LETTURE DI BIBLIOLOGIA FATTE NELLA REGIA UNIVERSITÀ...

Tommaso Gar, Luigi Pomba



LETTURE DI BIBLIOLOGIA



LETTURE

DI

BIBLIOLOGIA

FATTE

NELLA REGIA UNIVERSITÀ DEGLI STUDI

IN NAPOLI

DURANTE IL PRIMO SEMESTRE DEL 1865

DA

TOMMASO GAR





TORINO
STAMPERIA DELL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1868

AL SENATORE

ATTO VANNUCCI

SCRITTORE ILLUSTRE, OTTIMO CITTADINO

QUESTE LETTURE DI BIBLIOLOGIA

IN SEGNO DI GRANDE STIMA E DI AFFETTO

DEDICA L'AUTORE.

DELLE RAGIONI DELLA PUBBLICAZIONE DELLA PRESENTE OPERA

AL CORTESE LETTORE

LA

SOCIETÀ EDITRICE



Questa, che pubblichiamo nel presente volume, sono realmente Lezioni, benchè l'Autore abbia voluto modestamente intitolarle semplici Letture; sono Lezioni ch'egli dettava nell'Università di Napoli, in sul cominciare del 1865, ova allora copriva la carica di bibliotecario di quell'insigne Ateneo.

Nei primi mesi del 1865 trovavasi appunto in Napoli uno dei principali interessati della nostra Società, il cavaliere G. Pomba, che ne fu il fondatore, ed è tuttavia fra i maggiori azionisti.

A lui, amantissimo della scienza bibliografica, toccò la bella sorte di udire dalla bocca del prof. Gar parecchie di queste Lezioni, e ne ebbe a provare sommo diletto, istruzione e grandissima soddisfazione.

Ritenendo egli che fra le opere bibliografiche da lui conosciute nessuna ve ne fosse ancora in lingua italiana, tranne forse il Manuale di bibliografia del Mira di Palermo, che comprendesse tutti i rami della scienza e alla dottrina ed alla erudizione accoppiasse la semplicità rudimentale e la chiarezza che nei dettati del Gar ammirava, presa ad esortare l'illustre professore a far di pubblica ragione le sue dotte elucubrazioni, dimostrandogli, in

appoggio della sua richiesta, come da questa pubblicazione ne avesse a derivare non lieve beneficio non solo pei bibliografi e pei bibliofili, ma più ancora pei nostri librai ed editori italiani, i quali, a giudizio suo, non si dimostrano per la maggior parte abbastanza versati nella bibliografia; mentre sarebbe desiderabile che editori e librai possedessero almeno i primi rudimenti di detta scienza, dalla quale procede l'arte che essi professano.

Il cav. Pomba, convinto che lo attendere alla pubblicazione delle Lezioni del prof. Gar sarebbe procacciare un vero benefizio a tutti coloro che, per ragion di mestieri, di studio o per diletto, coltivano la scienza della Bibliografia, non risparmiò premure e sollecitazioni per ottenere dall'Autore il manoscritto, onde mandarlo alle stampe.

E ciò faceva senza spirito di speculazione, essendo egli da parecchi anni affatto estraneo al commercio librario, ma unicamente collo scopo di far opera profittevole agli studiosi ed al dotto Professore.

Così, per togliere a questo le brighe che avrebbe dovuto avere col tipografo, il fastidio della spesa e dello smercio, offerivasi di incaricarsene egli medesimo, lasciando all'Autore tutto l'utile risultante dalla vendita del libro.

Alle ripetute richieste del cav. Pomba accondiscendeva il prof. Gar, col patto però che gli si accordasse tempo ed agio di trascrivere dai primi abbozzi le sue Lezioni, quasi estemporaneamente compilate, di ritoccarle e prepararle alla stampa.

Avendo aderito ad un così giusto desiderio, venne conchiuso il precitato accordo, il quale ci fu comunicato dal cavaliere Pomba al suo ritorno da Napoli.

E noi, approvando e lodando l'operato del nostro consocio, il preghiamo di cedere alla Società la buona ventura di rendere essa un così segnalato servizio al pubblico studioso. Ecco dunque per qual incidente viene ora alla luce un libro utilissimo che senza di esso non sarebbe forse comparso.

Non appena fu in nostre mani il manoscritto della prima Lettura, ponemmo mano a stamparla, perchè era intenzione

nostra di pubblicarle staccate una ad una: ma recedemmo da un tal proposito per aderire alla volontà dell'Autore che bramò comparissero unite in un sol volume, siccome ora soltanto la presentiamo. Ci duole che le occupazioni dell'Autore, il suo trasferimento da bibliotecario nell'Università di Napoli a direttore degli Archivi di Venezia, non gli abbiano permesso di fornirci più sollecitamente il manoscritto.

Questo ritardo però venne largamente compensato dal prof. Gar, il quale volle aggiungere al suo lavoro un corollario che lo rende anche più utile agli studiosi: un apparato od elenco di tutte le principali opere relative alla scienza delle biblioteche. Questo prezioso elenco fu poi distribuito in modo che per ogni Lezione si ha la nota di tutte le opere principali concernenti la materia in quella trattata; cosicchè il lettore, che voglia estendere maggiormente le sue ricerche nella scienza bibliografica, vi troverà registrato alfabeticamente tutto quanto di meglio fu intorno ad essa stampato nelle principali lingue d'Europa.

Noi aggiungemmo poi in capo al volume l'indice sommario di tutte le Lezioni; affinchè, allo aprir del medesimo, il lettore possa ad un tratto scorgere il tema e gli argomenti di ogni singola Lezione.

Colla presente pubblicazione crediamo aver fatta opera buona ed utile sotto varii aspetti, così ai bibliofili, come a tutti i librai e tipografi d'Italia.

Speriamo pertanto che il pronto smercio di questa prima edizione varrà ad incoraggiare l'esimio Autore a permettere che se ne faccia una seconda economica, destinata ancora più specialmente ai giovani allievi nel commercio librario.

Torino, 20 dicembre 1867.

Per la Società
Il Direttore LUIGI POMBA

AVVERTENZA

Dovendo essere le biblioteche non solamente un deposito ben custodito dei tesori della letteratura di tutti i tempi, o sia dei monumenti dello spirito umano, ma altresì istituti fecondi di vera e progrediente coltura, gioverà, non vi ha dubbio, che i Governi, le Provincie, i Comuni, che le possedono o fondano, e il Pubblico che ne fruisce, sappiano come vanno ordinate ed usate. E se a ciò in gran parte provvedono opere e trattati speciali, e la dottrina e l'esperienza dei bibliotecarii, a me parve che potesse riuscire a utilità più pratica, più sicura, più estesa una scuola elementare di Bibliologia, diretta particolarmente alla istruzione della gioventù, che voglia erudirsi in tali materie ed anche percorrere con onore la carriera difficile delle biblioteche.

Io ne feci il primo esperimento in Italia, presso la Regia Università di Napoli. Indi, per acconsentire al desiderio gentile dei miei uditori e per animare qualcuno de' miei dotti colleghi italiani a trattare più largamente questa nobile disciplina, ho dato alla luce le mie Letture, che raccomando alla loro indulgenza.

TOMMASO GAR

INDICE SOMMARIO

LETTURA I.

Introduzione al Corso di Bibliologia.

LETTURA II.

Della scrittura e dei manoscritti in genere.

LETTURA III.

Dottrina dei manoscritti.

LETTURA IV

Passaggio dalla scrittura alla stampa

LETTURA V

Propagazione e perfezionamento della Tipografia dal secolo XV fino ai dì nostri.

LETTURA VI

Delle Biblioteche nell'antichità e nel medio evo

LETTURA VII

Delle biblioteche, dall'epoca del risorgimento degli studii in Italia fino ai dì nostri

LETTURA VIII.

Delle biblioteche pubbliche dell'evo moderno in Europa e in America, esclusa l'Italia

LETTURA IX

Dell'edificio di una biblioteca e dei lavori preliminari all'ordinamento di essa

LETTURA X

Dei cataloghi e della loro composizione

LETTURA XI

Dell'amministrazione di una pubblica Biblioteca

LETTURA XII

Dei libri rari e preziosi

LETTURA XIII.

Del commercio librario nell'evo antico, medio e moderno

LETTURA XIV.

Desiderii



LETTURE



LETTURA PRIMA

Introduzione.

I.

La vita dello spirito umano si svolge certamente più intima e più espansiva nella immediata relazione e sociovolezza degli esseri costituenti l'umanità, che non colla lettura dei libri composti dalle origini della scrittura fino ai dì nostri. Una fonte perenne di ragione obbiettiva sgorga di secolo in secolo dall'esercizio della più nobile facoltà dell'uomo, mediante la quale egli può penetrare nella sostanza delle cose, nelle cause riposte dei fenomeni, nel mondo incommensurabile delle idee. Ma se da una parte questa facoltà del pensiero colle sue dirette ed orali manifestazioni, nel pubblico e privato consorzio, produce effetti più o meno utili, estende dall'altra cogli scritti e coi libri più largamente e perfettamente la sua influenza alle più lontane generazioni. E da ciò si comprende quanta sia la importanza che hanno i libri e le biblioteche per la custodia e conservazione del patrimonio intellettuale dell'umanità, per la diffusione e il progresso della scienza viva, della soda dottrina, della vera coltura.

Procedendo di pari passo collo sviluppo del sapere, le biblioteche crebbero naturalmente di numero e di entità

Rare e accessibili a pochi nei tempi antichi e nell'evo medio, cominciarono ad acquistare rilievo e incremento, prima che altrove, in Italia col risorgimento degli studii classici, e massime colla invenzione della stampa che propaga e moltiplica all'infinito le produzioni dell'ingegno umano. Ma il grado di istruzione generalmente poco elevato e ristretto ancora in gran parte alle classi privilegiate del clero e dell'aristocrazia, le pastoie messe alla libertà del pensiero dalla Chiesa cattolica e dai governi assoluti, lo scarso o nessuno incoraggiamento concesso ai letterati non cortigiani o servili, le guerre frequenti e devastatrici contribuirono a scemare il fervore agli studii destato dagli umanisti italiani nel secolo xv e a fomentare per lungo tempo la indifferenza dei più verso le biblioteche; quantunque alla direzione delle principali tra esse, dal secolo xv al xviii, stessero uomini insigni per erudizione bibliografica e per eccellenza di opere istoriche e filologiche.

Dalla metà del secolo scorso, e nel passaggio da esso al presente, la luce intellettuale, resa più viva e più penetrante dai principii rigeneratori della libertà civile e religiosa, aveva creato in alcune regioni d'Europa nuovi bisogni, e suggerito nuovi mezzi per soddisfarli. L'Italia sentì l'influenza benefica di quella luce e avrebbe seguìto con maggiore alacrità l'impulso dei tempi, se non le impediva il cammino la forza prepotente che restaurava le assolute dinastie; le quali, credendo di regnar più secure, tentarono (non senza qualche successo) d'infrenare lo spirito del tempo e d'imprimergli un movimento retrogrado. Ma la Nemesi del 1859 dimostrava ai despoti ancora una volta che sono instabili i troni fondati sulla violenza, sulla ignoranza, sulla superstizione.

Le biblioteche in genere, e quelle delle università in particolare, nei primi decennii del secolo nostro, non rispondevano (e in alcuni paesi non rispondono tuttavia) allo scopo per cui furono instituite. Scarsa, pel maggior numero di esse, n'era la dotazione; imperfetto e quasi meccanico l'ordinamento; trascurato il servizio, e ridotto a pochi individui male rimunerati; limitatissimo e gelosissimo l'uso. Il prefetto e i principali impiegati o erano professori, e doveano attendere anche all'insegnamento per sopperire ai bisogni della vita materiale, cui non bastava il troppo tenue stipendio; o erano uomini di lettere sciupati ed improduttivi, che consideravano il nuovo ufficio quasi una sinecura. Questo stato di cose proveniva o dal poco conto che i governi gretti o distratti facevano delle biblioteche, e dalle stesse leggi e consuetudini universitarie, che datavano da tempi in cui le scienze e le lettere non avevano ancora pigliato tanta larghezza e profondità, in cui i bisogni intellettuali d'ogni specie si appagavano facilmente, e i libri non eran moltissimi, e la amministrazione riducevasi a semplici formule e al lavoro intermittente di tre o quattro persone. Oggidì, o signori, è ben altro. Col cumulo del sapere e collo stimolo ad imparare si accrebbe immensamente la massa dei materiali scientifici; sicchè le maggiori e più riccamente dotate biblioteche hanno appena di che soddisfare nello stesso agevole modo i bisogni della istruzione. Ora i dotti, se non posseggono lauto censo domestico, non sono più in caso, come una volta, di procurarsi a proprie spese i libri più necessarii, perchè il loro onorario, o i proventi comunque siansi, non si aumentarono in proporzione del numero delle opere di maggior pregio, che intorno alla loro scienza e alle affini escono alla giornata. E perciò

più del solito debbono avera ricorso alle pubbliche biblioteche; e il prestar libri fuori di esse, che per lo passato fu liberalità sconosciuta o concessione eccezionale, è divenuto nei più civili paesi una regola. Queste medesime osservazioni, e forse con maggior fondamento, si possono applicare a varie altre classi di studiosi lettori, che aspirano a rendersi utili cittadini coll'esercizio di una professione scientifica, letteraria od artistica.

In conseguenza di tali considerevoli cambiamenti le biblioteche, che rappresentano lo scibile nelle sue diverse espressioni e nel suo progresso, dovevano prendere un indirizzo assai più largo e conforme allo scopo supremo per cui vennero instituite, che è di custodire diligentemente, di ordinare razionalmente il prodotto dei pensamenti e della esperienza degli uomini, e di renderne l'uso più esteso e proficuo che sia possibile.

Ma ogni biblioteca tende pure ad un fine particolare più o meno determinato, secondo la sua natura e destinazione; e a questo vuolsi por mente per la scelta e la applicazione virtuale dei mezzi atti a raggiungerlo.

Vi hanno biblioteche esclusivamente private, od anche appartenenti a privati e a corporazioni civili e religiose che altrui ne accordano l'uso più o meno libero; vi hanno biblioteche pubbliche istituite collo intento di produrre effetti oltre la loro cerchia. E in quest'ultima categoria si comprendono le centrali o nazionali, le universitarie, le municipali, le professionali, le popolari, le circolanti, ecc.

La denominazione di centrale o nazionale conviene a quella biblioteca che, destinata a vantaggio di tutto uno stato o di una gran parte di esso, ha un carattere di universalità; vale a dire abbraccia tutto lo scibile e in equa

proporzione lo rappresenta. In un'epoca, come la nostra, in cui il regno delle scienze è sì straordinariamente ampliato, e pare volersi sempre più estendere, in cui dallo scrittore di cose serie si esige che sappia non solamente tutto ciò che intorno a un dato argomento si è pubblicato, ma che esamini o appuri altresì la sorgente di ogni nozione fondamentale, è mestieri che la mira suprema e costante di chi dirige le biblioteche centrali sia quella di offerire all'erudizione un apparato positivo di dottrine più completo che sia possibile. Ciò non toglie che anche l'indotto ed il giovane, che mette i primi ed incerti passi nel campo della scienza, non debbano trovare nelle biblioteche centrali modo e sussidio per allargare il circolo delle proprie cognizioni, e per appagare la proprio tendenze, che non siano frivole ed immorali. Una biblioteca nazionale, in somma, dovrebbe essere enciclopedica nel senso più ampio e più nobile della parola; contenere i più preziosi e durevoli monumenti della letteratura mondiale, e le effemeridi più comuni; pescare così nei ruscelli come nei mari profondi. Quello che sembra insignificante o spregevole ad una generazione può divenire il tesoro più ricercato da un'altra. Una diatriba, un capriccio poetico o filosofico, un racconto volgare, un'oscura ballata dei tempi scorsi può spargere un raggio di luce su qualche fatto istorico controverso o dubbioso, mettere fondo a una grande scoperta, dar tema a un valente artista, inspirare un vero poeta, sciogliere un enimma nella vita di qualche insigne persona che dal proprio genio abbia improntato il suo secolo (1).

(1) Edwards (E.): Memoirs of Libraries, ecc. London 1859, vol. II, pag. 570.

Alle centrali e nazionali sono subordinate, e con esse in certo modo legate, le biblioteche universitarie, istituite a promuovere la coltura della gioventù nelle varie scienze, e specialmente in quelle che danno adito alle carriere civili e politiche dello Stato. Una biblioteca di università vorrà dunque essere provveduta delle opere principali antiche, moderne e nuovissime in ogni facoltà o gruppo di scienze alle quali è rivolto il pubblico insegnamento. Ma non potrà mai pretendersi che tutte le scienze siano pienamente rappresentate allo stesso modo; e ciò tanto meno, in quanto che nelle città maggiori, ove per lo più sono stabilite le università, sogliono fiorire altri istituti scientifici, ciascuno dei quali possiede ordinariamente una biblioteca particolare per le singole scienze e discipline che vi si coltivano o insegnano; e in cui si trovano in maggior copia le opere che a quelle date scienze si riferiscono. Sarà quindi ragionevole che in tal caso le librerie speciali sopra accennate si considerino come sussidiarie alle nazionali e universitarie, dalle quali si possa escludere una porzione delle opere acquistate dalle altre: ponendosi in grado, per questo aiuto, di estendere tanto maggiormente la suppellettile in tutti quei rami dalle lettere e delle scienze, di cui scarseggiano o mancano affatto le biblioteche speciali a professionali, mediche, matematiche, legali, militari, teologiche, ecc.

Di molta importanza per la propagazione dei lumi fra il popolo, per la conservazione delle memorie istoriche e letterarie di una città, di un territorio, di una provincia sono le biblioteche municipali, che hanno un carattere distintamente educativo. E perciò la loro formazione e classificazione è forse più complicata e più difficile delle altre, dovendosi in esse tener conto delle tendenze di

tutti i ceti, a provvedere ai peculiari bisogni della provincia e del municipio.

Un bel fatto, che onora il secolo nostro, è la istituzione di biblioteche di arti e mestieri nelle grandi e piccole città, nelle borgate e perfino nei villaggi. Esse tendono ad elevare moralmente la classe lavoratrice, a liberare il suo spirito dai ceppi della ignoranza, mediante pochi ma utili libri, che, oltre alla indicazione dei nuovi metodi a perfezionamenti nelle arti e nelle industrie diverse, le diano in brevi pagine la sostanza della immensa copia dagli atti e dei progressi dell'umanità, ne ingentiliscano l'animo e vi ridestino i più nobili sentimenti. Le biblioteche popolari in Inghilterra, in Germania, nel Belgio e nell'America son già numerose; in Francia vanno introducendosi alacremente; in Italia se ne fondarono alcune, e se ne fonderanno ben presto assai più, se all'azione privata dei cittadini e delle società filantropiche si unirà quella del Governo, della Provincia, del Comune.

Premessi cotesti rapidi cenni sulle varie specie di biblioteche, prendiamo a considerare in particolar modo le nazionali e le universitarie, tendenti a promuovere l'interesse della pura scienza e la fusione di essa nell'organismo della vita sociale.

Chiariti i principii sui quali abbia a reggersi l'edifizio scientifico che si vuole inalzare, tutta la questione si restringe all'esame dei mezzi più acconci a raggiungere il fine. Ed è appunto dal nesso logico tra i principii e le conseguenze, tra i mezzi ed il fine, che si venne formando quel rigoroso sistema, a cui, trent'anni sono, fu attribuito in Germania l'appellativo di *scienza delle biblioteche*.

Come ogni altra scienza, si fonda anche questa sulla teoria e sulla pratica, che debbono stare tra loro in

intimo e continuo rapporto. L'una e l'altra domanda uno studio regolare e perseverante; al quale, pur troppo, e specialmente in Italia, non fu ancora posta quella attenzione che merita per se medesimo e per la influenza che può esercitare sulle sorti future della Nazione.

L'uomo puramente teoretico, se non ha senno abbastanza acuto da calcolare il nesso scambievole fra la dottrina e l'esecuzione, appropriandosi ciò che fa d'uopo per la retta fusione di entrambe, si troverà molto impacciato nella sua sfera di attività e nell'esercizio tecnico degli affari; e così il mero pratico, che non senta il bisogno di studio incessante della teoria, sarà sempre dubbioso e oscillante fra il cozzo delle varie idee che gli si presentano e che sovente si fondano sopra criterii superficiali. Ciò che è giusto in teoria dovrebbe, nella massima parte dei casi, poter esser tradotto in azione. Un contrapposto può soltanto affacciarsi allora che non riesca di avere a disposizione i mezzi necessarii al conseguimento dello scopo, ovvero quando non siano ancora ben note la proporzione fra i mezzi ed il fine, o le cause e le condizioni di certi effetti ai quali si aspira.

Per la conservazione, l'organamento e l'amministrazione di una pubblica e numerosa biblioteca dovrà dunque riconoscersi indispensabile un sistema o complesso di razionali principii, secondo i quali non solamente sia messo in perfetta evidenza il vastissimo campo della letteratura universa nel suo graduale e logico svolgimento, ma ne vengano divise esattamente le parti, disegnati i contorni, e fissate insieme le norme per tutte quelle modificazioni che in dati casi e per dati scopi possono essere necessarie.

Voi sapete, o signori, che di filosofico-enciclopedici

sistemi non v'è penuria. Alcuni di essi trovarono più a meno favore; nessuno soddisfece ancora perfettamente. E non è da farsene meraviglia; perchè, guardando un po' addentro, si scorge che le sono rappresentazioni puramente teoretiche, le quali, quand'anche in se stesse reggano alla buona critica, non possono sempre corrispondere alle esigenze della pratica bibliotecaria.

Di quest'arduo tema, trattato e discusso da tanti uomini di somma dottrina, si credette trovare fiuora la soluzione meno difettosa nel contemperare la pratica colla teoria, vale a dire adottando uno dei più perfetti sistemi di classificazione delle scibile a regola e guida nell'ordinamento delle copiose opere componenti una pubblica biblioteca, e dai dubbii sorgenti e dagli intoppi che s'incontran per via pigliando argomento di osservazioni e rettificazioni opportune. Per cotesto metodo induttivo, applicato largamente e condotto con persistenza, si verrebbe svolgendo grado a grado un sistema ricco di esperienze molteplici, e appunto perciò più attendibile di tanti altri (per quanto si vaglia dottissimi) che sono parto di pura speculazione

Checchè ne sia, non si può veramente pensare per le biblioteche un sistema od un ordine più naturale ed attuabile di quello che è detto *reale* a seconda materie; il quale richiede l'unione di ciò che è analogo per relazione scientifica. Questo sistema di coordinazione razionale non indaga e persegue il processo istorico esplicativo delle scienze (lo che produrrebbe un'infinità di opinioni e condurrebbe in un pelago di riguardi e dettagli) ma vuole anzi tutto appoggiarsi alla idea culminante: di porre in relazione naturale ciò che nello scibile vi ha di omogeneo, procedendo analiticamente dal generale al partico-

lare. Ed essendo il suddetto sistema essenzialmente pratico, si nutre speranza che abbia a soffrire poca o nessuna alterazione dalla piega cui vanno soggette nel corso del tempo le scienze e le cose umane.

Basti per ora l'aver definita in modo sommario questa parte fondamentale della scienza delle biblioteche, che avrò occasione di trattare in seguito più diffusamente.

II.

L'esperienza generale dimostra che la impresa dell'ordinamento e della amministrazione di una grande biblioteca centrale, provinciale, universitaria, è ai tempi nostri costituita di tante parti, irta di tante difficoltà che richiedo la istruzione accurata e l'attività instancabile di più persone diretta da un capo molto versato nelle materie di sua professione e dotato di una mente organizzatrice. Vi sono degli uomini colti assai e fin dall'adolescenza addomesticati coi libri, che non hanno ancora un giusto concetto delle cure e dei pensieri che esige l'ordine e il pronto servizio in una biblioteca. Voi vedrete persino dei dotti inarcare le ciglia all'udire che si presume di applicare il severo nome di scienza ad una gestione, al dir loro, quasi tutta meccanica, qual è la custodia dei vecchi libri, e l'acquisto di nuovi, convenienti allo scopo, una certa esattezza nei cataloghi, un più o meno sollecito ritrovamento delle opere che si ricercano. Non sarà quindi da fare le meraviglie se venga accolta facilmente dal volgo questa meschina opinione, appena applicabile ai primordii della disciplina bibliotecaria, e così lontana dalle esigenze legittime del tempo nostro; in cui le scien-

ziato più profondo, il più erudito tra i poliistorici abbisognerebbe tuttavia di uno studio particolare e di una pratica prolungata per divenire abile direttore di una estesa pubblica biblioteca.

Delle qualità che dovrebbe possedere un bibliotecario, per bene disimpegnare gli obblighi che ha contratti colla scienza e col pubblico, è stato detto e scritto da molti. Io non istimo necessario di enumerarle minutamente. Ma, restringendomi alle principali, sulla fede dei più valenti e sulla mia propria esperienza, dirò: essere d'uopo al bibliotecario dei tempi nostri una coltura generale non ordinaria, una cognizione precisa della storia, della letteratura, e delle arti belle; nozioni speciali di archeologia, di paleografia e diplomatica, di bibliografia, delle lingue classiche antiche e delle primarie tra le moderne. Egli debb'essere dotato di una tenace memoria, di uno spirito d'ordine rigoroso, d'una coscienziosità a tutta prova, di uno zelo assiduo ed intelligente, di una affabilità e prevenenza squisita. Il vero bibliotecario debb'essere l'uomo del sacrifizio per eccellenza; giacchè, oltre alle quotidiane e non lievi fatiche, oltre agli ostacoli che gli può opporre la invidia, la insufficienza dei mezzi estrinseci, la inettezza degli impiegati, egli è costretto all'abnegazione talvolta assoluta di se medesimo, rinunziando a produrre nell'àmbito dei prediletti suoi studii, per preparare penosamente nella solitudine i materiali alle altrui produzioni. E, lui felice! se in compenso delle inavvertite sue cure gli sia dato sentire la sublime soddisfazione che viene dalla coscienza di aver contribuito a maturare frutti morali, che un giorno potranno essere vital nutrimento a migliaia dei propri simili!

Per dare a cotesto ideale del buon bibliotecario una

sanzione di autorità universalmente riconosciuta, permettete, o signori, che io vi citi i pensamenti espressi sullo stesso soggetto dall'Ebert (1).

« La cultura di chi è preposto a una pubblica biblio-« teca dev'essere non meno soda che varia; il suo in-« teresse letterario estendersi a tutti i rami dello scibile, « senza che gli sia lecito di concentrare la sua intelli-« genza e la sua dilezione sopra qualcuno di essi. La sua « attività è sminuzzata dalla massima varietà dei com-« piti, e nondimeno deve dedicare ai singoli lavori una « accuratezza perseverante, una precisione, quasi direi, « micrologica. Egli è distratto quotidianamente dalla « trattazione degli affari più disparati, e nondimeno a « nessuno più che a lui è mestieri di una lucida consa-« pevolezza, di una memoria fedele e pronta ad ogni oc-« correnza. Egli non vanta o propala altrui la sua con-« tinua operosità, accompagnata da tanto incomodo, da « tanta abnegazione; ma si ritrae sconosciuto e romito « nel sacrario della sua biblioteca; e mentre all'attività « degli altri è consentito un applauso, una splendida ri-« munerazione, egli deve cercare il guiderdone delle sue « fatiche nel segreto sentimento dell'adempiuto dovere: « ricompensa, oltre di ciò, amareggiata dalla persuasione « che, per quanto s'adopri, è tale l'ampiezza dell'ufficio « suo, che non giungerà mai a contentarsi pienamente di « se medesimo ».

Da queste gravi sentenze, espresse da un uomo autorevole che spese la vita nello scrupoloso esercizio della sua nobile professione, si può dedurre, o signori, che,

(1) *Die Bildung des Bibliothekars, von F. A. Ebert* Leipzig, 1820, in-8°.

pur coltivando con ardente affetto la scienza ed essendo vivamente inspirati dal desiderio del bene altrui, bisogna ancora osar molto per accettare ai dì nostri l'ufficio di bibliotecario. Messa la mia pochezza al paragone della grandezza e difficoltà dell'intento, io riconosco e confesso di non possedere le qualità necessarie a ottenerlo. Nondimeno io spero che il lungo amore posto a cotesti studii o la brama vivissima di giovare per essi alla patria, valgano a mitigare la severità degli altrui giudizii intorno alla mia insufficienza, e a far gradire quel poco ch'io posso dare.

Ma nessun direttore di una grande e pubblica biblioteca, fosse pure perfetto, potrebbe raggiungere la meta prefissa senza l'aiuto di un certo numero di persone, che siano idonee all'ufficio loro ed adempiano esattamente i loro doveri. Ad un impiegato superiore di una pubblica biblioteca richiedesi un grado di coltura scientifica abbastanza elevato da aver chiaro nella mente il sistema su cui riposano tutte le scienze, i principii cardinali di ciascuna di esse, il loro nesso reciproco; nozioni esatte e sicure di storia e geografia in generale; della storia letteraria in particolare, e più ampie e precise di bibliografia; tanta conoscenza delle lingue greca e latina e delle principali tra le moderne che basti a comprendere la materia di cui trattano i libri e a bene descriverne i titoli; diligenza e serietà nel lavoro; goloso amore dell'ordine; bella mano di scritto, spontanea gentilezza di modi.

Non è poi necessario che in una biblioteca anche vasta gli ufficiali sian molti, ma sì che sian buoni. Ad una pubblica biblioteca approda assai più il servigio di pochi ma esperti impiegati, la cui retribuzione sia tale che loro

permetta di dedicarsi esclusivamente all'ufficio proprio, che non sia quello di molti, poco o punto istruiti e svogliati.

Ma per avere cooperatori idonei alle funzioni bibliotecarie bisogna dappertutto formarli. A ciò si è provveduto finora generalmente ammettendo al tirocinio delle biblioteche, con o senza stipendio, un certo numero di candidati. Cotesto modo, oltrechè è lungo e gravoso, non produce sempre i risultati migliori. Molto più breve ed efficace, a noi pare, sarebbe quello della fondazione di una *Scuola di Bibliologia* nelle principali città dello Stato, in cui la gioventù che n'ha voglia, nutrita di buoni studii e versata in varie lingue, si addestrasse teoricamente e praticamente a percorrere la onorata palestra delle biblioteche. Tali scuole, opportune specialmente in Italia, diventerebbero altrettanti seminarii o vivai d'impiegati capaci di attendere con profitto all'ufficio loro in ciascuna biblioteca del regno. Ogni bibliotecario, che abbia vero concetto della sua missione, debbe desiderare di non vedere abbandonata al puro caso o al capriccio la scelta delle persone destinate a succedergli od a cooperare, sotto i suoi ordini, all'utilità morale e politica dei cittadini. Da chi aspira anche ai più umili uffici nella vita comune, e in quasi tutti i rami dell'amministrazione di uno Stato, si esige un esame o una prova manifesta di capacità; e il posto dei principali cooperatori in una pubblica biblioteca, che contiene il tesoro della sapienza del genere umano, o rappresenta talvolta un valore materiale inestimabile, vien conferito sovente senza giusto discernimento od esame di sorta. Questa strana contraddizione, divenuta fortunatamente assai rara in Italia, cesserebbe affatto colla istituzione delle suddette scuole.

La influenza benefica del nuovo principio politico, e la valentia degli uomini preposti alla direzione del pubblico insegnamento ci ripromettono ben presto uno *Statuto o Regolamento generale*, in cui siano fissate le leggi relative alla sicurezza, all'ordine, all'amministrazione, agli esami per tutte le biblioteche del Regno; segnati precisamente i limiti dell'autorità conferita al prefetto o bibliotecario nell'acquisto dei libri, nell'uso pubblico di essi, nelle interne riforme, imposta la compilazione dei cataloghi degli stampati e dei manoscritti con metodo possibilmente uniforme; consigliato ed incoraggiato un carteggio ufficiale tra i bibliotecarii del Regno intorno ai modi più acconci di migliorare lo stato presente e assicurar l'avvenire della biblioteca loro affidata; con varie altre provvidenze, che stimo superfluo di suggerire. Da questo *Statuto generale* potrebbe poscia informarsi lo *Statuto interno o particolare* (che non ogni biblioteca possiede); in cui tutto ciò che è necessario venisse determinato nel tempo e nelle persone; in cui fossero divisi o distribuiti proporzionatamente gli affari, tolto il pericolo d'ogni arbitrio, d'ogni trascuratezza, d'ogni collisione; per cui finalmente ogni impiegato trovasse il proprio cômpito in perfetta armonia colla propria attitudine e cogli interessi supremi dell'istituto. Finchè non avremo questi *Statuti o Regolamenti*, e buone *Scuole di Bibliologia* nella capitale e nelle prime università dello Stato, e non si diano gli ufficî che ai più meritevoli per concorso, le più ricche biblioteche non saranno quello che debbono essere: miniere inesauribili di sapienza morale e civile a disposizione e profitto di tutti; ma rimarranno ciò che furono, pur troppo, per lo passato: più o meno splendidi mausolei.

Questa scuola di bibliologia, utile ovunque, e particolarmente in Italia, agli aspiranti ad uffici bibliotecarii, tornerebbe non meno proficua al libraio, al tipografo, all'editore nell'esercizio della loro nobile industria. L'arte libraria, tanto importante per lo sviluppo e per la diffusione della cultura intellettuale, aveva presso di noi estremo bisogno di levarsi dalla abbiezione in cui era caduta. Il risorgimento politico della Nazione ha potentemente influito a far risentire la necessità di radicali riforme anche nell'arte e nel commercio librario italiano, collegati in modo sì stretto cogli interessi più vitali della libertà e della scienza. Molti ma inutili tentativi per attuarle furono fatti, fin dal principio di questo secolo, e si stanno facendo dal Circolo Italiano della libreria, tipografia ed arti affini in Milano, che dei proprii, atti e propositi pubblica due volte al mese un giornale (1).

A promuovere l'utilità morale e la ricchezza materiale delle biblioteche in Italia, a impedire che molti preziosi libri, e persino intiere collezioni di rare opere a stampa ed a penna, per incuria si guastino o per cupidità di danaro, trasmigrino in estranee contrade, gioverebbe ancora, e di molto, la costituzione bene ordinata di una *Società di Bibliofili*, che non solo si ponesse in relazione colle esistenti altrove, ma facesse oggetto principale di studio la bibliografia italiana nelle sue attinenze molteplici con quella delle altre nazioni. L'Italia nostra, che della scienza delle biblioteche diede agli altri popoli i primi e più perfetti elementi, che dal Petrarca in poi vanta una serie non interrotta di bibliofili eruditissimi,

(1) Dei tentativi suddetti e di questa onorevole associazione riparlerò in seguito particolarmente, trattando del commercio librario dai tempi romani fino ai di nostri.

ora che le circostanze sono propizie, ha l'obbligo di raggiungere, anzi di superare, in questo nobile arringo la Germania, la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, il Belgio e l'America, che adesso l'avvanzan di tanto. Non è che manchi tra noi chi sappia continuare degnamente la tradizione di questi studi. Io ho l'onore di conoscere alcuni bibliofili (la cui modestia mi vieta di nominarli) che dei libri eredati dai loro maggiori, o acquistati (ciò che è più meritorio) col frutto dei loro risparmi nell'esercizio di pubblici uffici, non fanno oggetto di lusso o di ostentazione, ma di studio incessante e di liberale partecipazione ai men favoriti dalla fortuna.

Malgrado la incontrastabile sua utilità, la bibliografia non conta, in ogni paese civile e anche vasto, che uno scarso numero di persone, le quali se ne occupino con senno ed accuratezza. Essa richiede una quasi universalità di cultura, un intelletto bene ordinato, un ottimo gusto, una indefessa pazienza. Colla storia letteraria universale e particolare il bibliografo vien posto in grado di instituire confronti e paralleli tra i varî stadî di civiltà di più popoli in date epoche; di conoscere la nazionalità, le vicende e le opere principali degli uomini insigni di ogni contrada. Coll'esame dei migliori cataloghi di grandi e scelte biblioteche sì pubbliche che private, e specialmente di quelli che danno piena contezza della suppellettile relativa a una scienza determinata o ad un gruppo di scienze affini, egli si procura un criterio per giudicare rettamente del valore dei libri e per classificarli convenientemente. La bibliografia ha i suoi termini tecnici, le sue sigle, i suoi trattati generali e particolari, secondo che abbraccia i libri d'ogni genere, d'ogni paese indistintamente, o tien conto soltanto di quelli che a un dato

paese, a una data scienza si riferiscono. La Francia, la Germania, l'Inghilterra vantano opere ragguardevoli di bibliografia generale; ma nessuna nazione è più ricca dell'italiana di particolari bibliografie.

Le stesse cognizioni di cui debbe in particolar modo andare fornito il bibliotecario stanno bene al bibliofilo, che ricerca con acutezza, raccoglie con discernimento e conserva con gelosia i libri più utili e rari a corredo dell'una o dell'altra disciplina da lui coltivata, e con ciò reca molto vantaggio alla scienza e alla generale cultura.

Ma il *bibliofilo* non deve confondersi col *bibliomano*, il quale, se anche non compera alla rinfusa tutti i libri che gli capitano tra le mani, nell'acquisto di essi si lascia guidare piuttosto da circostanze accidentali, da insignificanti accessorii, che dalla loro positiva importanza letteraria o scientifica. La bibliomania ebbe il suo primo regolare sviluppo in Olanda, sul finire del secolo XVII, e fu portata ad alto grado, e quasi a sistema, nella ricca e capricciosa Inghilterra. Vi ha nondimeno un campo comune in cui si possono incontrare e comprendere i bibliofili ed i bibliomani; ed è quello della bibliografia applicata, che considera i libri secondo la loro formale costituzione, le loro vicende e condizioni determinanti un valore relativo alla tendenza e al bisogno dei singoli raccoglitori.

Il ricercare, il raccogliere e il conservare che si fa dai privati i libri rari o curiosi arreca il suo giovamento anche allora che il contenuto di essi, considerato per se medesimo, sembri di poco o nessun momento; e la ragione l'ho addotta più sopra. Un vantaggio produce pure il bibliofilo col suggerire e rendere famigliare una forma

decente dei libri. Anche prescindendo dal maggiore o minor pregio della essenza sua, un libro aggradevole all'occhio per la esterna eleganza diviene oggetto di qualche rilievo e per chi la ideò e per chi ebbe parte a produrla. Ma l'utile massimo che può apportare la vera bibliofilia sta sopratutto nella influenza salutare che esercita sulla morale vitalità della universa letteratura. Un libro, o signori, dovrebbe essere considerato come un ente effettivo, che rappresenta in sè la simbolica dei più sublimi rapporti fra lo spirito e la materia. Esso non è propriamente quel tomo o volume che vi sta dinanzi in questo o quel formato, acconcio in questo o quel modo, ma ciò che vi è scritto od impresso dentro; la somma del pensato, sperimentato, sentito, che l'autore vi ha posto; lo sfogo dell'anima di un uomo che vi parla dalla solitudine della sua stanza, e che brama di contribuire al progresso morale della sua specie, riponendo nei solchi immensi del tempo ciò che ha di meglio; come granello di seme che fruttifichi un giorno e segni onorevolmente il suo passaggio su questa terra. E se non tutti quei semi daranno frutti salubri e sarà deplorabile la fecondità degli ingegni bassi e mediocri, che ingombrano coi loro insipienti o immorali prodotti il campo delle lettere e delle scienze, non disperiamo per questo, o signori, della vittoria della civiltà. Oltrechè vi son leggi a impedirne la diffusione, non v'ha libro (ce lo affermano i più savii) tanto cattivo, dal quale non si possa imparare qualche cosa. Si aggiunga che, se anco i libri si scrivono affinchè si leggano, pochi soltanto vengono letti e riletti. La massima parte si legge in un dato luogo, in un dato tempo, in un dato circolo di persone, poi si confina nella pubbliche e domestiche biblioteche o si abbandona alle

vicende della fortuna. Altri si sfogliano, si leggicchiano, o buttan lì; altri finalmente non si leggono punto. Restano invece e si riproducono in ogni secolo, a vantaggio e decoro dell'umanità, certe opere rigogliose di vita e di attualità, che il tempo rispetta, e i popoli più civili del globo leggono con riverenza. Nè v'ha grandezza umana che non sia compresa da questo sentimento nell'accingersi alla lettura di quelle opere; non anima gentile, che in esse non cerchi talora consiglio, istruzione, inspirazione, conforto; che non ami di conversare con quegli illustri contemporanei d'ogni paese, o pur con quei morti, che sono a volta assai più vivi dei vivi. Ma il ben conversare coi libri richiede senno, abitudine, ed arte non punto dissimile da quella che si domanda nel conversare cogli uomini; sicchè dal buono o cattivo genere degli argomenti, dal modo con cui la conversazione viene condotta si può giustamente dedurre il grado di morale e intellettuale cultura delle persone che vi prendono parte. Di questa difficile prudenza nella scelta delle letture convenienti alle varie tempre dello intelletto, alle varie qualità dei bisogni e delle tendenze individuali, i genitori, i parenti, i maestri, i bibliotecari potrebbero dare opportuni precetti alla inesperta gioventù, che, bramosa di conoscere e di sapere, attratta dal prestigio d'ogni novità, passa troppo sovente dall'una all'altra materia con vertiginosa impazienza, e sciupa miseramente nel vago e nell'indeterminato il tempo e l'ingegno.

Ritornando all'obbietto del mio discorso, che era di dimostrare la importanza delle biblioteche in genere per lo sviluppo e per la diffusione della cultura, di additare i principii su cui si reggono, i requisiti necessarii a chi è chiamato a ordinarle, l'indirizzo nazionale e i mezzi di

incremento che lor possono dare il Governo, le Provincie ed i Municipii, la influenza benefica che vi possono esercitare le scuole di bibliologia e le società dei bibliofili, veggo, o signori, rimanermi ancora il dovere di esporvi in poche altre parole il programma delle mie letture settimanali intorno ai principali elementi della scienza delle biblioteche. Dissi i principali elementi; imperocchè non è mia intenzione di presentarvi un trattato compiuto, una dichiarazione minuziosa di tutto ciò che si riferisce all'ordinamento e alla amministrazione di una pubblica libreria; bensì un'idea generale, un quadro armonico degli oggetti di cui si compone la scienza delle biblioteche, a stimolo e guida di chi se ne voglia occupare, sia per servizio pubblico, sia per soddisfazione privata.

Io dividerò l'ampia materia in cinque parti, e queste in varie sezioni. Nella prima tratterò delle origini e delle forme caratteristiche della scrittura presso i diversi popoli, e della dottrina e cognizione teorica e pratica dei manoscritti in genere, e dei greci e latini in particolare. Verserà la seconda intorno al passaggio dalla scrittura alla stampa, e alla invenzione, propagazione e perfezionamento della tipografia, con riguardo speciale all'Italia. Farò nella terza compendiosamente la storia delle biblioteche principali del mondo antico e moderno. Esporrò nella quarta le regole generali circa la fondazione, l'ordinamento e l'amministrazione di una pubblica biblioteca. Narrerò nella quinta le vicende del commercio librario dai tempi più antichi fino agli odierni; conchiudendo coll'espressione di alcuni desiderii concernenti le pubbliche biblioteche d'Italia e con un sunto brevissimo dei sistemi bibliografici e amministrativi adottati nelle principali biblioteche d'Europa e di America.

Con queste mie *letture* (che vorrei chiamar *conferenze*, se la diplomazia e la teologia non avessero resa o troppo severa o troppo sospetta cotesta denominazione) con queste mie letture, o signori, io non pretendo di offrirvi nulla assolutamente di nuovo e di peregrino; ma si gran parte del buono che trovai sparso qui e là nelle opere dei miei antichi e contemporanei colleghi, o che ho potuto riconoscere come tale colla esperienza.

E crederò di avere ottenuto un compenso soddisfacente delle mie cure quando mi sia riuscito d'invogliare qualche bravo giovane a percorrere la carriera delle biblioteche per amore della scienza in se stessa e nelle sue moltiplici applicazioni ai bisogni morali e civili della patria e dell'umanità.

LETTURA SECONDA

Della scrittura e dei manoscritti in genere

I.

Decchè alla parola, spiro divino, fu dato di compiere, mediante le due grandi invenzioni della scrittura e della tipografia, la sua sublime destinazione, che era di divenire l'organo più espressivo dell'animo e del sentimento non solo fra pochi, ma fra tutti i contemporanei, e fra il passato e il futuro dell'umano genere, la società dei pensatori in ogni parte del mondo si raccolse a concilio e diventò chiesa visibile. Innumerevoli lavoratori poterono con efficaci e svariati mezzi condurre innanzi l'edifizio magnifico della scienza e tramandare alle succedenti generazioni il sicuro possesso dei fatti acquisti e i copiosi materiali per ottenerne di nuovi.

Fra i primi e più sicuri mezzi di costruzione ed elevazione del tempio del sapere sono da annoverarsi le opere scritte a mano, raccolte e conservate ad uso universale nelle pubbliche biblioteche.

Stando alle tradizioni egiziane, la terza dinastia dell'antico regno d'Egitto, che risale a tremila e cinquecento anni prima di Cristo, era già in possesso della scrittura; e gli utensili o strumenti del comporre libri, lo stilo ed

il calamaio, già ci appariscono sui monumenti della quarta dinastia. E per età le si accosta, quantunque comparativamente meno remota, quella scrittura di Babilonia e di Ninivè, la cui interpretazione occupa ancora il mondo erudito.

I libri dunque sono antichissimi. E perchè se ne credettero autori gli dei, furono per lungo tempo considerati come cosa santa; e si aprivano con reverenza, ed era somma prerogativa concessa a pochissimi il leggerli o udirli leggere. Presso gli Egizi, i Caldei, gli Israeliti e gli Indo-Persi (sebbene non nel loro primo periodo), in tutte le religioni orientali, v'ebbero simili libri o documenti di rivelazione divina, scritti in lingua e caratteri intelligibili solamente a certi ordini sacerdotali, che gelosamente li custodivano; libri composti o raccolti non da singoli individui, ma da popoli intieri o da tempi remoti.

È fatto comune alle civiltà orientali (quantunque non per le medesime cagioni, nè allo stesso modo e tempo per tutte) lo sviluppo e la cultura di singole classi privilegiate.

La libera Grecia, iniziatrice della civiltà europea, fondata sulla cultura del popolo tutto quanto nelle sue maestose individualità, precorse le altre nazioni nell'emancipare la letteratura ed i libri dall'egoistica restrizione del domma, convertendoli in proprietà popolare e in veicolo di universale incivilimento. Le portentose parole pronunziate dai suoi poeti e volate di popolo in popolo fino a noi, risuonano ancora armoniosamente nei templi delle nostre Muse. I suoi filosofi furono i primi a sfatare la magia della scuola e della casta geratica, tramandando ai posteri, sotto forma di scorrevoli rotoli ad uso co-

mune, i tesori nascosti dell'antica sapienza. I suoi savi, i suoi principi furono i primi a fondar biblioteche e accademie.

Fintantochè la vita intellettuale dei Greci svolgevasi con quella spontanea e sublime alacrità, che si rivela nei suoi periodi più floridi, il libro era presso di essi un oggetto di ben altro pregio, che non in tempi più prossimi a noi. Eraclito deponeva la sua opera filosofica nel tempio di Diana d'Efeso, patria sua; fra i doni votivi più degni, offerti agli dei, si vedevano i canti di Pindaro e d'altri poeti, scritti a lettere d'oro; Platone considerava i libri filosofici di Filolao e i mimi di Sofrone siccome il risultato più importante del suo viaggio in Italia e in Sicilia. A quei tempi fortunati non si scriveva ancora per iscrivere, e la letteratura non era ancor divenuta una professione. Si pensò da prima o poetò più a lungo che fu possibile a viva e libera voce; poscia il naturale desiderio di fissare a profitto dei posteri la sapiente ma fugace parola, indusse a esprimerla colla scrittura. Solamente allorchè decadde la vita pubblica e nazionale dei Greci cominciò la loro letteratura a esplicarsi nel modo con cui, per gran parte, sogliamo trattarla noi: come un mondo secondario, accessibile ai dotti ed ai colti, come una dottrina scolastica rispetto alla popolare. Cotesto nuovo indirizzo di una letteratura divenuta oggetto primario a se stessa toccò il suo apogeo nell'epoca dei Tolomei e degli Attali; epoca, nella quale, fra i molti tesori di civiltà che furon deposti nei libri, s'insinuarono quei germi morbosi dei retori e dei pedanti, che indi contrassegnarono egualmente la decadenza della letteratura romana, informata in tutto sulla greca, fuorchè nella satira. A questa piega infelice d'ambo le letterature successe un'altera-

zione della lingua e del gusto più o meno profonda, fino al medio evo, che iniziò la sua produttività nello stesso solenne modo come l'evo antico.

Pensatori solitari affidavano esitando alla pergamena le meditazioni del loro spirito; monaci entusiasti e devoti moltiplicavano i codici nel silenzio del loro chiostro. La letteratura parve allora tornata alle epoche primordiali, quand'era un secreto; ma per correre con tanta maggiore rapidità i rimanenti due stadii (1).

II.

La scrittura, o signori, è l'espressione del pensiero mediante il segno grafico, come lo è la parola mediante l'articolato. Un popolo può trovarsi a certi gradi di civiltà senza scrivere, come vedemmo dei Greci, e come (secondo le ultime investigazioni di Prinsep e di Weber) si può asserire altresì degli Indiani; ma non è dato raggiungere la perfezione senza un sistema più o meno corretto della scrittura.

Quantunque molto lontani da una soluzione definitiva del gran problema delle scritture, non è forse erronea la opinione ora invalsa, che l'alfabeto sia stato preceduto dalla scrittura o figurata o simbolica od ideografica.

I *geroglifi* vi introducono nel mondo del pensiero e delle cose mediante un segno o figurativo, o simbolico, o fonetico. Secondo Erodoto e Diodoro Siculo, questa scrittura era di due sorta; l'una abbreviata, figurativa, e sa-

(1) Preller (L.), *Ausgewählte Aufsätze*, ecc. Berlino 1864, in-8°, pag. 531.

cra, solo intesa dai sacerdoti, che si diceva *jeratica;* l'altra letterale e comune che si diceva *demotica.* Gli studii dei moderni filologi condussero ad ammettere tre forme, e forse tre periodi istorici, di questa scrittura, corrispondenti ai varii bisogni ed ai varii ufficii della civiltà: la *geroglifica*, vetustissima e primitiva, pei monumenti; la *jeratica*, con una importante riduzione del segno sensibile, pei libri sacri della speculazione teologica; la *demotica* pura (ultima abbreviazione) per la vita sociale e commerciale del popolo.

Tentativi di interpretazione dei geroglifi furono già fatti nel secolo scorso; e con molto maggiore successo nel nostro, dal Champollion, dagli italiani Rosellini e Salvolini, da Lepsius, da Brugsh.

Ma la filologia egizia, con tutti i suoi progressi, non è ancora in grado d'interpretare per intiero una sola iscrizione. Si disputa tuttavia su questioni fondamentali di metodo. E sebbene le ipotesi filologiche di Uhlemann siano in gran parte inammissibili, principalmente per quanto riguardano la origine e le affinità della lingua egiziana, non pare che egli si scostasse dal vero affermando e difendendo, in opposizione a Champollion, e poscia a Lepsius e a Brugsh, il principio sillabico della scrittura fonetica degli Egizi.

Intercede sicuramente un lungo spazio di tempo tra la invenzione dell'alfabeto, e la sua congrua ed agevole applicazione alla vita comune.

L'origine e la propagazione dell'alfabeto è un problema ancora insoluto. Ma la scoperta dell'origine fenicia dell'alfabeto *devanagarico* aggiunge molta autorità alla opinione, che la invenzione dell'alfabeto si debba attribuire ad un singolo popolo, con molta verosimiglianza, di stirpe

semitica. Lasciando da parte la questione, se la prima scrittura in cui si fissava la tradizione del *Zarathustrismo* sia stata *cuneiforme*, tre specie antichissime di essa troviamo sui monumenti architettonici di Persepoli, di Babilonia, di Ninive. Un primo saggio ne fu portato in Europa già sul principio del secolo XVII da un viaggiatore italiano in Persia, Pietro Della Valla; e copie filologicamente esatte ce ne diedero Niebuhr verso la fine del secolo scorso, e varii eruditi viaggiatori in questi ultimi anni.

La interpretazione delle scritture cuneiformi della prima specie, cioè di quelle che contengono una lingua ariana, fu uno dei risultati più maravigliosi della grammatica comparata. In grazia di questa scoperta noi possediamo ora la lingua di Dario e di Ciro, ossia della grande monarchia degli Achemenidi. La filologia potrà fare ancora molti progressi nel fissar meglio la significazione di alcune parole e forme grammaticali, ma il risultato è posto fuor d'ogni dubbio.

Non possiamo dire lo stesso circa alle due altre specie di scritture cuneiformi. Sebbene siano forse eccessivi gli scrupoli di Renan, e si debba ammettere per la seconda specie una lingua semitica, sta ancora sempre legittimamente aperta la controversia che riguarda le scritture cuneiformi di terza specie, cioè di quelle che non contengono nè una lingua ariana, nè una lingua semitica, ma sì per ora, e malgrado tutte le ipotesi di Rawlinson, di Westergaard, di Oppert, di Schlottmann, una lingua ignota.

Antico è l'uso della scrittura nel popolo d'Israele; sebbene non risalga fino all'età dei patriarchi, come pretenderebbe la credulità esegetica di alcune scuole teologiche.

Il *chotam*, ossia l'anello signatorio, del quale è parola nell'ingenuo racconto di Tamar e Giuda, non prova punto; siccome quello che appartiene evidentemente al quarto raccontatore del Genesi. La forma, secondo la quale si addiveniva a' contratti nell'epoca dei patriarcato, esclude la esistenza della scrittura. Per quanto probabile, come dicemmo, sia l'origine semitica dell'alfabeto, non è di certo presso il popolo d'Israele che debbe esser cercata. La tendenza naturale del semitismo ebraico è sempre stata all'isolamento od all'esclusione. L'alfabeto, al contrario, è il mezzo più potente di congiunzione fra i popoli e le civiltà.

Le tavole del Decalogo sono il documento più certo dell'uso della scrittura presso gli Ebrei. Il suo tipo più arcaico si può riconoscere ancora nell'alfabeto fenicio, negli esergbi delle monete giudaiche e nei caratteri samaritani. Cedette dopo i tempi di Esdra (400 anni a. C.) un poco alla volta alla scrittura quadrata babilonese, tuttora in uso; dalla quale derivarono la palmirena e la siriaca. Le lettere finali, come i segni diacritici, e le vocali e gli accenti s'introdussero solamente tra il sesto ed il settimo secolo dell'êra volgare.

L'alfabeto fenicio, recato ai Greci, secondo la tradizione, da Cadmo, non aveva vocali e consisteva in undici consonanti e quattro aspirate. I Greci Epicarmo o Palamede e Simonide di Ceo trovarono le altre lettere. Cotesto alfabeto, composto di ventiquattro lettere, fu ammesso dagli Ionii, e prima forse dai Sami. Callistrato di Samo lo portò in Ateno, dove fu adoperato soltanto nelle iscrizioni verso il fine della guerra peloponnesiaca.

Congeneri, per la massima parte, alla greca, ma degne di speciale attenzione, sono le scritture italiche etrusca,

umbra, osca, sabina, volsca, messapica, lucana e sarda, che riscontriamo sulle pietre letterate, sulle tavole metalliche, sui cippi, sui tumuli, sui vasi scoperti in varie regioni della nostra Penisola. Gli studii pazienti fatti da molti dotti italiani e stranieri intorno alla natura e ai rapporti etnografici di quelle favelle antichissime non condussero ad alcun risultato, finchè anche ad essi non fu applicato il fecondo metodo della grammatica comparata. Allora svanirono a un tratto le ipotesi egizie, semitiche, celtiche, iberiche; e quei dialetti della nostra vetusta civiltà (eccettuato l'etrusco che rimane tuttora un problema) furono immediatamente riconosciuti come propagini di quel ceppo di lingue, che dalla loro sede primitiva appellaronsi ariane.

Non può in mente erudita cadere nemmeno il dubbio se l'alfabeto sia stato introdotto nel Lazio dall'Etruria o dalla Grecia. L'alfabeto latino, siccome quello che difettava della lettera *f*, di cui tanto abbisognava e che pure trovavasi nell'alfabeto etrusco, fu con tutta evidenza importato dai Greci (1).

La scrittura latina predominò in seguito su tutte le altre dell'Occidente.

Gli Arabi usarono primamente l'alfabeto *hungaridico*, poi le lettere *cufiche*, che sono tra le più antiche forme della scrittura arabica introdotta poco innanzi a Maometto, somigliantissima alla siriaca, adoperata solamente nelle

(1) V. MOMMSEN (Theodor) *Unteritalische Dialekte* Leipzig 1850, cap. VII, p. 26-27, e la sua *Römische Geschichte*. Berlin, 1861, vol. I, p. 209.
Già Livio (I, 7), e Tacito (Annal. XI, 14), erano d'avviso che la scrittura fenicio-greca fosse recata in Italia da Evandro, che è quanto a dire dai Greci.

monete o nelle iscrizioni; mentre in odierna scrittura, mediante il Corano, diventò universale nel mondo islamitico.

L'ordine degli alfabeti runici, slavi ed iberaici, e il nome delle lettere in essi, non conformi con quelli dell'alfabeto greco-italico, rendono molto probabile la ipotesi, che le vie percorse da questa meravigliosa invenzione siano state abbastanza diverse, e forse indipendenti, nel mondo. È cosa molto facile lo indurre dalla somiglianza, o, per dir meglio, dalla identità di alcuni di questi segni la origine o fenicia o greca degli alfabeti del nord-est dell'Europa. L'alfabeto di Ulfila contiene evidentemente parecchi segni di questa origine; ma alcuni stanno in relazione più diretta col runico. L'alfabeto di Cirillo, come quello del vescovo goto, accusa pure che la sua fonte non fu solamente greca. Lo stesso dicasi degli alfabeti che incontriamo negli antichi manoscritti ibernici. Fra tutti questi popoli corre una tradizione comune di un uso antico della scrittura. Nella leggenda scandinava il mito della *runa* si connette con quello di *Odino*. Per quanto si può salire nello studio delle rappresentazioni primitive di questi popoli, ritroviamo sempre costante ed inseparabile quella dell'alfabeto. Senza pretendere adunque di sentenziare definitivamente su tale problema, ripeteremo che ci pare molto probabile la diversità di origine di questi alfabeti da tutti gli altri, dei quali abbiamo finora discorso.

In Germania alla scrittura runica seguì la gotica di Ulfila (360-380 d. C.) poi la latina rozzamente modificata dai Merovingi, dai Longobardi, dai Carolingi. Scrittura in qualche maniera tedesca non v'ebbe che dalla fine del secolo decimoterzo. I Tedeschi moderni però, riaccostatisi,

non è molto, alle fonti della cultura latina, si studiano di ridurre il loro alfabeto alla semplicità o bellezza del nostro.

Ora è necessario entrare nella descrizione di quelli che a taluni paiono quasi superflui ammínicoli, e sono invece, a chi ben li considera, effettuazioni sempre più definite e precise della scrittura. Il poter indicare con esattezza l'epoca storica, in cui successivamente s'introduce presso le varie letterature il sistema d'interpunzione, non implica ancora che esso debba essere riguardato come arbitrario, cioè mono regolato da quella legge che determina, fin dai primi momenti, l'invenzione e l'uso della scrittura. L'interpunzione è una conseguenza, sebbene posteriore, tuttavia legittima e diretta, del principio alfabetico. Quella potenza analitica che ha saputo isolare, fino al punto in cui diventa indivisibile, ogni elemento della parola e fissarlo nel segno alfabetico, ripiglia, dopo un intervallo più o meno lungo, la sua energia, e compie verso il periodo ciò che prima avea compiuto circa la parola.

Rifacendoci alla scrittura latina, se ne possono annoverare quattro forme: la maiuscola, la minuscola, la corsiva e la mista; non però così rigorosamente che di questi generi non si possano riconoscere molte specie, secondo la diversità dei tempi e l'indole delle nazioni.

Per agevolare la intelligenza della scrittura, gli Ebrei, i Greci e i Latini aggiunsero alcuni segni, quali sarebbero i punti, le virgole, gli accenti. La punteggiatura dei manoscritti fu presso i Greci introdotta, duecento anni innanzi l'èra cristiana, da Aristofane grammatico bizantino; e nelle iscrizioni assai prima. L'adottarono i Latini così nelle iscrizioni come nei codici e nei diplomi; ma con molta irregolarità nell'uso e nella distribuzione.

interpunzioni trovansi raramente innanzi al secolo ottavo; e v'ha persino qualche codice del secolo decimoterzo che ne difetta. Nei più antichi manoscritti (p. e. nel Virgilio mediceo e nel vaticano) le parole si seguono senza alcuna distinzione l'una dall'altra (*continua scriptio*); e solamente dalla fine del suddetto secolo ottavo la separazione delle parole divenne più generale (1). Del segno interrogativo e della parentesi non si fece uso prima del secolo decimoquinto. Il nostro dotto tipografo Aldo Manuzio, sulla fine dello stesso secolo, per ovviare alle incertezze anteriori, accrebbe di nuovi segni l'apparato delle interpunzioni.

La *sigla* è la lettera iniziale di un vocabolo atta per se sola ad esprimerlo. Ne fecero frequente uso dai più remoti tempi gli Ebrei, i Greci, i popoli italici ed i Romani, che le scrivevano in lettere maiuscole (p. e., S. P. Q. R. Senatus Populusque Romanus).

Presso i Latini, oltre alle semplici, ve ne avea di composte; cioè formate colle due, tre, quattro prime lettere della parola, e in molti altri modi, per economia di spazio nelle iscrizioni, nelle medaglie, nelle monete, e per risparmio di pergamena o di papiro, nei codici. Ma questo risparmio portava seco i suoi gravi imbarazzi ed incomodi, se non pei contemporanei, certamente pei posteri, ai quali riesciva talvolta molto difficile e oscura la intel-

(1) Questa regola, come la massima parte delle altre, va soggetta a qualche eccezione. Traccie di interpunzioni, sebbene imperfette, ritrovansi in alcuni manoscritti del secolo settimo. Nè mancano esempi di codici, del nono all'undecimo secolo, in cui le interpunzione è appena accennata. Egli è perciò che nè dalla interpunzione, nè dalla divisione delle pagine in colonne si può desumere un criterio sicuro intorno alla età di un codice.

ligenza di quelle sigle; per modo che, fin dai tempi di Giustiniano, si vollero escluse dal Codice delle leggi.

E Greci e Latini usavano pure le *cifre*, così a dinotare parole, come numeri. Delle cifre-parole ve ne aveva di più specie; e si applicavano abbreviando le lettere dell'alfabeto, per risparmio di spazio o di tempo, e variandole o trasferendole per occultare ai non iniziati le proprie idee (*crittografia*). Quest'uso, continuato in varia guisa nei tempi di mezzo, fu dai moderni molto perfezionato.

Una delle più comuni tra queste specie di cifre-parole erano le *note tironiane* (così dette da Tullio Tirone, liberto di Cicerone, che le accrebbe di numero) che consistevano in sigle o in lettere fra loro legate o intrecciate, inclinate o prostese, tronche o dimezzate, in carattere ora corsivo ed ora maiuscolo. Venivano adoperate dai Greci e dai Romani particolarmente per scrivere con rapidità i discorsi e le arringhe pubbliche, allo stesso modo che adoprano ai nostri di gli stenografi. Il Grutéro ne pubblicò più di ventiseimila; e il Mabillon e il Carpentier molte altre ne aggiunsero. Ma in tempi a noi più vicini se ne occupava con critica perseverante Federico Kopp; e con frutto ancora maggiore Giulio Tardif, nel 1835, che riuscì a disvelare l'artificio di quella scrittura, che, fino a quel punto, era quasi rimasta un arcano, riducendola ai suoi elementari principii.

Le *cifre numeriche*, presso i Greci e i Romani, erano prese dalle lettere dell'alfabeto, con particolarità relative, che non è qui il luogo di enumerare.

Le cifre arabiche s'introdussero in Italia intorno al mille.

Quanto alle molte altre abbreviazioni per via di cifre

indicanti le lettere soppresse nelle parole, e alla inserzione, al nesso o congiunzione delle lettere e dei dittonghi, che hanno tanta influenza sulla retta interpretazione dei manoscritti, mi rimetto ai trattati speciali di paleografia e diplomatica.

Ma qui non debbo passare sotto silenzio un tentativo fatto ai dì nostri di un sistema di trascrizione generale per tutte le lingue conosciute.

È fuor d'ogni dubbio che all'analisi esatta delle proprietà fisiologiche del suono riesca il determinarne un certo numero e il significarlo col mezzo di un alfabeto, i cui valori possono moltiplicarsi fino al limite che si creda necessario col sussidio di punti o di linee diacritiche. Fra coloro che meditarono più seriamente questo problema va distinto il celebre Riccardo Lepsius (1). Le sue proposte sono scientifiche e pratiche a un tempo. Tuttavia non mancano gli oppositori e le difficoltà. I popoli che già posseggono un alfabeto lo smetteranno mal volontieri, per quanto si dimostri imperfetto. E di ciò demmo prova noi altri italiani medesimi, che, avendo un alfabeto insufficiente a riprodurre la moltiplicità dei suoni della nostra lingua, pur non abbiamo mai fatto buon viso a qualunque modificazione proposta, dal Trissino in poi. Cotesto sistema di trascrizione sarà dunque, tutto al più, applicabile a lingue che non hanno ancora alfabeto.

III.

Voi sapete, o signori, che gli antichi scrivevano sopra qualunque materia, o particolarmente sulla pietre, sui

(1) Lepsius (R), *Das allgemeine linguistische alphabet*. Berlino, 1855; op. di pag. 64 in 8°.

marmi, sul legno, sul bronzo, sul rame, sull'argento, sul piombo, sull'avorio, sulla terra cotta, sul vetro, sulle cortecce o sulle foglie di alcune piante, sulla cera, sulla pergamena, o sulla carta di cotone, di seta, di lino. Per gli atti pubblici usavano più sovente il bronzo. I congedi militari (*honestæ missiones*) erano dati su tavolette di bronzo scritte dalle due parti e legate insieme con fili metallici. La imprecazione funebre, ed ogni altra preghiera mortuaria, trovasi più comunemente grafita su tavole di piombo.

Non istimo opportuno lo intrattenervi di altre materie suscettibili di scrittura, fuor quelle in cui si consegnarono le opere più importanti dell'umano intelletto, che sono il *papiro*, la *pergamena*, la *carta di bambagia e di lino*; ed anche di queste in modo sommario.

Sulla carta detta *papiro*, formata da pellicole filamentose di un giunco palustre che cresce nei bassi fondi di Egitto, si scrissero i più antichi e pregevoli documenti scientifici e letterari; molti dei quali pervennero fino a noi, e si conservano in varie biblioteche ed archivii di Europa; ma in maggior numero (degli egizi) nel Museo imperiale di Parigi, e (dei greci e latini) in quello nazionale di Napoli; dove si svolgono con artificio mirabile i papiri carbonizzati che si rinvennero nella parte dissepolta della città di Ercolano, coperta dalle lave del Vesuvio nell'anno 79 dell'èra volgare (1).

(1) La scoperta di Ercolano avvenne nel 1738. In alcuni armadii dell'altezza di un uomo, lungo le mura di una stanza a volta, trovaronsi 1790 volumi carbonizzati, formanti una privata biblioteca greca e latina. S'incominciarono a svolgere con ingegnosa cura dal P. Antonio Piaggi, scrittore della Vaticana, chiamato da Roma nel 1752. Fino al 1859 si svolsero intieramente trecento settantasei papiri, diciasette dei quali si

Essendo i papiri di differente larghezza e lunghezza, ciascuno di essi avvolgevasi intorno ad un'asticciuola o cilindro di legno, talora ornato e dipinto, che chiamavasi *umbilico*. Il papiro scritto e ravvolto a quel modo fu detto *volume*. Dalla estremità di questo cilindro pendeva di solito un brano d'altro papiro o un pezzo di legno portante il titolo dell'opera scritta per entro il volume. Di così fatti se ne trovarono in Ercolano parecchi.

Non crederei, a questo proposito, immeritevole di menzione la maniera di piegare, di chiudere, di suggellare le lettere (*epistolæ*) presso i Latini. Una rappresentazione figurata di essa maniera trovossi nel 1848 in Pompei nel corridoio di fianco al peristilio della casa di M. Lucrezio; ov'è dipinta a fresco in un quadretto una tabella dittica, con uno stilo, un vasello destinato a contenere del liquido, un raschiatoio, e finalmente una lettera piegata in guisa che gli estremi sono maggiori del mezzo, come due coni schiacciati riuniti nel vertice. Il suggello di cera rossa scorgesi impresso dalla parte ove è la soprascritta indicante la persona a cui la lettera era diretta; indirizzo simile in tutto all'usanza presente, fuorchè nella postura del nome del luogo, ove si spediva la lettera, che era dalla banda sinistra (1).

pubblicarono in nove tomi in foglio, col titolo di *Herculanensium voluminum, Collectio prima*. Dal 1860 al 1863 fu pubblicato il I vol. della *Collectio altera* e preparata più della metà del II.

In questi due ultimi anni, sotto la direzione dell'illustre professore Giuseppe Fiorelli, videro la luce quattro altri tomi, che contengono, come i precedenti, per la massima parte, trattati filosofici greci di Epicuro, di Metrodoro, di Filodemo. Rimane a svolgersi ancora un migliaio all'incirca di quei papiri; ventotto dei quali, già nel 1762, donaronsi alla Francia, e venti all'Inghilterra.

(1) Questo dipinto interessantissimo fu riprodotto nella ma-

La carta di papiro fu adoperata in Italia fino al secolo undecimo. Contemporaneamente ad essa usavasi anche di scrivere, ed usasi tuttavia nelle Indie, su foglie di palma.

Posteriore a quello del papiro, ma assai più esteso e comune, fu l'uso della pergamena (*membrana*) la cui invenzione precede di molto i tempi di Eumene re di Pergamo, dal quale si vuole abbia tratto il nome. Essa facevasi colle pelli di agnello, di pecora, di capra e perfino di gazella; ma la più nitida e la più fine traevasi dalla pelle del vitello nato-morto, ed appellavasi *velino*. Ve ne avea di tre sorta: bianca, gialla e purpurea. Quest'ultima si serbava pei libri sacri.

I singoli fogli o diplomi in pergamena sono scritti di rado dalle due parti. Se l'atto o documento era luago, si aggiungevano tanti fogli cuciti insieme, quanti erano necessarii; formando così dei rotoli lunghi talvolta da quindici a venti metri. Le membrane dei codici, propriamente detti, erano quadre e scritte d'ambe le parti, e si piegavano alla foggia dei nostri libri. La biblioteca reale di Bruxelles possiede il Pentateuco in ebraico, scritto su cinquantasette membrane cucite insieme, che formano un rotolo di cento e tredici piedi.

Il caro prezzo a cui era salita la pergamena, dacchè

gnifica opera in corso dei fratelli Fausto e Felice Niccolini, intitolata *Le case e i monumenti di Pompei disegnati e descritti. Napoli, tip. Nobile*, 1854-1865, XXXIII *dispense in gran folio*. E intorno ad esso leggeva, anni sono, un'erudita *Memoria* nella *Reale Accademia Ercolanese* il defunto Teodoro Avellino, figlio del valente archeologo.

La riproduzione dello stesso dipinto riscontrasi nel vol. XIV del R. *Museo Borbonico*, e nelle opere su Pompei del Falkener e del Breton.

non si potè più avere dall'Egitto il papiro, suggerì ai monaci, agli amanuensi, ai notai la infelice idea di servirsi dei fogli di vecchi codici per sostituirvi la nuova all'antica scrittura, che sbiadivano coll'acqua calda e raschiavano colla pomice. I codici così raschiati e rescritti diconsi *palimpsesti*. Essi conservano ordinariamente, più o meno visibili, le traccie della prima scrittura; lo che condusse alcuni pazienti eruditi a diciferarla con maggiore o minor successo. Tutti sanno quanta parte di merito siasi acquistata in tale riguardo il nostro Angelo Mai; ma nessuno potrebbe dirci quante importanti opere antiche andarono perdute per causa di si deplorabile gretteria. Quell'uso malefico durò fino al secolo decimoquarto, in cui, per ovviare agli enormi guasti e alle moltissime frodi, fu prescritto ai notai di servirsi di fogli intatti di pergamena nella redazione degli atti pubblici.

Alla pergamena, divenuta ormai scarsa, successe la carta *bambagina*, ossia di cotone, importata in Ispagna dagli Arabi sul principio del secolo ottavo, e della quale si fece grand'uso in Europa fino al principio del secolo decimoquarto, in cui s'inventò la carta, che tuttora si usa generalmente, di cenci di *lino*. Secondo il Maffei e il Tiraboschi, la prima carta di lino fu fabbricata in Italia, e forse a Venezia, che ne fece tosto un rilevante commercio cogli altri paesi. Ma lo Scaligero e alcuni moderni tedeschi la vorrebbero trovata in Germania sulla fine del secolo decimoterzo. Qualunque sia il tempo ed il luogo della invenzione della carta di lino, è indubitabile che l'Italia, se non la inventò, fu la prima a perfezionarne la produzione. Ce lo attestano già nei primi decenni del secolo XIV le cartiere attivissime di Fabriano, di Venezia, di Padova e di Treviso. Sul declinare del medio evo usavasi

pure una carta mista di cotone e di pannolino, che si distingue difficilmente da quella formata di puro lino; come suole avvenire oggidì colle stoffe commiste di seta e bambagia adoperate per vestimenta.

I Cinesi, oltrechè sulla *seta*, scrivevano e scrivono tuttavia sopra una carta morbida e pellucida, che si trae dalla scorza del bambù; ma ne fabbricano altresì di cotone, che è più bianca e di un uso più generale.

IV.

Veniamo ora agli arnesi di cui gli antichi si servirono per iscrivere. Essi furono da quindici a venti; dei quali si può vedere espressa in tavola di rame la forma nell'opera del Montfaucon e dei Padri Maurini, nel *Tesoro letterario di Ercolano* del Castrucci, e in varii altri trattati di antichità greche e romane (1).

I principali tra essi erano: la *regola* o il *rigo* per tirare dirittamente le linee; il *compasso* per distribuirle in eguali distanze; lo *stilo*, il *calamo*, il *temperino*, la *forbice*, il *calamaio*.

Se la superficie che doveva ricevere la scrittura era carta di papiro o di pergamena, adoperavasi il *calamo*, cannuccia palustre, aguzza e fessa nella punta, che traevasi di preferenza dall'Egitto, da Gnido, e dal lago Anaitico. A temperarla si adoperava un coltello detto *scalprum librarium*. Ma volendo scrivere su tavolette, eziandio spal-

(1) *Antiquité expliquée*. Tom. III, p. II, lib. 5 e 6 e tom. I, tavola IV, pag. 535.
CASTRUCCI, *Tesoro letterario di Ercolano*, ecc. Napoli, 1858, in-4, con XXVIII tavole.

male di cera, usavasi lo *stilo*, comunemente di ferro o d'altro metallo, la cui punta serviva ad imprimere i caratteri, e il capo o pomo, variamente appiattito, a spianare la cera se disuguale, o a cancellare gli impressi segni, se altri vi si volevano sostituire. La cera troppo indurita dal tempo ammollivasi con olio; d'onde l'antico verbo *abolere*.

Egiziani, Greci, Latini usavano a scrivere anche il *pennello*. I Cinesi l'usano ancora. La nostra *penna*, ignota ai Greci e ai Romani, cominciò ad usarsi sulla fine del secolo sesto.

D'inchiostro ve ne avea più specie. La più comune era l'*atramentum scriptorium*, denso e untuoso, che si faceva colla fuligine e colla gomma e che rassomigliava per sostanza e durata a quello che usano adesso gli stampatori.

Gli antichi servivansi inoltre d'un inchiostro rosso, fatto col minio, per segnare le parole più notevoli di uno scritto, e specialmente il titolo e la iniziale di ciascun libro; d'onde il *rubricare* e la *rubrica*. Lo stesso inchiostro adoperavasi pure per le parole che si volenno distinguere dalle altre sulle anfore e sui programmi parietari. Sembra che si scrivesse anche colla *sepia*. Nei bassi tempi, oltre all'inchiostro nero ed al rosso, adoperavansi quelli di color d'oro, d'argento e di porporo.

Noi vedremo più innanzi, che dalla diversità del colore dei caratteri, derivante da buona o cattiva qualità d'inchiostro, o da influenza atmosferica, non si può dedurre un sicuro giudizio intorno all'età controversa di un codice o di un diploma in pergamena.

Di *calamai* semplici e doppi, di varia materia e di forme

eleganti, per lo più rotondi ed esagoni, coi loro coperchi, trovati in Pompei e in Ercolano, abbiamo molta copia nel Museo nazionale di Napoli.

Gli antichi, a quanto pare, non si appoggiavano a tavole per iscrivere. Scrivevano sui ginocchi o sulla palma della mano sinistra, come usano tuttavia gli Orientali. I loro libri da scrivere erano, come diciamo, tavolette di avorio o di legno, che appellavansi *pugillari*, e *dittici*, o *trittici*, e *polyptichi*, secondo che eran composte di due o più tavole.

A custodia dei libri e dei rotoli serviva uno stipo od armadio di forma rotonda, chiamato *scrinium*.

Non è, nè può essere mio proposito, o signori, il trattare per filo e per segno la vasta ed ardua materia dei manoscritti; ma sì di esporvi di essa quel tanto che è necessario conoscere ad ogni colta persona, e specialmente a chi possedesse dei codici o amasse farsi un concetto attendibile del loro valore scientifico o commerciale. La massima parte delle pubbliche biblioteche (e molte tra le private) d'Italia contengono un numero più o meno grande di manoscritti; e quindi tornerà utile al bibliofilo e indispensabile a chi percorre la carriera bibliotecaria, l'acquisto delle cognizioni elementari per giudicare del loro pregio relativo o assoluto, e comporne all'uopo un esatto catalogo. A noi Italiani, anche in cotesto genere di lavori, si per la copia e preziosità dei Codici che possediamo, come per la priorità degli studii filologici e paleografici, fatti intorno ad essi dai nostri maggiori, incombe un obbligo assai più stretto che agli altri popoli. E basti a spronarci su questa via il catalogo tuttora insuperato, che dei manoscritti greci e latini della Laurenziana

stese il Bandini, o quello che dei codici della Marciana compose il Morelli.

Della dottrina dei manoscritti, cioè della loro qualità, del modo di leggerli, di chiarirne istoricamente la data, di ben giudicarli dalla loro estrinseca ed intima forma, toccherò, se vi piace, nella prossima mia lettura.

LETTURA TERZA

Dottrina dei manoscritti.

I.

Dopo esserci intrattenuti a discorrere sulle origini, sulle varie specie e sulle fasi o modificazioni della scrittura presso i popoli principali del mondo, dai primi sforzi che fece il pensiero umano di estrinsecarsi figuratamente coi geroglifi, fino a quelli, assai più ammirandi, di fissare il suono incerto e fuggevole della parola coi segni chiari e invariabili delle lettere dell'alfabeto, passiamo, o signori, alla esposizione sommaria di quelle regole, che dalla qualità esterna ed interna dei libri scritti ci insegnano a giudicare della età e del vario pregio di essi.

Parte integrante e ragguardevolissima della Bibliologia è certamente la *dottrina dei manoscritti*, che comprende tutte le indagini paleografiche insino al punto in cui queste abbandonano il campo istorico per entrare nel letterario e scientifico. Non è possibile il giudicare i codici a penna dalla esterna ed interna loro forma senza una serie strettamente connessa di molteplici e diligenti osservazioni istoriche e tecniche. E avendo la dottrina dei manoscritti pigliato ai dì nostri una larghezza prima non immagi-

nata o avvertita, ne aumentarono per conseguenza le difficoltà. E se pure al bibliotecario o al bibliofilo non sia d'uopo il conoscere i criterî scientifici per ben giudicare della sostanza di un codice e del suo pregio assoluto (lo che è cómpito del diplomatico e del filologo), egli dovrà nondimeno rendersi famigliare lo studio dell'antica bibliografia e procurarsi un ricco corredo di notizie d'ogni natura.

Fra la dottrina dei manoscritti e la diplomatica non v'ha di promiscuo e comune che l'indagine sulla estrinseca forma dei documenti e dei codici, in quanto questa si riferisce alle varie scritture, ai materiali per iscrivere e ed altri accessorii. Rispetto alla forma interna il bibliotecario procede sopra altre vie e segue altre regole che il diplomatico per iscioglìere questioni diverse. È impresa, non v'ha dubbio, molto più ardua il determinare l'età di un codice, che non quella di un diploma o di un singolo documento; imperocchè un codice puo essere composto di molte parti ebe, nel maggior numero dei casi, non portano data; la quale, in mancanza di sussidii scientifici e di criterii normali, deve potersi argomentare soltanto dalla qualità dei caratteri o delle lettere. E se anche vi si trovi la data del tempo, riesce per la stessa ragione essai più difficile l'appurare nei codici, che non nei diplomi, se questa data è sicura; cioè, se non contenga uno sbaglio di penna, o sia falsificata, o convenga a quella copia esclusivamente.

Ma cosa ancora più ardua e che esige le indagini più minute è quella di pronunziare sulla intima forma dei manoscritti un giudizio, che dipende dalla perfetta soluzione di varii quesiti, dei quali accennerò i più importanti. È indispensabile prima di tutto lo investigare se

l'opera manoscritta appartenga veramente all'autore al quale si attribuisce, e il titolo che il codice vi presenta sia genuino; quindi, se essa vi sia compresa nella sua forma primitiva ed originale, o sia interpolata o rafazzonata; a quale specie di codici appartenga quello che si sta esaminando, nel caso che della medesima opera si diano più compilazioni; se questa opera sia già stampata o dove; e, nel primo caso, se provenga da questo codice uno dei testi stampati, e sia stato riprodotto completamente, o se offra, essendo ancora inedito, migliori lezioni ed aggiunte all'impresso testo. Questa pratica applicazione della dottrina dei manoscritti somministra alla critica maggior copia di prove istoriche concludenti, e pone un fondamento più solido e più sicuro al giudizio.

II.

Delineati i limiti ed espresso lo scopo della dottrina dei manoscritti, cominciamo dal divisarne per sommi capi la parte esterna.

La prima impressione che ci fa un libro scritto, come qualunque altro oggetto della natura e dell'arte, è la sua forma esteriore. Il formato o sesto perfettamente quadro di un libro vuol essere in generale considerato siccome un segno della sua antichità; quantunque cotesta regola patisca molte eccezioni. È vero che quel formato occorre assai di rado o giammai nei codici di età men remote; ma pur si riscontra nei più antichi una tale varietà di sesto, che difficilmente si potrebbe sostenere la prevalenza di una singola forma. Il formato in-folio più lungo che largo sembra non risalire oltre al secolo decimoterzo.

Riguardo alle legature dei libri scritti, si dimostrò per tempo, e secondo la qualità di essi, un lusso più o meno grande. Fin dal primissimo medio evo se ne coprivano alcuni di lamine d'oro e di argento, incastonandovi gemme di varia specie. Più interessanti per la storia dell'arte sono le coperture dei libri in avorio con incisioni e sculture a rilievo e a cesello, che per lo più si adattavano agli evangelarii e ai messali. Queste incisioni rappresentavano ordinariamente scene del vecchio e del nuovo Testamento, della vita di Gesù, degli apostoli, dei martiri, dei padri della Chiesa, dei santi, e talvolta la effigie dei papi, dei vescovi, degli abati di quelle chiese o monasteri per quali il codice era stato scritto o legato. Lavori di tal genere, e molto belli e preziosi, trovansi nelle maggiori biblioteche di ogni Stato, ma specialmente in Italia, in Francia, in Inghilterra e in Germania. La descrizione delle legature, oltrechè alla storia dell'arte, serve anche a quella del codice. In Italia usavansi legature di tutte le specie, dalle più sontuose alle più comuni. Quelle in mitidissima pergamena ed impresse a varie figure e ornamenti ebbero la loro culla e la loro perfezione tra noi (1).

Circa all'interno dei codici vuolsi osservare se i fogli siano rigati a piombo, a matita, a pennello; il che non è sempre sì agevole, perchè molti calligrafi, e particolarmente gli italiani dei secoli decimoterzo e decimoquarto, erano soliti di cancellare le linee su cui scrivevano. Perciò

(1) Ebert afferma poterai riconoscere dalla legatura in velluto i codici un dì appartenenti alla scelta biblioteca dei duchi di Borgogna; dalla legatura in seta rossa quelli già radunati con tanto dispendio da Mattia Corvino re d'Ungheria. Ma questa distinzione non è assoluta o esclusiva, trovandosi molti codici legati a quel modo in varii paesi, e massime in Italia, di provenienza sicuramente diversa.

le regole ordinarie intorno all'uso del piombo, della matita o dei colori nel rigare i fogli, soffrono anch'esse le loro eccezioni.

Negli antichi manoscritti, fin presso all'ottavo secolo, le parole si seguono senza distinzione di sorta. I punti o mancano affatto o sono al disopra della parola. La virgola fu posta verso la fine del secolo decimo. E nel decimoterzo si cominciò a dividere ciascuna parola con linee diagonali pieganti da destra a sinistra; e solamente nel secolo decimoquinto, come già dissi, si adottarono i segni della esclamazione, della interrogazione e della parentesi.

I codici scritti intieramente con lettere capitali, dopo il secolo sesto, sono pochissimi.

Le iniziali maiuscole e il colore giallo in cui si veggono espresse in molti codici non sono una prova incontrastabile di antichità. Ma nei più antichi si trovano molto di rado iniziali minuscole e a più colori

Le maiuscole unciali occorrono frequentemente dal settimo al nono secolo

Fino allo scorcio del secolo decimo veggonsi in certi codici lettere d'oro e di argento su membrane color di porpora o di viola; lettere che più tardi si riscontrano solamente sulla tinta naturale della pergamena.

Nei manoscritti, specialmente liturgici (messali, antifonarii, salterii) trovansi talora dei segni musicali (*pneumata*) differenti da quelli inventati dal nostro Guido d'Arezzo verso la metà del secolo undecimo. Affinchè questi possano servire come criterio dell'arte musicale, e come argomento applicabile alla determinazione dell'età del codice, sono necessarie cognizioni particolari; non essendo l'antica musica, e neppur la moderna, famigliare a tutti i bibliotecarii e raccoglitori di manoscritti,

La segnatura o l'indicazione del numero e dell'ordine dei quaderni può rare volte contribuire a determinare l'età di un codice; e perchè si riscontra egualmente nei tempi più antichi come nei più tardi, e perchè sovente o fu cancellata o posta sì al basso che scomparve col taglio marginale del codice. Essa usavasi sopratutto come guida o indirizzo al legatore di libri (1).

Le pitture e miniature nei codici costituiscono un ramo particolare dell'arte del disegno, colla quale stanno presso a poco nel rapporto medesimo che la scrittura del codici con quella dei diplomi imperiali. Non si può darne una giusta idea senza avere qualche dimestichezza colla storia dell'arte e ad un tempo colla paleografia. Fortunatamente la storia della pittura nel medio evo fu trattata con tanto dettaglio che il paleografo non ha sempre bisogno di scrutare le modalità della scrittura e le altre circostanze del codice per accertare l'età della miniatura ed il luogo o la regione in cui venne eseguita.

Semplici ornamenti pittorici dei manoscritti si scorgono nelle iniziali sul principio del secolo settimo. Dall'ottavo fino all'undecimo, in molti codici greci o latini, oltre le solite rubriche del titolo e delle iniziali dei libri o dei capitoli, si rappresentano lettere maiuscole intrecciate a figure d'ogni maniera, che stanno talvolta in corrispondenza col testo.

Quanto alla antichità delle miniature, senza tenere in gran conto gli accenni che ce ne danno Cornelio Nepote, Seneca e Marziale, possiamo asserire che se ne trovano

(1) Nel *Cronico Cavense* (dell'archivio benedettino alla Cava) osservasi la segnatura dei quaderni in fondo alla pagina, *in mezzo*, e non all'angolo destro, siccome usavasi in quasi tutti gli altri codici dal secolo decimo in poi.

nei codici greci e latini del basso Impero, e specialmente in messali del secolo quinto (1). Da questo secolo fino al decimo si condusse la miniatura con maggior diligenza e castigatezza di disegno che non nei quattro secoli posteriori, in cui al difetto di buon gusto nell'arte si cercò supplire colla vivacità dei colori e colla ricchezza delle dorature.

Nel secolo decimoquarto le iniziali dei codici erano istoriate a macchiette d'uomini e d'animali, che in forma spirale giravano il margine. Dalla fine del secolo decimoquarto le miniature divennero oggetto di studio e di emulazione anche a pittori di vaglia, che nel secolo susseguente ornarono i più rari manoscritti dei duchi di Borgogna, dei Medici di Firenze, degli Estensi di Ferrara, dei Gonzaghi di Mantova, dei duchi di Urbino, delle repubbliche di Venezia e di Siena, dei papi e dei cardinali. Quest'arte giunse al suo culmine al principio del secolo decimosesto.

Dal carattere delle varie rappresentazioni figurate nei manoscritti si potrebbe investigare il tipo artistico permanente o ricorrente in certi tempi ed in certi luoghi (2).

Molto tempo e fatica richiedevasi per compiere ed adornare un manoscritto; e non è meraviglia che, fino all'epoca della invenzione della stampa, i codici costassero tanto. Dei prezzi dei manoscritti nel medio evo avrò

(1) Cornelio Nepote (*Atticus*, cap. 18) ci narra che Pomponio Attico in una delle sue opere avesse sottoposto alcuni versi alle immagini d'uomini celebri. E Seneca (*De tranquillitate animi*, 9) e Marziale (XIV, 186) ci dicono, che sovente sulla prima pagina di un'opera o libro ponevasi il ritratto dell'autore di esso.

(2) Il Gori, per esempio, nel suo *Thesaurus Diptychorum*, osserva che i cristiani dei primi quattro secoli non effigiavano mai coll'aureola il Cristo, gli apostoli e i santi.

occasione di fare alcun cenno, quando vi esporrò brevemente la storia del commercio librario.

III.

Tornerebbe di non poco interesse il conoscere quelle opere che in certi tempi e paesi furono trascritte di preferenza ed in maggior numero. Ma le notizie in tale argomento sono tuttavia molto scarse. Pochissime collezioni di codici nel medio evo avevano un principio o carattere universale. I chiostri più poveri dovevano appagarsi di ciò che il caso od i lasciti dei fedeli recavano loro. Nelle librerie di ricche corporazioni religiose, nelle vescovili o prelatizie predominavano d'ordinario i codici di diritto canonico e di esegetica. Tali investigazioni potrebbero condurre alla scoperta dei centri di propagazione d'altri prodotti letterarii (1).

Altra domanda importante è pur quella del tempo e del luogo in cui più si trascrissero codici. Quand'anche non si possa ben precisare il periodo della maggior attività in questo genere di occupazioni, non dubitiamo asserire che essa si iniziava in Italia, come nel naturale suo

(1) Sarebbe a quest'uopo desiderabile la compilazione di un catalogo sistematico di tutte le opere scritte in latino nel medio evo, il che, non solamente ci darebbe un vero concetto dell'attività letteraria in quell'epoca, ma agevolerebbe la distinzione dei molti scritti anonimi che si riscontrano sullo stesso argomento, e sovente anche la scoperta dei loro autori. Questo ragionevole desiderio fu già espresso, quarant'anni sono, dall'Ebert nella sua opera eruditissima, *Zur Handschriftenkunde*, che merita di essere studiata da ogni bibliotecario, e della quale usai largamente.

centro, e che di qui si svolse e si estese gradatamente in Inghilterra, in Francia, in Germania. Dalla cognizione del luogo si può argomentare circa la influenza che ebbe sulla scelta e sulla esecuzione delle opere che vi si copiarono, sulla descrizione di esse e sull'abilità degli amanuensi. Il primo saggio di questa geografia paleografica ne fu dato dal Montfaucon, che fu seguito da altri più o meno felicemente.

Le copie più numerose e corrette dei codici greci si fecero, prima che altrove, nell'isola di Creta; e furono quasi tutte portate in Italia, dove la conoscenza della lingua e letteratura greca non data soltanto dalla caduta di Costantinopoli in mano dei Turchi, come si crede erroneamente da molti. A Firenze, a Bologna, a Mantova, a Milano ed a Roma si copiavano e propagavano codici greci fino dai primi anni del secolo decimoquinto (1).

Quanto ai codici latini, è forza ricorrere all'esame del tratto o nesso o collegatura delle lettere (*ductus*) per riconoscere la origine o nazionalità degli amanuensi; ciascuno dei quali mostrava un tipo particolare, finchè la ricerca dei manoscritti sacri e profani non si accrebbe di tanto da ridurre la loro nobile arte a mestiere di fabbrica, come ogni altra manifattura. Quindi il lagno dei nostri umanisti più insigni del secolo decimoquinto circa la incuria e la insipienza dei copisti, che più badavano alla eleganza che all'esattezza. La scorrezione dei codici era già divenuta più generale nella seconda metà del secolo decimoquarto, e, più che ai monaci, vuolsi attribuire ai mercenarii copisti. Nei chiostri più ricchi, fin dai secoli

(1) È fatto singolare e degno di nota, che delle provincie meridionali d'Italia, che un giorno costituirono la Magna Grecia, codici greci di qual tempo non si conoscano.

più remoti del medio evo, oltre a maggiore coltura letteraria, vi erano pur correttori o revisori di codici, che in seguito vennero ricercati ed assunti, anche tra i laici eruditi.

Nei primi tre secoli dopo il mille le sentenze od i passi greci, occorrenti in un codice latino, o si disegnavano alla meglio o si ometlevano affatto. Ma quando in Italia, dal principio del secolo decimoquarto, divenne più generale la cognizione della lingua greca, i copisti, che n'erano ignari, lasciavano in bianco lo spazio necessario a quei passi, che poi venivano inscritti da un'altra mano. Laonde si trovano ancora dei manoscritti in cui questo vuoto non fu riempito; più di rado in codici di classici autori, e più sovente in quelli dei santi padri, dei quali gli umanisti di quel tempo si curavano poco.

La esistenza di erronee lezioni nei codici si spiega non solamente dalla svista del copiatore, ma assai più dall'avere male udito ciò che gli si dettava. L'uso però della dettatura non era nel medio evo così generale come da taluni si crede. Esso restringevasi quasi intieramente ai monasteri situati in regioni, ove era molto diffuso, anche fra i secolari, l'amore della lettura. Ma più frequente era il caso che più scrittori lavorassero ad un medesimo codice. A proposito di una copia greca di Galeno, di Alessandro Tralliano e di Razete, osserva il Bandini (1) che i trentasei quaderni, dei quali è composta, furono scritti da diciassette monaci diversi, ciascuno dei quali segnò il proprio nome sul primo foglio dei quaderni da lui copiati. Molto più sovente applicavasi coteste metodo ai manoscritti latini; sebbene non si conosca un codice che porti

(1) *Catal. Cod. graec*, III, 97, § XIX.

il nome dei diversi scrittori che vi si adoperarono. Non potendosi sempre calcolare esattamente i punti in cui doveano incontrarsi i diversi scrittori, per ripigliare il filo del testo, così, non di rado, verso la fine del quaderno, ove avea termine il cómpito di uno, rimaneva uno spazio vuoto (e talvolta in mezzo alla costruzione) che pare una vera lacuna; e perciò, di solito, vi si trova notato espressamente, che lì non mancava nulla. Ignorando quest'abitudine, saremmo talora tentati a credere che siasi compiuto più tardi un codice, le cui singole parti sono certamente contemporanee, e ciò per la differenza dell'inchiostro, e persino della pergamena o della carta. Questa osservazione guadagnerebbe poi d'importanza se si trovassero esempii, che gli scrittori di diversi quaderni avessero avuto dinanzi a sè anche testi diversi; così che un solo e medesimo codice contenesse nel suo principio un testo differente da quello che in mezzo ed in fine (1).

Non è di poco memento il sapere d'onde provenga un codice, da chi fosse copiato, quali vicende abbia subìto, in quali biblioteche abbia pellegrinato, per chi voglia mettersi in grado di giudicare se da esso derivi un testo stampato, e di correggere i dati erronei che sopra di esso per avventura si fondano. Il bibliotecario perciò deve farsi un carico speciale d'investigare la provenienza e i destini de' suoi manoscritti nei vecchi conti o registri di biblioteca, nei cataloghi di vendite pubbliche, nelle raccolte di lettere, e mediante altri amminicoli bibliografici (2).

(1) Ebert, *opera citata*, pag. 141.

(2) Per la storia letteraria e civile di qualunque paese, e per la critica comparata, riuscirebbe utilissima la conoscenza della collezioni di codici manoscritti ancora esistenti, e delle librerie

Vuol anche essere fatta attenzione alle note o ai segni esterni ed interni dei manoscritti. È superfluo il ricordare che non debbono essere trascurate nei codici le indicazioni, che pur vi fossero, dei nomi degli antecedenti possessori. Se non vi sian nomi, si badi ai simboli, alle imprese, alle sigle, alle iniziali, agli stemmi disegnati od impressi sulla copertura o sul margine miniato del frontispizio o della prima pagina. Bisogna nondimeno andar circospetti nell'applicare quegli stemmi come criterio all'età dei codici; essendo sovente stati dipinti od incisi più tardi, e talvolta cancellati gli stemmi anteriori per mettere in loro luogo quelli dei possessori successivi.

Le intitolazioni, le chiuse, o parole finali, di un codice manoscritto offrono al bibliotecario e al bibliofilo ricca materia di osservazione. I titoli, che pur sono di molto peso nel giudizio complessivo di un'opera, vennero non di rado trattati trascuratamente dai medesimi autori nel medio evo. I copisti hanno contribuito la loro parte all'incertezza in cui siamo sul vero titolo di qualche opera; e ciò si spiega facilmente se si rifletta, che l'applicazione dei titoli era per l'ordinario affidata ai rubricatori, valenti

smembrate o distrette. Ognun sa, per esempio, che dal secolo decimosettimo in poi, e specialmente negli ultimi settant'anni, varii archivi, biblioteche, musei italiani, sì pubblici che privati, andarono distrutti o perduti. Intorno ai più vecchi sarebbe d'uopo cercare notizie nelle opere a stampa ed a penna e nei ricordi di famiglie illustri, di ordini ed istituti religiosi, militari, civili. La memoria di ciò che avvenne riguardo ai codici nei rivolgimenti del presente secolo è vive tuttore in molti testimoni oculari; ma potrebbe in alcuni decenni smarrirsi affatto. Assuma dunque qualche bibliotecario o bibliografo il pietoso e onorevole ufficio di raccogliere quei dati e quelle testimonianze per formarne una storia, la quale più tardi non sarebbe possibile che mediante ingegnose congetture e combinazioni.

quanto si voglia nell'arte loro, ma di poca levatura nel resto.

Sovente i titoli sono inesatti, e la stessa opera in diversi codici porta diversi titoli; più sovente ancora i titoli mancano affatto. In tal caso, un criterio attendibile, un qualche punto di appoggio ci presentano i proemii o cominciamenti e la fine o chiusa dell'opera. Utili all'uopo sono pure le glosse e postille, che racchiudono d'ordinario gli accenni al titolo dell'opera commentata. Talvolta i titoli sono assolutamente falsi od erronei; e conviene aver molto acume ed erudizione e fortuna per non ingannarsi nell'applicazione del titolo genuino.

La chiusa del codice manoscritto si può dire perfetta se contiene la data del tempo, del luogo, dello scrittore, e talora la ripetizione del titolo generale. Ma questa perfezione si riscontra rarissime volte. Il nome dell'autore, nella massima parte dei casi, o manca o è nascosto in qualche angolo, o è falso. Certi nomi si intralasciavano non solo per incuria, o per timore, ma altresì perchè riputavanai noti universalmente. Si trascuravano soprattutto nei codici contenenti opuscoli di varii autori, nelle raccolte di omelie o di commentarii alla Bibbia. Il nome dell'autore di un codice manoscritto trovasi talvolta all'orlo estremo del margine, dove i rubricatori disegnavano i titoli o le finali da colorire; sovente appare nel contesto del prologo o nelle glosse marginali delle *Somme* teologiche e giuridiche; qualche altra volta viene espresso in acrostici sul principio od in fine dell'opera.

Di solito nei codici del medio evo la divisione di un'opera in libri e capitoli, se anche fosse provenuta dall'autore medesimo, è omessa o mutata arbitrariamente.

Per ben giudicare della autenticità dei titoli e degli

autori di un'opera manoscritta del medio evo servono le citazioni di altri autori contemporanei, il raffronto con altri codici a penna dell'opera istessa o col testo stampato per cura di un editore sapiente, e le disquisizioni critiche dei filologi più reputati (1).

Circa alle date del tempo, che pur si trovino espresse nei manoscritti o in principio od in fine, bisogna andar molto cauti per la varietà delle cronologie (ebraica, greca e volgare), e per essere forse un buon terzo di esse nei codici latini assai inesatte; sia per errori di penna, sia perchè talora non si riferiscono alla copia ma all'originale dell'opera, o furono trascritte materialmente dall'esemplare che l'amanuense aveva dinanzi a sè (2).

Nei secoli decimoquarto e decimoquinto segnavansi qualche volta le date colle sole decine, lasciando il millesimo ed il centesimo. Non di rado la data falsificavasi

(1) Quanto ai codici latini della Bibbia, che siano molto antichi, vuolsi prima di tutto indagare a quale traduzione appartengano; essendovene, come è noto, oltre l'*Itala* o la *Vulgata*, parecchie, le une discrepanti dalle altre. E molto diversa è pure nelle varie traduzioni la distribuzione dei singoli libri.

Speciale riguardo meritano i codici liturgici della Chiesa Cattolica. Vuole esser fatta particolare attenzione ai calendarî che precedono ordinariamente i messali, i corali e i breviarî, perchè talora ci mettono sulla via di conoscere l'età del codice e la Chiesa per cui fu composto, e talora contengono una cronaca di avvenimenti politici ed ecclesiastici, o danno almeno notizie dell'anno, del mese e del giorno di nascita o di morte di persone istoriche.

(2) Può incorrere facilmente nello sbaglio di un anno dell'êra volgare colui che, descrivendo codici di varii paesi, anche di una stessa nazione, non conosca le consuetudini dell'anno amministrativo o ufficiale. In alcuni luoghi l'anno cominciava il 25 dicembre, in altri il 1° di marzo, in altri il dì 25 dello stesso mese, in altri ancora dalla vigilia di Pasqua.

raschiando un qualche numero e sostituendone un altro; e ciò avea luogo particolarmente in quei manoscritti che passarono per le mani di negozianti olandesi sul principio del secolo scorso. Sarà quindi necessario lo esaminar bene ogni data, se sia della stessa mano che scrisse il codice o almeno le rubriche di esso, e se in quella data apparisca rasura o qualche altra posteriore alterazione.

Mancando la data, uno dei primi e più sicuri mezzi per determinare l'età dei codici, è indubitabilmente la conoscenza delle scritture. A questa si perviene coll'assiduo esercizio dell'occhio sui manoscritti *datati* di epoche anteriori e successive e di varie nazioni. Per giudicare, a modo di esempio, di un codice greco, conviene portare tutt'altro occhio che per un codice latino. Diversi ne sono l'inchiostro, la carta, l'andamento della mano ed i fregi. Pei codici latini il punto o l'epoca di partizione, in cui si dividono i caratteri della scrittura secondo le nazionalità, pare sia stato il secolo undecimo. La intelligenza e la distinzione di questi diversi caratteri nazionali non è oggetto di dimostrazione, ma di abitudine; acquistata la quale, avrete ottenuto un bel vantaggio nella determinazione dell'età dei codici, per cui non giovano tanto le singole regole, quanto la combinazione di tutte le circostanze; come sarebbe a dire del marchio della carta, dei nomi e degli stemmi degli antecedenti possessori, dei singoli ornamenti, della rappresentazioni pittoriche

IV.

Ad esercitare l'occhio sulle forme delle varie scritture antiche e del medio evo giovano grandemente i saggi di scritture numerose e svariate, che accompagnano i migliori

e più diffusi trattati di paleografia, dei quali, pur troppo, non può ancora menar vanto l'Italia. Per conseguire una discreta perizia delle scritture antiche latine e di quelle dell'evo medio nelle lingue principali europee basteranno le grandi raccolte di *ectipi* e *fac-simili* del Montfaucon, del Warton, del Silvestre, del Champollion, del Wailly, del Colomera, del Ritschl, del Sickel, del Garrucci, del Rossi, del Gloria. Ma per lo studio delle varietà o delle specie di scrittura in una stessa nazione non si è ancor fatto in alcun paese quello che sarebbe mestieri.

Nel carattere o nella scrittura dei codici, ancorchè latini, dei secoli decimoquarto e decimoquinto riscontrasi una sensibile differenza tra quelli della Italia, della Francia, della Inghilterra, della Germania. Siccome è avvenuto dell'alfabeto romano, derivato in massima parte dal greco, le differenze della scrittura da gente a gente si succedettero a poco a poco nella transizione dall'una all'altra; e dove le differenze linguistiche sono contigue o commiste, ivi ha luogo qualche trasformazione più o meno leggiera, e s'insinua qualche gradazione di trapasso anche nell'abitudine delle scritture (1).

È poi dimostrato dalla esperienza a chi si è occupato di esaminare codici manoscritti, che le scritture, anche contemporanee, di una data nazione variano da provincia a provincia. E ciò si manifesta principalmente in Italia, ove la differenza fra le scritture venete, lombarde, toscane, romane, napoletane e sicule, dal principio del se-

(1) Vedi a questo proposito le *Tre prelezioni ad altrettanti Corsi di Paleografia e Diplomatica* dell'egregio dott. Giuseppe Cossa milanese (Modena, Soliani, 1862), e specialmente il *Discorso* da lui letto in Milano, nel novembre del 1861, alla Scuola di Paleografia e Diplomatica.

colo decimoquarto in poi, è molto notobile. Questa osservazione, confermataci dall'altrui e dalla propria nostra esperienza, potrebbe condurre a ricerche istorico-etniche rilevanti, rimontando più in alto, esaminando e seguendo passo passo (come dice saviamente il professor Cossa) le gradazioni nelle scritture greco-napolitana e grecosicule del basso impero in avanti; ormeggiando ed analizzando le trasformazioni quasi insensibili, ma vere e continue, nelle scritture delle genti italiane che vivono frammiste e contermini alle francesi, alle germaniche ed alle slave. Quindi se noi, come qualche altro popolo europeo, tenessimo conto di un ripartimento geografico nello studio delle scritture nazionali, ci sarebbe dato nel più dei casi di accertare, o assegnare colla massima probabilità, la patria, non che l'età, di un documento o di un manoscritto che sia privo di indicazioni locali (1).

Riserbandomi di completare più tardi queste nozioni fondamentali concernenti il tema importante dei manoscritti, quando dovrò parlarvi dei cataloghi e dell'ordinamento sistematico di una pubblica biblioteca che ne possegge un numero ragguardevole, conchiuderò il mio breve discorso con una semplice osservazione, che si rannoda strettamente con quella da cui ho pigliato le mosse.

La diplomatica, che, per la somma rilevanza delle materie delle quali si occupa, fu tra le discipline paleografiche le prime ad essere coltivata, conferì molto allo svolgimento della dottrina dei manoscritti e della bibliologia in generale; e specialmente per la parte grafica, di

(1) Cossa, *Prelezioni a tre corsi di Paleografia e Diplomatica*. Modena, 1862, ecc. Lezione terza, pag. 4.

cui già nel secolo decimosettimo e decimottavo ci diedero sì lodevoli saggi il Mabillon, il Montfaucon, il Maffei, il Tromhelli, il Walther, il Mannert, e, sui primordi del nostro, il Fumagalli ed il Mai. Ma i maggiori progressi furono fatti negli ultimi trent'anni, mediante gli aiuti che varie e maravigliose scoperte nelle scienze naturali arrecarono alla più perfetta riproduzione dei monumenti epigrafici, dei diplomi e dei codici.

Io deploro, o signori, che la suppellettile paleografica e diplomatica esistente nella biblioteca di questa Università sia troppo scarsa, e i mezzi accordatici per aumentarla siano ancor troppo tenui, per mettermi in grado di sottoporre alla vostra oculare ispezione ed al vostro criterio le opere illustrative in questo genere più commendevoli.

Tuttavia la nostra biblioteca non è poi così spoglia di tali opere dichiarative, che non mi sia dato giovarmi di qualcuna di esse per procurarvi almeno un'idea delle forme varie e caratteristiche della scrittura per tutti i secoli del medio evo. Delle scritture antichissime vi ho già presentato diversi modelli. Chi voglia e possa dedicarsi con intento più vasto alla Paleografia in generale, troverà qui in Napoli, e in alcune altre parti d'Italia, valenti professori e sufficiente apparato.

Per ciò che concerne le teorie che intorno alla dottrina dei manoscritti ebbi l'onore di esporvi quest'oggi, io vi propongo di farne insieme, quando vi piaccia, l'applicazione sopra parecchi e preziosi codici di varie lingue ed età, che possiede la Biblioteca nazionale di Napoli.

LETTURA QUARTA

Passaggio dalla scrittura alla stampa

I.

L'arte mirabile della *scrittura*, che ha tanto contribuito ad estendere l'istruzione e la civiltà fra i diversi popoli antichi e del medio evo, non era ancor sufficiente a soddisfare i bisogni intellettuali dell'umanità. Imperocchè, per essa sola, le produzioni più nobili dello spirito umano, rimanendo pur sempre in possesso di pochi privilegiati, non potevano diffondersi con celerità ed in gran copia; nè erano abbastanza riparate dal deperimento, al quale soggiacciono, col lungo andare del tempo, tutti gli oggetti della natura e dell'arte.

Mancava dunque ancora un mezzo efficace di propagare più presto e sicuramente il pensiero umano, e di stabilire una fruttuosa e durevole relazione fra i pensatori d'ogni paese.

Cotesto mezzo prodigioso fu la *tipografia*, che sollevò ad un'altezza infinita tutte le forze motrici della civiltà, mettendo alla luce universale migliaia di esemplari di opere utili e dilettevoli in molto minor spazio di tempo, che prima era necessario a prepararne un solo; che diffuse la istruzione da un polo all'altro, emancipandola

dalla prerogativa impertinente della ricchezza e dalla esclusiva ingerenza teocratica, e preservò, quasi intieramente, dalla dispersione e dalla rovina i tesori dell'antica sapienza. Mercè la *stampa* vennero in gran parte tolti all'oblìo e risalutati con gioia, anche dai meno agiati, gli antichi classici autori di Grecia e di Roma, che nelle battaglie contro la ignoranza costituirono la falange invincibile dei veterani; intorno alla quale si schierarono in seguito con giovanile baldanza le nuove letterature latine e germaniche, scorazzando da principio in drappelli leggieri, poscia in masse sempre più fitte e ordinate, pei vasti campi dello scibile; finchè ai dì nostri si fusero in un intento mondiale. Oggidì non si legge o scrive in una sola lingua, ma in tutte; e l'uomo dell'Oceania e quello d'Italia possono, ciascuno dalla propria stanza, mediante un libro, immedesimarsi colle disposizioni dell'animo e del sentimento, colle idee filosofiche, poetiche, religiose della epoche o delle nazioni più differenti del globo. I libri, grazie alla *stampa*, divennero non soltanto veicoli generali delle idee e delle esperienze dei tempi scorsi, ma termometri infallibili del presente, precursori e antesignani dell'avvenire, gli conduttori a cui s'intrecciano i quotidiani e futuri interessi della società e dello Stato, indispensabili fattori di civiltà, vocale e pubblica conversazione dei popoli intorno ai proprii destini. E ciò che può forse perdere in originalità l'individuo guadagna in coesione l'insieme per via della stampa; la quale riesce a formare di molti uomini e tempi una umanità articolata, che ha molte membra ma un solo corpo, molte indoli ma un'anima sola (1).

(1) PRELLER, *Ausgewählte Aufsätze*, l. c.

II

Da queste generali considerazioni sulla immensa importanza della invenzione della stampa, volgiamo lo sguardo ai suoi remoti primordii e seguiamone il graduale sviluppo.

Sotto la denominazione di *tipografia* intendesi l'arte di comporre parole, linee intere pagine mediante tipi di singole lettere mobili; e di fissare con essi sulla carta l'immagine dell'idea, il frutto della riflessione dello spirito umano.

La *tipografia*, come tutte le arti, non sorse ad un tratto nella sua interezza, ma fu precorsa e preparata da altre invenzioni.

Traccie meccaniche molto affini agli odierni amminicoli tipografici si riscontrano presso i popoli più antichi del mondo. L'impressione di segni, di lettere, di parole sui vasi, sulle monete, sulle gemme e suggelli usavasi da varii popoli dell'antichità, e specialmente dagli Egiziani, dagli Assiri e dai Babilonesi.

Siam debitori alle scoperte di E. Botta, figlio dell'illustre istorico nostro, e dell'inglese Layard di molte interessanti notizie intorno agli *embrici inscritti*, dei quali trovansi parecchi saggi inestimabili nei principali musei dell'Europa.

« Il modo più comune (dice Layard) di conservare memoria di un fatto nell'Assiria e nella Babilonia era quello di imprimere la descrizione sopra embrici e cilindri di terra cotta, con uno strumento appuntato e talvolta con uno stampo. Non v'ha dubbio che quest'arte, sì prossima alla moderna dello stampare, fu conosciuta agli

Egizi e ai Cinesi in epoca assai remota. Callistene ed Epigene ci raccontano, che i sacerdoti caldei fissavano le loro osservazioni astronomiche sopra mattoni cotti nella fornace. Ad Ezechiele, che profetizzò presso il fiume Chebar, nell'Assiria, fu ingiunto di tracciare la pianta di Gerusalemme sopra una tegola. Le iscrizioni babilonesi sono scolte in mattoni con diligenza mirabile, ed incorniciate in angusto quadrato. Non v'ha inscrizione che resista all'ingiuria progressiva del tempo più dell'assira, quando sia stata scolpita a dovere (1) ». Gli Assiri e i Babilonesi portavano anche *anelli signatorii* (Herod., VII, 69) detti σφραγῖδας, adorni di pietre preziose, in cui s'incideva una testa, un simbolo, un nome. Simili anelli di lapislazoli, di sardonica, di corniola, o di quella pasta affine alla porcellana, di cui si foggiarono gli scarabei ed idoletti messi accanto alle mummie, trovansi ancora nelle tombe egiziane.

Agli antichi era pur nota l'arte d'imprimere in modo leggibile le firme o sottoscrizioni di nomi sopra un oggetto di qualunque materia, da autenticarsi mediante uno stampo o laminetta di ottone, in cui erano intagliate le lettere, sulle quali si stendeva un pennello o una spugna bagnata di quel colore che si voleva. I Greci appellarono tali stampi *ippogrammi*, e i Romani *laminae interrasiles*. A questo modo segnava le sue lettere l'imperatore Giustino I (Procopius, c. 5), e Teodorico sanciva gli editti (Valesius, *Excerp.*, pag. 669).

Sappiamo da Quintiliano (*Instit. Orat.*, I, 1) che i Romani servivansi di cosiffatte stampiglie per inculcare ai fanciulli la forma delle lettere dell'alfabeto e insegnar

(1) LAYARD, *Nineveh and its remains*. London, 1854, p. 186-189.

loro a scriverle. Lo stilo introdotto in quegli intagli, come in altrettanti solchi, non isgarriva od esorbitava, perchè gli orli della laminetta di ottone ritenevano a segno la mano malferma del fanciullo. Simili stampi o marchi usarono nell'antichità i magistrati, e nel medio evo i notai pei documenti da essi rogati, che indi compievano a mano libero con qualche tratto di penna; siccome fecero gli imperatori romano-germanici da Carlomagno in poi, aggiungendo sempre alcun segno ai monogrammi scritti dal cancelliere, per dare vigore ed autenticità al documento o diploma (1).

La storia dell'Oriente ci presenta un modo strano e caratteristico di conferire autenticità agli atti pubblici. Stando alla tradizione, Maometto bagnava la palma della mano in un liquido di color rosso e la premeva sulla pergamena. Così fecero i Califi suoi successori, e il dotto orientalista Hammer-Purgstall racconta avere usato lo stesso modo gli imperatori mongoli e il famoso conquistatore tartaro Tamerlano.

Gli antichi marchiavano o bollavano con istampi metallici gli schiavi, le bestie, il pane e le stoviglie. Le lettere in coteste *tesserae signatoriae* erano scolpite a rilievo e all'inverso. Per punire un servo riottoso e rattenerlo dal fuggire gli si premeva sur una guancia o sulla fronte il marchio incandescente; barbaro modo, praticato fin quasi ai di nostri nella civile Europa, ed usato tuttora cogli schiavi dell'Africa.

La vetustissima costumanza degli Egiziani di scolpir geroglifi a basso o ad alto rilievo sulle statue delle loro

(1) FALKENSTEIN, *Geschichte der Buchdruckerkunst*. Leipzig, Teubner, 1840, in-4°, pag. 6 e seg.

deità e sulle bare o casse dei loro morti fu imitata dai Greci e dai Romani.

Se vogliamo poi tener conto di un passo dell'*Iliade* (VI, 168), l'intaglio di segni grafici su tavolette di legno debbe essere stato conosciuto dai Greci prima di Omero.

Racconta Plutarco nella vita di Solone, che le leggi di quel sapiente conservavansi a' suoi tempi nel Pritaneo di Atene incise su tavole di legno.

Ciascuno che sia versato nella storia romana sa che le leggi decemvirali erano scolpite su dieci tavole di bronzo, e che Numa Pompilio fece esporre in un tempio i suoi dettami religiosi incisi su tavole di legno.

Fra gli accenni di antichi tentativi di stampa, che avrebbero potuto condurre molto dappresso al ritrovamento di cotest'arte, merita esser notato quello che ci dà lo stesso Plutarco nelle *Sentenze laconiche*. Egli ci narra che Agesilao re di Sparta, per infiammare il coraggio de' suoi soldati, applicò nel seguente modo l'impressione della scrittura a rovescio. Prima di venire a decisiva battaglia, fece preparar l'olocausto, e, segnata celatamente a colore sulla palma della mano la parola NIKH (vittoria), si accostò all'ara per esplorare, secondo l'usanza, dagli intestini l'esito della lotta imminente. Afferrato con entusiasmo il fegato dell'animale, lo strinse nella mano, e parve un momento assorto in profonda meditazione. A un tratto fa mostra di svegliarsi dall'estasi, e con uno sguardo inspirato accenna alla parola *vittoria* rimasta impressa sul fegato, come ad augurio propizio. Eppure questo antichissimo esempio della impressione di uno scritto a colore non condusse i Greci, popolo allora il più civile del mondo, a fare quell'altro passo che pareva sì agevole e naturale.

Cicerone, nella sua opera *De natura Deorum* (II, cap. 37), introduce lo stoico Balbo a fare questa obbiezione a Velleio l'epicureo: « Chi s'immagina che da una serie di corpi solidi e indivisibili, tenuti insieme dalla forza di gravità o da loro accidentale combinazione, possa formarsi questo ordinatissimo e bellissimo mondo, dovrebbe pur credere che, gettando confusamente per terra una gran copia delle ventuna lettere dell'alfabeto, tagliate in oro o in qualche altra materia, da quelle sparse forme avessero a uscire gli *Annali di Ennio*: ma, non che questo, io dubito forte che il caso possa mai riprodurre un unico verso di quel poeta ». A noi, remoti posteri, debbe recar meraviglia che, nei tempi più floridi della coltura romana, in cui gli scritti di Cicerone erano nelle mani di tutti, a nessuno sorgesse in mente il pensiero di comporre, mediante singoli tipi di lettere, le parole, e di collegarle e stamparle.

Plinio il vecchio, nella sua *Storia naturale* (XXXV, 2), ci dice: « Che gli antichi si dilettassero delle immagini, ne son testimonii quello Attico, amico di Cicerone, che ne scrisse un libro, e Marco Varrone, il quale, con intento piissimo, mise nei suoi volumi non solo i nomi di settecento uomini illustri, ma altresì le immagini loro; non tollerando che le figure degli uomini celebri si perdessero e che il tempo avesse più forza dello spirito umano. Invenzione invidiabile agli stessi Dei; conciossiachè non solamente egli seppe immortalare quegli uomini, ma li mandò per tutto l'orbe, affinchè fossero onnipresenti ». Questo passo fece supporre all'archeologo eruditissimo Carlo Ottofredo Müller (*Handbuch der Archeologie der Kunst*, Breslau, 1830, pag. 396, nota 8) che quelle immagini fosser prodotto di una stampa in legno, o si riferissero a qualche ramo d'arte consimile.

San Girolamo, vissuto sul finire del quarto secolo dell'êra volgare, in una delle sue *epistole* a Leta, matrona romana, a proposito di una sua figliuolina, le dà il seguente consiglio: « Poni nelle mani della tua bimba, quasi a balocco, delle lettere tagliate nel bosso o nell'avorio; affinchè lo stesso divertimento convertasi in istruzione. Sarìa bene che delle lettere dell'alfabeto si turbasse sovente l'ordine, e le ultime si mescolassero colle medie, o queste a lor volta colle prime. Così la fanciulla le verrà distinguendo non solamente di nome o di suono, ma ben anche di forma ».

L'impressione per tavolette era nota in Cina da tempi remoti. Un sovrano dell'Impero Celeste, nella prima metà del secolo decimo dell'êra nostra, fece incidere su tavola di pietra e poscia imprimere i libri più classici del suo popolo; per cui i caratteri risultavano bianchi su fondo nero. Più tardi, verso il novecentocinquantadue, fece intagliare i caratteri in tavole di legno, così che, essendo scolpiti a rilievo, imprimendoli sulla carta, riuscivano neri su fondo bianco. In seguito, fino al 1280, si tentò più volte di stampare con tipi mobili di terra cotta. E vuolsi pure che l'imperatore Kang-hi facesse fondere tipi mobili in rame; ma si ritornò sempre al metodo summentovato, durevole tuttavia, delle tavole impressorie di legno.

Una testimonianza (ma ancor troppo vaga per aver forza di prova) dei primi saggi di stampa nella Cina, ci offrirebbero due viaggiatori europei, *Marco Polo* ed il *monaco Rubriquis*, a proposito della *carta-moneta* introdotta da Mangu-Chan, sulla quale, oltre il sigillo, erano impresse delle parole (1).

(1) A detta del Sansevino, fin dal principio del secolo XIV fon-

La *silografia*, ossia l'arte d'intagliare in legno, prelusе dunque alla *tipografia*, col moltiplicare da una forma stabile, per impressione a colore, lo scritto e l'immagine, o l'uno e l'altra insieme. È fuor d'ogni dubbio che questa maniera d'imprimere prese radice in Europa sul principio del secolo decimoquinto, trovata dai pittori di *brevi*; dai quali e dai fabbricatori di *carte da giuoco* provennero di lì a non molto gli stampatori e gli intagliatori di tipi. Male si appone però chi pretende che alla *silografia* precedesse la incisione delle *carte da giuoco*. L'arte dell'intaglio in legno esisteva certamente, come vedemmo, assai prima dell'uso delle suddette carte, e fu in seguito applicata alla formazione di esse. Regna ancora una discrepanza di opinioni sul tempo e sul luogo in cui uscirono le prime *carte da giuoco*. Quantunque i Tedeschi, i Francesi e gli Spagnuoli ce ne disputino la priorità, è tuttavia assai verosimile che la fabbricazione di quelle carte cominciasse in Italia coll'esordire del secolo decimoquinto. L'Italia è, ad ogni modo, il paese in cui si faccia di esse, prima che altrove, menzione *nei documenti*. Il disegno di queste carte intagliavasi in una tavoletta di legno, sulla quale, impiastricciata d'inchiostro, premevasi un foglio inumidito; e poi l'impronta o la stampa in alcune parti si coloriva. Il processo medesimo applicavasi ad altre immagini, specialmente a quelle dei santi, delle quali, in tal modo, potevano spargersi presto fra la gente numerosi

devansi in vetro nella officina di Murano presso Venezia caratteri ed iniziali maiuscole, di cui usavano i mercanti italiani per imprimere le prime lettere di un loro scritto o firmarlo. Vuolsi che di questi caratteri fosse inventore Pietro dei Natali vescovo di Equilio, e che essi inducessero il Castaldi a immaginare i caratteri della stampa.

esemplari. In seguito, sotto le immagini si incisero i nomi dei santi stessi con qualche sentenza rimata o breve preghiera. Poi la *silografia*, non contenta di una sola figura, si applicò a quadretti composti di più figure e con più parole sottoposte od uscenti dalla bocca delle immagini a foggia di nastro; e finalmente, riunendo più tavole insieme e apponendovi più parole, ne formò certi libercoli, divenuti ora rarissimi, che si distinguono dar comuni coll'appellativo di *opere silografiche* o *xilotipiche*. I più conosciuti tra questi libri, stampati sopra semplici tavole incise in legno, sono la *Biblia pauperum*, l'*Historia veteris et novi Testamenti*, in vario edizioni e in *quaranta fogliette*, con testo latino e tedesco; la *Historia S. Joannis Evangelistae ejusque visiones apocalypticae*, anch'essa in varie edizioni di *quarantotto* o *cinquanta fogli* contenenti intagli in legno, che noi diremmo *vignette*, e brevi epigrafi latine; *Donati grammatica pro pueruli*s, ed altri libricciuoli scolastici elementari.

La stampa di queste tavole in legno era assai semplice. Spalmate che fossero d'inchiostro, vi si sopraponeva la carta su cui rotolavasi, premendo, una palla, una spazzola, un cilindro elastico, o una mazza fatta con pelle di cane. E siccome la parte esterna della carta non riusciva stampata, vi si ingommava di solito un altro foglio impresso dello stesso sesto, tanto da parere a prima vista stampata d'ambe le parti.

III.

Bastava, come vedete, ancora un passo oltre questo confine, e l'arte tipografica era trovata. Cotesto passo fu fatto da Giovanni Gutemberg di Magonza.

Due, tra le moderne nazioni, disputarono e disputano tuttavia alla Germania la gloria del primato in questa scoperta utilissima: l'Italia e l'Olanda. L'Italia pone innanzi il suo Panfilo Castaldi da Feltre, che vuolsi insegnasse quest'arte a Giovanni Fust; ma l'amore alla mia nazione non mi fa tanto velo al giudizio da ammettere ancora siccome certi ed incontrastabili gli argomenti addotti in nostro favore. Quanto all'Olanda, il de Vries rinnovava nel 1845 con apparato di argomenti entusiastici la vecchia pretensione degli Olandesi, che la stampa fosse inventata in Harlem, già verso il 1420, e di là si trasportasse a Magonza da un involatore di tipi, tra il 1440 e il 1450, confondendo la silotipia colla tipografia e non badando al fatto contradditorio, che dal preteso cominciamento dell'arte tipografica in Harlem sino all'apparire incontestato dei primi libri a stampa in quella città, trascorsero *più di cinquant'anni*.

Gutemberg, circa l'anno 1430, lasciata Magonza sua patria, si recò a Strasburgo, dove occupossi di varii lavori meccanici, e forse perfezionò l'impressione su tavole fisse di legno. Ivi assunse a collaboratori tre cittadini, nella casa d'uno dei quali vuolsi abbia inventata la stampa a tipi mobili; e rimase fino al 1445. Tornato a Magonza, e abbisognando di danaro per condurre a maggior perfezione l'arte scoperta, comunicò a Giovanni Fust, per una certa somma, le già fatte esperienze, e gli diede in pegno tutti i suoi utensili. Anche dopo la conclusione di questo patto, Gutemberg stampava con tavole intere di legno; ma, balenatogli nella mente il pensiero di tagliarle a pezzi e separarle in singole lettere, trovò in tal modo la vera *tipografia*. Da queste lettere in legno veniva un'impressione molto imperfetta, e però Gutemberg e

Fust nel 1452 vi colarono sopra del piombo, d'onde ricavarono le matrici; dalle quali, per infusione di piombo e di stagno, derivarono i tipi metallici, che si potevano moltiplicare più agevolmente e prestamente che non quelli tagliati dal legno. Con tali lettere fu incominciata a stampare la *Bibbia di 42 linee*, della quale non esistono che pochi esemplari.

L'arte della stampa diede un passo più innanzi dacchè il Gutemberg ed il Fust si collegarono con Pietro Schöffer, a cui non garbavano le ottuse lettere prodotte dalle matrici fuse sul legno impiombato. Gli venne quindi l'idea d'intagliarle in acciaio a rilievo, e di farne stampi o punzoni, coi quali le lettere si battevano su laminette sottili di rame. Da queste forme provenivano lettere belle, acute ed eguali. Il merito di Schöffer si accrebbe inoltre per avere perfezionato l'inchiostro da stamperia.

Quantunque i tre socii stampassero parecchie opere di facile spaccio, e specialmente libri elementari, bolle d'indulgenza e calendarii, non ne ricavarono subito il guadagno sperato; chè anzi durava continua la necessità di considerevoli spese; sicchè il Gutemberg non era neppure in grado di pagare a Fust l'interesse del prestito avuto. Lo che diede occasione a un processo, in conseguenza del quale rimase a Fust la proprietà della stamperia. Gutemberg, sussidiato dal sindaco di Magonza, fondò una nuova tipografia nel 1457, dalla quale uscì nel 1460 il *Catholicon*, e probabilmente qualche altra opera, che non porta il nome nè di Fust nè di Schöffer, che lavoravano in società. Nel 1465 il Gutemberg fu ammesso tra i famigliari dell'elettore Adolfo, e morì nel 1468, dopo aver trasferita la stamperia in una piccola città del territorio renano, e ceduta la a due suoi parenti.

In quell'intervallo Fust e Schöffer non rimasero inoperosi. Perfezionarono sempre più la loro nobile industria, e, assumendo altri lavoratori, condussero a termine ragguardevoli opere; tra le quali il famoso *Salterio* del 1457, che è il primo libro di qualche mole che porti *data;* e del quale sono tenuti in gran pregio persino i frammenti. Ne sia prova l'essersi creduto degno di nota il dono che si fece da Carlo Becker nel 1846 all'università di Wurzburgo di *due fogli* di esso.

Nel 1462 la officina di Fust e Schöffer andò in fiamme per la presa della città di Magonza fatta dall'elettore Adolfo di Nassau sostenuto dal pontefice Pio II. Ma nel 1466 era nuovamente in attività. Sulla fine di quest'anno morì Fust, e d'allora in poi il negozio fu continuato da Schöffer fino alla sua morte, avvenuta nel 1503.

Questi inventori mantennero da principio gelosamente il secreto dell'arte loro; ma nol poterono tanto ben conservare, che non fosse presto conosciuto e usufruttato da altri in Strasburgo, in Colonia, in Bamberga, in Augusta, in Norimberga, in Spira, in Ulma, in Lubecca ed in altre città germaniche.

IV.

In Italia recarono l'arte di stampare con tipi mobili nel 1464 i due tedeschi Schweinheim e Pannarz, che nel monastero di Subiaco, poco distante da Roma, allora abitato da frati connazionali, stamparono primamente, secondo alcuni, la *Grammatichetta del Donato* su tavole incise; indi nel 1465 a tipi mobili l'opera del *Lattanzio*, nel 1467 quella di *S. Agostino de civitate Dei*, e finalmente i libri *De Oratore* di Cicerone. Queste edizioni non portano il

nome dello stampatore, ma si ricava essere stati autori i suddetti Tedeschi dal *Memoriale* premesso alla *Chiosa di Nicolò di Lira* sopra la *Bibbia*, che presentarono al papa Sisto IV nel 1472.

L'anno 1467 da Subiaco passarono a Roma, ove da prima stamparono le *Lettere famigliari di Cicerone*, e quindi molte altre opere, coadiuvati nella correzione da *G. A. Campano* vescovo di Teramo e da *Gianandrea dei Bussi* vescovo di Aleria.

Contemporaneamente allo Schweinheim e al Pannarz erasi stabilito in Roma un altro tedesco, *Udalrico Hahn*, che nello stesso anno 1467 vi finì di stampare le *Meditazioni* del cardinale *Torrecremata* in latino; e fu il primo in Italia che ai libri a stampa aggiungesse figure incise in legno.

Fra questi tipografi sorse ben presto la gelosia di mestiere. Lo Schweinheim e il Pannarz ristamparono subito alcune opere pubblicate dall'*Hahn*, ma con caratteri guasti e corrosi; sicchè il loro disegno di danneggiare il rivale non ebbe effetto. Anzi costui, associatosi al suo discepolo od apprendista *Nicolò Simone da Lucca*, stampò con esso molte altre opere, dapprima nella casa di un Tagliacozzi, poscia in quella di G. T. Ligname, che in seguito eresse una propria sua stamperia. Il cardinal Carafa chiamò a Roma, verso il 1469, *Giorgio Lauer di Würzburgo*, il quale piantò la sua officina nel convento di Sant'Eusebio.

Stampò pure in Roma, dal 1471 al 1475, *Adamo Rot*, prete della diocesi di Mahnes, che vuolsi abbia introdotto stampando l'uso dei dittonghi.

In quel periodo contavansi in Roma *venti* altri tipografi. Il favore, di cui ivi godevano pel momento, li spinse a

nobile gara, così che l'uno studiavasi superar l'altro nella nitidezza ed eleganza dei tipi, nella bianchezza e consistenza della carta, e in parte nella buona scelta delle opere e dei correttori delle medesime.

Quest'arte meravigliosa veniva frattanto spargendosi in oltre regioni d'Italia. Nel 1469 venne trapiantata in Venezia, ove *Giovanni da Spira* stampò le *Epistolae ad familiares* di Cicerone, e nello stesso anno la *Historia naturalis* di Plinio, che si distingue per eguaglianza e purezza di tipi, per bellezza di carta, a che ora si è fatta rarissima, non essendone stati tirati che *cento esemplari*. Aveva già inoltrata la stampa dell'opera *De civitate Dei* di s. Agostino, allorchè fu colto dalla morte. La terminò suo fratello *Vindelino*, nel 1470, il quale produsse la edizione di parecchie altre opere eccellenti. Con lui gareggiava Nicolò Jenson, francese di nascita, che impresse nel 1470 le *Epistolae ad familiares* di Cicerone, secondo il testo di Giovanni da Spira, e nel 1471 il *Decor puellarum*. Pochi tipografi del suo tempo si acquistarono una fama così distinta. Gli si accostarono molto dappresso il *Valdarfer* di *Ratisbona* e *Giovanni di Colonia*.

Già fin dal 1469 abbiamo certamente libri stampati a *Milano*, ove operarono primi *Antonio Zarotto*, *Filippo Lavagna* e il suddetto *Valdarfer*. A Milano spetta la lode della *prima* stampa di *libri greci* per la *Grammatica* di Costantino Lascari, eseguita nel 1476 da Dionisio Parravicini; come a Mantova quella dei *libri ebraici* dello stesso anno (1). Lo stesso Schwemheim e il Panaarz, a detta del

(1) Abramo Konrad impresse a Mantova, in-folio, interamente in ebraico il primo dei *Quattro Ordini* (*Arba Taurim*) detto *Orach Chajim* o *Sentiero della vita* e nell'anno medesimo un altro israelita stampò a Ferrara il secondo *Ordine*, detto *Maestro*

Meermann, avendo già cominciato a inserire nei testi latini qualche passo in caratteri greci; ma non furono imitati che da pochissimi; essendosi in molte fra le prime edizioni lasciato un vuoto per passi greci da riempiersi in seguito a mano.

Nel 1470 *Emiliano degli Orsini* mandava dai proprii torchi alla luce in *Foligno* l'opera di Leonardo Aretino, *De bello italico*. Seguì nello stesso anno in Verona la stampa in-folio della *Batracomiomachia* di Omero, *tradotta in terza rima da Giorgio Sommariva*, fatta da un *Giovanni da Verona*. A *Treviso* nell'anno 1471 comparve il *Mercurius Trismegistus*, in-4°, per opera del fiammingo *Gerardo de Lisa*. Primo prodotto della stampa in *Bologna* furono le *opere di Ovidio* in-folio, per cura di *Baldassarre Azzoguidi*, nel 1471. *Ferrara* nello stess'anno diede gli *Epigrammi* di Marziale, stampati da *Andrea Belfort*, oriondo francese, e *Napoli* la *Lectura Bartoli de Saxoferrato*, in-folio, per *Sisto Riessinger*; e *Pavia* le *Opere mediche* di Giovanni Matteo de Gradibus, per *Antonio di Carcano*; e *Firenze* il *Commentarius Servii in Virgilium*, in-folio, impresso da *Bernardo Cennini*.

Non minore di *novanta* è il numero delle città e terre italiane che nei primi *quarant'anni* dalla invenzione della stampa ebbero tipografie.

Io debbo rimandare agli elenchi dei più recenti bibliografi nostrani e stranieri coloro fra i miei uditori che bramano seguire per filo e per segno i progressi dell'arte tipografica in Italia e presso le più culte nazioni d'Europa, non consentendo il lungo tema ch'io mi soffermi ai dettagli.

di sapienza. In seguito quivi, e specialmente a Soncino, vennero stampate in ebraico molte altre opere, fra le quali la prima Bibbia ebraica completa nel 1488.

Dal fin qui detto però, e da quello che sarò per dire in appresso, risulta che, se l'Italia non può vantarsi di essere stata madre all'inventore dell'arte nobilissima della stampa, ebbe certamente il merito di essere stata la prima ad accoglierla ospitalmente, a propagarla, a perfezionarla.

V.

Dopo l'Italia fu la *Francia* che accolse la stampa nel 1469. Vuolsi che già il *Fust*, ancor prima che la stampa fosse introdotta a Parigi, vi si recasse in persona per vendervi a prezzo carissimo gli esemplari rimastigli della famosa Bibbia da lui impressa in Magonza nel 1462 in carta velina. Certo si è che suo genero, *Pietro Schöffer*, fu a Parigi per tale scopo nel 1468; e anche dopo la introduzione della tipografia in quella città, vi mandava esemplari della propria officina ad un suo speciale commissionario.

Si sa d'altronde che Carlo VII re di Francia, già nel 1458, aveva spedito a Magonza *Nicolò Jenson* per indagare il segreto di quest'arte e recarla a Parigi, e che il Jenson, ritornato dalla sua missione, dopo la morte del suddetto re, non avendogli il successore Luigi XI, preoccupato da ben altre cose, fatta quell'accoglienza che si aspettava, di ciò indispettito, si recò a Venezia, dove, come ho detto, si acquistò fama di elegantissimo stampatore (1).

(1) I tipografi che più si distinsero a Parigi dal 1469 al 1500, sono Ulrico Gering, Pietro, Cesare e Giovanni Stol, Cranz, Michele Friburger e Rembold, Antonio Verard, Giovanni Volf e Thielmen Kerver, Huss Matteo in Lione (1470-1494).

Seguì alla Francia in ordine di tempo la *Svizzera*. Il primo luogo di essa in cui s'introdusse la stampa fu *Münster* nel cantone di Argovia l'anno 1470; il secondo *Basilea* nel 1474; il terzo *Ginevra* nel 1478.

In Ungheria fu portata nel 1473 da Andrea Hess, chiamatovi d'Italia dal re Mattia Corvino. Ma la stampa in quel paese sembra essere stata ben presto depressa, forse per le irruzioni dei Turchi; giacchè, fin verso alla metà del secolo susseguente, non si fa più menzione di tipografie ungheresi.

Nell'anno medesimo 1473 pellegrinò la stampa nei Paesi Bassi (ossia nell'odierna Olanda e nel Belgio); e l'anno dopo in Inghilterra e in Ispagna; nel 1476 nella Boemia, indi nel Portogallo, e finalmente nell'ultimo settentrione di Europa. La Polonia non ebbe stamperia che nel 1500 in Cracovia.

LETTURA QUINTA

Propagazione e perfezionamento della Tipografia dal secolo XV fino ai di nostri

I.

L'arte della stampa, quantunque fin dal 1455, specialmente per cura di Pietro Schöffer, avesse fatti alcuni passi verso la perfezione, doveva dirsi ancor sempre assai difettosa.

Nei primi libri stampati in Germania, e dappertutto altrove, si scorgono lettere goffe, parole abbreviate ad imitazione dei manoscritti, o impresse a metà o rimaste in bianco per mancanza di tipi, le iniziali sproporzionate e di solito non istampate nel libro, ma disegnate a mano e colorite o alluminate con oro ed argento; non titoli, non cifre numeriche, non segnature, non richiami o registri, e, tranne i punti, nessun altro segno di distinzione; omessa di solito la inscrizione a penna delle parole greche citate da qualche autore latino, nello spazio lasciato in bianco appositamente, o impresse nel testo in forma bizzarra ed incomprensibile. Ciò va detto dei primi anni dall'invenzione.

Ma l'arte, diffondendosi, fece ben presto progressi notevoli. La interpunzione divenne più razionale; le abbreviature diminuirono o scomparvero affatto; si cominciò

ad accentuare le lettere, che pigliarono in generale un aspetto più elegante e aggradevole all'occhio.

Le *lettere* primamente usate erano quadre, disuguali e molto grosse. Nel 1459 se ne introdussero altre meno sgraziate, che si dissero *semi-gotiche*. Nel 1468 si stampava a Venezia con lettere di bella forma, dette *romane*, per la somiglianza colle maiuscole di quel popolo. I Tedeschi ne vogliono introduttore Vindelino da Spira, i Francesi, Nicolò Jenson. Nel 1498, Aldo Manuzio, del quale vi parlerò in appresso più a lungo, adoperava in Venezia il carattere *italico*, detto *corsivo*, perchè simigliante alla scrittura della romana cancelleria: e con esso stampò tutte le sue edizioni dei classici latini. Era forse il solo che ne usasse a quel modo; perchè gli altri stampatori adoperavano il corsivo quasi unicamente per le citazioni, o per quelle parole a cui volevano dare un particolare risalto (1).

In Germania, circa quest'epoca, usavasi frequentemente il carattere *gotico*, che poi fu il preferito; e vi dura tuttavia, ma di molto perfezionato, così nello scrivere come nello stampare.

Nel 1470 Udalrico Gering, introduttore della stampa a Parigi, cominciò ad imprimere il *titolo* o *frontispizio* di un'opera in *rosso*, e fu poco dopo imitato dalla maggior parte degli stampatori. Nei libri destinati ad uso di chiesa stampossi d'allora in poi *tutto in rosso la parte liturgica*, per distinguerla meglio dal testo propriamente detto. *Milano* fu la prima città che producesse a questo modo

(1) L'illustre bibliotecario Antonio Panizzi dimostrò con irrefragabili documenti che l'onore dell'invenzione di questo carattere, attribuito al Manuzio, spetta a Francesco Raibolini di Bologna, detto il Francia, esimio pittore e incisore.

messali d'ambo i riti, ambrosiano e romano. Convien notare però che dell'imprimere a color rosso erasi già offerta una stupenda prova nel famoso *Salterio di Magonza* del 1457, nel quale campeggiano e spiccano di quel colore le belle iniziali e le sette linee della chiusa.

Caratteri greci, ma difettosissimi, ritrovansi già nei *Paradossi di Cicerone*, stampati da Fust e Schöffer l'anno 1465, e nel *Lattanzio Firmiano* uscito l'anno medesimo dai torchi di Schweinheim e Pannarz in Subiaco. Nelle *Notti Attiche* di Aulo Gellio, impresse in Roma nel 1469, vi hanno molte lettere greche, che presentano una forma meno barocca. Nelle altre opere a stampa, fino al 1476, lasciavasi uno spazio vuoto per le parole greche, che poi vi si inscrivevano a mano. Ho già detto che il primo libro stampato in greco fu la *Grammatica* di Costantino Lascari, in-4°, uscita in Milano nel 1476 per opera del tipografo Dionisio Paravicino. La prima edizione completa di Omero in due volumi, in-folio, fu impressa in Firenze da Bernardino Nerli nel 1488. Il nostro Aldo Manuzio, quasi contemporaneamente, eseguiva in Venezia bellissime stampe di altre opere greche.

Singole lettere ebraiche furono dapprima impiegate da *Corrado Finer* in Esslingen nel *Tractatus contra perfidos Judaeos* del 1475; ma la *prima* stampa di un'opera *tutta in ebraico* ho già accennato che usciva in *Mantova* nel 1476, ed un'altra nello stesso anno in *Ferrara*.

Ora non vi sia discaro, o signori, di prestarmi per brevi momenti la vostra attenzione nell'esame ch'io verrò facendo delle note bibliografiche relative agli incunaboli, ovvero ai libri stampati nel secolo decimoquinto, in cui fu inventata la tipografia, e nei primi anni del susseguente.

in un incunabolo voglionsi prendere in considerazione le *cifre*, le *segnature*, i *richiami* e i *registri*.

Le *cifre* o *numeri* delle pagine, che si ponevano nella parte superiore dei fogli, furono neglette dagli stampatori del secolo xv. Alcuni bibliografi stimano che Giovanni da Spira fosse il primo a introdurre i numeri delle pagine o faccie, e si riferiscono in questo proposito alla sua edizione di Tacito, *che non ne ha punto*. Ma i più degli altri sono d'avviso che l'uso ne sia anteriore. E con fondamento; poichè ai di nostri fu rinvenuto un libro stampato in Colonia da Arnoldo Teodoro *Hoernen* nel 1470, i cui fogli son numerati Alcun tempo dopo, *Leonardo Holl* in Ulmo migliorò la forma dei numeri, che d'ordinario era la romana, l'anno 1482, nella sua bella edizione della *Geografia di Tolomeo*. Le *cifre arabiche* ricevettero la forma che hanno da due stampatori di Lipsia nel 1489.

I bibliografi non vanno neppure d'accordo sulla introduzione delle *segnature*. Il Middleton l'ascrive a *Giovanni di Colonia*, stampatore in Venezia, che applicò le segnature alla sua edizione di *Valerio Massimo* del 1474. Ma Laire, La Serna Santander e Fischer sostengono con prove di fatto, che le abbia già usate *Giovanni Koelhoff* di Lubecca nella edizione del *Praeceptorium divinae legis* da lui procurata a Colonia nel 1472

Segnature, o signori, diconsi quelle lettere poste alla estremità della prima pagina d'ogni quaderno o foglio di stampa, per le quali ne è indicata la serie. Si pigliavano le lettere secondo l'ordine dell'alfabeto; per modo che l'*A* maiuscolo segna il primo, il *B* il secondo quaderno, e così via discorrendo Se un volume conteneva più quaderni che non ha lettere l'alfabeto, si ricominciava da capo, aggiungendo a ciascuna una seconda lettera equi-

valente, ma d'ordinario *minuscola*; cosicchè il quaderno vigesimoquarto si segnava coll'*A* maiuscolo e l'*a* minuscolo, ecc. ecc. Nei tempi a noi più vicini, e al dì d'oggi generalmente, per le *segnature*, invece delle *lettere dell'alfabeto*, si adoprano le *cifre arabiche*, che procedono per tutto il volume in ordine numerale.

Il *richiamo* era la parola che si metteva in fondo alla pagina sinistra (o *verso*, come dicono i bibliografi) ed era la medesima colla quale cominciava la pagina consecutiva. Cotesto richiamo ponevasi di solito alla fine d'ogni quaderno, quando il libro era diviso in più quaderni; ma sempre in fondo all'ultima pagina. Esso agevolava il cómpito del legatore, e serviva a rettificare gli errori che potevano essere incorsi nelle segnature. Ne usò per primo *Vindelino da Spira* nella edizione di *Tacito* da lui impressa a Venezia, senza data, ma verso il 1470. Prima del 1480, in cui vennero generalmente adottati, i richiami riscontransi appena in cinque o sei opere. In Francia non usaronsi prima del 1520.

Il *registro* poi era la prima parola di ogni foglio ripetuta in fine del libro, a modo di un *indice*. I fogli di stampa delle antiche edizioni si riunivano secondo la indicazione di questo registro, impresso in calce al volume. Fu il primo mezzo di cui si servirono i tipografi ad indirizzo dei legatori nella combinazione dei fogli. Vuolsi generalmente che il *registro* fosse per la prima volta adoperato nell'opera contenente i *Commentarii di Cesare* e la *Farsalia di Lucano*, impressa in Roma nel 1469. Non si trovano sempre *registri* alla fine degli incunaboli, ma è però probabile che i tipografi se ne servissero più sovente allorchè non si faceva ancor uso di *segnature*. Il foglietto che li conteneva, messo alla fine del libro, era esposto facilmente allo

strappo, e forse il legatore medesimo teneva ordine di sopprimerlo quando il volume era già compaginato e non ne avea più bisogno per guida.

La *sottoscrizione* ossia la *chiusa* era la formola con cui finiva ogni opera stampata nel secolo XV. Cotesta formola era d'ordinario la seguente: *Explicit liber qui dicitur*, ecc. Seguivano i nomi del luogo, dello stampatore, la data dell'anno, del mese e perfino del giorno in cui la stampa fu terminata. Molte volte però non vi si poneva nè data di tempo, nè nome di luogo e di stampatore. In alcuni libri impressi nel secolo XV trovasi manoscritta la *chiusa*, fatta per lo più dal calligrafo o rubricatore delle iniziali.

La *data* esprimevasi in più modi: o a tutte lettere, o in cifre romane, od in cifre arabiche. L'uso delle cifre romane per esprimere la data di un libro fu adottato dalla maggior parte degli antichi stampatori. Il modo di applicare le cifre arabiche non è soggetto a variazione come quello delle romane. A togliere ogni ambiguità per quest'ultime servono opportunamente le tavole dichiarative dei valori numerici, che si trovano in ogni libro di bibliografia.

Esiste un gran numero di opere senza data nè indicazione di luogo o nome di stampatore. Il vero bibliofilo ne deduce la data per congettura, paragonando gli usi del tempo, la forma dei caratteri, la qualità della carta, ecc.

La *carta da stampa* era, fin dai primordi dell'arte, assai consistente, da degradarne quella che si adopera ai nostri giorni; se non che talvolta riusciva troppo rugosa. È noto che, sebbene l'uso di scrivere sulla pergamena diminuisse di molto dacchè nel medio evo s'introdusse la carta di lino, e quella s'impiegasse di solito per le Bibbie, pei Messali, pei Codici più stimati, che si volevano ornare di

miniature, nondimeno essa fu adoperata, anche dopo la invenzione della stampa, siccome materia più rara a costosa assai della carta; il che suole talvolta avvenire anche adesso. Pigliandosi pei primi prodotti dell'arte tipografica a modello i più nitidi manoscritti, era naturale che si volesse dare un maggior valore ad alcune delle opere antiche coll'imprimerle su pergamena candida ed elegante, che si prestava anche meglio alle miniature. *Membrana vero*, dice il Meermann, *primi quoque typographi usi sunt, tum ut libros suos solidiores hoc pacto redderent, tum quoque ut optimos codices imitarentur.* E diffatti molti incunaboli in pergamena, colle doppie loro colonne, colle iniziali miniate o dorate si assomigliano così ai manoscritti, che un occhio non bene esercitato, vedendo gli uni presso gli altri, non è in grado di distinguerli a prima vista. Tra i pochi libri stampati nella officina di Gutenberg e di Fust in Magonza fino al 1462 si contano altrettanti, se non più, esemplari in pergamena che in carta; ciò che diede maggior fondamento alla congliettura, che nei primordii della tipografia molte bibbie e salterii e glossarii stampati si vendessero per manoscritti. Comunque sia, nella storia dell'arte tipografica rimane incontrastabile il fatto, che dai tempi di Gutenberg fino a' di nostri, in quasi tutta l'Europa, si stamparono in pergamena singoli esemplari di opere di ogni sorta e di varia mole, e specialmente di quelle che si tenevano in maggior credito; che questi esemplari furono sempre molto cercati nelle principali biblioteche sì pubbliche che private, e che sovente, massime ai giorni nostri, si pagarono a carissimo prezzo. Vi accennerò, per esempio, che uno dei sei esemplari in pergamena, che si conoscano esistere, della Bibbia latina stampata per la prima volta in Magonza nel 1455, fu pagato

dal birraio Perkins in Londra 504 lire sterline, e si crede che l'abbia avuta per una mica. Del Salterio magonzese del 1457, del quale non esistono che sei esemplari (uno a Parigi, due a Londra, uno a Dresda, uno a Darmstadt ed uno a Vienna) l'esemplare acquistato per la biblioteca imperiale di Parigi si pagò 12,000 franchi, e quello comperato da lord Spencer 3000 fiorini.

Quanto alla *distribuzione materiale del testo* di un'opera nel primo secolo della stampa, ed anche sull'esordire del susseguente, le pagine non erano sempre a linee distese, ma d'ordinario dividevansi in due colonne di varia lunghezza; come era pur vario il numero delle linee, non sapendo quei primi artefici ridurre ogni lettera fusa allo stesso diametro o proporzione; nè dare all'asta che sostiene le lettere lo spessore conveniente per tenerle a uguale distanza, nè applicare le interlinee metalliche.

I *margini* nelle principali edizioni del secolo XV erano larghissimi, sia per dare maggior rilievo alla stampa, sia per offrir comodo agli autori e ai lettori di scrivervi le loro osservazioni, e ai ricchi possessori di farli adornare con fregi a mano, come gli antichi codici.

L'*inchiostro da scrivere*, non essendo per la sua fluidità atto a stampare, se ne inventò a tal uopo uno più glutinoso e più resistente. Vuolsi che il trovato di Van Eyk del colore ad olio per dipinture abbia suggerito anche il modo di preparare l'inchiostro tipografico, che nella maggior parte delle antiche edizioni è brillanto.

Ma il più bel fregio, il merito principale dei libri è la *correzione*. Il còmpito di confrontare i testi manoscritti che si imprimevano, ed anche quello di correggere le bozze di stampa, che ai dì nostri (fatte alcune eccezioni onorevoli) è ancora sì trascurato, affidavasi fin dal secolo XV a

persone molto istruite, talvolta a dotti di primo ordine, che non credevano di derogare alla loro dignità assumendo cotale ufficio. Vi ho già accennato che, per le prime stampe di Roma, si adoperava a questa bisogna il vescovo di Aleria, bibliotecario di Sisto IV, e G. A. Campano vescovo di Teramo. Aiutatori e fautori dei primi tipografi in Roma furono, oltre i nominati, il cardinal Bessarione, il cardinale Francesco Piccolomini, il Poggio, Lorenzo Valla, il Guarini, il Montalto, l'Accolti, il Palmieri, i quali non solamente raccolsero, collazionarono, emendarono, interpretarono quanto più poterono codici originali greci e latini, ma si assunsero volentieri la fatica di rivederne le prove a stampa. Erasmo di Rotterdam fu correttore di stampe a Lovanio, a Basilea ed in Augusta. Ma fra gli stampatori medesimi, e soprattutto fra gli italiani d'allora, vi aveano uomini colti e capaci di giudicare del merito di quei libri che uscivano dai loro torchi. Fra questi campeggiano nel secolo xv Alessandro Minuziano, pugliese, stampatore in Milano, ed Aldo Manuzio, al quale vanno egualmente debitrici di somma lode l'arte della stampa e la classica letteratura. La posterità intelligente non può a meno di pagare un tributo di riconoscenza e di ammirazione a quei pazienti ed infaticabili eruditi; in grazia dei quali le sono dischiuse e purgate le fonti preziose dell'antica civiltà. A quei colti e operosi tipografi, a quei dotti e modesti correttori di stampe, ai filologi del secolo xv dobbiamo la nobile soddisfazione di leggere nella loro lingua originale le opere dei più profondi filosofi, dei più sublimi poeti dell'antichità: la Bibbia, Omero, Platone, Aristotile, maestri immortali d'ogni sapienza, evangelisti della ragione e della vera umanità.

I primi stampatori non si contentavano di porre il

proprio nome e la patria alla fine dei libri che offrivano al pubblico, ma vi aggiungevano d'ordinario anche quello dei correttori, che, essendo noto e stimato, dava malleveria di perfezione all'opera impressa. Citerò un solo esempio, tolto da un libro stampato qui in Napoli nel 1472 da Sisto Riesinger, intitolato: *Commentarii Andreae de Isernia super constitutionibus Siciliae.* In fine di esso, dopo la data del luogo e dell'anno, trovansi questi versi, che accennano non solamente allo stampatore, ma altresì al correttore ed al pregio che derivava al libro per le sue cure.

Sixtus hoc impressit; sed bis tamen ante revisit
  Egregius doctor Petrus Oliverius.
At tu, quisquis emis, lector studiose, libellum,
  Laetus emas, mendis nam caret istud opus (1).

Anche i proti, i ministri e direttori di stamperia, che seguivano in merito ai correttori propriamente detti, erano nei primi tempi della tipografia, e per tutto il secolo XVI, uomini ordinariamente assai colti e periti nella lingua greca e latina.

Conchiudiamo la prima parte della odierna lettura. La stampa, alla fine del secolo XV, era già estesa e stabilita in tutte le regioni e città dell'Europa, ove le scienze e le lettere venivano coltivate e onorate. E dappertutto, ov'essa penetrava, metteva un freno ai pregiudizii e alle superstizioni e diradava le tenebre dell'ignoranza. Quindi i suoi valenti propagatori furono ben presto tenuti in considerazione e protetti da privilegi ed immunità.

(1) « Sisto (Riesinger) lo impresse; ma prie lo rivide per ben due volte l'egregio dottor Pietro Olivieri. Chiunque tu sie, o studioso lettore, che n'hai vaghezza, compralo pure e tutta fidanza, perchè è scevro di mende ».

II.

Concedetemi ora che, nel delineare a larghi tratti i progressi della stampa dal secolo xvi fino ai dì nostri, io mi soffermi alquanto più a lungo nella narrazione di ciò che fu fatto pel promovimento di essa in Italia.

L'entusiasmo e l'attività degli Italiani che, sul finire del medio evo, si adoperarono alacremente a ridestare gli studî dell'antichità e a disperdere la barbarie, produssero lo sviluppo di tutte le scienze e crearono, per così dire, tutta la coltura moderna. Egli è perciò che la vita loro non ha solamente interesse per l'acuto filologo, ma sì per ciascuno che non sia sprovveduto di senso istorico.

La invenzione della stampa aiutò potentemente le tendenze degli umanisti od eruditi italiani e stranieri che iniziarono il rinascimento delle scienze e delle arti, mediante il ritorno alle antiche fonti. I libri medesimi, materialmente considerati, nei primi cinquant'anni dalla esistenza dell'arte, pervennero a un alto grado di formosità tipografica. E l'esaltazione morale per gli antichi autori può aver dato la sua parte d'impulso alle cure di farli comparire alla nuova luce in veste decente.

Fra gli stampatori ed editori della fine del secolo xv e del principio del xvi, la cui efficacia fu grande nel doppio senso, occupa il primo seggio il nostro Aldo Manuzio. Egli ed i suoi discendenti non furono unicamente tipografi, ma filologi e letterati tenuti in molta stima dai dotti dell'età loro. Queste svariate attitudini fecero sì che divenissero centro delle tendenze scientifiche dell'Italia e fossero in

relazione amichevole cogli eruditi d'altro nazioni (1).

Aldo Manuzio, nato verso il 1449 a Bassano presso Velletri, passò giovinetto a Roma per impararvi lettere latine sotto Gaspare da Verona e Domizio Calderini; indi a Ferrara per istudiarvi lettere greche sotto il Guerini, pur veronese, a cui poscia dedicò la edizione di Teocrito e di Esiodo fatta nel 1495. Stretta Ferrara dalle armi dei Veneziani, l'Aldo si rifuggì presso Giovanni Pico della Mirandola, dottissimo principe, che Erasmo chiama *rarum naturae miraculum*; il quale impiegava magnanimamente le sue ricchezze nell'erudire se stesso e nel soccorrere ai sapienti bisognosi o perseguitati. Dalla vedova principessa di Carpi, sorella al Pico, fu affidata poco dopo al Manuzio la educazione dei propri figli Alberto e Lionello. Egli attese per qualche tempo con sommo zelo a cotesta nobile missione, nell'esercizio della quale avendo sperimentato quanto fossero ancor difettose le stampe dei testi antichi per l'ignoranza degli stampatori o degli editori, e i libri greci pochissimi, gli sorse il pensiero di fondare egli stesso una stamperia, affine di procurare buoni libri e a buon prezzo agli studiosi d'ogni paese, e così aprir loro le pure fonti dell'antichità. Si recò quindi a tal uopo a Venezia, repubblica allora ricca e potente e meno esposta alle commozioni politiche che turbavano il resto della penisola. Ivi era altresì gran copia d'uomini dotti, fra cui molti greci, e una biblioteca assai bene fornita di codici greci

(1) Di Aldo Manuzio e del figlio e nipote suo e delle opere da loro stampate scrissero parecchi Italiani e stranieri fin dal secolo XVII; meglio di tutti però il Renouard (*Annales de l'imprimerie des Aldes*, Parigi, 1834, terza ediz.), e più recentemente il Pelier a Ginevra e l'alemanno Schück in una monografia ben redatta.

e latini donati alla Repubblica dal Petrarca e dal cardinal Bessarione.

Sul principio della sua dimora in Venezia diede lezioni intorno agli autori antichi; poi, fatto un tal quale tirocinio nella parte meccanica dello stampare, vi eresse una propria tipografia. Il primo libro in essa impresso nel 1494 fu *Erotemata Costantini Lascaris cum interpretatione latina*. Nell'anno seguente stampò, fra le altre opere, il primo volume di Aristotile (i quattro altri seguirono nel 1497 e 1498), le *Egloghe di Teocrito*, le *Commedie di Aristofane*, tutte le opere del *Poliziano*; e nel 1500 *Dioscoride* e *Lucrezio Caro*, e nel 1501 *Virgilio*, *Orazio*, *Marziale*, *Giovenale* e *Persio*, e l'opuscolo proprio: *Rudimenta grammatices linguae latinae*.

Alcune delle edizioni degli antichi autori procurate da Aldo Manuzio reggono tuttavia alla critica filologica; altre sono naturalmente viete e non hanno più che un'importanza storico-letteraria. In complesso però formano epoca nella storia della tipografia per loro pregi esteriori. La bellezza e correzione della stampa, la buona carta ed i buoni indici le distinsero da tutte le altre, ed acquistarono meritamente al loro autore la rinomanza di principe dei tipografi dell'età sua. Quanto al testo, le edizioni latine si stimano migliori delle greche. Dei classici più ricercati, specialmente latini, procurò edizioni *in ottavo*, coll'elegante *carattere corsivo* da lui primamente introdotto. Il *Virgilio* del 1501 ne aprì la serie. Talvolta ne tirava alcuni esemplari in pergamena e in carta velina od azzurra. E dalla Repubblica di Venezia, e poscia da qualche altro Stato, ottenne privilegi, vietanti altrui la riproduzione delle opere e l'imitazione de' suoi caratteri.

Dall'anno 1502 in appresso l'Aldo Manuzio pose sul

frontispizio e alla fine dei libri da lui stampati il segno dell'*ancora stretta e morsa da un delfino*, alla metà dalla quale era la parola *Aldus* divisa nelle due sillabe; e talora la iscrizione *sudavit et alsit*. Dal 1508 conduceva il negozio in compagnia del suo suocero Andrea Torrigiani da Asola.

Dacchè in Italia l'amore agli studii classici divenne più generale, sorse nei dotti, e in quelli che prendevano interesse agli intenti loro, il desiderio di avvicinarsi e consociarsi più strettamente, affine di comunicare e discutere le proprie idee, e giovarsi a vicenda. E quel desiderio adempivasi in parte mediante libere riunioni dirette da un capo o presidente, alle quali, per reminiscenza platonica e ciceroniana, fu apposto il classico nome di *accademie*. In grazia di esse, la repubblica dei letterati aveva un centro di residenza e di espansione scientifica, prima per gli abitanti nello stesso luogo, poscia pei forestieri. I nomi dei membri partecipanti alla società venivano argutamente o grecizzati o latinizzati.

Fra le molte società letterarie, sorte in Italia nei secoli XV e XVI, meritano di essere annoverate: quella che si raccolse in Roma attorno al cardinal Bessarione; l'accademia fondata ivi da Pomponio Leto, che occupavasi particolarmente di autori latini, d'iscrizioni, d'archeologia; quella che a Napoli diressero con tanto lustro il Pontano ed il Sannazzaro, e in cui trattavasi di storia antica, di filosofia ecclettica e di poesia. Uno splendore singolare circondaya l'Accademia Platonica fiorentina, i cui membri più rinomati, Marsilio Ficino, Pico della Mirandola, Angelo Poliziano, Battista Alberti, Cristoforo Landino, trovarono in Cosimo e in Lorenzo de' Medici non solamente generosi fautori, ma ben anche cooperatori zelanti.

In quel torno di tempo e in simile guisa si raccoglieva in Venezia in casa di Aldo Manuzio un eletto numero di uomini dotti Ma lo scopo dell'accademia Aldina, più pratico e più severo, era particolarmente diretto alla classica filologia. L'intento quasi esclusivo di quegli accademici fu di procurarsi una sempre più esatta cognizione degli antichi scrittori, d'introdurre, quanto alla lingua, regole grammaticali precise, di esaminare e raffrontare criticamente i varî testi, e somministrarne per via della stampa la maggior copia possibile agli studiosi. L'essere il nostro Aldo, per unanime consenso dei socî, divenuto e rimasto il centro di un'adunanza di eruditi di primo ordine, è prova luminosa della stima che si faceva della sua valentia scientifica e letteraria. Di quest'accademia, fondata negli ultimi anni del secolo XV e durata alcuni decenni, abbiamo un documento curioso nel suo *statuto*, composto l'anno 1500 da Scipione Carteromaco o Fortiguerri, pistoiese, sommo ellenista, in forza del quale i socii obbligavansi di usare nelle loro conversazioni la lingua greca (1).

Aldo Manuzio sposò nell'anno 1500 la figliuola di Andrea Torrigiani; che fin dal 1479 possedeva in Venezia una stamperia, da cui ritrasse molto maggiori vantaggi che non il genero suo, il quale cominciava le sue tipografiche imprese in un periodo sfavorevolissimo pel commercio dei libri, e spendeva molto nell'incettare manoscritti da tutte le regioni d'Europa, ed ebbe oltreciò a patire iattura di poderi considerevoli usurpatigli in patria durante gli scompigli guerreschi. Nel 1507 si associò al proprio suo-

(1) FOSCARINI MARCO, *Arch. stor. ital.* Firenze, 1843, tomo V, pag. 255, 280 — SCHÜCK, *Aldus Manutius und seine Zeitgenossen* Berlino, 1862, in 8°.

cero; per cui le opere uscite dalla comune tipografia portarono fino al 1529 la sottoscrizione *in aedibus Aldi et Andreae soceri*. Morì in Venezia nel 1515, in età di 65 anni, compianto da tutti. Oltre a un gran numero di opere insigni dei classici antichi e del medio evo da lui date alla luce, lasciò di proprio una *Grammatica latina* e una *greca*, e una quantità di scritti minori.

Dopo la sua morte prese cura della famiglia e della tipografia il suocero Andrea Torrigiani, il quale, sebbene non fosse uomo di lettere, mantenne il decoro della professione scegliendo dotti editori. Morto anch'esso nel 1529, assunse la direzione della stamperia Paolo Manuzio, il minore dei tre figli di Aldo, che si acquistò fama di dottrina ancora più estesa di quella del padre, ma per malferma salute, per inclemenza dei tempi, per distrazione nei proprii studii non ritrasse dalla officina impressoria quell'utilità che sperava. Papa Pio IV lo aveva invitato a Roma per dirigere la stampa dei Santi Padri e delle più rilevanti fra le opere teologiche contemporanee, assegnandogli lo stipendio di 500 scudi, che non gli fu pagato se non molti anni più tardi da papa Gregorio XIII. Morì in Roma nel 1574. Per la cultura filologica propriamente detta Paolo Manuzio operò più del padre; e come critico e forbito scrittore di latinità viene riputato fra i primi letterati del tempo suo. I suoi lavori filologici intorno alle opere di Cicerone divennero fondamento alle posteriori edizioni, e trovano plauso e considerazione anche al dì d'oggi. Pubblicò con aggiunte e correzioni il *Lessico di Ambrogio Calepino* e una traduzione latina delle *Filippiche di Demostene*. Le sue *Epistole* gli procurarono lode di latinista elegante.

Aldo Manuzio iuniore, nato nel 1547, fu l'unico figlio

superstite a Paolo. Educato dal padre amorosamente, ancor giovanissimo diede prove di sommo ingegno, disegnando di prefiggere all'ortografia latina una certa e invariabile norma; disegno del quale venne a capo in età più matura. Durante la sua dimora presso il padre in Roma, nel 1563, uscì la edizione di *Sallustio* da lui curata. Tornato nel 1565 a Venezia, e affittata a Domenico Basa la stamperia, si dedicò quasi intieramente ai prediletti suoi studii. Nel 1572 sposò la figliuola di Bartolomeo Giunta, ricco stampatore in Venezia. Perduto il padre, accettò l'ufficio di professore di eloquenza, che gli offerse il Senato veneto nella capitale della Repubblica. Passò quindi a Bologna, invitato a coprire il posto lasciato vuoto da Carlo Sigonio. È probabile che in quella occasione (nel 1585) vendesse la stamperia paterna a Nicola Manassi, che più tardi se ne chiarì proprietario. Scrisse a Bologna la vita di Cosimo dei Medici, primo granduca di Toscana. Nel 1587 fu chiamato professore di belle lettere a Pisa; di dove, rimasto poco più d'un anno, passò a Roma per occuparvi la cattedra già onorata dal defunto Mureto. Ivi pubblicò varii trattati di filologia e archeologia e la vita di Castruccio Castracane. Dal 1590, oltre l'ufficio di professore, avea quello di direttore della stamperia Vaticana. Cessò di vivere in Roma nel 1597 senza eredi necessarii, essendogli premorti la moglie e i figli. Con lui dunque si spense la linea diretta mascolile dei Manuzii, che per tre secoli si acquistarono nome onorevolissimo come stampatori e come letterati. I posteri del Torrigiani, ossia dei figli di Andrea che nel 1536 si divisero dai Manuzii loro parenti ed eressero in Venezia una propria stamperia, compaiono nei libri da loro impressi ancora per assai tempo.

Fra i molti altri stampatori italiani si distinsero nel secolo xvi i Giunti, i Valgrisi, i Giolito de' Ferrari, il Torrentino, il Marcolini, il Marescotti ed il Sermartelli; dei quali potete trovare contezza nella *Storia della Letteratura Italiana* del Tiraboschi, nei Dizionarii biografici ed in speciali monografie.

III.

Anche in Francia, in questa medesima epoca, sorsero parecchi tipografi rimarchevolissimi. Tra questi i più celebri sono i componenti la famiglia degli *Estiennes* o *Stefani*, che dal 1502 al 1673, in cui si estinse, mandò alla luce millecinquecentonovanta opere diverse, e non poche di esse in molti e ponderosi volumi. Il capo stipite fu *Enrico Stefano*, che fondò a Parigi una tipografia sul principio del secolo xvi Suo figlio Roberto contribuì ad illustrare l'arte tipografica colle sue cognizioni filologiche e letterarie. Perseguitato dalla Facoltà teologica della Sorbona per aver diffuso Bibbie e Scritture riformate in tutta la Francia, si riparò a Ginevra, ove stampò varie opere pregiate per esattezza e particolarmente il *Thesaurus linguae latinae*, in due volumi in-folio, dal 1536 al 1543; opera ristampata più volte a Lione, a Basilea, a Lipsia ed a Londra. Morì nel 1559. Suo figlio Enrico Secondo, che ristabilì una propria stamperia a Parigi, fu dottissimo nella lingua greca. Ne fa splendida testimonianza il *Thesaurus linguae graecae*, in 4 volumi in-folio, pubblicato nel 1572. La stampa di questa grandiosa opera, congiunta con enorme dispendio, cagionò la rovina dell'editore, che morì allo spedale di Lione nel 1598.

Stampatori a Parigi di qualche rinomanza nel secolo XVI furono anche il Vascosano, il Badio, il Colines, il Corrozet ed il Morel. In Lione godeva assai credito Sebastiano Griffio.

Per eccellenza nell'arte tipografica acquistossi una bella fama in cotesto secolo il francese Cristoforo Plantin, che si stabiliva in Anversa. Dalle sue tre tipografie di Parigi, di Anversa e di Leida uscirono opere assai importanti e corretto, fra le quali tiene indubbiamente il primato la *Bibbia polyglotta*, alla cui stampa, che durò quattro anni (1568-1572), lavorarono di continuo quaranta compositori. L'edizione fu di 1200 esemplari su diversa specie di carta, e di *dodici* in pergamena, commessagli dal re di Spagna Filippo II, che ne donò uno al duca di Savoia, uno al Papa ed uno al duca d'Alba. Da certe lettere autografe del Plantino, trovate recentemente nell'archivio di Simancas, si deduce che egli, gloriandosi di aver compiuto un sì colossale lavoro, deplorava di non poter col provento soddisfare i suoi creditori. Quantunque fosse architipografo del re di Spagna e sopraintendente generale alla stampa nei Paesi Bassi, fu costretto a vendere a metà prezzo la casa che aveva in Parigi, e a contentarsi di 15 delle 22 stamperie che possedeva in Anversa.



Tra gli stampatori della Germania in questo stesso secolo vuol essere ricordato per primo *Giovanni Froben* di Basilea, le cui edizioni si raccomandano per bellezza di tipi e consistenza di carta. Seguono l'*Amerbach* e *Giovanni, Adamo, Sebastiano* ed *Enrico Petri*, e *Giovanni Herbst*, detto *Oporinus*, ch'era ad un tempo uomo coltissimo. In Strasburgo distinguevasi *Pietro Schöffer*, figlio del celebre coinventore dell'arte; e in Heidelberga *Girolamo Commelinus*

di Douay nella Fiandra, le cui stampe greche si stimano al paro di quelle di *Enrico Stefano*.

Non sarà superfluo il notare che, verso la metà del secolo XVI, la stampa fu introdotta nella lontana *America*. Il primo stampatore in quella parte del mondo fu *Giovanni Pablos*, che stampò al Messico nel 1532 il primo libro intitolato: *La Escala espiritual de Juan Climaco traducida de latin en castellano.*

Stampatori non meno degni di lode ci presenta il secolo XVII.

In *Francia* si distinsero maggiormente *Vitré*, *Cramoisy* ed *Anisson*. Il Vitré acquistò rinomanza per la sua *Bibbia polyglotta* in *sette lingue* e in dieci volumi in-folio, la cui impressione durò 17 anni (dal 1628 al 1645). Il Cramoisy, messo dal cardinale di Richilieu alla direzione della tipografia da lui fondata nel palazzo del Louvre, impresse quelle magnifiche opere conosciute sotto il nome di *éditions du Louvre*.

In *Inghilterra* venivano alla luce in questo periodo le note e riputate edizioni degli antichi classici di *Oxford* e *Cambridge*.

Ma la maggior gloria acquistaronsi dalla fine del secolo XVI (1583) per tutto il secolo XVII e fin al 1712 gli *Elzevirs* nei Paesi Bassi, col produrre una gran quantità di belle edizioni in tutti i formati; fra le quali vanno pregiate quelle dei *classici latini*, in-12°, e i 42 volumetti in-16° intitolati *Respublicae* o collezioni di brevi trattati storico-politici di ogni paese. Aveano gli Elzeviri tipografie in Leida, in Amsterdam, all'Aja ed in Utrecht; e il loro emblema era un'aquila che tien fra gli artigli un fascio di freccie col motto: *Concordia res parvae crescunt.* Più tardi, alcuni stampatori di questa famiglia adottarono

l'emblema di un *olmo*, cui s'intreccia una *vite*, presso la quale è un *anacoreta*, col motto: *Non solus*. Il Renouard scrisse gli Annali anche della tipografia Elzeviriana.

Nella prima metà del secolo XVIII si procacciarono molta lode in *Italia*, nello stampare correttamente e nitidamente, lo Zatta e l'Albrizzi in Venezia, Lelio della Volpe in Bologna, il Manni in Firenze, e il Comino in Padova; in *Olanda* il Vetstein di Amsterdam, in *Inghilterra* Tomson e Watts, Brindley, e sopra tutti *Giovanni Baskerville*, coll'incidere nuove e più aggraziate forme di tipi, coi quali stampò nel 1756 il Virgilio, e il *Paradiso perduto* di Milton, che sono un capolavoro.

In *Francia* pervennero a molta rinomanza, dopo la metà dello stesso secolo, il *Barbou* per la sua stampa dei classici latini in 60 volumetti in 12°, e *Francesco Ambrogio Didot*, capostipite della casa libraria di questo nome, attualmente in gran fiore. Egli inventò il *tiponetro*, o misuratore della lunghezza e larghezza dei tipi, per cui potè riprodurre caratteri non ancor superati in eleganza e bellezza.

Ma riputazione molto maggiore si acquistò, sullo scorcio del secolo XVIII e nei primi anni del nostro, l'italiano *Giambattista Bodoni*, nato nel 1740 a Saluzzo. Formatosi all'arte tipografica presso suo padre, vi si perfezionò a Roma in qualità di compositore di scritti orientali nella tipografia della Propaganda, ove si esercitò altresì nello incidere punzoni. E giunse in ciò ad una tale finezza che le sue lettere, e specialmente le greche, son le più belle che ancora si sian vedute. Fatto direttore della stamperia ducale di Parma, vi stampò opere che per correzione, nitore e magnificenza vinsero di gran lunga tutte le altre. Basti

citare il suo *Omero*, in tre volumi in-folio, dedicato a Napoleone I. Egli morì nel 1813. Nel 1818 la sua vedova pubblicava in due volumi in-4° il *Manuale tipografico*, che è il più gran monumento dell'arte. Esso contiene centoquarantadue alfabeti di diversi caratteri, latini, greci ed esotici.

Ad esso in maestria tipografica si accostava in qualche distanza lo spagnuolo *Ibarra*, che pubblicò leggiadrissime stampe, tra le quali il *Sallustio* tradotto in spagnuolo, il *Don Chisciotte*, la *Storia di Spagna* del Mariana, la *Bibbia* e il *Messale Mozarabico*. Egli aveva trovato il modo di temperare a sua voglia il *color tipografico*; segreto che morì con lui nel 1785.

In Germania nel passato secolo si distinsero come stampatori il *Breitkopf*, che migliorò la lega metallica delle lettere e raffinò la stampa delle note musicali; e il *Cotta* ed il *Brockhaus*, che sono tuttora per quel paese gli antesignani nell'arte tipografica, la quale oggidì vanta in tutta Europa e in America degnissimi rappresentanti. Tra i quali in Italia hanno diritto di essere nominati a lodati fin dal principio del secolo XIX il Bettoni, il Mussi, il Fusi, il Sonzogno, il Fontana, il Passigli, il Sicca, l'Antonelli ed altri; ma in particolar modo il Pomba, benemerito editore di opere utili universalmente, che fin dal 1844 si adoperò a riformare la libreria italiana; indi il Le-Monnier, il Barbèra, il Bernardoni, il Nobile, il Cellini, e varii altri.

Molto giovamento ritrasse l'arte tipografica dalla introduzione della *stereotipia*, ossia modo di concentrare e fissare su tavole solide i caratteri mobili, e così moltiplicare quanto si voglia gli esemplari di una edizione, diminuendone il prezzo. Vuolsi che sia stata trovata in principio del

secolo scorso dallo scozzese *Gustavo Ged*, e portata al grado attuale di perfezione da Firmino Didot nel 1795. Grande impulso alla tipografia e alla diffusione de' libri diede pure in questo nostro secolo il *torchio celere*, inventato da Federico König nel 1811 e applicato primamente in Inghilterra mediante la forza motrice del vapore.

LETTURA SESTA

Delle Biblioteche nell'antichità e nell'evo medio.

I.

La più antica biblioteca, di cui ci resti memoria negli scrittori, è quella del re Osmandia in Egitto. Diodoro Siculo ne ha tramandata la bella ed espressiva iscrizione: Ψυχῆς ἰατρεῖον, *Medicina dell'anima*. Gli egittologici pretendono che fosse situata nel tempio o palagio scopertosi recentemente e conosciuto sotto il nome di *Rameseum* o di *Memnonium*; a vuolsi che questo monumento risalga a quattordici secoli prima dell'èra volgare.

D'altre librerie vi ha ricordo nelle iscrizioni murali delle tombe dei re egiziani; iscrizioni che accennano d'ordinario a spazii di terreno destinato a dotazione di esse.

Ho già detto esser noi debitori al Botta, figlio dell'illustre storico, ed all'inglese Layard di molte interessanti notizie intorno alle collezioni di embrici inscritti, di cui trovansi parecchi saggi inestimabili nei principali musei dell'Europa, e alle quali potrebbe a buon dritto applicarsi il titolo di biblioteche pubbliche in terra cotta. L'orientalista Giulio Oppert, incaricato dal Governo francese, anni sono, di esaminare le antichità assire del Museo Britannico,

è d'avviso che quegli embrici inscritti o tavole letterarie fossero preparati per comando di Sardanapalo V, circa l'anno 650 innanzi a Cristo, a pubblica utilità ed istruzione. E a conferma dell'opinione sua cita la iscrizione seguente da lui tradotta: « Palazzo di Sardanapalo, re del mondo, re dell'Assiria, al quale il dio Nebo e la dea Ormida diedero orecchie par udire ed occhi per vedere ciò che è fondamento di un buon governo. Essi rivelarono ai re miei predecessori questa cuneiforme scrittura. E la rivelazione del dio Nebo, del dio di supremo intelletto, io l'ho scritta sopra tavolette, l'ho segnata, l'ho messa in ordine, l'ho collocata nel centro del mio palazzo ad istruzione dei sudditi miei ».

Ma lasciando la cura di estendere e di appurare queste investigazioni all'archeologia propriamente detta ed alla filologia comparata, passeremo dall'Egitto e dall'Assiria alla Grecia nell'epoca di Pisistrato. Ed anche qui in sul principio dovremo necessariamente procedere attraverso le ambiguità delle congetture più che sul terreno solido della storia.

La Grecia, nel periodo memorabile della pienezza della sua vita intellettuale, che diede all'umanità nelle scienze e nelle arti quei capi-d'opera inarrivabili che tutti sanno, non avea ancor dotti nel senso che fu applicato più tardi a questa denominazione. Poeti, oratori, filosofi formavansi in convivenza immediata col popolo, dal quale sorgevano, nè costituivano ancora una classe distinta. Il loro pubblico era l'universa gente, la vita popolana la loro scuola, il fôro, il mercato, il teatro la loro cattedra.

Su quel popolo vivace ed arguto dominava nella sua più sublime purezza e potenza la fantasia, congiunte col nobile sentimento della dignità cittadina, che si esprimeva

colla massima energia morale nella vita politica e militare. E siccome non si conoscevano dotti in senso proprio e caratteristico, e le scienze non erano ridotte a sistema o categorie, e gli scrittori e gli artisti erano tra loro più affini, così non si componevano ancora libri colla superba pretensione di estendere e di arricchire il patrimonio letterario comune, ma per intimo impulso di attività intellettuale.

Ma allorquando la Grecia perdette la sua libertà e indipendenza, e la civiltà, e l'arte, e la scienza greca si diffusero nell'Asia, in Egitto e in Italia; allorchè l'attività dello spirito e dell'ingegno, spostata dal circolo della vita popolare, diventò professione od officio determinato di un certo numero d'individui distinti dal popolo per qualità e profondità di studii scientifici, la letteratura pigliò una forma più compassata e severa. Si tentò allora di riunire e di recare a rigoroso sistema il grande apparato delle cognizioni e delle esperienze; e l'erudizione si divise dalla scienza, la storia dalla osservazione della natura e dalla filosofia. Costituitasi a poco a poco la classe particolare dei dotti, creati istituti di educazione e d'istruzione per essi, e divenuta la scienza oggetto di favore e di protezione dei principi e dei potenti, sorsero le regali e pubbliche biblioteche.

Credesi generalmente che le più antiche biblioteche della Grecia fossero fondate da Policrate in Samo e da Pisistrato in Atene, sei secoli prima di Cristo. Il fatto che Pisistrato fondasse una biblioteca in Atene e l'aprisse al pubblico riposa unicamente sulla testimonianza di Aulo Gellio, che ne scrisse 700 anni dopo, e di Ateneo, o piuttosto del suo anonimo compendiatore, che visse cent'anni ancora più tardi. Sembra tuttavia incontrastabile che Pi-

sistrato raccogliesse le opere dei poeti e fosse in vario modo promotore liberale dell'istruzione, specialmente col preservare nella loro interezza i poemi omerici. Ma è frutto di mera induzione l'asserto che egli ne formasse una biblioteca a uso pubblico. Così dicasi di Policrate di Samo, celebre raccoglitore di libri e amico di Anacreonte, e di varii altri, ai quali si attribuisce lo stesso merito. Nondimeno è assai verosimile che, quattro secoli circa prima di Cristo, in Atene, in Rodi, in Corinto e in qualche altra città della Grecia esistessero bibliotecbe di discreta entità.

La maggiore e la più celebrata biblioteca del mondo antico fu quella di Alessandria. Strabone da ad Aristotile il vanto di averne suggerita la formazione, ed aggiunge che le di lui opere edite e inedite, donate da esso a Teofrasto e da questo a Neleo, fossero nascoste in un antro per sottrarle all'avida ricerca che ne faceva il re di Pergamo; che ivi patissero ingiuria di umidità e di tignuole; ingiuria accresciuta poscia da Apellico di Teo che ne corruppe il testo, pel temerario tentativo di restaurarne le parti difettose o guaste; e finalmente, che, avendo Silla, nella presa di Atene, fatto bottino della collezione di Apellico, la trasportasse a Roma e affidassa gli scritti di Aristotile al grammatico Tirannione, che li comunicò ad Andronico di Rodi. Ma questo racconto di Strabone non si accorda con quello del compendiatore di Ateneo, il quale pretende che Tolomeo Filadelfo comperasse la libreria di Neleo, assieme agli scritti del gran filosofo, e, coi volumi che avea raccolto in Atene ed in Rodi, la incorporasse alla sua bella biblioteca di Alessandria. Comunque sia, questa biblioteca, sotto Tolomeo Evergete, successore del Filadelfo, si arricchiva degli scritti originali di Sofocle, di Eschilo e di Euripide; che quel re aveva

potuto ottenere consentendo ad una esportazione di grani dall'Egitto in Atene travagliata da carestia, e rilasciando agli Ateniesi i cinquanta talenti (72,000 lire italiane) deposti nella lor mani a guarentigia di quelle opere, delle quali rimandò loro una accuratissima copia.

Varie e assai disparate sono le notizie tramandateci dagli scrittori sulla estensione della biblioteca di Alessandria d'Egitto. *Seneca* (de Tranq. an., cap. 9) vuole che si componesse di 400,000 volumi; *Aulo Gellio*, che fioriva un secolo dopo, gliene attribuisce 700,000; *Eusebio*, scrittore sul principio del quarto secolo dell'èra volgare, asserisce che, alla morte di Tolomeo Filadelfo (247 anni prima di Cristo) il numero dei volumi non oltrepassasse i 100,000; mentre *Cedreno* (lib. XXII) porta a 100,000 soltanto i volumi di traduzioni dal caldaico, dal greco e dal latino. Questi dati così diversi non saranno cagione di meraviglia se si rifletta alle difficoltà di appurare fatti ed instituzioni di tempi e luoghi remoti, e alla naturale tendenza dell'uomo all'esagerazione, ed agli errori di cifre incorsi nelle opere di autori antichi. Tale discrepanza numerica tra gli scrittori summentovati potrebbe anche in parte attribuirsi alla circostanza che in Alessandria di Egitto esistevano contemporaneamente tre biblioteche separate l'una dall'altra; la maggiore delle quali era situata in un edifizio attigno al palazzo reale, detto *Brucheion*, la seconda (che è la meglio accertata) nel *Serapeum* ossia tempio di Giove Serapide; la terza nel *Sebasteum* o tempio d'Augusto.

Il consiglio di erigere la prima di queste tre biblioteche fu dato al re d'Egitto da *Demetrio Falereo*, cacciato da Atene, che ne fu anche il primo prefetto. E ci rimangono i nomi di altri sei bibliotecarii (quattro dei quali

bene accertati) che gli successero immediatamente, con alcuni cenni della loro attività letteraria, incoraggiata dai varii membri della famiglia dei Tolomei, e tra questi in particolar modo da Tolomeo Evergete II, discepolo di Aristarco, che scrisse 24 libri di cose memorabili, e passava gran tratto della notte disputando cogli eruditi. Di Cleopatra sappiamo che parlava la maggior parte delle lingue allor conosciute. Collo scopo di promuovere nel loro regno una svariata coltura, oltre la biblioteca, che era un repertorio o un deposito dell'universa letteratura greca, i Tolomei fondarono presso di essa contemporaneamente una *scuola* o *museo*, che si potrebbe dire il prototipo delle odierne accademie, chiamandovi a insegnare gli uomini più addottrinati con generoso stipendio.

La biblioteca maggiore situata nel *Bruchеum* soffrì moltissimo per l'incendio comunicato dalla flotta romana al palazzo reale di Alessandria, allorchè Cesare assediava quella città; ma ne fu presto risarcita la perdita col dono fatto da Antonio a Cleopatra della celebre libreria dei re di Pergamo, emuli dei Tolomei nel proteggere ed onorare le scienze. E Plutarco ci dice che questo trofeo di guerra comprendeva 200,000 volumi.

La biblioteca del *Serapeum* si conservò fino ai tempi di Teodosio il Grande (391 di C.) in cui una turba di cristiani fanatici, condotta dal patriarca Teofilo, distrusse quasi intieramente il magnifico tempio di Giove Serapide coi suoi tesori letterarii. Il resto fu consumato dalle fiamme, 250 anni dopo, nella presa di Alessandria fatta dagli Arabi sotto il califfo Omar. Dico il resto, perchè è troppo esagerata l'asserzione dei più degli storici moderni, che quelli Arabi vi trovassero ancora tanta copia di libri da riscaldarne per sei mesi i bagni della città; mentre lo

storico *Orosio* ci racconta che, visitando quella biblioteca subito dopo l'assalto datovi dai cristiani, non vi trovò che gli armadii vuoti. Alcuni pretendono che la biblioteca distrutta da Omar fosse la annessa alla *Scuola Alessandrina*, di data molto posteriore alle altre; ed in questo caso il danno che ne provenne alla scienza sarebbe assai poco da deplorare.

II.

Le conquiste nell'Oriente e nella Grecia accrebbero, più che il potere, la sapienza dei vincitori romani. Scuole e libri divennero necessità di governo.

Fra i varii progetti ideati da Giulio Cesare per l'abbellimento e la coltura della città di Roma v'era pur quello di una pubblica biblioteca, che contenesse il maggior numero possibile di opere greche e latine. Egli diede a Varrone l'incarico di sceglierle e di ordinarle; ma la morte violenta del Dittatore ne interruppe l'effetto.

L'onore di avere pel primo tra i Romani fondato un tale istituto è attribuito da Plinio il vecchio ad Asinio Pollione, che aprì al pubblico nell'atrio del tempio della Libertà sul colle Aventino la sua biblioteca, formata di spoglie guerresche (*ex manubiis*) ossia di libri raccolti nelle città conquistate. Ma il signor *Merivale*, recente autore di una pregiata *Istoria dei Romani sotto l'Impero*, dalla circostanza narrata da Plinio, che nella libreria suddetta era collocato il busto o la statua del dotto Varrone, deduce che questi avesse portato realmente ad esecuzione il progetto di Cesare, e che Asinio Pollione vi concorresse donandogli incremento del proprio.

Augusto instituiva in Roma, a sua volta, due pubbliche biblioteche: la *Palatina* nel tempio di Apollo, sul colle di questo nome, e la *Ottaviana* nel portico eretto in onore della sorella Ottavia, che fu affidata alle cure del liberto Melisso Nella Palatina erano deposti i *libri sibillini corretti*.

Il suo successore Tiberio contribuì ad accrescerla di molte opere, e di quelle in particolare de' suoi favoriti poeti Euforio, Riano e Partenio, dei quali vi eresse le statue.

Vespasiano seguì l'esempio de' suoi predecessori fondando una biblioteca nel tempio della Pace. Anche Domiziano, nel principio del suo regno, attese a restaurare le biblioteche distrutte nell'incendio di Roma promosso da Nerone, raccogliendo libri in ogni provincia e mandando amanuensi a trascrivere codici in Alessandria. La biblioteca costituita da quelle varie collezioni fu consunta da un fulmine, regnante Commodo, e ristabilita molto più tardi da Gordiano, che vi aggiunse i libri a lui lasciati per testamento dal suo medico Sereno Sammonico, che si dice ascendessero al numero di 62,000.

Ma la biblioteca più ricca di Roma fu la *Ulpia*, cosidetta da *Ulpio Traiano* che la fondava. In essa custodivansi i libri scritti su tavolette di avorio, detti *elefantini*, in cui erano ricordate le imprese degli imperatori, gli atti del senato e dei magistrati romani, e gli affari pubblici delle provincie.

Vi aveva pure una biblioteca nel tempio di *Giove Capitolino*, fondata, od almeno accresciuta, dall'imperatore Adriano, che eresse a Tivoli la *Tiburtina*.

Molte altre biblioteche di minor conto trovavansi nelle *terme*, nei *portici* e nei *teatri* di Roma.

Le maggiori summentovate erano sempre divise in due scompartimenti, per la greca e per la latina letteratura, con varie sale abbellite di busti e di statue di celebri scrittori.

Anche i ricchi privati gareggiavano a Roma in questo nobile amore dei libri. Già Paolo Emilio formò una libreria delle molte e preziose opere portate seco dalla Macedonia e dalla Grecia da lui sottomesse; e in ciò fu imitato da Silla. Una scelta biblioteca, lodata da Plutarco, possedeva pure Lucullo, che n'era liberale agli amici ed agli eruditi d'ogni paese, i quali vi convenivano a trattare argomenti di scienza e letteratura nei magnifici portici e nelle sale. Copiose e scelte e aperte agli amici erano anche le biblioteche di Crasso, di Cicerone e di Plinio.

Librerie, così accessibili al pubblico come private, vi avevano altresì nelle principali città dell'Impero, e specialmente nelle colonie dedotte in Italia.

La scoperta fatta nel 1753 tra le rovine di Ercolano di più d'un migliaio di rotoli carbonizzati sollevò la speranza d'importanti addizioni alla classica letteratura greca e romana. Ma i risultati ottenuti finora, mediante l'ingegnosissimo metodo di svolgimento, non corrisposero all'aspettazione dei dotti. Il poco che si potè ricavare consiste in frammenti della *Fisica* di Epicuro, in un trattato di Filodemo sulla inutilità della musica, in brani di opere di Demetrio, di Polistrato, di Fedro, di Carneade, di Crisippo e di Cicerone.

Una fonte sicura ed interessante dell'antica letteratura dei Greci e dei Romani noi troviamo ancora nelle citazioni degli scrittori neo-latini e neo-greci del basso Impero, che ci danno indirettamente un'idea delle considerevoli collezioni di libri possedute dai privati del tempo loro.

Giustino Martire, p. e., vissuto nel secondo secolo dell'êra volgare, cita non solamente quasi tutti i filosofi greci, ma i poeti Omero, Esiodo, Eschilo, Sofocle, Euripide, Menandro e Pindaro; ed oltre a Senofonte, non meno di sei storici greci che andaron perduti. Prescindendo da *Ateneo* che, nel terzo secolo, cita *novecento* scrittori da lui letti ed usati, e da *Strabone* che ne nomina *dugentovantuno*, e da *Plutarco* che ne adduce *cinquecentonove*, ci deo far maraviglia la dottrina di *Clemente Alessandrino* che ne cita *secento*. Nè la stima per la scienza e letteratura classica cessò nei Padri della Chiesa cristiana e nei vescovi dei primi secoli, da quanto si può scorgere in san *Basilio* e in san *Gregorio Nazianzeno*. Come presso la chiesa patriarcale di Gerusalemme, nel terzo secolo dopo Cristo, fu instituita una *biblioteca*, così non vi avea tempio cristiano di qualche importanza che non si provvedesse per lo meno dei libri necessarii all'insegnamento. Nelle persecuzioni dei cristiani furono compresi anche i libri che, secondo *Eusebio*, si abbruciavano pubblicamente; ma i vescovi si adoperavano tosto a far copiare in numerosi esemplari le sacre Scritture o le opere dei Santi Padri; e quest'uso del dedicarsi che fecero i sacerdoti di allora a trascrivere libri continuò nei chiostri e nei capitoli metropolitani, durante i secoli della maggiore ignoranza.

Per compiere la narrazione sommaria della esistenza e delle vicende delle biblioteche pubbliche e private nell'evo antico, mi è d'uopo ancora accennarvi che Costantino il grande, il quale diede una nuova capitale all'Impero Romano, e per un breve periodo un nuovo centro alla storia del mondo, pensò pur di raccogliere quanti libri cristiani scampati alla persecuzione potè trovare; e il figlio Costanzo e l'imperatore Teodosio II ne formarono

una ricchissima biblioteca, la quale divenne preda delle fiamme nel 491. Lo stesso destino ebbero due altre biblioteche per le sommosse delle fazioni del Circo sotto l'imperator Giustiniano e l'imperatrice Irene. I pochi manoscritti salvati dai ripetuti incendii negli ultimi tempi dell'Impero Greco in Costantinopoli si conservavano nel gabinetto imperiale della *sala d'oro*; ma andarono anch'essi per la massima parte distrutti nella presa di Costantinopoli fatta dai Turchi. Qualche reliquia ne fu scoperta, anni sono, sul monte Athos, ed è possibile che qualche altra ne giaccia ancora sepolta qua e là nei monasteri d'Oriente. Le speranze per lungo tempo nudrite dai dotti europei di rinvenire interessanti codici greci e latini nella *biblioteca del Serraglio* a Costantinopoli furono sinora deluse.

Per ciò che concerne le altre biblioteche di qualche importanza nell'Asia Minore, quella di Antiochia, che pare essere stata considerevole, perì nel 463.

Se pur fosse vero che l'arabo Omar tenesse i libri sì a vile da incenerire la famosa biblioteca di Alessandria, non tutti però i califfi gli assomigliarono. Chè anzi in Bagdad i tre principi maomettani *Al-Mansur Harun-al-Rascid* ed *Al-Mamun*, raccolsero ad uso pubblico tanti libri, che i Tartari, alla presa di quella città nel 1258, gettandoli in un canale del Tigri, vuolsi ne formassero un ponte da potervi passare fanti e cavalli.

In Egitto, nella Mauritania e nella Siria, a Boccara e a Samarcanda parecchi principi musulmani fondarono considerevoli biblioteche. Dicesi che quella dei Califfi di Egitto nella città di Cairo contenesse 600,000 volumi in quaranta sale, tutti distinti per bellezza di scritto e di legatura. Ma questa gran biblioteca fu distrutta nel 1080

dagli stessi soldati turchi, che per rifarsi delle paghe arretrate, si pigliarono a ruffa i libri, che in parte stracciarono, bruciarono, gettarono al Nilo, e in parte vendettero per un'inezia. La biblioteca privata del califfo non fu tocca in quell'occasione; ma, soppresso più tardi il califfato, fu per ordine del sultano Saladino messa all'incanto. È voce che la più copiosa di tutte le biblioteche d'Oriente fosse quella di Tripoli in Siria, ivi fondata dagli Ammaridi, la quale vuolsi contenesse dai due ai tre milioni di volumi, fra cui 50,000 esemplari del Corano e 20,000 commentarii di esso, e vi fossero continuamente occupati cento copisti. Allorchè Tripoli nel 1109 fu conquistata da Bertrando conte di Saint-Gille, condottiere dei crociati, trovandovi tanto numero di Corani, e credendo non racchiudesse libri d'altro genere, vi fece appiccare il fuoco, dal quale rimasero illesi pochissimi codici trasportati in altre regioni.

Anche nella Cina, dal secolo sesto all'undecimo, esistevano numerose e ricche biblioteche, che potevano reggere al paragone di tutte le altre in quel tempo.

A Delhi stessa, nell'India, debbe esservi stata una ragguardevole biblioteca, congetturando da un codice di Agye Akbâr, scritto su carta d'oro e fregiato di dipinture, che ai nostri giorni, nella vendita della libreria di lord Langles, fu pagato 16,000 franchi.

Ancora un'osservazione, e chiuderò il mio discorso sulle biblioteche dell'antichità per passare alla storia succinta di quelle dell'evo medio e moderno.

Leggendo negli scrittori che parecchie biblioteche antiche, sì pubbliche che private, contenevano un numero di volumi stragrande e da superare quello che vantano le maggiori dei tempi nostri, dopo tanto progresso di ci-

viltà e la immensa influenza esercitata dall'invenzione della stampa nella moltiplicazione degli esemplari delle opere, siamo indotti naturalmente a supporre esagerate di molto quelle notizie. Ho già fatto cenno più sopra degli errori che possono esser caduti nelle opere degli antichi scrittori che di proposito o per incidenza parlarono di biblioteche; ed ora mi affretto ad aggiungere, che non ogni manoscritto antico aveva quella estensione o quella mole che hanno i più dei libri nostri; chè anzi ogni singola divisione o sezione di un'opera a mano (che adesso in molti casi costituirebbe forse un capitolo), formava allora un libro a parte, un volume. Così saremo facilmente in grado di comprendere come fosse possibile che il padre della Chiesa Origene abbia scritto o composto circa *seimila*, il grammatico Didio Alessandrino *tremilacinquecento*, e Mercurio Trismegisto persino *seimila e cinquecento* volumi.

Quanto alla forma materiale dell'edifizio e alla disposizione dei libri nelle antiche biblioteche romane voi potrete avere, se vi piace, esatta contezza consultando Vitruvio per l'architettura, Cicerone, Plinio, Ovidio, Marziale, Giovenale e Boezio per gli accessorii di distribuzione, di decorazione e di uso. La piccola biblioteca scoperta a Ercolano avea forma semicircolare, e intorno ad essa eran tavolette, probabilmente ad uso di leggio, dell'altezza a un dipresso di un uomo; ed altre tavole isolate, della medesima altezza, tagliavano pel lungo in due parti la sala, della quale potevasi fare il giro. Plinio il giovane nella sua villa di Laurento aveva i suoi libri in una sala circolare e fatta a volta, colle finestre disposte in modo che dall'una o dall'altra sempre vi entrasse il sole. I volumi o rotoli distinti da un numero erano collocati nella spessezza del muro in armadii di cedro e cipresso.

Veniamo ora a tratteggiare rapidamente la storia delle biblioteche nel medio evo.

III.

Nello sfacelo dell'Impero Romano cagionato dalla incursione dei barbari, i pochi libri sfuggiti alla distruzione trovarono asilo nei templi cristiani. In essi si deponevano, come in archivio sicuro, i contratti, i diplomi, i testamenti ed i codici. La santità del luogo li proteggeva; gli stessi regoli e potenti signori consideravano le chiese ed i chiostri depositarii assai più fedeli che le proprie rocche e castelli. È ben vero che anche le chiese ed i monasteri ebbero talvolta a soffrire deperimento per estranea violenza o per interna discordia od incuria; nondimeno la storia ci dà irrefragabile testimonianza che dentro i conventi nel più dei casi si godeva sicurezza e tranquillità quando la guerra e la rapina infierivano tutt'all'intorno. L'uso di conservare nelle chiese, negli episcopii, nei chiostri, nei capitoli metropolitani, oltre i documenti ecclesiastici e civili, anche i libri, si mantenne per secoli, e quasi sino all'epoca della invenzione della stampa. E questi depositi, chiamati *armarii*, ebbero i loro custodi e ispettori, che già nel 581 si appellano *bibliothecarii*, *scriniarii*, *chartularii*, in Italia, e a Costantinopoli *chartophylaces*.

Essendo i preti ed i monaci nei primi secoli dell'evo medio quasi soli capaci di leggere e scrivere, e dirigendo perciò lo insegnamento nelle scuole monastiche o parrocchiali, si occuparono ben presto per proprio conto e d'altrui a copiare non solo i libri convenienti alla loro profes-

stone, ma anche i classici profani e gli atti e istromenti pubblici, e servirono ai principi, per lo più analfabeti, in qualità di segretarii, di cancellieri e di notai. L'occupazione del copiar libri, specialmente relativi alla religione, fu poi prescritta ai monaci dai fondatori di certi ordini, e veniva considerata come opera meritoria. Qualche abate di monastero regolò più tardi il lavoro della copiatura dei codici sacri e profani, presso a poco come oggidì si farebbe in una officina meccanica.

Noi non sappiamo gran cosa della maggior parte delle biblioteche monastiche del medio evo; ma sempre abbastanza per deplorare che molte delle principali andassero così presto sperperate e perdute.

Già verso la metà del secolo sesto si ha ricordo della libreria claustrale che Cassiodoro, ministro del re Teodorico, ritiratosi dalla vita pubblica, fondò a Vivarese in Calabria, vicino al suo luogo natio. Egli ha pure il merito di avere dissuaso i suoi monaci dal disprezzare i libri profani; savio consiglio che non ebbero sempre a mente i suoi successori. Collezioni di libri degni di nota vuolsi che, ancor prima di Cassiodoro, formassero nelle Gallie Tonanzio Ferreolo nel suo castello di Prusiana tra Nimes e Clermont, e Publio Consenzio nella sua villa presso Narbona, che Sidonio Apollinare cita con qualche altra raccolta di minor conto.

Ma la più antica libreria del medio evo europeo fu quella del monastero di Montecassino fondato da san Benedetto nel sesto secolo. Da questo chiostro, che dura tuttavia ed ha l'apparenza di una cittadella, uscirono i missionarii e organizzatori della coltura nelle tenebre dei tempi di mezzo. I Benedettini furono i primi copisti di molti classici, i primi agronomi, i primi architetti del

mondo moderno, i primi restauratori della pittura in Italia. Quest'ordine nel progresso del tempo subì cinque riforme, estendendosi in cinque rami: dei Cluniacensi, dei Camaldolesi, dei Vallombrosani, dei Cisterziesi e dei Maurini. La congregazione di San Mauro, fondata in Francia nel 1621, rese alle lettere tale servigio, che non trova paragone nella storia monastica.

Eppure, verso la metà del secolo xiv, la libreria cassinese, per varii disastri di terremoto o di guerre antecedentemente sofferti dal monastero, e fors'anche per incuria dei monaci, si trovava nel massimo squallore. Benvenuto da Imola, commentatore della *Divina Commedia* dell'Alighieri e discepolo e amico di Giovanni Boccaccio, ripete nel seguente modo il racconto che gli fece l'illustre maestro d'una sua visita al convento di Montecassino (1):

« Viaggiando nella Puglia, la celebrità di Montecassino e della sua biblioteca indusse messer Giovanni a recarvisi. Accostatosi rispettosamente ad uno dei monaci, che gli parve il più affabile, lo pregò di aprirgli la biblioteca. Ma costui con mal garbo, additandogli un'alta scala a piuoli: Salite, disse, che è aperta. Il Boccaccio vi si arrampicò allegramente; ma, giunto a una stanza senz'uscio o serraglio, vide con sorpresa le finestre ostruite da erbacce che il tempo vi avea fatte germinare, e i libri e i banchi ricoperti di densa polvere e ragnatele. Svolgendo ora l'uno ora l'altro codice in pergamena si accorge che a molti di essi erano stati tagliati i larghi margini o strappati i quaderni. Dolente di vedere caduto in mani sì indegne le opere di tanti uomini insigni, discese la scala cogli occhi pieni di lagrime; e, incontrato un mo-

(1) MURATORI, *Antiquit. Ital. med. ævi*. Tom. I, col. 1296.

naco, gli domandava perchè mai libri così preziosi fossero mutilati a quel modo. Perchè, rispondeva l'altro, qualcuno dei nostri monaci, per guadagnare pochi soldi, dei quaderni strappati e raschiati forma brevi o salterii da vendersi ai fanciulli, e dei margini intatti fa libricciuoli da messa che spaccia alle donne ».

I presenti abitatori di quel monastero non rassomigliano punto ai loro predecessori del secolo XIV. La dottrina di parecchi tra essi è pari alla cura che pongono nel conservare gelosamente e rendere utili altrui i tesori dei codici o delle antichissime carte e diplomi che ancora posseggono. Dalla tipografia del convento uscìva or ora alla luce in splendida forma un testo importante della *Divina Commedia*, ed uscìa quanto prima un volgarizzamento di Valerio Massimo, tratti da codici esistenti nella libreria cassinese; la quale, già nel secolo XVII e XVIII, destava l'ammirazione dei dottissimi paleografi Mabillon, Germain e Montfaucon, e nel nostro fu visitata e studiata dai sommi filologi e storici Pertz, Blume, Raumer, Niebhur, Daremberg e Renan.

Carlo Magno avea stabilita, nell'ottavo secolo, una piccola ma scelta libreria presso Lione di Francia ed un'altra consimile in Aquisgrana.

Everardo, conte del Friuli, nel nono secolo formò anch'esso una bella collezione di padri della Chiesa e di storici e poeti latini.

Carlo il Calvo re di Francia raccolse contemporaneamente molti libri preziosi che, morendo, lasciò in gran parte alle abbazie di San Dionigi e di Compiègne; alcuni dei quali fregiano oggidì la biblioteca del Museo Britannico.

Nel secolo istesso si distinguevano per copia e ric-

chezza di libri la biblioteca del monastero benedettino di Fulda, fondato nel 774 e favorito di doni di codici e di privilegi da Carlo Magno e da san Bonifazio apostolo della Germania; e quella del monastero italiano di Bobbio, assai doviziosa di manoscritti antichi, i quali, sul principio del secolo XVII, andarono divisi fra l'Ambrosiana di Milano, la Vaticana di Roma e la Università di Torino. Il Muratori, nel tomo III delle *Antichità italiche del medio evo*, ce ne ha conservato il catalogo redatto nel secolo decimo; ed il Peyron, ai dì nostri, ne riproduceva un altro del 1461. La libreria di Bobbio, con quelle di Verona e di S. Gallo in Elvezia, ha offerto finora il maggior numero di antichi e pregevoli palimpsesti, nella interpretazione dei quali illustrarono il proprio nome il Mai, il Peyron ed il Niebhur.

Celebrate nelle cronache del medio evo italiano sono pure le biblioteche delle abbazie di Pomposa, di Nonantola, della Novalesa, della Chiusa di San Michele, ora sperperate o distrutte.

Nell'Italia meridionale, oltre i Benedettini, raccolsero libri i frati basiliani di Calabria e i principi normanni.

Anche i papi Ilario, Zaccaria, Gregorio I vuolsi che fin dal secolo quinto aggiungessero librerie alle basiliche di San Stefano e di San Pietro. Silvestro II radunava nel 999 un bel numero di rari codici sacri e profani.

Nel secolo nono e nel decimo le lettere e le scienze parvero rianimarsi persino nel lontano Oriente, dove gli Arabi, calmato il religioso furore, si diedero a coltivare gli studi della pace. La premura ch'essi dimostravano di erudirsi raccese l'emulazione dei Greci, che ripresero amore ai loro libri dimenticati da lungo tempo. L'imperatore Basilio incaricò Fozio dell'educazione del suo pro-

prio figlio è successore, che fu sopranominato Leone il filosofo; e il regno di questo principe e quello di Costantino Porfirogenito, suo figliuolo, formano una delle più belle epoche della bizantina letteratura. Essi arricchirono la biblioteca imperiale di pregevoli opere antiche e ne compilarono degli estratti e compendi.

Gli Arabi, stabilitisi nella Spagna, vi portarono il gusto delle lettere e delle arti. Al-Hakem II re di Cordova, succeduto nel 963 a suo padre Abderamo III, aveva, ancor prima di salire al trono, raccolta una considerevole biblioteca. Teneva agenti in Africa, in Egitto, in Siria ed in Persia per procurargli i migliori libri in ogni materia. Il palazzo da lui abitato era sempre aperto ai dotti d'ogni paese, che gli doveano promettere di acquistargli a qualunque prezzo tutte le opere più rare, curiose o istruttive che conoscessero. Scriveva inoltre agli autori di opere riputate chiedendone copia, che pagava generosamente; e i libri preziosi che non potea comprare facea trascrivere. Egli stesso aveva ordinata e classificata la sua biblioteca, divisa in scompartimenti secondo le diverse materie. Ogni armadio, ogni scaffale aveva il suo proprio elenco; e gli elenchi riuniti in un solo indice riempivano quarantaquattro volumi.

In tutte le altre parti d'Europa, dal secolo XI al XV, le scienze e le lettere non erano coltivate che nei monasteri. A copiare e a conservar codici si distinsero, oltre i Benedettini, gli Agostiniani, i Premonstratesi, i Domenicani. Rinomate erano nella Svizzera le librerie monastiche di Reichenau, fondata nel 724, e di San Gallo, nell'830. Della prima ci rimasero quattro distinti cataloghi dall'820 all'850, dai quali si può dedurre la sua ricchezza e importanza. Decadde in seguito per disastri elementari, e

per accidia e avarizia dei monaci; finchè perì nella guerra devastatrice dei Trent'anni. Quella di S. Gallo non fu men rilevante per copia e rarità di codici. Per le stesse ragioni, ma più assai per l'incuria prolungata dei monaci, essa ebbe a subire la stessa sorte. Nel secolo xv fu visitata dal nostro celebre filologo Poggio Bracciolini, che la trovò presso a poco nello stato in cui, un secolo prima, il suo compatriota Boccaccio avea trovata quella di Montecassino. Egli vi scoperse il codice intiero di Quintiliano, i primi tre libri e una parte del quarto dell'*Argonautica* di Valerio Flacco, e i *Commentarii* di Asconio Pediano sopra otto orazioni di Cicerone.

In Francia ebbero nome e vanto nello stesso periodo le librerie dei conventi di Fleuri e di Corbey, nella quale ultima ci furono conservati i primi cinque libri degli *Annali* di Tacito.

In Inghilterra si distinguevano per dovizia di libri l'abbazia di Canterbury o Cantuariense, e quella di York, dove insegnò Alcuino maestro di Carlo Magno.

Dal secolo xiv in poi le biblioteche monastiche decaddero miseramente; e fu allora che da principi e da privati si vennero formando grandi collezioni di libri, che in Italia nel secolo seguente furono accessibili a tutti.

Saranno tema della prossima mia lettura questo primo e nobile effetto del rinnovamento civile in Italia, e la continuazione della storia delle biblioteche fino a' dì nostri.

LETTURA SETTIMA

Delle Biblioteche, dall'epoca del risorgimento degli studii in Italia fino ai di nostri.

Dai rapidi cenni che nell'ultima mia Lettura vi ho fatti intorno alla ricchezza delle antiche e alla povertà delle biblioteche, per la massima parte monastiche, del medio evo, avrete potuto arguire, o signori, il vario stato di coltura delle genti e delle età in cui fiorirono o decaddero, quasi sempre determinato dalle circostanze politiche e religiose. Nè vi ha potuto di certo destar meraviglia che, fra le guerre e le rivoluzioni dei secoli che seguirono al crollo dell'Impero Romano, le scienze e le arti giacessero per lunga stagione dimenticate. In quell'epoca del predominio della forza e della superstizione sul diritto e sulla intelligenza leggevasi poco e da pochi. Tranne la teologia, la giurisprudenza, la medicina empirica che conducevano più sicuramente all'agiatezza e agli onori, le altre scienze e le lettere, dal mille al millequattrocento, erano trascurate o mal note. Nelle rare scuole, per lo più ristrette ai conventi, leggevansi pochi autori latini: Virgilio, Ovidio, Lucano, Stazio, alcuni scritti di Cicerone, Boezio, sant'Agostino e qualche altro padre della Chiesa; e con predilezione speciale Macrobio, Marciano

Cappella e Appulejo. I testi erano d'ordinario bruttati da grossolani errori d'ignoranti copisti, ed anche in molte parti manchevoli. Di opere greche si aveva cognizione assai scarsa, e questa, mediante cattive versioni latine. Moltissimi poi ricavavano tutta la loro dottrina dalle sole opere di sant'Agostino e d'Isidoro Ispalense. Il latino, adoperato come lingua ufficiale e canonica dai dotti, dagli ecclesiastici, dalle civili autorità, scostavasi sempre più dal suo genio o tipo originario, massimamente per l'uso che ne facevano gli scolastici. Noi non vogliamo negare la profondità primitiva alla scolastica filosofia, e dimenticare che sotto la sua influenza sorsero i bei canti latini della Chiesa; ma d'altra parte speriamo ne si conceda che, coll'andar dei secoli, la scolastica degenerò in sofismi dialettici, in acutezze ridicole. Colla sua superficialità, coll'arbitrio pedantesco, col suo linguaggio scientifico noncurante di proprietà e di eleganza, predominò più o meno su tutta l'attività intellettuale del medio evo e la foggiò a modo suo. L'autorità principale a cui s'appoggiava era Aristotile, ricomparso fra gli Occidentali in veste assai disadorna e alterato dalle chiose dei commentatori ancora ignari della lingua greca (1).

Contro quest'arida e pretenziosa dottrina scolastica, che sola voleva occupare il campo scientifico, si manifestò, prima che altrove, in Italia una vigorosa reazione, colla quale la nazione nostra acquistossi la gloria d'incivilire per la terza volta l'Europa. Lo studio dell'antichità ridestato, che si propagò dall'Italia alle altre contrade, inspirò nuova vita alle scienze e alle arti. Al Petrarca e al Boccaccio, oltre il merito d'aver dato un potente im-

(1) Scoück, op. cit.

pulso alla nazionale letteratura, spetta pur quello di essere stati i primi a profligar dall'Italia l'ignoranza e la barbarie del tempo col loro eccitamento costante allo studio delle opere degli antichi. Essi destarono un entusiasmo che durò intenso fino al secolo decimosesto, e penetrò ben presto al di là delle Alpi. Il visitare l'Italia, l'udirvi i suoi più celebri professori, divenne desiderio ardente e bisogno di tutti i Tedeschi, Francesi ed Inglesi che volevano sollevarsi dalla rusticità del secolo nella lingua, nella scienza e nell'arte.

Prima a sorgere dallo squallore fu l'antichità latina, poscia la greca; ancora innanzi che i Greci fuggiaschi si ricoverassero in Italia e cooperassero a promuoverne la coltura.

Il Petrarca non era giunto a sapere il greco; e poco ne intendeva il Boccaccio; giacchè era ridotto a leggere Omero coll'aiuto della versione latina che gliene avea fatta il calabro-greco Leonzio Pilato.

Ma già sull'esordire del secolo xv la nostra istoria letteraria ci addita uomini che parlavano e scrivevano il greco con tanta facilità, come Lorenzo Valla e varii altri il latino. Si raccolsero poco dopo in Italia parecchi eruditi greci, che promossero lo studio della lingua loro, nella quale non pochi dotti italiani potevano gareggiare con essi.

Le opere dei classici greci e latini, che noi riguardiamo meritamente come modelli nel loro genere, dovevano essere di molto maggiore importanza per gli Italiani dei secoli xiv e xv che le studiavano con una specie di critica rispettosa. I nostri maggiori erano tratti alla lettura delle opere degli autori romani da un legittimo orgoglio nazionale, da un sentimento di domestica dignità e riverenza.

La forza della tradizione, la idea di discendere da quel popolo che aveva un tempo soggiogato il mondo, infiammarono sempre la immaginazione degli Italiani, malgrado le avversità, e furono loro potente stimolo ad imitarli. Essi consideravano come un sacro dovere parentale la conoscenza e lo studio degli scritti dei loro antenati, che aveano pensato e operato sì grandi cose. E noi udiamo il Petrarca, predominato da questo nobile sentimento, appellar sempre *nostri* i latini, in opposizione ai greci; e collo stesso sentimento veggiamo l'Allighieri leggere Virgilio e ciò che ai suoi tempi si possedeva di Tito Livio; e Cola di Rienzo, compenetrato dallo stesso spirito, tentare la restaurazione dell'antica grandezza politica, la dominazione di Roma sull'Italia e sul mondo. A lusingare questo sentimento nazionale contribuiva l'uso, ancor prevalente fra i colti, della lingua latina, corrotta ma non ispenta. E allora che in buon punto si riacquistava la cognizione degli antichi modelli, dovea anche la lingua tornare all'antico nitore; e a cotesto intento giovava non poco l'attitudine connaturata negli Italiani alla eloquenza e all'eleganza della forma e dell'espressione (1).

Le opere degli antichi, prescindendo dalle religiose, consideravansi come il complesso d'ogni sapere. E quindi la ricerca continua e passionata dei manoscritti. Come seguì (dice il Fabroni nella vita di Lorenzo de' Medici) i dotti ormeggiavano e indagavano dapertutto i manoscritti di autori classici. Le librerie monacali e private dei più lontani paesi si rovistavano dai nostri letterati in cerca di codici negletti o caduti, per la barbarie dei tempi, in preda ai topi ed alle tignuole. Lo averne anche di mutili o scor-

(1) Vedi Tiraboschi, Burckhardt, Schück, Mähly.

retti era sempre meglio che nulla; potendosi all'occasione migliorarne il testo mediante raffronto con altri. E tanto era lo zelo e l'interesse che i nostri eruditi più insigni ponevano in queste ricerche, che nessun sacrificio pareva loro soverchio. Il Poggio, non ricco, intraprese a tal uopo ardui e dispendiosi viaggi in Inghilterra, in Francia, in Germania, in Ungheria. Accennai nell'antecedente Lettura come gli venisse fatto di rintracciare nel monastero di San Gallo, presso Costanza, il Quintiliano con altri autori lasciati alla rinfusa fra la polvere e le macerie.

Contemporaneamente al Poggio altri molti si dedicarono allo stesso esercizio; tra i quali meritano distinta lode parecchi gentiluomini veneziani (1). Nicolò Nicoli, semplice e non agiato cittadino di Firenze, a forza di fatica e di costanza, raccolse una libreria di ottocento volumi (2), stimata dal libraio Vespasiano settemila fiorini d'oro. E par quasi certo che debbasi attribuire a quell'insigne erudito il merito del primo disegno di una biblioteca italiana accessibile a tutti. Alla sua morte, Cosimo de' Medici, il vecchio, mandava ad effetto l'idea dell'amico, edificando una biblioteca nel convento dei Predicatori a Firenze, ove collocò i codici del Nicoli, aggiuntivi quelli altri molti che a prezzo ingente aveva acquistati. Ne fu primo bibliotecario Tommaso Parentucelli di Sarzana, inventore di uno schema scientifico di classificazione, secondo il quale si ordinarono quasi tutte le biblioteche

(1) Foscarini Marco, *Dei Veneziani raccoglitori di codici*. Archivio Storico Italiano, tomo V, pag 255 Firenze, Vieusseux, 1843.

(2) La *Statistica delle Biblioteche del Regno d'Italia*, testè pubblicata per cura del Ministero, restringe a *seicento* il numero dei codici nicoliani.

fondate in Italia e fuori durante il secolo stesso e nel susseguente. Quest'oscuro bibliologo ascese poscia il trono pontificale col nome di Nicolò V, e accrebbe ed aperse ai dotti la Vaticana.

L'esempio dato da Cosimo (1) seguirono il figlio e il nipote Lorenzo il Magnifico, che spediva il celebre Giovanni Lascari per tutta la Grecia ad incettare per suo conto quanti codici greci avesse potuto trovare. Occupata Firenze nel 1494 da Carlo VIII re di Francia e cacciatine i Medici, i rimasugli della libreria, sfuggiti al saccheggio del loro palazzo, vennero uniti alla publica biblioteca da essi fondata nel suddetto convento. Ma volendo, indi a poco, la repubblica di Firenze sopperire alle strettezze dell'erario col vendere tutti quei libri che agli sbanditi Medici appartenevano, i frati di San Marco li riscattarono con tremila fiorini d'oro; finchè nel 1508 li cedettero per 2652 ducati al cardinale Giovanni de' Medici, poi papa Leone X, che li fece trasportare a Roma. Di là quella libreria fu restituita a Firenze da papa Clemente VII, pure di casa Medici; il quale commetteva a Michelangiolo Buonarroti il disegno di un edifizio per essa, accanto alla basilica di San Lorenzo; edifizio condotto a termine nel 1571 dal pittore e architetto Giorgio Vasari per ordine del granduca Cosimo I.

Arricchita da Clemente VII, che ne assicurò la conser-

(1) Oltre alla libreria domestica, Cosimo il vecchio diede mano ad istituirne una nella badia di Fiesole, e un'altra in S. Francesco del Bosco in Mugello. Un buon numero di volumi doneva pure al convento di San Giorgio in Alga a Venezia, ove visse qualche tempo in esilio.

Librerie di palazzo in quel torno di tempo, o poco dopo, fondaronsi a Rimini da Pandolfo Malatesta, a Cesena da Malatesta Novello, in Urbino da Federico da Montefeltro.

vazione con una bolla, e dai suoi successori di molti codici greci, latini e orientali, e, in principio di questo secolo, della preziosa raccolta delle edizioni principi dei classici autori formata dal marchese d'Elci, e di parecchi scritti originali e molti libri a stampa di Vittorio Alfieri, e recentemente delle opere autografe di G. B. Niccolini, la biblioteca Laurenziana conta oggi novemila manoscritti ed undicimila e trecento stampati. Degli orientali, cioè dei codici arabi, persiani, siriaci, pubblicò nel 1742 un catalogo l'Assemani; dei codici ebraici e rabinici il Biscioni; dei codici greci, latini e italiani e in altre lingue moderne il Bandini, in undici volumi in-folio, dal 1764 al 1793; catalogo che è stimato tuttora, e meritamente, come un modello di bibliografia.

E giacchè per procedere cronologicamente nella storia delle biblioteche pubbliche era d'uopo lo incominciare dall'Italia nostra, che riacceso la morta face dell'antica sapienza e la trasmise di mano in mano ad altre genti che la resero sempre più sfavillante, non vi sia discaro, o signori, ch'io conduca prima al suo termine la parte del cómpito che si riferisce alle biblioteche italiane, per ripigliare in seguito quella che concerne le altre nazioni.

Oltre alla Laurenziana, conta Firenze la biblioteca Nazionale, creata di recente, mediante la riunione della libreria Magliabechiana con quella Palatina. La Magliabechiana ebbe questo nome dal suo fondatore, che nel 1714 la donava a quel Municipio, affinchè fosse messa a pubblico uso; lo che avvenne soltanto nel 1736. Accresciuta nel 1731 coi libri di Anton Maria Manni, nel 1755 e 1756 con quelli del Gaddi e del Biscioni, nel 1771 con molti volumi a stampa e manoscritti della Mediceo-Palatina, più tardi di gran parte della Strozziana e di

molti libri di varie comunità religiose soppresse, fu in questi ultimi tempi arricchita dal R. Governo con la parte migliore dei libri appartenenti all'avv. Vincenzo Salvagnoli. Essa possedeva più di 134 mila volumi a stampa e circa 12 mila manoscritti, la maggior parte di classici italiani, poeti, statisti ed istorici. La libreria Palatina, situata già nel palazzo Pitti, fu creata da Ferdinando III granduca in principio del secolo presente, e contava circa 80,000 volumi a stampa e 1600 manoscritti, per la massima parte italiani, fra i quali parecchi scritti autografi di Lorenzo il Magnifico, di Nicolò Machiavelli, di Benvenuto Cellini, quindici volumi di lettere e studii di Galileo Galilei, cogli Atti delle accademie toscane Platonica e del Cimento, e di quella dei Lincei di Roma.

Altre biblioteche pubbliche fiorentine di qualche rilevanza sono la Riccardiana fondata dal marchese Riccardo Riccardi nel secolo decimosesto ed acquistata dall'accademia della Crusca nel 1812, che ora possiede 23,358 stampati e 3500 manoscritti, la Marucelliana, così nominata dal suo fondatore, che la rese pubblica nel 1752, e che ora contiene 61,500 volumi e 1240 manoscritti; e finalmente quella dell'Accademia delle Belle Arti.

Tralascio, o signori, di far parola delle altre biblioteche pubbliche esistenti nelle città toscane di Pisa, di Livorno, di Lucca, di Siena, di Arezzo, di Pistoia, ecc., quantunque quella della università di Pisa, fondata nel 1775, contenga 72,790 stampati, quella di Lucca 46,560, e quella di Siena 45,640, con 3992 manoscritti, e passo subito a darvi un'idea della Vaticana, che tra le biblioteche d'Italia primeggia, non tanto per la grandezza e magnificenza dell'edifizio in cui è riposta o pel numero dei volumi, quanto pei tesori inestimabili che racchiude.

Papa Nicolò V, uomo abbastanza colto e distinto protettore dei dotti, per vien giustamente considerato qual fondatore nel 1447; attesochè, nella sua assunzione al pontificato, assai poco rimanesse delle anteriori collezioni, essendo i rari codici raccolti da qualcheduno de' suoi predecessori andati distrutti o smarriti nei frequenti trasporti della sede papale da Roma ad Avignone e viceversa. Nicolò V aggiunse agli scarsi avanzi cinquemila manoscritti; e Calisto III l'arricchiva di molti codici greci, comperati a gran prezzo, dopo che i Turchi presero Costantinopoli, e metteva in esecuzione il disegno del suo antecessore di renderla pubblica nel 1472, assegnandole una vistosa dotazione, e affidandone la cura dell'ordinamento a Bartolomeo Sacchi, più conosciuto sotto il nome di Platina. Sisto IV, Innocenzo VIII, Pio III, Giulio II, e particolarmente Leone X, l'ebbero a cuore.

La libreria Vaticana soffrì moltissimo nel sacco di Roma del 1527. Da Paolo III a Sisto V si cercò riparare alla meglio ai danni patiti, coll'acquisto di nuovi codici ed opere a stampa. Sisto V nel 1588 fece erigere dall'architetto Fontana l'attuale sontuosa fabbrica della biblioteca Vaticana, che d'allora in poi si accrebbe continuamente per lo zelo dei pontefici e pel favore dei principi cattolici; fra i quali si distinsero Massimiliano duca di Baviera, regalando alla Vaticana l'antica libreria di Heidelberga, e Maria Cristina regina di Svezia i libri e i cimelii raccolti dal valoroso suo padre Gustavo Adolfo. Si aggiunsero pure alla Vaticana la maggior parte della libreria dei duchi di Urbino e una buona porzione dei rarissimi codici del monastero di Bobbio. Nel 1796, occupata Roma dai Francesi, i manoscritti della Vaticana anteriori al secolo IX e i più stupendamente miniati, in numero di 500, furono

inviati a Parigi; d'onde non ritornarono tutti nel 1815. Novecento volumi della Palatina di Heidelberga, per lo più manoscritti in lingua tedesca antica, dovettero dalla Curia romana restituirsi all'università di quel luogo nel 1816.

La biblioteca Vaticana è divisa in tre grandi scompartimenti: un'antisala, una doppia galleria ed un salone magnifico. I libri furono chiusi recentemente in armadii, e il numero loro non è ufficialmente determinato. Quindi le discrepanze d'opinione intorno alla loro entità. Essendovi stata aggiunta nel 1855 la raccolta del cardinale Mai, si può verisimilmente presumere che oggidì la Vaticana contenga 100,000 volumi a stampa e 25,000 manoscritti, dei quali 5000 greci, 16,000 fra latini e italiani (ma quest'ultimi in minor proporzione), e 3000 in varie lingue orientali.

La massima importanza della Vaticana, come vi ho detto, consiste appunto nei manoscritti. Alcuni di essi risalgono a una remota antichità; come il *Virgilio* in lettere unciali e curiosamente miniato del quarto o quinto secolo; un *Terenzio* di eguale età, e un altro del nono secolo con disegni alluminati di maschere antiche, in tal quale corrispondenza col testo; la famosa *Bibbia del sesto secolo* (*Codex Vaticanus*) preparato per le stampe dal cardinal Mai e pubblicato due anni dopo la sua morte, nel 1857; i *Vangeli di san Luca* e *di san Giovanni* scritti nel novecento e legati in avorio; e il *palimpsesto* contenente il trattato *de Republica* di Cicerone, scoperto e pubblicato dallo stesso Mai, che si crede del terzo secolo, e che, assieme al Virgilio sopra indicato, è forse il più antico manoscritto che si conosca sotto forma di libro. Fra i rari codici di quella splendida collezione vogliono pure essere

menzionati le Bibbie in ebraico, siriaco, arabo e armeno; una grandiosa Bibbia ebraica, che fu già dei duchi di Urbino, così pesante, che a sollevarla richiede la forza di due uomini, e per la quale si dice che gli Ebrei di Venezia avessero offerto tant'oro quanto pesava; un manoscritto greco degli *Atti degli Apostoli* vergato in lettere d'oro e donato da Caterina Cornaro regina di Cipro a Innocenzo VIII; parecchi messali adorni di bellissime miniature di Giulio Clovio scolaro di Giulio Romano, e quello istoriato elegantissimamente che donava alla Vaticana Mattia Corvino re d'Ungheria; un codice della *Divina Commedia* di Dante Alighieri adorno di squisite dipinture dalla prima scuola fiorentina fino a Giulio Clovio; e l'altra copia preziosissima della stessa *Divina Commedia* fatta di mano di Giovanni Boccaccio e da lui donata all'amico Petrarca; codice che riunisce in un bel serto i tre primi classici della nostra letteratura; e l'abbozzo della *Gerusalemme* fatto di pugno di Torquato Tasso, quando non aveva che diciannov'anni.

Ometterò di parlare delle prime e più rare edizioni di opere a stampa. Peccato che questi ed altri moltissimi tesori siano quasi inaccessibili a tutti! Che giova la magnificenza dell'edifizio, il sommo valore dei libri e dei codici, se essi son chiusi in armadi come in una tomba?

Si concede, è vero, di tratto in tratto a qualcuno, per mediazione di governi esteri o raccomandazione di principi amici o temuti, come un privilegio o un favore, il permesso di consultare l'uno o l'altro codice, di ammirare l'uno o l'altro cimelio; ma questo permesso medesimo diviene il più delle volte un'amara ironia per difetto di esatti cataloghi. Al pubblico non privilegiato la Vaticana è aperta soltanto in pochi giorni dell'anno. Speriamo che

questa ricca miniera scientifica o letteraria, ancora in gran parte sconosciuta, sia presto concessa alle discrete e sapienti esplorazioni dei dotti italiani e stranieri!

Oltre la Vaticana, Roma ha nel suo seno alcune altre pubbliche biblioteche di molta importanza, quali sono la *Casanatese*, donata nel 1700 dal cardinale Casanate al monastero dei Domenicani alla Minerva, che conta più di 200,000 volumi a stampa e 4500 manoscritti; la *Barberiniana*, fondata dal cardinal Barberini, nipote di Urbano VIII, e che contiene 40,000 volumi a stampa e circa 7000 manoscritti; l'*Angelica*, fondata da Angelo Rocca nel 1604, che comprende 85,000 volumi stampati e 3000 manoscritti, e 60,000 opuscoli; l'*Alessandrina*, ora della Sapienza ossia dell'Università, fondata da papa Alessandro VII, che conta 80,000 volumi stampati e 3000 manoscritti; la *Corsiniana*, fondata da papa Clemente XII, di casa Corsini, che dicesi contenere 60,000 volumi impressi e 1300 manoscritti, con 60,000 stampe, e in cui abbondano i documenti inediti per la storia letteraria e civile dei secoli XVI e XVII; quella del *Collegio Romano*, o dei Gesuiti, che vuolsi contenga 70,000 volumi; la *Vallicelliana*, detta anche dell'*Oratorio*, rimarchevole specialmente per la copia e sceltezza dei manoscritti; la *Lancisiana*, fondata l'anno 1721 dal medico Lancisi nell'ospedale di Santo Spirito, con 30 a 40,000 volumi; quella di *Aracœli* presso il Campidoglio; la *Chigiana*, e qualche altra di minor conto (1).

Per rarità ed abbondanza di codici, dopo la Vaticana, distinguesi la biblioteca *Ambrosiana* in Milano, fondata dal

(1) Stando a recenti dati, le nove principali biblioteche di Roma contengono più di 700,000 volumi a stampa e di 41,000 manoscritti.

cardinale Federico Borromeo sul principio del secolo XVII. Il Borromeo, che aveva incominciato a raccogliere codici e libri studiando in Roma, divenuto arcivescovo di Milano, fece erigere un acconcio edifizio per collocarvi la ragguardevole sua libreria domestica e i molti codici che venne acquistando di mano in mano per cura dell'Olgiati, del Salmazia, del Micheli e di altri bibliografi da lui spediti in Grecia, in Ispagna, in Francia e in Germania. Il Borromeo volle che questa sua biblioteca fosse accessibile al pubblico, sotto la direzione di un numero determinato di sacerdoti, conservatori del Collegio Ambrosiano, ed il patronato perpetuo di un membro della famiglia Borromeo. Accresciuta, dopo la sua morte, di varie considerevoli collezioni, conta ora 135,000 volumi a stampa e 15,000 manoscritti; fra i quali meritano di essere citati il grande volume di studii fisici e matematici di *Leonardo da Vinci*, con molti disegni di macchine e varii cartoni de' suoi migliori dipinti; essendo andati perduti per essa, al tempo delle requisizioni francesi, gli undici minori volumi di studii idraulici ed anatomici di quel grand'uomo, che passarono in Inghilterra, ove ora si vogliono pubblicare; il famoso *Virgilio* annotato dal Petrarca, con in fine, di pugno del poeta nostro, le otto mestissime linee relative alla morte di Laura; *dieci lettere di Lucrezia Borgia* al cardinal Bembo; un *messale* riccamente miniato del cardinal Borromeo; e fra i varii manoscritti greci e latini, il *Pentateuco* del secolo IV, le *Antichità Giudaiche* di Giuseppe Flavio tradotte da Ruffino in lingua latina, scritte su papiro da ambe le parti nel secolo V; le *Orazioni* di san Gregorio Nazianzeno con note del secolo VII; parecchi palimpsesti provenuti dal monastero di Bobbio, in cui si contengono *frammenti di Ora-*

zioni di Cicerone, e le *Epistole* di Marco Aurelio e Frontone; l'*Ulfila*, e un *Codice Cirilliano* antichissimo; un *Commentario* di san Girolamo con glosse gaeliche, ossia in dialetto arcaico irlandese.

Altra biblioteca pubblica più considerevole dell'Ambrosiana per quantità e sceltezza d'opere a stampa è in Milano quella di *Brera*, ora Nazionale, fondata nel 1763 e aperta al pubblico dieci anni dopo. Essa conta non meno di 250,000 volumi, fra i quali 1908 incunaboli.

Le principali città lombarde vantano pur esse non piccole biblioteche. Quella della *Università di Pavia*, fondata nel 1772, è ricca di 164,000 volumi, e specialmente di opere relative alle scienze mediche e naturali. La comunale di *Bergamo* ne conta 70,000 con 2000 manoscritti, quella di *Brescia* 40,000 a stampa e 660 a penna: quella di *Cremona* 32,850, e quella di *Como* 22,000.

Nella porzione dell'Italia settentrionale, ancora occupata dallo straniero, sono degne di essere tenute in conto le biblioteche di *Mantova* con 40,000 stampati e 500 manoscritti; la *Comunale*, e specialmente la *Capitolare* di Verona, doviziosa di antichi e rarissimi codici, alcuni dei quali furono in questo nostro secolo pubblicati; quella dell'*Università di Padova* contenente 80,000 volumi e 1800 manoscritti, e quella del *Seminario* nella stessa città che ne comprende 60,000; le municipali di *Treviso*, di *Udine*, di *Vicenza*, di *Bassano* e di *Trento*, men numerose, ma relativamente importanti.

Degna di particolare attenzione è incontestabilmente per la sua qualità ed entità la biblioteca di *San Marco* in Venezia, che deve la sua prima origine a Francesco Petrarca, ammiratore di quella sapiente Repubblica, alla quale lasciava per testamento i libri da lui con tanto

amore raccolti e annotati. Quei codici rimasero lungamente obliati. Un secolo dopo, il cardinale Bessarione faceva dono alla stessa Repubblica della preziosa sua collezione di codici radunati in Costantinopoli, in Grecia e in Egitto. Nel 1515 il Senato veneto fece inalzare, per opera del Sansovino, un magnifico edifizio da contenere la biblioteca, che nel 1812 fu trasferita nel palazzo ducale, dove ora si trova. Essa numera circa 120,000 volumi a stampa e 15,000 manoscritti, la massima parte dei quali è di sommo interesse per la storia di Venezia, d'Italia, di Europa e dell'Asia dal primissimo medio evo fino a tutto il secolo XVII.

A Venezia nel *Museo Correr*, proprietà del municipio, vi ha pure, oltre a copiosi e rarissimi oggetti d'arte, una buona raccolta di stampati e di manoscritti, specialmente relativi alla storia veneta, testè arricchita con quella che cedette al Comune l'illustre Cicogna; e nell'isoletta di San Lazzaro, nel monastero degli Armeni, una piccola ma scelta collezione di manoscritti orientali.

Rientrando nel territorio dell'Italia redenta, riscontriamo in *Torino* due ragguardevoli pubbliche biblioteche: quella della Università, fondata nel 1723 ed or provveduta di ben 225,000 volumi a stampa e di 4000 manoscritti, fra i quali i *palimpsesti di Cicerone* del II o III secolo dell'êra volgare, e il *Sedulio* del secolo V; e la Libreria Reale, che contiene 50,000 volumi a stampa e 2 000 manoscritti, di argomenti per lo più storici e militari.

Fra poco ne sarà aperta una terza per cura del Municipio, destinata particolarmente ad uso dei cittadini che si volgono alle arti, alle industrie, al commercio.

Genova ha varie biblioteche pubbliche. Le più nume-

rose sono quelle della *Università*, che conta 73,000 e la *Municipale* che novera 40,000 volumi.

La biblioteca della *Università* di *Ferrara*, sorta nel 1746, va ricca di 100,000 volumi a stampa e di molti manoscritti, fra i quali parecchi autografi dell'Ariosto, del Tasso e del Guarini.

Ben provvista di libri a stampa ed a penna è pure la biblioteca, già ducale ed or nazionale di *Modena*, ch'ebbe a prefetti uomini dottissimi, come il Muratori, il Tiraboschi, il Lombardi ed il Cavedoni. Essa conta 90,000 stampati e 2622 manoscritti.

La biblioteca dell'Accademia delle Scienze e delle Arti, ora della *Università di Bologna*, è particolarmente doviziosa in opere di scienze fisiche e in manoscritti orientali, fra i quali 547 arabi, un superbo *Avicenna* in ebraico, i quattro *Evangeli* in armeno con squisite miniature del secolo XII; e fra i cinquecento latini un *Lattanzio Firmiano* del sesto o settimo secolo in lettere unciali. Tutto insieme comprende 136,000 volumi impressi e 4100 manoscritti. Preziosa è tra questi la collezione degli scritti autografi del fondatore Marsili e dell'Aldrovandi, celebre naturalista, in 187 volumi. Segue la *Comunale* aperta al pubblico nel 1801, che annovera 102,900 volumi.

La biblioteca, già ducale ed or nazionale, di *Parma*, fondata nel 1761, contiene 126,500 volumi a stampa e 4000 manoscritti. Meritevoli di speciale menzione sono in essa la raccolta di opere orientali illustrata dal De-Rossi e quella delle stupende edizioni bodoniane.

La biblioteca civica di *Piacenza*, aperta al pubblico nel 1784, racchiude 42,000 volumi.

La città di *Ravenna* possiede una biblioteca di 45,000 volumi a stampa e di 700 codici. Quella della *Università*

di *Perugia* ne ha 35,000; e circa 50,000 la *Civica* di *Forlì*.

Varie e molto importanti biblioteche vanta la città di *Napoli*. La *Nazionale*, già detta del Museo Borbonico e degli Studi, istituita nel 1780 da Ferdinando di Borbone coi tesori scientifici e letterarî di casa Farnese e colla librerìa dei Gesuiti, dalla reggia di Capodimonte, ov'ebbe sua prima sede, fu trasportata nel 1782 nel palazzo degli Studi, e si accrebbe considerevolmente in questi ultimi anni. Essa conta ora più di 160,000 volumi a stampa, fra i quali 8000 incunaboli, e 5600 manoscritti. Tra i manoscritti vogliono essere particolarmente notati i codici greci di Euripide e di Sofocle; i latini di Flavio Sosipatro Carisio del secolo VIII, e di Pompeo Festo; il frammento di Gargilio Marziale, tratto da un palimpsesto, la Bibbia Alfonsina e l'Uffizio della Vergine conosciuto sotto il nome di *Flora*, ornato di vaghissime miniature; due codici della *Storia Naturale* di Plinio, e due, fra i sette, della *Divina Commedia* istoriati e miniati; finalmente il *Commentario* autografo e inedito di san Tommaso d'Aquino intorno alle opere di Dionisio l'Areopagita.

La biblioteca *Brancacciana*, fondata dal cardinale Francesco Brancaccio nel 1690 e accresciuta in seguito da lasciti privati e da raccolte di corporazioni religiose abolite, è ora provveduta di circa 92,000 volumi a stampa e di più di un migliaio di manoscritti concernenti in particolar modo la storia politica e letteraria delle provincie napolitane.

La biblioteca della *Università* di Napoli, formata originariamente da una raccolta privata e da varii libri di soppresse comunità religiose, fu donata dal Municipio al re Giovachino Murat e da questi regalata alla Università

degli Studi. Aperta al pubblico nel 1823, debbe il suo rapido incremento alle mutate sorti d'Italia e alle cure che ne prende il Governo. I doni di una parte della libreria Palatina e di quelle di varii conventi testè aboliti, ed i nuovi acquisti, l'hanno portata in due anni dai 30,000 ai 60,000 volumi.

Nel mese di luglio 1863 fu fondata e nel novembre del 1865 inaugurata in Napoli una nuova biblioteca pubblica detta di *S. Giacomo*; il cui nucleo principale è formato dalle opere appartenenti ai diversi ministeri sotto il regime passato, e da una porzione della Palatina e di qualche convento recentemente soppresso. Essa è bene fornita di libri relativi alle scienze morali ed economiche, e s'apre la sera.

È pure accessibile al pubblico la biblioteca dei *Padri Gerolimini*, sorta sulla fine del secolo XVII, notabilmente accresciuta nel 1726 per la compera di una celebre libreria apprezzata dal Vico, e in questi ultimi anni per le raccolte fatte dal Troya e dal Gervasio. Essa novera circa 27,350 volumi stampati e 284 manoscritti.

Non debb'essere passata sotto silenzio, sebbene ristretta ad uso del solo presidio, la *Biblioteca Militare* di Napoli, fondata nel 1826 ed annessa all'ufficio Topografico, dal quale fu separata nel 1861. Essa possiede più di 24,000 volumi di opere quasi tutte moderne, e più di 800 carte geografiche, piante topografiche, atlanti, ecc. Ha pochissimi manoscritti; ma è riccamente provveduta di libri di storia, geografia, etnografia, specialmente orientale, delle principali collezioni accademiche e dei giornali scientifici più riputati.

Palermo si pregia anch'essa di varie pubbliche biblioteche. La maggiore è la *Comunale*, fondata nel 1759 e

inaugurata nel 1775. Parecchi cittadini fecero a gara ad arricchirla coi loro doni; talchè ora si compone di 100,000 stampati e di 1155 manoscritti, che riguardano specialmente la storia della Sicilia. Segue ad essa la biblioteca già instituita dai *Gesuiti* nel loro massimo collegio l'anno 1682, ed or divenuta *Nazionale*, che conta più di 47,000 volumi a stampa e 526 manoscritti.

Poco numeroso, ma non poco importanti, sono le biblioteche delle università di *Messina* (18,000 volumi) e di *Catania* (33,500), e di altre città di quell'isola ricca di memorie e sempre feconda di grandi ingegni.

La biblioteca della Università di *Cagliari*, nell'isola di Sardegna, conta 22,500 stampati e 247 manoscritti.

Compirò nel prossimo nostro convegno il quadro istorico delle biblioteche col narrare le origini, le vicende e lo stato attuale di quelle che appartengono alle altre nazioni civili dell'evo moderno.

~~~~~~
~~~~~~

LETTURA OTTAVA

Delle Biblioteche pubbliche dell'evo moderno in Europa e in America, esclusa l'Italia

Nella precedente Lettura vi ho delineato, o signori, succintamente la storia delle biblioteche pubbliche dell'Italia nostra, che fu la prima tra le nazioni moderne ad istituirle e ad ordinarle con metodo razionale, ammesso in seguito nella parte essenziale da tutte le altre.

Oggi prenderò a trattare, in modo sommario, ma esatto, la storia dell'origine, dell'incremento e dello stato attuale delle principali biblioteche pubbliche delle altre civili nazioni d'Europa e di America.

E comincierò dalla Francia, che nella sua città capitale vanta a buon diritto la più numerosa biblioteca del mondo: dico della imperiale biblioteca di Parigi, i cui primordii si debbono al re Carlo V, che nel 1375 collocava in una delle torri del Louvre novecento volumi, la massima parte dei quali andarono dispersi nella presa di Parigi fatta dagli Inglesi l'anno 1425. Quarant'anni dopo, Luigi XI ne raccogheva gli avanzi, e ne formava il nucleo d'una biblioteca che si accrebbe di molto per l'invenzione della stampa, poco prima avvenuta, e per le raccolte dei duchi di Borgogna da lui sottomessi. Nuovo aumento provenne ad essa dai libri che Carlo VIII fece

trasportare da Napoli conquistata nel 1495; libri preziosi radunati da principi amanti delle lettere e delle scienze, quali erano Roberto d'Angiò, Alfonso il Magnanimo e Ferdinando d'Aragona, che molti ne avea confiscati ai ribelli baroni. D'altre spoglie guerresche, non meno preziose, arricchiva la sua reale biblioteca, trasferita nel castello di Blois, Luigi XII colle librerie che i Visconti e gli Sforza, duchi di Milano, avevano fondate in Pavia. Da esse appunto provengono le più belle edizioni del secolo XV che possegga ora la biblioteca imperiale di Francia. Ad un pavese, in quella triste occasione, riuscìva sottrarre l'insigne manoscritto del *Virgilio* annotato del Petrarca, cui apparteneva, e che ora si conserva, come accennai altra volta, nell'Ambrosiana.

Il re cavalleresco Francesco I, fatta trasportare la biblioteca da Blois a Fontainebleau, vi univa i molti codici greci, latini e italiani che varii dotti, e i suoi proprii ambasciatori a Roma e a Venezia gli procurarono, trascurando per essi i libri stampati al suo tempo. Enrico II suppliva a tale difetto coll'imporre ai librai la consegna alla biblioteca reale di un esemplare rilegato in carta velina di tutti i libri stampati in Francia con privilegio.

Enrico IV, fatta trasferire nel 1595 la biblioteca da Fontainebleau a Parigi, vi aggiunse la collezione della regina Caterina de' Medici, composta di più di ottocento rari codici greci, latini, ebraici, arabi, francesi o italiani, che essa aveva comperati dagli eredi del maresciallo Strozzi suo parente. La libreria reale venne allora affidata alla direzione del celebre giureconsulto e statista, il presidente De Thou; al quale successe nell'ufficio l'infelice suo figlio Francesco De Thou, decapitato nel 1642.

Durante i regni di Luigi XIII e XIV, per le cure dei

ministri Richelieu, Mazzarini e Colbert, da 5000 volumi salì a più di 70,000.

Il duca d'Orleans, reggente del regno nella minorità di Luigi XV, non risparmiò cure e danari per arricchirla di libri turchi, arabi, persiani, ed anche di cinesi e d'indiani, col mezzo dei missionarii francesi in Cina e dei direttori della Compagnia delle Indie Orientali. Dal 1739 al 1773 si compilò un catalogo di tutta la biblioteca in dieci volumi in-folio.

Corse qualche pericolo di vandalismo nel periodo più ardente della Rivoluzione francese; ma fortunatamente non patì danno sensibile; chè anzi il Direttorio fu causa che con savii principii si riordinasse.

Nel breve periodo del primo Impero si accrebbe a un tratto di un gran numero di rarissime opere a stampa ed a penna, e d'incisioni, trofeo di guerra dell'eroe Napoleone in Italia, in Germania, in Ispagna, in Olanda, che alla sua caduta dovette essere per la massima parte restituito. Quasi stazionaria durante la Restaurazione, il regno di Luigi Filippo le apportò delle savie riforme, per cura principalmente dei ministri della istruzione pubblica, Guizot e Salvandy.

Dalla istituzione del secondo Impero si cominciò a comporre un nuovo catalogo degli stampati e dei manoscritti, che procede assai lentamente. Nella relazione che accompagna il primo volume, uscito alla luce nel 1855, il ministro asseriva che la biblioteca imperiale di Parigi conteneva *un milione e cinquecentomila* tra volumi ed opuscoli, senza contare i manoscritti, le stampe e le carte geografiche. L'inglese Edwards, nella sua opera intitolata *Memoirs of Libraries*, alla fine del 1858 ne calcola il numero a 860,000 volumi di giusta mole, a 500,000 opu-

scoli, a 86,000 manoscritti, a 300,000 filze di atti e di documenti.

Nel 1861 i lavori al catalogo della biblioteca imperiale di Parigi, cominciati dal 1839, avevano assorbito più di *due milioni di franchi*. Il resultato positivo di questa spesa enorme fu la pubblicazione del catalogo o inventario metodico delle opere concernenti la sola storia di Francia, in sei grossi volumi, per compilare il quale s'impiegarono per lo meno dieci anni. Ora, siccome pare che le opere relative alla suddetta istoria non costituiscano che la ventesima parte circa delle ricchezze della biblioteca imperiale, è facile prevedere che, procedendo di questo passo, ci vorranno dei secoli per averne il catalogo complessivo.

Nè questa ingente biblioteca è la sola che vanti la capitale della Francia. Concossiachè servono ad uso pubblico:

1° La biblioteca dell'*Arsenale*, sorta dalle ampie collezioni private del marchese d'Argenson e del duca di La Valière, che ora conta più di 200,000 volumi a stampa e 6000 manoscritti;

2° La biblioteca di *Santa Genoveffa*, che, fondata nel 1624 dall'abate del monastero di questo nome, il cardinale di Rochefoucauld, e pervenuta allo Stato nella generale soppressione degli ordini religiosi sotto la prima Repubblica francese, ascende adesso a 190,000 volumi a stampa e 3500 manoscritti;

3° La biblioteca *Mazzarina*, dovuta all'accorto cardinale italiano di questo nome, che governò la Francia nella prima metà del secolo XVII, e che ora contiene 140,000 stampati e circa 3000 codici manoscritti.

Tralascio di far parola d'altre biblioteche di minore

importanza, che sono in Parigi, come della *Municipale*, e di quelle dell'*Università*, dell'*Istituto di Francia* e del *Luxembourg*.

Ma fra le biblioteche pubbliche dei dipartimenti o delle città di provincia vogliono essere specialmente notate: quella di *Lione*, fondata nel 1530, ed ora ricca di circa 130,000 volumi a stampa e di 1500 manoscritti; quella di *Aix di Provenza* con circa 100,000 stampati e 1060 manoscritti; quella di *Montpellier*, arricchita recentemente della privata libreria dell'Alfieri; e quelle di *Tours*, di *Angers*, di *Nantes*, di *Caen*, di *Rouen*, di *Lille*, di *Douay*, di *Cambray*, di *Besançon*, di *Troyes* e di *Strasburgo*.

Dalle biblioteche di Francia volgiamo la nostra attenzione a quelle della Confederazione Germanica e dell'Impero d'Austria.

Pubbliche biblioteche, sia principesche, sia municipali, sia universitarie, in Germania fondaronsi nel XVI secolo, dopo che la riforma religiosa si andò estendendo e si soppressero i monasteri più ricchi.

La più numerosa, anzi la più vasta d'Europa, dopo quella di Parigi, è la biblioteca reale di *Monaco*, fondata nel secolo XVI dal duca Alberto V di Baviera con molti libri comperati in Italia. Il suo maggiore incremento avvenne sul principio del presente secolo, mediante l'agglomerazione di molte librerie monastiche. Il re Lodovico nel 1842, per collocarla convenientemente, fece innalzare un edifizio magnifico sullo stile del palazzo Riccardi a Firenze. In settantotto fra sale e camere essa contiene più di 800,000 volumi a stampa e 22,000 manoscritti, fra i quali parecchi d'inestimabile pregio. In Monaco havvi un'altra considerevole biblioteca, quella dell'Università, che conta 230,000 stampati e 2000 manoscritti. Degne

di molto riguardo nel regno di Baviera son pure le biblioteche municipali di *Augusta* con 100,000 volumi, è di *Norimberga* con 60,000, di *Bamberga* con 80,000 volumi di giusta mole, e di 150,000 dissertazioni, e della università di *Erlangen* con 120,000 stampati e 3400 manoscritti.

Nel regno di Prussia, la sola città di Berlino possiede ventinove pubbliche biblioteche; la maggiore delle quali è la *Reale*, fondata dall'elettore palatino Federico Guglielmo alla metà del secolo XVII. Anch'essa si accrebbe coi libri provenienti da monasteri soppressi e specialmente da quelli di Magdeburgo e della Vestfalia. Ora conta più di 500,000 volumi a stampa e 10,000 manoscritti. Gran giovamento alla linguistica ed allo studio dell'antichità in generale recava l'acquisto fatto dal governo prussiano nel 1842 della ricca e scelta collezione di codici sanscriti di lord Chambers, vissuto per lunghi anni nell'India. Gli ottocento e quarantaquattro codici furono pagati alla vedova 1250 lire sterline. Di essi e di varii altri acquistati in seguito si sta pubblicando un catalogo accuratissimo, del quale uscì nel 1853 il primo volume compilato dal celebre orientalista dott. Weber.

Tra le altre pubbliche librerie berlinesi, quella della *Università* comprende 60,000 volumi.

Notevoli raccolte di libri, a comodo generale, hanno pure le università prussiane di *Breslavia* (che conta più di 300,000 volumi a stampa e 23,000 manoscritti), di *Halle* (che ne conta 100,000), di *Bonn* (120,000), e di *Königsberg* (90,000).

Nel regno di Sassonia primeggia la biblioteca reale di *Dresda*, cui pose fondamento l'elettore palatino Augusto, e che nel secolo passato e nel presente si arricchì di pre-

grevolissime collezioni. Essa conta adesso più di 300,000 volumi a stampa con 190,000 dissertazioni ed opuscoli, 25,000 carte geografiche e circa 3000 manoscritti.

La Sassonia annovera due altre biblioteche di non ordinaria importanza nella città di *Lipsia*: quella della *Università*, fondata nell'anno 1543, e contenente più di 130,000 volumi a 2500 manoscritti, e la *Municipale* con 100,000 volumi a stampa e 2000 codici.

Nel regno di Wurtemberg si distingue sopra le altre la biblioteca reale di *Stuttgart*, fondata nel 1765, e ricca di *trecento* e più mila volumi a stampa e 3400 a penna. Fra i primi non sono compresi le 9000 bibbie in sessantacinque lingue e dialetti, e i 2500 incunaboli. Rimarchevoli nello stesso regno sono altresì le biblioteche di *Tubinga* con 200,000 volumi, di *Ulma* con 50,000, e di *Heilbronn* con 20,000

Nel regno di Annover vogliono essere tenute in conto la *regia biblioteca* nella capitale dello stesso nome, fondata nel 1719, e ricca di 100,000 volumi a stampa e 2000 a penna, fra i quali si contengono gli scritti inediti di Leibnizio, che ora si stanno pubblicando. La biblioteca della università di *Gottinga*, che è una della più doviziosa in opera di moderna letteratura, conta 360,000 volumi a stampa e 5000 manoscritti.

Nel granducato di Baden è celebre la biblioteca di *Heidelberg*, fondata nel 1386. Nel secolo XVI era diventata sì ricca, specialmente di codici, che lo Scaligero l'anteponeva alla Vaticana. Caduta la città di Heidelberg, durante la guerra dei Trent'anni, in potere del duca Massimiliano di Baviera, questi donò la biblioteca a papa Gregorio XV; sicchè molti dei libri a stampa e tutti i manoscritti migrarono a Roma. Una nuova libreria colà

istituita subito dopo distrussero i Francesi nel secolo XVII. Nel principio del secolo XVIII l'elettor palatino Giovanni Guglielmo ne istituì una terza, che ora è annessa alla università e conta 200,000 volumi a stampa e 3000 manoscritti. Centocinquantamila ne conta quella dell'università di *Friburgo*, e 100 mila quella di *Carlsruhe*, capitale del granducato.

Ragguardevole è pure la biblioteca dell'università di *Marburgo* nel principato elettorale di Assia Cassel, che comprende 100 mila volumi. Quella della capitale, *Cassel*, non ne ha che 70 mila, ma è ricca particolarmente di opere storiche e di quasi tutte le edizioni bodoniane.

Nel granducato di Assia Darmstadt si distinguono la biblioteca pubblica di *Darmstadt*, numerosa di 230 mila stampati e 4000 manoscritti; quella dell'università di *Giessen*, che ne contiene 100 mila, e quella di *Magonza*, che ne ha altrettanti, con 4000 incunaboli.

Nel ducato di Nassau la biblioteca di *Wiesbaden* ha circa 80 mila volumi.

Il granducato di Oldemburgo, nella città dello stesso nome, possiede una biblioteca di 80 mila volumi.

L'università di *Kiel*, nel ducato di Holstein, recentemente strappato alla Danimarca, ha una biblioteca anch'essa di 80 mila volumi.

Una delle più celebri biblioteche della Germania trovasi in *Wolfenbüttel*, nel ducato di Brunsvick, fondata nel 1604, e che già nel 1661 contava più di 116 mila volumi. Ora ne conta più di 200 mila con 5000 manoscritti.

La biblioteca di *Weimar*, nel granducato di questo nome, contiene più di 150 mila stampati e 2000 manoscritti; e l'università di *Jena*, nello stesso granducato, circa 100 mila.

Quella di *Gotha*, nel ducato di Sassonia Gotha, ne contiene 150 mila e 5000 manoscritti.

Ommetto quello dei minori principati, che non contano un numero di volumi superiore ai 60 mila. Rammenterò tuttavia fra le municipali quella della città libera di *Francoforte*, fondata nel 1484, che ha 80 mila volumi a stampa e un migliaio di manoscritti, e quella di *Amburgo*, città anseatica, che ne ha 220 mila e 5000 manoscritti.

Nell'impero d'Austria, la biblioteca imperiale di *Vienna* occupa il primo luogo. Fondata da Massimiliano I colla cooperazione del poeta e filologo Corrado Celtes, amico d'Aldo Manuzio, crebbe cogli avanzi della celebre libreria di Mattia Corvino, con opere rare levate dai monasteri, coi libri e codici raccolti in Oriente da un ambasciatore imperiale nel 1575, colle compere di grandi collezioni, come quelle dei Fugger d'Augusta, del barone di Hohendorf e del principe Eugenio di Savoia, e finalmente cogli spogli nei conquistati paesi, comprese le provincie dell'Italia superiore e il regno di Napoli nella prima metà del secolo scorso. Essa contiene oggidì 430 mila volumi a stampa e 20 mila manoscritti, e molti fra questi italiani, di grandissimo pregio, particolarmente per la storia della Venezia e della Lombardia.

La città di Vienna, oltre l'imperiale, possiede alcune altre biblioteche pubbliche, fra le quali la *Universitaria*, che contiene 120 mila volumi.

Nei dominii dell'Impero suddetto meritano speciale considerazione la biblioteca dell'università di *Praga* con 120 mila volumi a stampa e 3500 manoscritti; quelle del *Museo Nazionale* ungarese a *Pest* con 190 mila, e dell'*Accademia ungarese delle Scienze* con 75 mila.

Nell'Impero Russo, la biblioteca imperiale di *Pietro-*

burgo deve, se non la sua origine, il suo primo considerevole incremento alla spogliazione della famosa biblioteca del conte Zaluski, aperta al pubblico in Cracovia verso la metà del secolo scorso. Essa era ricca di 262,640 volumi a stampa, che nel 1795 furono trasportati a Pietroburgo. Prima ancora, cioè nel 1714, una gran quantità di libri era stata condotta nella capitale della Russia, durante l'invasione della Curlandia, da Pietro il Grande, il quale, avendo fatto in tale riguardo ciò che fecero nella vinta Grecia Paolo Emilio e Silla, trovò un cortigiano che lo inalzava alle stelle per aver seguito l'esempio di quei prodi Romani. I Francesi, sulla fine del secol passato e in principio del nostro, trassero anch'essi dalla conquistata Italia e dal Belgio i libri e i codici più preziosi, che poscia, per le sorti mutate, dovettero restituire. Ma i Russi dalla soggiogata e divisa Polonia rapirono in massa tutti i libri che poterono trovare e li tengono ancora come legittima spoglia di guerra. Dei tesori letterarii dell'antico regno di Polonia, la università di *Cracovia*, fondata dal re Casimiro nel 1343, potè formare e conservare una biblioteca di circa 60 mila volumi e 8000 manoscritti. Quella dell'università di *Varsavia*, fondata nel 1816 dall'imperatore Alessandro I, possedeva circa 150 mila volumi; ma di moltissimi ne fu privata dopo la insurrezione compressa del 1830, per fregiarne la imperiale di Pietroburgo; la quale, accresciuta in questi ultimi anni con più legittimi mezzi, stimasi comprendere adesso 600 mila volumi a stampa e 22 mila manoscritti.

Due altre notevoli biblioteche pubbliche in Pietroburgo sono quella dell'*Accademia delle Scienze*, fondata nel 1726, che ora conta 120 mila volumi, e quella del *Museo Romanoff* con 50 mila volumi. Splendida, ma non accessibile

a tutti, è la biblioteca della *famiglia imperiale*, iniziata da Caterina II colla compera della libreria di Diderot e di una raccolta di scritti autografi di Voltaire, che ora conta circa 100 mila volumi.

Nel reame di Danimarca la biblioteca maggiore è quella di *Copenhagen*, i cui primordii cadono nel secolo XVI. L'accrebbe considerevolmente il re Federico III nel 1648, il quale raccolse con riverente sollecitudine gli scritti dell'astronomo Ticone Brahe, acquistati dal suo amico e discepolo Keplero. Già sulla fine del secolo scorso, mediante lasciti e compere largamente continuate, questa biblioteca era fra le più pregiate d'Europa. Ora numera 420 mila volumi. Degne di nota sono altresì in Copenhagen la biblioteca dell'*Università*, che consta di 160 mila volumi, e la *Classense*, così appellata dal ricco cittadino che la fondava a profitto speciale degli studiosi di scienze naturali ed esatte.

La biblioteca più numerosa di opere nel regno di Svezia è quella dell'università di *Upsala*, fondata da Gustavo Adolfo, che or conta 140 mila volumi a stampa e circa 7 mila codici, tra i quali l'*argenteus* del Vangelo tradotto da Ulfila in gotico. La biblioteca reale di *Stoccolma*, fondata dal re Gustavo Vasa verso la metà del secolo XVI, crebbe consecutivamente per liberalità dei principi di quel casato fino all'attuale suo numero di circa 100 mila stampati e 4 mila manoscritti. Segue quella dell'università di *Lund*, che conta 80 mila volumi a stampa e 2 mila manoscritti. In Norvegia è rimarchevole la biblioteca della università di *Cristiania*, che contiene circa 120 mila stampati e 700 manoscritti.

In Olanda, forse in virtù del principio di associazione troppo esclusivo che animò le provincie di quello Stato

fin da quando si resero indipendenti, vi furono sempre molte biblioteche di corporazioni civili, politiche, letterarie, tendenti ciascuna a fine particolare; ma nessuna, o quasi, ad oggetti o scopi di comune interesse. Egli è per ciò che le biblioteche olandesi, fra le europee, occupano a mala pena i secondi posti. Nondimeno sono degne di riguardo le biblioteche universitarie di *Leida* e di *Utrecht*; la prima delle quali vanta un'origine nobilissima, datando dal memorabile assedio in cui, travagliata dalla fame e dalla pestilenza, potè resistere a lungo alla intiera potenza spagnuola. E fu atto magnanimo di patriotismo quello che mosse i Leidesi a preferire all'offerta esenzione perpetua dalle gabelle, che lo Stato gli offriva, la fondazione nella piccola città loro di una università, che poi divenne sì degna della sua origine. La biblioteca annessa alla medesima abbonda di tesori di greca e orientale letteratura. Giuseppe Scaligero legò ad essa i suoi codici ebraici, ed il Golius i codici arabi, turchi, persiani e caldei, che avea raccolti in Oriente; e il Vossio l'intera serie degli autori classici con un bel numero di manoscritti greci e latini, dei quali uscì alla luce un catalogo nel 1852. La biblioteca di Leida contiene ora 80 mila volumi a stampa e 3 mila codici. Quella dell'università di Utrecht è altrettanto numerosa in opere impresse, ma non così in manoscritte.

La principale biblioteca dell'Olanda è adesso la *reale* dell'*Aja*, fondata, un secolo e mezzo fa, cogli avanzi delle librerie dei governatori o degli Stati generali delle provincie unite, e di qualche corporazione religiosa. Essa conta più di 100 mila stampati e 2 mila manoscritti.

Nel Belgio, la biblioteca pubblica di maggior conto è la *reale* di *Brusselles*, formata colle reliquie di quella degli

antichi duchi di Borgogna e accresciuta colle varie librerie dei Gesuiti soppressi nel 1772. Nel 1794 ebbe a soffrire gravissimo deperimento per l'asportazione a Parigi di molte opere rare a stampa ed a penna. Con quel che rimase e che fu aggiunto dalla città di Bruxelles si venne formando la presente considerevole biblioteca, aperta al pubblico nel 1827, e che ora contiene più di 200 mila volumi a stampa e 19 mila manoscritti. Ragguardevoli sono pure nel Belgio le biblioteche delle università di *Gand* (70 mila volumi), di *Lovanio* (60 mila) e di *Liegi* (60 mila).

Anche la Svizzera ha nel suo povero ma libero territorio parecchie biblioteche meritevoli di attenzione. La maggiore tra esse è quella dell'università di *Basilea*, ai cui primi progressi contribuì nel secolo XVI il celebre Erasmo di Rotterdam. Essa comprende oggidì più di 80 mila stampati e circa 4 mila manoscritti. Seguono la biblioteca del Cantone di *Argovia* con 65 mila volumi e 1200 manoscritti; la municipale di *Zurigo* collo stesso numero di stampati, ma assai minore di manoscritti; la biblioteca di *Berna* con 55 mila stampati e 3200 manoscritti; quella di *Ginevra* con 50 mila; con altrettanti quella di Losanna, e con circa 30 mila quella dell'abbazia dei Benedettini di *Einsiedeln* fondata nel novecento.

In una delle precedenti Letture io vi feci un cenno della ricchezza di molte biblioteche fondate dagli Arabi nelle Spagne. L'ignoranza e il fanatismo religioso dei re cattolici Ferdinando e Isabella, che negli ultimi anni del secolo XV li soggiogarono, furon cagione che quei tesori per la massima parte si distruggessero. Il cardinale Ximenes e l'inquisitore Torquemada nel secolo seguente fecero il resto. Si sa del primo, che fece abbruciare in Granata

80 mila volumi arabi, sotto pretesto che fossero Coranì; e del secondo, che adoperava lo stesso discernimento in Siviglia con moltissimi altri codici arabi ed ebraici.

Nel secolo xvi, da varie collezioni private, vescovili, monastiche, da compere, da rapine nei dominii spagnuoli del Belgio, di Milano e di Napoli, si vennero man mano formando nuove biblioteche. Crebbero in numero nel secolo xvii; diminuirono nel secolo xviii per la lunga guerra di successione, e nel presente per quella d'indipendenza dal giogo francese, in cui nazionali e stranieri gareggiarono nel distruggere e vendere codici e libri di sommo pregio; molti dei quali adornano adesso le biblioteche d'Inghilterra e di Francia.

La biblioteca più considerevole di tutta la Spagna è quella di *San Lorenzo dell'Escuriale*, aperta con regia magnificenza l'anno 1565. Ne furono il primo nucleo i libri di Gonzalez Perez, segretario di Carlo V, trasportati in Ispagna da Napoli; fra cui molti che derivavano dalla biblioteca di Alfonso V d'Aragona; poi la scelta collezione fatta dal Mendoza a Venezia, a Firenze ed a Roma, dove fu ambasciatore, e varie altre.

Nel 1671 ebbe a soffrire i danni d'un incendio che in pochi istanti distrusse più di quattromila codici arabi e greci, non che molti libri a stampa. Già nel principio del secolo scorso, fondatasi a Madrid la biblioteca reale, ora Nazionale, ad essa si rivolsero quasi esclusivamente le cure del governo; finchè nel 1808, per ordine dei Francesi, la Escurialese, trasportata a Madrid e collocata nel monastero della Trinità, soggiacque a sensibili sottrazioni, che si aumentarono quando, per diritto di conquista, vennero mandati a Parigi molti codici arabi e greci. Tornò al primitivo suo posto al ritorno dei Borboni, ma dimi-

nuita di 40 mila volumi; nè tutti i codici portati a Parigi le vennero restituiti. Ora tra libri a stampa ed a penna non conta che 35 mila volumi. La biblioteca Nazionale, fondata a *Madrid* da Filippo V nel 1711, fu nel 1826 trasferita dal palazzo dell'Ammiragliato nell'odierno edifizio. Si accrebbe di molto nel 1835 colle librerie dei conventi aboliti, e conta adesso 200 mila volumi a stampa e circa 3000 manoscritti. V'è aggiunto il Museo archeologico e numismatico.

La biblioteca *reale*, di esclusiva proprietà della Corona, fu instituita da Ferdinando VII dopo il ritorno da Valenza nel 1814. Accresciuta posteriormente con acquisti di librerie private, ora novera 100 mila stampati e più di duemila codici manoscritti.

Nel regno di Spagna distinguonsi dalle altre minori la biblioteca dell'università di *Salamanca*, che contiene ben 75 mila volumi a stampa e 3000 manoscritti, e le capitolari di *Toledo*, di *Cordova* e di *Siviglia*.

Il regno di Portogallo ha in *Lisbona* la maggior biblioteca, che conta 85 mila volumi e ottomila manoscritti. Nella stessa città ve ne hanno parecchie altre di minore momento. La biblioteca dell'università di *Coimbra* comprende 55 mila volumi, e quella di *Oporto* 50 mila.

Nella Grecia, dalla caduta dell'Impero di Costantinopoli fino ai di nostri, non fu più traccia di biblioteche, tranne qualche residuo delle anteriori in pochi conventi, p. es., sul monte Athos. Sottrattasi alla mala signoria dei Turchi nel secondo decennio di questo secolo, la Grecia istituiva in Atene, contemporaneamente all'università (1837), una biblioteca che nel 1842 non contava che 8000 volumi. Si accrebbe in seguito rapidamente pei doni di libri di varii Stati europei e dei filelleni di tutto il

mondo; così che ora, dichiarata nazionale, novera circa 80 mila volumi.

L'Inghilterra è ricca di biblioteche. Fondamento e nucleo alla magnifica biblioteca nazionale di *Londra*, detta del *Museo Britannico*, furono quattro collezioni dei re inglesi, dell'archeologo Roberto Bruce Cotton, acquistata da Guglielmo III nel 1707, di Roberto Harley, gran tesoriere d'Inghilterra nei primi anni del secolo passato, e di Giovanni Sloane, distinto fisico ed archeologo pur sul principio del secolo scorso, comperate dal Governo inglese, che ne fece un corpo solo; accresciuto in seguito coi doni considerevoli di re Giorgio III, dell'ebreo Salomone Da-Costa, di Giorgio Thomson, e d'altri, e da ricchissimi acquisti; sicchè è ai di nostri una delle più scelte e più copiose del mondo. Nel 1858 conteneva più di 550 mila stampati e un gran numero di manoscritti; fra i quali il *Codex Alexandrinus*, una delle più preziose copie antiche della Bibbia greca dei Settanta che giungessero fino a noi, e i *frammenti* dell'Evangelio scritti su di una parte del medesimo codice palimpsesto, in cui furono rinvenuti dei brani dell'*Iliade*. L'Italia può compiacersi a buon diritto di avere avuto a direttore supremo di quei tesori, fino all'anno decorso, uno dei suoi figli, l'illustre Antonio Panizzi.

L'università di *Oxford* ha una biblioteca di 270 mila stampati e 22 mila manoscritti; e debbe la sua origine alla bella raccolta di Tommaso Bodley, gran promotore dell'istruzione, nato nel secolo XVI, che la donò morendo a quell'istituto scientifico, che ora ne comprende sette altre speciali o di Facoltà.

Anche l'università di *Cambridge*, fondata nel 1475 e accresciuta con doni regii e privati, conta ora 220 mila

stampati e 3200 manoscritti; con varie librerie di collegi annessi, sul fare di quella di Oxford.

Biblioteche ragguardevoli vantano pure le città inglesi di *Manchester*, di *Liverpool*, di *Norwick*, di *Bristol*; le cattedrali di *Canterbury*, di *Westminster*, di *Salisbury*, di *York*, di *Winchester*, ecc.

In Iscozia meritano attenzione le biblioteche di *Edimburgo* con 100 mila volumi; di *Glascow* e di *Sant'Andrea* con 70 mila ciascuna. In Irlanda, quella del collegio della Trinità a *Dublino* con 125 mila volumi, e quella dell'Accademia e Società Reale delle Scienze.

L'America non può mostrare grandiose enciclopediche biblioteche come quelle della vecchia Europa, che crebbero lentamente per secoli, favorite dai potenti e dalla civiltà progressiva. Ma se noi pensiamo all'opera ardua che i primi coloni europei ebbero a sostenere per prepararsi un'esistenza libera e indipendente nelle vaste e selvaggie solitudini del Nuovo Mondo, non ci farà meraviglia che abbiano lasciato ai loro figli e nepoti la cura di provvedere di libri i loro futuri istorici e letterati. E in vero, tostochè si formarono aggregazioni sociali in città ed in comuni, sorgevano subito biblioteche collegiali ed educative

La prima libreria in America fu fondata dal governatore inglese nel 1632 nello Stato di *Massachusset*; ma perì in un incendio nel 1764. Il patriotismo dei coloni e dei loro fratelli nell'Inghilterra riparò ben presto al disastro. Ed ora quella biblioteca, distribuita in varie sezioni, comprende 100 mila volumi.

Seguirono in ordine di tempo le biblioteche di *New Haven*, fondata nell'anno 1700; del collegio Columbio in *New York* l'anno 1757; dell'università di Brown a *Pro-*

videnza, e varie altre fino al presente secolo, in cui lo spirito di associazione concorse a fondare librerie, non minori ciascuna di 15 mila volumi, in tutti gli Stati dell'Unione Americana.

La prima di queste biblioteche, fondata per soscrizione in *Filadelfia* nel 1731, a proposta del celebre Franklin, ha ora 65 mila volumi; senza contare l'altra di 25 mila della Società Filosofica Americana, istituita ivi dallo stesso Franklin; metodo ben presto imitato in Inghilterra dalle città manifatturiere di Liverpool e di Bristol.

Notevoli sono le biblioteche create in tal modo a *New York*, a *Boston*, a *Cincinnati*. Ma vuol essere fatto pur cenno di quelle che si fondarono dal Governo. La prima di essa, sorta a *Washington* nel 1800, fu intieramente distrutta dalla flotta inglese nel 1814. Rifatta nel 1815 e cresciuta fino al 1851 a più di 50 mila volumi, venne in quell'anno per incendio a perire in gran parte. Ai pochi volumi salvati, dal 1852 in poi, si aggiunsero tanti, che ora ne conta più di 70 mila. E Washington, oltre questa, possiede la biblioteca della Camera dei Rappresentanti con 40 mila volumi, a quella del Consiglio di Stato che ne ha altrettanti.

Ogni Stato della Confederazione Americana possiede la sua particolare biblioteca; e la maggiore e meglio diretta è quella dello *Stato di Nuova York*. Son destinate ad uso principalmente della legislatura; ma si schiudono pure ad ogni persona che abbia uno scopo serio di studio.

Dal 1848 anche le principali città dell'America gareggiarono fra loro nell'istituir biblioteche per l'educazione del popolo. La prima a fondarsi di questo genere nell'anno suddetto fu quella di *Boston*, che or conta 70 mila volumi. Seguì quella di *Nuova York*, fondata da Giorgio Astor,

oriondo tedesco, che, dopo aver fatta in America commerciando una colossale fortuna, volle rendere un benefizio durevole a quel paese ospitale col legare, morendo nel 1852, la somma di *due milioni* di lire per instituire una biblioteca a vantaggio generale del popolo, la quale fu aperta nel 1854 con 80 mila volumi. Nella stessa città, per opera di Giacomo Smithson, morto in Genova nel 1829, fu creata una biblioteca e stabilito dei premii annuali ai più distinti trovatori di qualche utile vero. Questa istituzione, detta *Smithsoniana*, fiorisce da 18 anni e ha già portato dei frutti eccellenti.

LETTURA NONA

Dell'edificio di una Biblioteca e dei lavori preliminari all'ordinamento di essa

I.

Biblioteca in senso proprio vuol dire: una considerevole raccolta di libri collocati convenientemente in una o più sale.

L'edificio è dunque la prima condizione della esistenza ed utilità di una biblioteca.

Quantunque la bisogna dell'edificare spetti più assai all'architetto che al bibliotecario, il quale trova, di solito, la biblioteca in un locale da usarsi, presso a poco, com'è; nondimeno, essendo questo locale mutabile secondo gli eventi e gli attuali rapporti della produzione libraria e del progresso scientifico e letterario, che nel più degli Stati europei, e in alcune generazioni, faranno pensare a nuovi edifizi o a notevole ampliazione degli esistenti; tornerà in tali casi molto opportuno che gli architetti ascoltino il parere di esperti bibliotecari, e partano da principii ben differenti da quelli che seguirono fino ad ora.

Dato il caso che si debba erigere di pianta una biblioteca, le condizioni essenziali della costruzione di essa saranno: che venga situata in un luogo adatto alla sua

sicurezza e conservazione; che offra un accesso facile e piano, e nell'interna disposizione l'ampiezza maggiore si combini colla maggior possibile comodità; che, non solamente nell'impianto dell'edifizio, ma ben anche nella sua costruzione in dettaglio, sia provveduto alla preservazione dei libri da ogni dannosa influenza; e finalmente che si abbia il debito riguardo alla necessità di estensione del locale per l'avvenire.

Volendosi inalzare un nuovo edifizio di biblioteca, veggasi innanzi tutto che sia perfettamente isolato e lontano da case, onde provenga polvere o fumo; asciutto, arioso ed equabilmente rischiarato.

Chi considera la somma importanza delle biblioteche ai dì nostri, e specialmente delle nazionali ed universitarie, comprenderà facilmente non darsi cura più provvida ed imperiosa nella costruzione di un edifizio per esse, che quella di preservarle dal pericolo di un incendio. Le grandi biblioteche centrali di qualunque Stato civile non solamente contengono una straordinaria ricchezza materiale nella quantità dei libri a poco a poco acquistati, ma, per le raccolte dei più rari e talvolta unici cimelii a stampa ed a penna, rappresentano un valore intrinseco o morale sì rilevante, che la loro distruzione recherebbe una perdita irreparabile al paese in cui accadesse, e al patrimonio universale della cultura.

Da non molto tempo, nè ancor dappertutto, i governi cominciarono a comprendere, che nell'edifizio di una biblioteca lo scopo principale doveva essere la utilità, la sicurezza e la comodità, che prima sacrificavansi alla mania del lusso e del bello accademico con sontuose facciate e vasti saloni. Questi pregi artistici potevano esser richiesti dal gusto e dalle condizioni intellettuali domi-

nanti nei secoli XVI e XVII, specialmente in Italia, dove anche il clima ne permetteva l'applicazione. Ma l'immenso incremento della massa dei libri, la estensione delle singole scienze, e il rigoroso ordine di collocamento sistematico, che ora si esige nella massima parte delle grandi biblioteche pubbliche, mutarono quasi intieramente il concetto artistico relativo al locale. Ora ad una sola e ampia sala si preferiscono più salette e stanze, che possano, occorrendo, comprendere i libri di un ramo dello scibile o di qualche scienza affine o ausiliare.

Non è, come vi dissi, mio còmpito di trattare tecnicamente dei requisiti architettonici per l'edifizio di una biblioteca nè del merito dei varii progetti pubblicati in tale argomento. Chi se ne voglia occupare particolarmente troverà materiali sufficienti in varie opere italiane e straniere. Dirò soltanto, che tra le italiane è degna di nota quella di Leopoldo Della Santa: *Sulla costruzione di una pubblica biblioteca, con la pianta dimostrativa*, data alla luce in Firenze nel 1816, e colla *Osservazione* in proposito di Vincenzo Follini, bibliotecario della Magliabecchiana, entrambe lodate dal danese Molbech nella sua opera sulla *Scienza delle biblioteche* (1). Fra i più recenti stranieri, oltre il Molbech e il Petzholdt, ne tratta accuratamente l'inglese Edwards.

Parmi egualmente poco opportuno lo spendere molte parole a divisare la interna materiale distribuzione dei libri nelle sale e camere di una biblioteca. Certo si è che, trattandosi di disporre una gran quantità di libri in un

(1) MOLBECH, *Ueber Bibliothekwissenschaft*, Leipzig, 1833, p 23, 30-35 — PETZHOLDT, *Katechismus der Bibliothekenlehre*, Leipzig, 1856, e *Anzeiger*, ecc. — EDWARDS, *Memoirs of Libraries*, Londra, 1859, pag. 667-740 del vol. II

edifizio nuovo in tutto od in parte, occorra riflessione e diligenza molta, per dare a ciascun libro il posto conveniente all'uso speciale della biblioteca, alle esigenze dell'ordine sistematico, e alle future necessità di ampliazione. In vaste sale, ripiene di libri, è sovente assai difficile, se non impossibile, il far cangiamenti.

Non tornerà tuttavia superfluo il raccomandare: che gli scaffali o repositorii non siano troppo alti, e che i palchetti abbiano la distanza ed ampiezza richiesta dai varii formati dei libri, cominciando dal massimo in fondo e salendo per gradi al minimo. Comunemente, all'addentellato fisso a intervalli nelle assi maestre si usa adattare i traversi mobili dei palchetti, per poterli alzare e abbassare secondo il sesto dei libri; metodo che diviene inutile in biblioteche ordinate sistematicamente. Alle assi poi che sostengono i libri vuolsi dare una discreta larghezza; non tanto per collocarci una doppia fila di libri, nello spiacevole caso di assoluta mancanza di spazio, quanto perchè l'aria possa scorrere liberamente al di dentro di essi; essendo la ventilazione, la nettezza e l'allontanamento della polvere gli unici preservativi contro il tarlo e le tignuole. Badisi pure che i libri non vengano affastellati o pigiati di troppo.

Per l'uso di una biblioteca principale espediente è la luce; ma dannoso non molto meno della umidità è il soverchio calore. Contro i raggi solari in locali esposti a meriggio non giova abbastanza la tenda, se non vi si aggiungano ventilatori.

La scienza delle biblioteche, presa nel suo pieno concetto, dovrebbe stabilire i principii e le norme convenienti alla *formazione primitiva* di una biblioteca qualunque, senza riguardo alla sua propria destinazione, alla sua

grandezza ed ai mezzi di cui dispone. Ma siccome è molto difficile lo stabilir tali regole che si possano applicare ad ogni biblioteca senza eccezione di sorta, ed è raro anche il caso che si fondi una nuova biblioteca, senza un nucleo di preesistenti raccolte, così, lasciando ora da parte la trattazione di questo tema, ci occuperemo dei principi regolatori di una libreria *già esistente*, destinata a uso pubblico, in luoghi o centri di civiltà progredita.

II.

A due punti principalissimi deve dirigere la sua attenzione la persona preposta ad una simile biblioteca: e questi sono l'*ordinamento* e l'*amministrazione*.

Affinchè l'ordinamento di una già esistente biblioteca possa essere fruttuoso è necessario che si appoggi al sistema più rispondente al fine supremo di essa, e che, secondo quello sian compilati i registri e i cataloghi.

Fondamento di questi due rami di attività è la *individua designazione* o *descrizione del titolo di ogni opera particolare* esistente nella biblioteca, faccia corpo da sè o sia collegata con altre. È regola ammessa universalmente il registrare ogni scritto sopra un *foglio volante* prima, che *a libro*, con numerazione esattamente eguale così nel libro come nel foglio, e lo stabilire l'ordine della biblioteca secondo i titoli a schede, disposti alfabeticamente e scientificamente. Essendo quest'operazione di somma importanza, è necessario che venga affidata a persona capace ed attenta. Nè tornerà mai superfluo l'insistere seriamente sulla precisa esecuzione di questo cómpito; perchè la esperienza ci ha dimostrato che persino uomini dotati di

molto ingegno, trattando con leggierezza incomprensibile la operazione suddetta, furon cagione che si rendesse pressochè inutile il valore scientifico delle collezioni più ricche.

Il *titolo* di un libro qualunque dev'essere *esatto* e *completo*; vale a dire, deve riassumere tutto ciò che è *sostanziale* e *necessario* per riconoscere il libro in se stesso e per distinguerlo da ogni altro, sia *differente*, sia di *varia edizione*, e per vedere, mediante il descritto titolo, qual posto gli convenga, così nel catalogo alfabetico come nel sistematico. Perciò sarà d'uopo che noi sappiamo il *nome dell'autore* (se è citato) il *luogo* e *l'anno della stampa*, se vi si trovano, e il *contenuto* o la *materia* del libro, per quanto un titolo possa darne una giusta idea.

Al titolo d'ogni libro che si registra deve precedere la *parola d'ordine*, che consiste nel *nome proprio dell'autore*, sia che si trovi chiaramente indicato nel titolo, o dopo la *prefazione* o la *dedica*, o nell'*approvazione del censore*, o nel testo del *privilegio* conceduto all'editore di esso, o *intrecciato* in modo arguto o segreto fra le *parole del testo*, o *noto* per avventura al *bibliotecario*.

Se il nome dell'autore non è indicato nel frontispizio, e nondimeno si possa dedurre dai criterii suddetti, si consideri l'opera come anonima; poi si descriva in altra scheda o cartella lo stesso titolo col *vero nome dell'autore*, rinviando alla *parola ordinale del primo titolo*. Si assumano egualmente come parola d'ordine il *cognome dell'autore abbreviato* o *segnato soltanto colle iniziali*; ma se non si sappia il vero significato di quelle sigle, si consideri l'opera *come anonima*.

I nomi *finti* o *pseudonimi* o *anagrammatici* si registrino nel catalogo *come fossero i veri*, richiamandosi in altra

scheda al nome *genuino*, che al pseudonimo si riferisca.

Di un'opera composta di *molti autori innominati* si può talvolta considerare siccome autore l'*editore* medesimo; ma se pur questo sia ignoto, si ponga l'opera fra le anonime. Nel caso poi che i varii autori o collaboratori sian *nominati* per entro il libro o *si conoscano d'altronde sicuramente*, il *nome di ciascuno di essi* debb'essere descritto in *una scheda particolare*, che si richiami al *titolo generale* dell'opera.

Se un autore ha *due o più nomi di famiglia o cognomi*, o se i *prenomi* si distinguano difficilmente dal *nome proprio*, o sia del casato, si potrà scegliere l'*ultimo dei nomi dubbii*, richiamandosi sempre *al primo*. Il solo uso ha deciso nel più dei casi in tale materia (p. es., Salignac de la Motte, Fénélon, ecc.).

Se si tratti di *santi* o *beati*, di *papi*, d'*imperatori*, di *re*, di *principi* di corona, o di *persone appartenenti ad ordini religiosi*, suolsi registrare il *prenome* (Gregorio VII, *Epistolae*, Thomas Aquinatis, *Summa*, ecc.). Così dicasi dei nomi desunti dalla *patria* o dalla *professione*.

Tutto ciò va osservato circa i libri che portano più o meno espresso il nome del loro autore.

Circa i libri *anonimi*, la parola d'ordine dev'essere il *sostantivo principale*.

Se un'opera avesse *due titoli*, l'uno per l'opera *complessiva*, l'altro per *una parte* di essa, che separandosi potrebbe stare da sè, si sceglie la parola d'ordine del *titolo generale*, rimandando a questo pei titoli *speciali* delle singole opere contenute nella raccolta, colla copia distinta dei titoli di ciascuna di esse. Avviene talora che lo scritto di un autore è *incorporato* in quello d'un altro; e in tal caso domandasi se questa specie di opere debba essere

registrata una *sola volta* col suo *titolo principale*, ovvero se i *titoli dei singoli autori* debbano *estrarsi* e *mettersi* in catalogo *al luogo loro*. Alcuni rispondono negativamente[1], adducendo la perdita non lieve di tempo per tale bisogna; altri (e noi siamo tra questi) affermativamente, calcolando il rilevante vantaggio che ne verrebbe a chi studia. Imperocchè non è raro il caso, che l'opera d'uno scrittore *non venga stampata a parte*, e non si trovi che in *una da raccolta* (*una da raccolta*) *una da raccolta*: e quindi, in una biblioteca, in cui non si usi di farne cenno od estratto, l'opera medesima verrebbe considerata come non esistente.

Per agevolar la ricerca dei titoli delle opere, ai principi generali accennati si possono aggiungere le regole particolari seguenti.

Tutte le parole d'ordine indicanti il *cognome* od anche il *prenome dell'autore*, nella copia del titolo si pongono da molti e celebrati bibliografi al *nominativo*; e così i *sostantivi* al *nominativo singolare* o *plurale*, secondo che richieda il senso risultante dal titolo stesso. Io propenderei invece, con altri, a mettere i *nomi propri personali nel genitivo*, come più consentaneo alle leggi grammaticali e alla logica.

Le *forme ortografiche differenti di una parola d'ordine* si richiamino alla *sola forma regolare generalmente adottata*.

I *nomi propri* delle persone, che servono di parola d'ordine, non si citino o si registrino che nella *lingua* in cui la parola occorre ordinariamente. E se il *titolo* è scritto in una lingua i cui *caratteri* differiscano dalla *latina* (per esempio, la *greca*, l'*ebraica*, la *tedesca*, la *slava*) per amore di uniformità nelle copie, la parola d'ordine scrivasi in *caratteri latini*; e in essi stendasi pure il *titolo intiero*, se il bibliotecario o il bibliografo non ignorino quelle differenti scritture.

A dubbi ed incertezze maggiori che nei prenomi è ancor sempre soggetta la designazione della parola d'ordine dei *cognomi* e dei *predicati*, specialmente nelle lingue *francese, italiana, olandese* o *tedesca*, preceduti di solito da un *articolo indicativo*, o combinati con un *segnacaso* o *prefisso*. I più valenti bibliografi delle suddette nazioni non vanno ancora perfettamente d'accordo, nè fu ancora proposto un sistema che ottenesse l'approvazione generale. Ammettere l'uso come regola fissa è impossibile, non essendovene alcuno *per molti nomi*. Per altri invece fu accettata una norma che nel corso del tempo potrà, come la dismessa, andare soggetta a cambiamenti. Era costume, per esempio, nel secolo passato di registrare sotto la parola *Fontaine* il noto scrittore di favole e di novelle *Jean La Fontaine*; ora è invece generalmente usitata la parola *Lafontaine*, tutta unita. Lo stesso dicasi di *Labruyère, Lamartine, Lamennais*, ecc. Così si suole ora non tener conto del prefisso *De, Du* nella massima parte dei nomi francesi e italiani. La medesima osservazione è applicabile ai *nomi propri tedeschi* preceduti dalla preposizione *von* (che equivale al nostro *de, di*) ed agli olandesi dal *van* (che vuol dire lo stesso), eccettuati pochissimi.

I nomi d'autori *grecizzati* o *latinizzati* si ammettono come *propri* allorchè sono di persone divenute celebri o molto note *sotto quel nome*; p. es. il *Panormita*, il *Poliziano*, il *Filelfo*, il *Metastasio*.

Quando un'opera è attribuita a *due o più autori* differenti, e riscontrasi ora sotto il *nome dell'uno* ed ora *dell'altro*, le edizioni della medesima si posson notare indifferentemente o *sotto l'uno* o *sotto l'altro di questi nomi*, purchè siano poste tutte sotto *uno stesso nome*, e per quello del *secondo* o del *terzo autore*, si faccia *un titolo di richiamo*.

Nelle pubbliche biblioteche trovansi sovente, e in gran numero, *dissertazioni accademiche*, *discorsi inaugurali*, *difese di tesi*, *programmi*. Di tali opuscoli è difficile talvolta riconoscer *l'autore*; specialmente di quelli che escono alla giornata nelle università germaniche, e in cui sogliousi nominare il *rettore*, il *preside*, il *professore*, il *difensor delle tesi*, senza che si possa sempre distinguere se il *rettore*, il *preside* o il *dottorando* ne sian *gli autori*. Le norme più ovvie per la descrizione dei titoli di consimili produzioni vorrebbero alcuni che fossero: lo *scegliere* come parola d'ordine il *nome di chi si afferma autore* del discorso o della dissertazione; e in caso che nè il preside, nè il rettore, nè il difensor della tesi se ne siano dichiarati autori, lo adottare come parola d'ordine il *nome del primo*, facendo una scheda a parte pel *secondo*, la quale si *richiami al primo*. Ma io crederei preferibile in tali dubbiezze, che il titolo s'incominciasse dal *sostantivo principale*.

Per quella parte del titolo che concerne il *luogo* della *stampa* di un'opera, il *nome del tipografo* o *dell'editore*, e la *data del tempo*, è opportuno che si faccia attenzione o s'indaghi se l'opera fu stampata veramente nel luogo e dalle persone indicate, o se vi si trova soltanto *in commissione* od *in vendita*. Se poi non fosse segnato *nè luogo di stampa*, nè il *nome del tipografo o dell'editore*, nè *la data*, o solamente *l'una* o *l'altra* di queste note, si *rimarchino le mancanti* con un *tratto orizzontale*, o colle sigle *s. u. n.* ovvero *s. l. s. imp. s. a.* (*sine ulla nota*, o *sine loco, sine impressione, sine anno*) affinchè si distingua a colpo d'occhio, che quelle note difettavano nel frontispizio, e non si possa accusare il compilatore del catalogo di averle ommesse. Il bibliotecario poi, che conosca l'uno o l'altro degli indizii mancanti, li potrà aggiungere, ma *fra paren-*

tesi, per non far credere che la parola o la cifra trovavasi già nel titolo originale.

I *luoghi di stampa* e i *nomi di stampatori* o *editori*, anche riconosciuti *falsi*, si copino *quali sono*; salvo al bibliotecario, che ne conosca i *veri*, di porli *tra parentesi* accanto *ai finti* La stessa regola è applicabile alle *date*, che possono essere state alterate o male impresse.

Ordinariamente, e in particolare pei libri del primo secolo della stampa, *al nome dello stampatore si aggiunge il prenome*, o almeno *la iniziale* di esso, per poterlo distinguere da altri tipografi od editori portanti lo *stesso cognome*. La data si scrive sempre con *cifre arabiche*, a differenza di quella degli incunaboli più rari, che si suol scrivere in *cifre romane*.

Le peculiari osservazioni da aggiungersi ai titoli dei libri per meglio chiarirli, in caso di dubbio o di notevole singolarità, possono registrarsi *in una colonna* a ciò destinata nel foglio volante o cartella, ovvero *fra parentesi*, *avanti* o *dopo la nota del luogo d'impressione*, o *la data*. Queste osservazioni possono riuscire utilissime allorchè un'opera qualunque non corrisponda al *senso proprio del titolo*, o se il titolo fosse *enigmatico*; allorchè sul titolo non sia detto, che l'opera è *corredata di commentarii*, di *prefazione scritta da estranea persona*, o di *traduzione*; ovvero che il *commento* e la *versione* siano accompagnati da *testo originale*, da *figure*, da *stampe* o *tavole*, da *carte geografiche*, da *musica*, ecc.; quando il titolo non indica in *quale lingua* o *tenore* sia scritta l'opera, se in versi od in prosa, se da senno o per celia; quando il titolo sia espresso in *una lingua diversa da quella dell'opera*; quando l'*edizione* della medesima contiene qualche *singolarità*, o *un difetto*, o *una macchia*, di cui sian prive od esenti le *altre edizioni*;

quando l'esemplare è arricchito di *note marginali d'uomini celebri*, o d'*incisioni a colore*, o impresso in *carta assai rara*, o in *pergamena*, con *caratteri proprii di un rinomato tipografo*, o se l'edizione n'è *stereotipa*; e finalmente, allorchè al bibliotecario sia noto *qualche aneddoto letterario caratteristico*, concernente l'opera di cui si trascriva il titolo.

III.

Vi hanno dei libri che, per l'*età* loro e per altre *qualità accidentali*, si sottraggono ai *principii generali di descrizione e distribuzione* delle altre opere a stampa. I *paleotipi* od *incunaboli* possono in qualche maniera considerarsi siccome *codici*, o come formanti il passaggio dai manoscritti ai libri stampati. Gli incunaboli offrono un *doppio uso*: di venir *consultati criticamente* e *raffrontati* per farne *nuove edizioni*, ovvero per essere *adoperati in ricerche relative alla storia della stampa* o *alla dotta bibliologia*. Questa ultima circostanza da loro uno speciale *carattere*, che rende non solo consigliabile ma necessaria la *loro separazione dagli altri* libri stampati; talchè non si può dire perfettamente ordinata quella biblioteca in cui la loro separazione non si riscontri.

Riguardo alla *descrizione dei titoli degli incunaboli* son necessarie parecchie nozioni, che presuppongono molta coltura ed esperienza lo vi ho già fatto cenno, o signori, dei *dati bibliografici* di questa specie di libri, tessendo brevemente la storia del primo secolo della stampa. Aggiungerò ora poche parole su ciò che concerne l'*ordinamento di essi*.

Voi sapete che i limiti di un vero incunabolo non ol-

trepassano di sotto l'anno 1500. L'unica regola generale per l'ordinamento di essi sarà dunque la *storia della Tipografia*. Trovandosi in pratica insufficiente ed imbarazzante la semplice *serie cronologica*, o secondo il corso degli anni dalla invenzione della stampa in poi, parrebbe più opportuno e più agevole il raccogliere i *prodotti d'ogni stampatore, e ordinarli cronologicamente* secondo il *tempo della erezione delle officine* che dovrebbe determinarsi dalla *data della stampa più antica e più certa*. Le stampe *dubbie* e *senza data* dovrebbero *raccogliersi a parte* e riserbarsi a *più accurato studio bibliografico*, per cui si giunga a fissare anche ad esse il *giusto tempo ed il posto*. Volendosi poi, oltre alla *distribuzione genetica*, per officine, e alla *speciale*, per *incunaboli proprii d'ogni stamperia*, formare un'*altra divisione generale*, sarebbe più ovvio il principio di *spartizione geografica*, secondo i paesi, e questi dovrebbero fra loro essere così ordinati, che *precedesse* il paese che può vantare la stampa *più antica*, e gli altri seguissero di mano in mano, secondo l'*età* delle loro opere impresse: p. es., dopo la Germania, l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, la Spagna.

Si comprenderà facilmente che, se anche i paleotipi, così ordinati, debbono inscriversi nel *catalogo generale scientifico ed alfabetico*, è tuttavia necessario un *particolare registro di essi*, che presenti un'esatta nozione della *qualità* degli esemplari, con quelle *critiche osservazioni* sulle *edizioni*, sugli *stampatori*, sulle *date di tempo e di luogo*, che sono indispensabili per designarli precisamente e per distinguerli dagli altri. A cotesta operazione gioverebbero molto gli *Annales typographici* del Panzer, e il *Repertorium bibliographicum* dell'Hain.

Suole, oltre agli incunaboli, raccogliere ed ordinare a

parte nelle biblioteche i *libri stampati su pergamena*, che si distinguono dagli altri per rarità e preziosità di ornamenti, e sono oggetto di speciali ricerche. Lo stesso dicasi delle *edizioni aldine, giuntine, elzeviriane* e *bodoniane*, che formano come una famiglia di libri materialmente distinta, la cui separazione dall'ordine generale non proviene soltanto da consuetudine, ma sì pure dall'utile che se ne può ricavare per la storia della Tipografia e per le indagini bibliografiche.

Una *descrizione* ed un *luogo a parte* vorrebbero altresì le opere di *colossale formato*, le *eccellenti per esecuzione tipografica*, per *rarità di esemplari* e per *altri paleografici pregi*.

IV.

Nel collocare e disporre i *manoscritti* debbonsi usare altri modi e riguardi che non pei libri stampati. Se il numero dei manoscritti è considerevole, e la biblioteca che li contiene molto frequentata e citata, è sempre meglio di lasciar correre *l'antico ordine*, nel caso che sia *stabilito per una precisa serie di numeri*; e tanto più se vi si riferisca un *anteriore catalogo* a stampa, o se vi rimasero *uniti gli acquisti dei tempi scorsi dopo di esso*. Se poi, per circostanze particolari, sia inevitabile un riordinamento dei manoscritti, conviene innanzi tutto avere riguardo alla *materia* e all'*età* di essi; non però con quel rigore di dettaglio che è necessario coi libri a stampa. In generale tornerebbe opportuno il *dividere i manoscritti*, i cui *autori vissero prima del* 1500, *da quelli che vissero dopo*; e i *primi* distribuire *secondo le lingue*, gli altri, senza riguardo alla diversità delle lingua, *spartirli in sezioni scientifiche* non

troppo rigorosamente applicate. La *cifrazione* corra gradatamente per tutta la suppellettile manoscritta, e vi si conti *ogni volume*, non l'*opera*, come si usa cogli stampati. È poi superfluo il ricordare che le *speciali rarità* o i *cimelii preziosi* vogliono un posto distinto dagli altri codici, e che ad ogni eventuale deperimento dei volumi si dee subito provvedere alla loro restaurazione.

Alle esigenze del pubblico colto e dei dotti in qualunque scienza, *circa la composizione di un perfetto catalogo di numerosi manoscritti*, non potrà quasi mai corrispondere il prefetto d'una biblioteca, se voglia attendere nel tempo stesso a tutte le altre parti dell'ufficio suo. Legittima sono le pretensioni allora soltanto quando alla *sezione o scompartimento dei manoscritti* è preposto un conservatore o impiegato particolare.

La tesi da sciogliersi in un *catalogo di manoscritti* consiste in ciò: che *tutti* gli scritti o codici od anche brani di essi, esistenti in una biblioteca, siano designati, noverati e descritti secondo la loro *esterna struttura* per modo che anche i lontani, che non poson vederli, da quegli indizi sian posti in grado di giudicare la *identità* di quelli con altri manoscritti dello stesso titolo o coi testi stampati; e che altresì *nella medesima biblioteca*, non si possano confondere con *altri codici* dell'opera stessa, ed in caso di smarrimento *si possano riconoscere* dappertutto. È chiaro che ad ottenere cotesto scopo non basta il semplice titolo, ma occorrono diversi spedienti, che verrò sommariamente accennando.

Prima di tutto si *numeri* ogni manoscritto *non a pagine* ma *a fogli*, con inchiostro di colore non ordinario (p. es. azzurro), collocando le *cifre* non alla estremità del margine ma *assai presso* all'angolo destro della linea superiore,

per impedire che venga mutilato con frode difficilissima a discoprirsi. Si noti quindi collo stesso inchiostro la *somma totale dei fogli del codice nella facciata interna e anteriore del cartone*, aggiungendo il *giorno* della eseguita numerazione, e indicando *se* e *quali* guasti nelle iniziali, nelle miniature o difetti di fogli intieri si sian riscontrati durante l'operazione.

Prima di venire alla vera descrizione si esamini bene se il codice contenga *più opere*, e si segni in tal caso il principio di ognuna con una *striscia di carta*. Se il codice contiene una sola opera, che appaia scritta *da più mani*, si distinguano con altrettante striscie i luoghi ove la diversa scrittura comincia e finisce. E gli stessi segni si appongano ove vi hanno belle miniature, fregi marginali, ecc., per assicurarsi di non omettere nulla che distingua e caratterizzi il codice. Del quale si debbe indicare *il titolo che porta all'interno*, *sia il vero* o *non sia*. In quest'ultimo caso, per non rendere più difficile *l'indice* od *il sommario del catalogo*, si adduca il *vero titolo del codice*, o quello che per vero è generalmente tenuto, e a questo si faccia succedere lo *inesatto* o *men ovvio* che porta lo stesso codice. Ma se non si fosse generalmente d'accordo sul *vero titolo* o *sull'autore dell'opera*, che anche nel testo a stampa venisse da varii variamente indicata, allora abbia la preferenza il *titolo che si trova nel codice*, e l'ammesso da altri si apponga in seguito. Devesi notare accuratamente se il codice *porti* o *no il nome dell'autore*, e, non portandolo, *se si possa aggiungervelo* col criterio o riscontro di un altro codice. Se non si può, allora ne apponga uno il descrittore medesimo; ma non mai senza aggiungere le parole: *liber aut codex anepigraphus*, e *anonymus* se fosse ignoto anche il nome dell'autore. E siccome può avvenire che

più tardi questo nuovo titolo venga usato generalmente, s'abbia premura di comporlo breve, esatto e discernibile da altre consimili opere.

Segua quindi immediatamente la *indicazione del principio*, e, in molti casi, anche del *fine* dei manoscritti. V'ha qualche bibliologo (e fra gli altri il celebre Ebert) che afferma potersi tralasciare questa indicazione pei *libri liturgici* e pei codici di *scrittori classici antichi*, pei quali non è possibile uno scambio; sebbene non debba omettersi la indicazione sopra accennata per quelli tra i classici, le cui opere vengono variamente intitolate e attribuite a diversi scrittori (p. es. *Aurelio Vittore*, *Sesto Ruffo*, gli *antichi grammatici*, ecc.), affine di rendere più sicuro l'uso del catalogo agli stranieri. Noi per altro crediamo opportuno di applicare la stessa regola a *tutti i codici*. Essa è poi assolutamente indispensabile pei *codici dei Santi Padri* e per *gli scrittori del medio evo*, sui quali l'arbitrio dei copisti ebbe la maggiore influenza, e dei quali sovente non esiste un testo stampato attendibile. Se il codice è *numerizzato*, la indicazione dei *fogli in cui l'opera comincia e finisce* è tanto più facile quanto è comoda per chi l'esamina, ed utile a riconoscere lo stesso codice nel caso che sia sottratto.

Per tale lavoro vuol essere costantemente consultato il *testo a stampa*, onde investigare il rapporto generale del manoscritto con esso.

Vera importanza e adoperabilità anche all'estero danno a un catalogo di manoscritti le seguenti nozioni: se il codice contenga *scolii* o *commenti*, *proemii* o *introduzioni* che manchino nello *edizioni a stampa*; viceversa; se è *diviso o no in libri e capitoli*; se comprenda l'opera *in una forma o ricompilazione particolare*; se contenga *una conti-*

nuazione dello stesso o d'un altro autore (il che suole frequentemente avvenire nelle opere istoriche del medio evo), e in *quale anno* si chiuda. Inopportune ed estranee a cotesti cataloghi sono le altre cure più minute; quali sarebbero un *ampio sommario del contenuto*, una *speciale disamina delle varianti* e consimili, che spettano più al filologo e al dotto di professione, od anche, se si voglia, al bibliotecario, che n'abbia particolare domanda da estranei eruditi.

La descrizione estrinseca dei codici deve comprendere, oltre la *data del tempo*, la *nozione della materia*, *del sesto*, *del numero dei fogli*, *delle iniziali dipinte*, *delle miniature*, *delle legature eleganti*, *delle varie mani o scritture* che appaiano nel codice stesso. Quanto alle *miniature* che si distinguano per *età*, per *arte* o per *grandezza* vuolsi indicare *l'altezza* e *la larghezza* a misura francese o italiana, che è la più esatta e più conosciuta.

Finalmente si accenni se occorrono nei manoscritti *nomi o notizie di antecedenti possessori*, od altre indicazioni relative alle vicende corse da un dato codice; e in caso che la *cifrazione della classe scientifica dei manoscritti* per un cambiamento di luogo o di posizione fosse stata mutata, si aggiunga pur *nota dei numeri anteriori*, affinchè possa servire per citazioni eventuali cha a quei manoscritti si riferiscano.

Oltre a questo catalogo, distribuito *numericamente*, per essere nel tempo stesso adoperato come *inventario*, necessita per uso della biblioteca un *catalogo nominale alfabetico*, che può restringersi all'indicazione del *solo titolo*, della *materia*, dell'*età* e del *formato* del codice, e del *luogo* della biblioteca in cui fu posto, e che lo mette in immediato rapporto, per altri usi, col suddetto *catalogo numerale*

più esteso. E in biblioteche che posseggono una gran copia di manoscritti sarebbe pur utile un *repertorio scientifico*, limitato alle stesse notizie.

Un catalogo di manoscritti, redatto secondo il metodo che accennammo, e che è il più conveniente, richiede, anche in questa circoscrizione, un apparato di forze intellettuali e di tempo, di cui non si può fare certamente un'idea chi non abbia gran pratica di tali studii.

Esposti concisamente i principii generali per la esatta descrizione dei libri, passerò nella prossima Lettura a trattare della composizione dei cataloghi alfabetico e sistematico; l'ultimo dei quali costituisca la parte più importante e più ardua della scienza delle biblioteche.

LETTURA DECIMA

Dei Cataloghi e della loro composizione

I.

L'avere raccolto in un adatto edifizio una quantità più o meno grande di libri ad uso pubblico, collo scopo di promuovere la coltura di un popolo, non è che la prima e materiale condizione a raggiungerlo.

Anima e vita di una biblioteca qualunque è l'ordine razionale e la retta distribuzione delle opere di cui si compone. E quest'ordine non si ottiene senza cataloghi, ovvero senza individuali e precise designazioni di ciascuna opera.

Cataloghi si danno di più sorta, generali e speciali. Gli indispensabili sono due: l'*alfabetico* e lo *scientifico*; il primo assai più del secondo, perchè si può comporre più sollecitamente, e perchè serve di base al catalogo scientifico, come ad ogni altro.

Ho già esposto, o signori, nella precedente Lettura le regole generali per la esatta descrizione dei titoli dei libri a stampa o dei manoscritti. Indicherò ora il modo più pratico e ammesso generalmente di compilare con essi un catalogo alfabetico.

Si radunı ogni titolo, secondo la *prima lettera della*

parola d'ordine, in altrettanti acervi o mucchietti quante sono le lettere dell'alfabeto latino.

Condotta a termine questa operazione, si distribuiscano le stesse schede o cartelle a segno o indirizzo della *seconda lettera* del *nome ordinale;* vale a dire, si riuniscano tutte le copie dei titoli, la cui parola d'ordine cominci da *Ab, Ac, Ad*, e così di seguito fino all'*Az*. E questo ripetasi nella stessa guisa per tutte le altre lettere dell'alfabeto. Se il numero d'ogni specie fosse ancora troppo copioso, si potrà procedere ad un'altra operazione, che consisterebbe nel distribuire il titolo secondo la *terza lettera della parola d'ordine* (*Abc*, *Abd*, ecc.), per tutte le combinazioni possibili colle due prime lettere.

Disposta in tal modo una certa quantità di schede, sarà agevole l'inserirvi quelle che descriveremo in seguito. Queste schede poi, distribuite secondo l'ordine alfabetico più o men rigoroso, si conserveranno in *filze*, o meglio, in *cassettine* a ciò destinate; in guisa però che sporgano alquanto da esse, per poterle levare e riporre facilmente, e che i diversi gruppi vengano distinti dal *segno* ancor più sporgente della *lettera* dell'alfabeto alla quale appartengono.

Affinchè un simile catalogo riesca veramente perfetto e sì agevoli, quanto è possibile, il ritrovamento dei libri, converrà stabilire l'ordine in cui debbono essere poste le copie dei titoli che hanno *la stessa parola iniziale*. A tal fine è necessario che *tutte le opere di uno stesso autore*, di *uno stesso sostantivo* determinante, come *tutte le edizioni di una stessa opera* si seguano immediatamente.

Per distinguere le opere di un autore da quelle di un altro avente *lo stesso cognome*, si deve fare attenzione ai *prenomi;* ripetendo per questi la operazione sopra indicata

per i nomi o per le parole d'ordine. Lo stesso modo si adopera per distinguere *tutte le edizioni* di ogni libro da quelle degli altri che hanno una *eguale parola d'ordine*.

Accade sovente che *due o più autori* diversi hanno non solamente gli *stessi cognomi*, ma han anche gli *stessi prenomi*; o che *due o più opere anonime* hanno la *stessa parola d'ordine* e gli *stessi aggettivi* che la seguono. Quanto al primo caso, basterà tener fermo l'ordine alfabetico indicato dalla *prima parola che segue il nome di famiglia* o *il prenome*; ovvero consultare in proposito un Dizionario bibliografico. Quanto al secondo, si osservi l'*ordine alfabetico delle parole che seguono immediatamente l'adottata parola iniziale*.

Raccolte che siano tutte le opere di un medesimo autore o di un medesimo titolo e le differenti edizioni di un'opera anonima, si collocheranno e disporranno in *ordine alfabetico cronologico*.

Opportunissimi sussidii per più sicuro ritrovamento di alcuni libri e di alcuni nomi sono i *titoli ausiliarii* e *richiami*, applicabili specialmente ai *titoli doppii*, che sogliono usarsi nelle opere collettive; alla prosecuzione di giornali o periodici, che nel corso degli anni cambiassero il loro titolo primitivo; ai continuatori, editori, traduttori, commentatori, compendiatori d'opere altrui; agli anonimi, pseudonimi, matonimi, di cui si conosca il nome genuino; e a quelli che portano più cognomi, o col tempo mutarono il proprio in un altro, siccome avviene talvolta cogli autori inglesi e francesi appartenenti a famiglie aristocratiche.

II

Dopo aver provveduto alla prima ed assoluta necessità di ogni biblioteca, che è il *catalogo alfabetico*, della cui formazione ho trattato brevemente finora, ragion vuole che si proceda alla composizione del *catalogo per ordine di materie*, che risulta dagli stessi elementi dell'alfabetico, ossia dall'uso dei titoli delle opere, descritti sulle cartelle nel modo sopra indicato.

La distribuzione razionale delle opere componenti una biblioteca non può consistere che in un *principio* od *organismo scientifico, ideale e pratico a* un tempo, secondo il quale vengano riuniti e accoppiati quei libri che per contenuto o materia siano omogenei od affini tra loro.

Qui ci si para naturalmente dinanzi il quesito: se si debba distribuire una biblioteca nell'ordine scientifico più rigoroso, secondo un *sistema enciclopedico* esteso fino alle minime suddivisioni; ovvero se si dia un *principio ideale e pratico a un tempo*, deviante dalla rigorosa enciclopedia delle scienze, che si possa assumere a guida e indirizzo nel bene ordinare una biblioteca.

Che un catalogo di libri scientifico, condotto con perfetta severità filosofica, sia lavoro utile, è ammesso facilmente da tutti. Ma questa utilità (anche prescindendo dalla immensa difficoltà dell'esecuzione) non importa punto la necessità del medesimo in senso assoluto; noi considerando noi come assolutamente necessaria che la sola *individua e precisa designazione delle opere* componenti una biblioteca, mediante il *catalogo generale alfabetico* fondato sovr'essa. La *classificazione scientifica*, secondo un

determinato sistema, si può formare contemporaneamente colle *cartelle dei titoli* che servirono alla *alfabetica*.

Fondamento di una pratica classificazione scientifica, a parere dei più esperti bibliotecari, è il *principio istorico* bene inteso e bene applicato. Si evitino dunque a tal uopo tutte le *divisioni artificiose* e *troppo astratte e sottili*, e si raggruppi invece, più che sia possibile logicamente, il *positivo omogeneo*. Ma anche in cotesto accomodarsi alla vita reale, badiamo, o signori, di non lasciarci trasportare di troppo dalle idee ed opinioni puramente transitorie ed individuali. Non si voglia ordinare troppo nè troppo poco.

I limiti ragionevoli di un sistema bibliografico si trascendono facilmente. Non è la *forma* più o meno precisa di trattazione, ma la *materia* o sostanza che decide del posto o della classe da assegnarsi ad un'opera. Quindi, la libertà nel distribuire o classificare si accompagni colla severa prudenza che la preservi da ogni arbitrio, da ogni pieghevolezza ad esigenze locali od accidentali, che possono coll'andare del tempo mutarsi e divenire imbarazzanti, superflue, e perfino contrarie allo scopo.

Dovendo il catalogo scientifico presentare concisamente un sommario o prospetto di tutte le opere e opuscoli che una biblioteca possiede in ciascuna scienza, due metodi possono usarsi nella formazione di esso: l'*analitico* ed il *sintetico*. Secondo il primo, tutti i titoli si dispongono a classi o divisioni scientifiche. Secondo il metodo sintetico, l'ordinamento dei titoli viene eseguito indipendentemente da qualunque sistema; così che gli scritti in tutte le scienze, che hanno relazione fra loro, tutti i libri che si comprendono sotto un concetto comune, vengano riuniti insieme. E in questo modo si ottiene un certo numero di

speciali cataloghi; ciascuno dei quali comprende una quantità rilevante di libri, che, secondo un sistema universale, si potrebbero distribuire in altre classi scientifiche, e che, appunto per ciò, debbono essere riportati in uno o più altri *registri particolari*, dei quali costituiscono una parte o sezione integrante. Quindi le *copie dei titoli* dovrebbero *tante volte* essere ripetute *quante volte il titolo di un libro* vuol essere distribuito in *singole categorie*.

Il metodo sintetico non lascia, come l'analitico, varie lacune; dandosi una quantità d'opere che hanno tratto o relazione con *due* o *più rami di scienza*, che, secondo il principio analitico, non verrebbero rappresentati. Egli è fuori di dubbio che il catalogare sinteticamente offre alla attività dello spirito un vasto campo, ma incontra d'altra parte il più delle volte l'ostacolo della mancanza di forze intellettuali adeguate all'uopo.

I principii su cui si fonda il maggior numero dei sistemi bibliografici più conosciuti e degni di nota differiscono in molto parti l'uno dall'altro, per modo che è quasi impossibile lo applicare questo o quello nella sua interezza a tutte le biblioteche. Ogni teoria bibliografica, per quanto sia rigorosa ed acuta, va sempre soggetta a modificazioni prodotte da circostanze speciali inerenti a qualunque biblioteca nella sua concreta esistenza. Coll'asserire però che ogni sistema bibliografico sia suscettivo di correzione e ampliazione, io non intendo che abbiasi a riformare da capo a fondo od anche nelle parti sue principali. Basterà che il dotto ed esperto bibliotecario, dopo un attento studio comparativo del sistema applicato alle più ricche biblioteche moderne ed ai migliori cataloghi scientifici, possa persuadersi di averne adottato uno corrispondente alle esigenze del suo secolo, della coltura della sua na-

ziona e dello scopo della biblioteca alla quale presiede. Ben lungi dal presumere che sia perfetto o dal pretendere a preferenze sugli altri sistemi bibliografici messi in atto nelle maggiori biblioteche di Europa e d'America, vi esporrò quello che ebbi opportunità di applicare utilmente in qualche biblioteca d'Italia, e che sto ora applicando a questa della Università di Napoli.

Esso non si appunta o s'incardina in *un principio puramente speculativo*, per cui le varie scienze debbono coordinarsi secondo la loro origine ed il loro nesso istorico ed ideale. Il mio sistema è desunto dalle leggi immutabili delle facoltà dello spirito umano e dello loro azione nel processo positivo della universa letteratura. Ogni ramo dello scibile viene considerato come suprema unità, alla quale si sottomettono in ordine razionale le singole parti costituenti. Ciascuna classe ha il suo posto determinato, e l'una segue all'altra per logica deduzione.

La brevità del tempo fissato al mio cómpito mi costringe alla semplice enumerazione delle classi in cui ho partito lo scibile; invitandovi, per le suddivisioni o sezioni delle scienze o materie che le compongono, a dare un'occhiata allo schema generale che ho l'onore di presentarvi. Delle ragioni o criterii che mi hanno guidato a classificare in tale ordine e modo lo scibile umano, vi renderò esatto conto in altra occasione, se al Ministero della Istruzione pubblica piacerà, come spero, che questo Corso di Bibliologia abbia l'anno venturo il suo compimento (1).

(1) La mia speranza venne adempita, e la sostanza delle mie letture presso la Università di Napoli, nel primo semestre del 1866, sarà trasfusa in une seconda edizione di questo volume, se l'interesse del pubblico per simili studii ne dimostrasse la utilità

Trascelto ed ammesso che sia un sistema, secondo il quale si voglia distribuire tutta la suppellettile scientifica e letteraria della biblioteca, la *massa dei titoli a scheda* si dovrà in prima disporre in *tanti mucchi od acervi quante sono le classi generali* in cui fu diviso lo scibile. Quindi si impieghi lo stesso metodo, rispetto *ai varii rami di una delle date scienze*, disponendo ciascuno di questi in *esatta serie alfabetica*, per modo che *ogni classe generale* ed *ogni ramo o sezione* di scienza abbia il suo *speciale catalogo*.

Ma qualunque sia il sistema adottato, è sempre necessario che se ne dia spiegazione o breve o precisa notizia in *principio dello stesso catalogo scientifico*, che serva di norma a chi lo debbe continuare e d'indirizzo a coloro che lo volessero consultare.

III.

Oltre ai due cataloghi, *alfabetico* e *sistematico*, dei quali ho discorso finora, in molte biblioteche (particolarmente della Germania) trovasi un terzo, detto *reale* o *sostanziale*. In esso vengono registrate alfabeticamente tutte le opere concernenti un dato oggetto o argomento in generale; per esempio, *Asia, Italia, Bibbia, Filosofia*. E in questo catalogo sogliono specificare i singoli trattati, dissertazioni ed articoli che si riscontrano in opere, in atti di accademie, in giornali; con che si reca talvolta un segnalato servigio a coloro, ai quali importa conoscere tutto ciò che fu scritto intorno ad una data materia; e si ottiene una collezione di cataloghi speciali per ogni tema che sia stato trattato nelle opere componenti la biblioteca, ordinati alfabeticamente, secondo le varie denominazioni.

Il catalogo *reale* però, dovendo tenersi strettamente nella sfera del concetto d'ogni materia ed ammettere, sotto il *nome sostantivo* di una scienza qualunque, solamente le opere che ne trattano in generale, non renderà mai superfluo il *catalogo scientifico*.

Riguardi moltiplici d'ordine interno consigliano la compilazione di un altro catalogo, che alcuni chiamano di *accessione*, e noi diremo di *supplemento*, in cui si registrano di tratto in tratto i libri nuovamente acquistati; disponendoli in *ordine relativamente scientifico*, finchè, dopo un certo spazio di tempo, s'inseriscano stabilmente a lor luogo nel catalogo generale scientifico. Ma il *titolo di ciascun libro* debbe essere *intercalato subito nel catalogo alfabetico a schede*, e descritto ordinatamente nell'*inventario*.

Rispetto all'*organismo* o alla composizione meccanica di un catalogo scientifico ed anche reale, quasi tutti i bibliografi si accordano in questo: che, per quanto sia sul principio piantato in guisa da ovviare a mutazioni e a spreco di carta e di spazio, sopravvengono nella sua continuazione tali difficoltà, che rendono di mano in mano necessaria la rinnovazione dei singoli titoli e serie e sezioni, o la estensione e rilegatura di alcune parti del catalogo a libro. In esso debbono essere lasciati in bianco parecchi fogli per ogni categoria ed anche sezione scientifica; e ciò richiede molta riflessione e prudenza, affinchè gli interstizi corrispondano più esattamente che sia possibile al probabile aumento delle opere di ciascun ramo o suddivisione, e una considerevole spesa di carta, oppure un catalogo supplementare, che, per la stessa ragione, diverrebbe il principio di una lunga serie d'altri cataloghi. Ed anche ammessa la massima circospezione, rimarrebbero sempre in bianco molti fogli, mentre altri spazii

si riempirebbero di titoli di libri a ribocco; rendendo così troppo ponderosi ed incomodi i volumi costituenti il suddetto catalogo.

Per evitare questo grave inconveniente si è preferito in varie biblioteche d'Europa il *catalogo a fogli sciolti* od a schede, che si presta ad ogni eventuale correzione o sostituzione di singoli titoli d'opere, senz'altro disturbo che di trasporre qualche cartella o di ricopiar qualche titolo. Se in seguito la biblioteca si fosse di molto accresciuta, e il catalogo di essa avesse raggiunto tutta quella precisione che si è stimato dovergli dare, si potrà con poca fatica e spesa di trascrizione ridurre a libro il catalogo a cartelline.

La *calligrafica esecuzione dei cataloghi*, sì a schede che a libro, merita considerazione particolare; perchè molto influisce sulla utilità e comodità di essi. Chiara dunque ed elegante sia la scrittura del titolo; sian bene distribuite le linee, e molto spiccate dalle altre le parole d'ordine.

IV.

Correlativamente alla classificazione delle opere in un catalogo reale o scientifico deve procedere il *metodo della loro materiale collocazione*, vale a dire, deo porsi mente che il sistema adottato nella distribuzione dello scibile trovi la sua applicazione, più o meno precisa, nelle stanze e scaffali della biblioteca, dal ramo principale sino alle minime suddivisioni.

La collocazione dei libri, *senza riguardo ad ordine scientifico*, se in alcuni casi è ammissibile, non viene approvata dalla maggioranza dei bibliografi; perchè non risponde al concetto fondamentale di una biblioteca, che

esige un accordo possibilmente perfetto fra il posto fissato ai libri negli scaffali e quello assegnato loro nel catalogo sistematico. Tuttavia questo principio teorico non è applicabile nel più dei casi, senza qualche modificazione; non fosse che quella della *distinzione dei formati*, richiesta da inveterata abitudine, dal senso estetico, ed anche sovente da fisica necessità. Nella massima parte delle biblioteche europee i libri son collocati in armadii o scaffali a scompartimenti o plutei o palchetti, che dir si vogliano, convenienti ai diversi formati (in-folio, in-4°, in-8°, ecc.), separando quelle singole opere che per le loro insolite qualità (sesto colossale o minimo, preziosità di sostanza o di forma, incunaboli, manoscritti) richiedono un *posto speciale*.

Le norme ordinarie di applicazione del sistema scientifico, così nel catalogo come negli scaffali, son le seguenti. Si segna con *lettera romana maiuscola* la classe generale di una data scienza, e con *lettere romane minuscole* i rami o sezioni della medesima, astenendosi da ogni soverchio sminuzzamento, che nuoce all'evidenza ed all'uso.

Messi i libri a lor posto, secondo lo schema o prospetto summentovato, si applichi alla *cornice superiore dello scaffale od armadio* il *segno* stampato o inciso o fuso in metallo della *classe* o *sezione* alla quale gli stessi libri appartengono.

Ma ordinati e collocati che siano i libri secondo l'anzidetto sistema, sottentra il bisogno del loro *sicuro ed agevole ritrovamento*. L'unico mezzo di appagare questo bisogno è la *ordinata numerazione*, che arreca oltreciò non pochi altri vantaggi.

Nelle maggiori biblioteche di Europa la *numerazione ordinale* dei libri procede a *serie*, ossia *classe* per *classe*; ricominciando da capo, allorchè si passa dall'una all'altra.

Fu messo in questione se convenga meglio numerare o segnare con *cifra particolare le opere* od *i volumi*. I migliori bibliografi stanno per la numerazione delle opere; considerando che può talvolta essere necessario o conveniente il riunire in *un solo volume* un'opera composta *di due*; o, viceversa, dividere in *due parti* un'opera stata legata in un *solo volume*; e, per conseguenza, dovrebbe omettersi *un numero* nella serie ordinata, o dare *due numeri* ad un *solo* volume.

Quanto alle *opere di forma straordinaria* o anormale, giacenti in separati armadi, o tavole, o panche, torna espediente il dar loro quello *stesso numero* che avrebbero ricevuto se non si fossero separate dalle altre; facendo un cenno nel catalogo del *luogo speciale* in cui quelle opere furono collocate.

Le *segnature*, o cifre numeriche, si applicano *esternamente* alla parte superiore od anche inferiore dei libri, e sulla *parte interna del cartone che copre il frontespizio*. La indicazione esterna ed interna si fa sopra apposita *cartellina a stampa* (*etichetta*) ingommata sul dorso e all'angolo interno, divisa da una linea orizzontale in due parti; nella superiore delle quali sta segnata la *classe* o *sezione*, cui l'opera spetta, e nella inferiore il *formato*, il *numero d'ordine* e il *progressivo* di tutta la biblioteca. Ogni volume dev'essere precedentemente *timbrato* in principio ed in fine col bollo o sigillo d'uffizio.

Di tutte queste numerazioni generali e speciali debbe esistere il *più perfetto riscontro in ciascuno dei tre cataloghi*; la retta composizione dei quali può dispensare un bibliotecario dal collocamento dei libri secondo un rigoroso sistema, quando non vi si prestano l'ampiezza dell'edificio, il primitivo impianto, la dotazione ed il tempo.

LETTURA UNDECIMA

Dell'amministrazione di una pubblica Biblioteca

I.

Molto di ciò che da me fu detto intorno all'ordinamento di una pubblica biblioteca può a buon dritto applicarsi alla sua amministrazione, la quale, dipendendo dalle leggi dello Stato o dalle prescrizioni di un Municipio, cui ne spetti la proprietà, e da molteplici rapporti locali e individuali, non si può sottomettere a regole e norme adatte universalmente. Ci atterremo dunque a principii generali, che il tempo e le circostanze modificheranno conforme al bisogno particolare di un dato istituto.

Questi generali principii si riducono, in ultima analisi, *all'impiego regolare e all'esatta computazione dei fondi o mezzi pecuniarii; alla custodia e conservazione del locale e del suo contenuto; all'aumento razionale dei libri; alle condizioni relative al pubblico uso.*

I fondi possono provenire da proprietà stabili o mobili, inerenti all'istituzione della biblioteca, o dall'erario dello Stato, per provvedere alle spese di mantenimento dell'edifizio, alla incetta o restaurazione della suppellettile, e alle compre non interrotte di libri.

Per mettere in evidenza e in giusta proporzione l'impiego dei mezzi pecuniarii assegnati, occorrono *manuali* e *registri* in numero e qualità corrispondenti alla natura particolare dei fondi.

L'*inventario* o *libro maestro* serve ad affermare e verificare la sostanza della biblioteca, notandovisi tutti i libri che la compongono e che si vanno acquistando seguentemente.

Il *libro dei fondi* o *di cassa* presenta la stabile ed eventuale derivazione di essi; l'entrata e l'uscita in ordine cronologico, ossia colla data del giorno, del mese e dell'anno.

Il *libro del conto corrente* distingue i rapporti economici tra la biblioteca e le persone che sono con essa in credito o in debito.

Il *portafogli* contiene le scritture o documenti originali ed autentici, relativi all'impiego dei fondi; dei quali deve essere tenuta una copia esatta e cronologica nel *libro generale* o *protocollo degli atti* della biblioteca medesima.

Il più importante dei requisiti economici di una biblioteca, dopo quello dei fondi o della dote, è la *conservazione esterna ed interna dell'edifizio*. Il prefetto di una biblioteca deve di quando in quando, in compagnia di un architetto, esaminare attentamente il locale, e far sì che tutti gli impiegati, e in particolar modo gli inservienti meccanici, gli riferiscano ogni guasto o detrimento che vi scorgessero. L'attenzione deve essere specialmente diretta a tutto ciò che assicuri l'edifizio all'interno e all'esterno da ogni pericolo di fuoco, di umidità, di azione distruttiva d'animali e d'insetti; allo stato degli scaffali, delle tavole, delle scale, delle gallerie, del soffitto, del pavimento; riparando più presto che sia possibile alle alterazioni e ai difetti.

Ma la massima cura di un bibliotecario vuole esser rivolta al mantenimento dell'ordine ed alla conservazione materiale dei libri. Quest'ultima non si ottiene se non colla più scrupolosa nettezza. Nè a ciò si provvede soltanto collo scopare quasi ogni giorno i pavimenti delle sale e delle stanze e collo spolverare superficialmente i libri e i repositorii; ma è d'uopo che *almeno una volta l'anno*, in uno dei mesi autunnali più asciutti, si levi ogni libro dal suo posto, se ne scuota la polvere da una finestra aperta o dal parapetto di un corridoio che dia sul cortile, si nettino con un panno non molto bagnato le tavole dei palchetti, badando che siano bene asciugate prima che vi si ripongano i libri. La mondezza preserva i libri dalle tignuole e dagli insetti, sia che questi ricerchino il loro pasto nel legno, sia nella carta. Quest'argomento è di tanta importanza che già nel secolo scorso l'Accademia delle Scienze in Gottinga, e vent'anni sono quella di Brusselle, proposero un premio a chi svolgesse il seguente quesito: quante e quali specie di vermi e d'insetti siano dannose alle biblioteche e agli archivi, e quali mezzi si diano per preservarneli. Sebbene alcune *Memorie* di dotti naturalisti fossero premiate, la esperienza ha dimostrato che i mezzi suggeriti non erano adatti e sufficienti allo scopo, specialmente se applicati a grandi biblioteche. Nondimeno, prescindendo dalla cura dell'allontanamento della polvere e della pasta farinacea, di cui pel passato servivansi i legatori invece della colla che ora si usa, pare che il mezzo più semplice e radicale contro gli insetti sia quello di porre nei palchetti, dietro le file dei libri, alcuni cenci immollati o saturi di terpentina, di canfora o di ginepro, il cui odore è ad essi ripugnante e letale. Pei libri più vecchi, e nominatamente per quelli

coperti o legati a tavolette di legno, si stimò ancor sempre utilissima l'applicazione dell'olio di cedro, delle cui virtù ci parla già Plinio (1).

Indispensabile per una biblioteca pubblica di mediocre entità è la *revisione annuale* di tutti i libri; *e biennale*, o almeno *triennale*, se la biblioteca conta più di centomila volumi, rivedendone *ogni anno una parte*. Prima d'incominciare questa rassegna è necessario che vengano restituiti al loro posto tutti i libri prestati in lettura a domicilio. La revisione mira a raggiungere varii scopi: d'investigare coll'inventario alla mano, numero per numero, se tutti i libri appartenenti alla biblioteca vi esistano realmente, e, nel caso che alcuno ne mancasse, di riflettere se ed in che modo si potesse ricuperare, e, nol potendo, curarne tosto l'acquisto, avuto speciale riguardo ai più studiati o ai più rari; di badare che tutti siano a lor posto, istituendo una prova mediante i cataloghi alfabetico e sistematico, dalla quale si può dedurre con sicurezza la virtù del principio d'ordine regnante in una biblioteca; di estendere le ricerche e le osservazioni anche agli scaffali e utensili. Tornerebbe opportuno eseguire la revisione generale *subito dopo lo spolvero* della biblioteca, per ovviare alla perturbazione dell'ordine locale dei libri, che suole pur troppo avvenire sovente, durante l'operazione del pulimento.

III.

Fra gli argomenti molteplici relativi all'amministrazione di una pubblica biblioteca, non ve n'ha certamente alcuno

(1) « Cedri oleo peruncta materies nec tineam nec cariem sentit » *Hist. Nat*

che sia più vasto e difficile da trattare di quello che concerne l'incremento intellettuale di essa. L'esecuzione pratica di questo tema è il primo e più sicuro cimento dell'amministrazione di una biblioteca. Siccome non si dà oggetto di attività od atto pratico senza indirizzo di principii teorici, o almeno senza norme generali di procedimento ordinario, tenteremo anche noi di esporre su tale argomento, non già una teoria assoluta e applicabile ad ogni tempo e ad ogni paese (che sarebbe impossibile) ma bensì alcune note ed osservazioni suggerite dal discernimento e dalla esperienza.

Scorge ognuno il divario che passa tra le difficoltà che s'incontrano nell'accrescere annualmente di libri una *biblioteca speciale*, ristretta a una sola scienza, o a un breve circolo di discipline, e destinata a una certa classe di cittadini, e il provvedere all'armonico e regolare incremento di una *grande biblioteca centrale*, *nazionale*, *universitaria*, situata in una città capitale o molto popolosa, nel centro od in qualche vivo focolare della cultura di una nazione, dove risiedono in maggior numero i più distinti letterati e scienziati. Nel primo caso, chi amministra e dirige la biblioteca ha limitato il suo campo d'azione, di cui studia l'ampiezza, mettendo gli acquisti di opere interessanti quella data scienza in relazione adeguata coi mezzi pecuniarii di cui dispone. Figuriamoci al contrario una biblioteca dalla quale non si possa escludere alcuna scienza, alcun ramo di attività intellettuale di ogni popolo, di ogni lingua antica e moderna, che si trovi in un luogo nel quale mille svariati interessi spingono l'uomo ad esigere da questo istituto la soddisfazione di mille bisogni diversi; e non ci avremo ancor fatta una giusta idea delle difficoltà che si affacciano a chi debba e voglia

tener conto delle circostanze accennate e di tanti riguardi necessarii ed inevitabili. Per effettuare un accrescimento della biblioteca, che sia ragionevole e rispondente a tutte le parti, occorrerà non solo un diligente esame dei rapporti delle varie scienze e letterature, delle varie lingue e nazioni tra loro, ma ben anche un'attenzione continua alle tendenze predominanti nell'epoca presente, ed alle produzioni che hanno il massimo e più durevole pregio; senza trascurare per questo le antiche letterature e le lacune che ne esistessero, e l'acquisto di manoscritti e d'altre opere rare: e tutto ciò con esatta ponderazione, con prudente calcolo circa ai mezzi economici concessi alla biblioteca, e alla loro applicazione e distribuzione in oggetti così diversi e molteplici.

Ogni progetto di aumento di una biblioteca centrale od universitaria sembrami dunque doversi fondare sulla considerazione del suo stato attuale: se sia di istituzione recente, quali vicende o modificazioni abbia subito, quali lacune presenti in uno o più rami, su quali aiuti possa contare. Se fosse istituita recentemente e ad un fine che non si potesse raggiungere senza accrescimenti vistosi, e la dotazione lo permettesse, tornerebbe certamente opportuna la compera di qualche biblioteca privata, circoscritta a singole scienze. Del resto, alle biblioteche centrali e universitarie conviene principalmente il provvedere ciò che esce alla luce di più utile ed interessante in ogni categoria dello scibile. Non vi ha sistema più assurdo e più dannoso a una biblioteca consimile di quello che nella compra dei libri si diparte da speciale predilezione per certi rami o categorie.

La vera vita, la vera importanza civile di una biblioteca pubblica consiste nell'*aumento continuo e proporzionale*

della ricchezza letteraria, e nell'uso agevole e non interrotto di essa. Ogni stagnazione in una parte produce la paralisi e lo sconcerto in tutte le altre.

Particolare attenzione dovrebbe fare il bibliotecario sugli acquisti di opere vecchie od almeno non recenti. Vi ha chi sostiene la irrazionale opinione che solo il *nuovo* abbia valore, e che in una biblioteca non possano aver luogo che le produzioni più recenti e perfette. Ma l'erudito bibliotecario sa bene che le biblioteche sono altrettanti *archivi dell'umano progresso*, e che un'opera, che ebbe importanza nello stadio di cultura trascorso, non può mai perdere il suo posto nella storia generale della letteratura. Vuol esser dunque intento principale di chi presiede ad una gran biblioteca il raccogliere quanti materiali si possa per conservare lo *storico andamento* delle scienze e delle lettere umane. Circa alla loro qualità e quantità, ogni dotto bibliofilo sa pure benissimo che la misura del valore di una biblioteca non è il *numero* ma la *sostanza* delle opere; e perciò va assai guardingo nella scelta di esse. Egli si terrà principalmente all'acquisto di quelle tra le vecchie opere che mancano nella sua biblioteca e che hanno un pregio incontestato per essenza o per rarità; le veramente classiche innanzi a tutte; indi le fonti istoriche, le accurate collezioni scientifiche e letterarie, gli incunaboli o paleotipi, e via discorrendo. Ma lo stabilire regole generali intorno al pregio e al valore dei libri vecchi è impresa assai ardua anche pei bibliofili più consumati; perchè dipende da troppi rapporti di tempo, di luogo, di opinione e di gusto.

Per mettere in una biblioteca a proporzione adeguata la vecchia e la recente letteratura, è necessario uno studio bibliografico assiduo, il tenere registri dei libri mancanti

e molto richiesti, il profittare delle vendita di librerie private ai pubblici incanti così nazionali come esteri, il comperar libri di seconda mano, il visitare sovente le botteghe degli antiquarii. E fa d'uopo ancora ponderar bene se sia espediente all'interesse di una data biblioteca il riempire certe lacune piuttosto che altre.

Quanto all'acquisto di opere recenti e nuovissime, non solamente si danno regole modificabili *secondo i paesi ed i mezzi di dotazione*, ma ben anche *secondo i tempi*. L'epoca nostra, oltre ad essere più produttiva di qualunque altra dalle trascorse in fatto di libri, nella massima parte dell'Europa civile subì la influenza dei grandi istorici rivolgimenti che segnarono il passaggio del secolo XVIII al XIX colle profonde mutazioni politiche avvenute ai di nostri, particolarmente in Francia e in Italia. La produzione letteraria si accrebbe di *numero e d'importanza*. E, per quanto male si possa dire di una parte di essa, sarà sempre innegabile il fatto istorico, che la *coltura scientifica* in continuo progresso si estende *per tutto il mondo* ed acquista una forza che è sentita da ogni civile nazione, ed alla quale mal potrebbero resistere i nemici della ragione, della verità e della libertà del pensiero. Tutto ciò doveva esercitare naturalmente la sua efficacia anche sulle biblioteche, le quali hanno a stare a livello della coltura generale, e debbono dalla immensa copia delle produzioni del tempo nostro trascegliere e tramandare alla posterità la parte più bella e più utile.

Ma intanto è par d'uopo pensare ai presenti. Voi converrete meco, o signori, che l'appagare tutti i bisogni intellettuali del pubblico è cosa impossibile. Il bibliotecario che nell'acquisto dei libri segua le voglie ed i gusti della moltitudine, e l'esigenza individuale, talvolta irragione-

volo, di dotti esclusivi, non meriterà compassione se, per secondare il capriccio di ognuno, si trovi avere raccolto una massa informe di libri o cattivi o di poco momento, e abbia fatta oltreciò la mortificante esperienza che quella medesima moltitudine, quegli eruditi unilaterali gli si mostrano ingrati ed insaziabili. Allora soltanto è da compiangersi il bibliotecario, quando i mezzi di cui può disporre sono insufficienti allo scopo al quale è destinata la biblioteca.

Tornando all'argomento dell'impiego dei fondi, nel caso che la dotazione della biblioteca sia rigorosamente fissata, il prefetto di essa dovrà distribuirla in proporzione discreta per l'aumento delle classi scientifiche e letterarie di cui si compone, e serbarne una parte per altri certi od eventuali bisogni di assetto o riparazioni. La giusta economia è condizione amministrativa così essenziale ad una biblioteca come a qualunque altro istituto. Per essa si può talora con modici mezzi ottenere risultati più importanti che non coll'impiego capriccioso e disordinato di somme ingenti. E qui riesce opportuno accennare quanto sarebbe desiderabile che i Governi, le Provincie ed i Municipii concedessero qualche volta alle biblioteche pubbliche straordinarii sussidii per acquistare, se l'occasione favorevole si presentasse, speciali raccolte di libri a stampa o di manoscritti in una o nell'altra scienza, fatte da intelligenti privati.

Ho già detto nella *Introduzione* alle mie Letture che una biblioteca di Università vuol essere provveduta delle opere principali in ciascuna facoltà o gruppo di scienze, alle quali è rivolto il pubblico insegnamento. Aggiungerò ora che un direttore di essa debbe far sì che ogni fenomeno caratteristico della tendenza scientifica contemporanea vi

apparisca e rimenga a studio dei presenti, a documento dei posteri, specialmente nella storia e nella geografia, nella politica, nella linguistica e nelle scienze fisiche e matematiche, che sorsero a tanta altezza e importanza.

Una parte considerevole dell'annuale incremento d'una biblioteca costituiscono i *Giornali*, che promuovono più sollecitamente e generalmente lo sviluppo della coltura, le nozioni scientifiche, le esperienze, le scoperte, e che ai di nostri sembrano predominare sulla universa letteratura. Di questi periodici è necessario sapersi procurare i migliori in ogni disciplina, e quelli in particolar modo in cui si segna od esprime lo stato ed il progresso della scienza criticamente e con istorica accuratezza; p. es. le *Riviste* tedesche, francesi, inglesi e italiane, che, oltre alla recensione di singole opere, vi presentano quadri storici e letterarii di tutta un'epoca, ed esercitano sui lettori ben preparati una grande influenza intellettuale e morale. Ma la scelta dei *Giornali* richiede molto giudizio; perchè le loro serie od annate antecedenti e la loro continuazione impongono alla biblioteca un peso annuale che scema non poco la dotazione assegnata all'acquisto delle grandi opere scientifiche e letterarie.

Dovendosi ammettere che il preposto ad una pubblica biblioteca sia uomo più che mediocremente istruito nella letteratura, esperto in bibliografia, versato nella storia e nelle lingue dei popoli principali d'Europa e nell'andamento attuale dello sviluppo scientifico, parrebbe evidente che nessuno meglio di lui potesse essere in grado di giudicare della convenienza della opere da acquistarsi. Ma ciò non esclude punto la influenza legittima che sull'esatto adempimento di questo dovere può esercitare il Governo od il Municipio direttamente o per autorità de-

legate; chè anzi il savio bibliotecario, nell'interesse della civiltà nazionale e a parziale discarico della propria responsabilità, dovrebbe, se non avesse già luogo, invocare egli stesso quel salutare intervento. Trattandosi di una biblioteca universitario, questo consesso scientifico potrebbe formarsi di professori e d'uomini dotti nelle varie facoltà o diramazioni dello scibile, che proponessero un certo numero di libri stimati più necessarii all'insegnamento e all'apprendimento di una data scienza, e coadiuvassero col loro consiglio il bibliotecario in tutto ciò che concerne le parti più elevate dell'ordine interno, o discutessero seco sui modi più acconci di avvantaggiare il presente o di assicurare l'avvenire della biblioteca. Ma lo stesso Governo o Municipio non dovrebbe mai accordare ai professori o consiglieri suddetti il potere esclusivo e incondizionato della scelta dei libri nuovi; imperocchè questa restrizione, oltre ad essere incompatibile colla dignità di chi presiede a una biblioteca, ne comprometterebbe il più delle volte il vero interesse.

Criterio opportuno nella scelta dei libri da acquistarsi per una biblioteca nazionale od universitaria sarebbe il tenere discreto conto dei desiderii degli studiosi, espressi a voce al bibliotecario, o scritti in un quaderno da esporsi nella sala di lettura. Ma criterio più solido ancora e attendibile offrono i prospetti statistici compilati esattamente ogni mese intorno al numero dei lettori e alla qualità e quantità delle opere lette durante l'anno; che sono un termometro fedele della coltura in genere dei frequentatori di una biblioteca centrale od universitaria, e in particolare delle tendenze scientifiche e letterarie predominanti in tutto lo Stato o in una data provincia di esso.

Mezzo di aumento significante somministra in quasi

tutti gli Stati civili del vecchio e del nuovo mondo la legge che impone a ciascun tipografo od editore d'opera a stampa di consegnarne uno o più esemplari gratuiti ai Ministeri e alle biblioteche centrali ed universitarie della città capitale o della provincia. Cotesta legge, della cui giustizia si disputa in vario senso, esiste da secoli, più o meno rigorosa, in Inghilterra, in Francia, in Germania e in Italia.

Altro mezzo, a talora rilevantissimo, offrono i doni. Quantunque chi ama lo studio e ha bisogno o diletto di raccogliere libri tenga molto a conservarli per proprio uso e per quello della famiglia, nondimeno non è sì infrequente il caso che ad una biblioteca pubblica provenga un gran numero di pregevoli opere da doni privati, in massima parte dopo la morte dei possessori. E a questo proposito non sarà inutile notare il fatto: che un regolamento poco giudizioso e qualche sgarbo o difatto di cortesia, forse senza intenzione, privarono più d'una volta una biblioteca di un aumento considerevole de' suoi tesori; e che, pel contrario, un buon sistema di ordinamento e di distribuzione, un cortese e sollecito ringraziamento di un dono anche tenue, persuasero talora un raccoglitore esitante a preservare dalla dispersione e a render più utile la propria raccolta col donarla in vita o legarla dopo morte ad un istituto pubblico.

Modi ulteriori di accrescimento di una biblioteca destinata ad uso comune sono la vendita o la permutazione di libri in doppio esemplare, e gli scambi nazionali e internazionali. Quanto ai primi sarà da distinguere, che non tutte le opere doppie, triple o anche quadruple esistenti in una biblioteca assai frequentata devono vendersi o permutarsi, tornando a utilità generale che di alcune di

esse, molto ricercate e studiate, si conservino più esemplari. Delle meno richieste vuol essere fatta una cernita, ritenendo a uso pubblico quello tra gli esemplari che si raccomanda per la edizione e per la buona conservazione.

Io sarei d'avviso che le opere doppie, reiettanee o superflue di una biblioteca appartenente ad uno Stato o ad un Municipio non si vendessero, ma si scambiassero con libri utili di altre biblioteche pubbliche ed anche private nella stessa città o nella stessa provincia.

Mi resta ancora a parlare di un altro mezzo d'incremento bibliotecario; quello dei cambi internazionali, che non solamente aiutano il progresso delle lettere, delle scienze e delle arti, ma contribuiscono grandemente a promuovere le amichevoli relazioni fra i varii popoli e ad avvantaggiare gli interessi generali dell'umanità.

Un progetto di cambio internazionale in materia di libri fu già adottato a Parigi dalla direzione della Biblioteca Reale nel 1694, e continuato fino alla seconda metà del secolo XIX. Esso consisteva nella permuta delle opere in doppio della suddetta Biblioteca con opere nuove di estranei paesi. Così si acquistarono molti libri pregevolissimi, specialmente in Germania ed in Inghilterra. E scambi di questo genere furono fatti persino colla Cina; avendo Luigi XIV inviato uno scelto numero d'opere stampate in Francia, durante il suo regno, al sovrano dell'Impero Celeste, che corrispose col dono di varie altre opere, le quali divennero il nucleo della vasta raccolta di letteratura cinese, che è uno dei vanti attuali della Biblioteca parigina. Cotesti scambi ripresero ora nuovo vigore, e quasi normale andamento tra i Governi di Francia, d'Inghilterra e di Germania, e tra questi e gli Stati Uniti d'America. Il Governo italiano, riconosciuto politicamente dagli

Stati più civili del mondo, e che sente consistere nel sapere la vera forza di una nazione, inizierà ed estenderà anch'esso a tal fine relazioni profittevoli e regolari.

Oggetto di non poca importanza è la *legatura o veste* del libro; e rispetto ad essa sono attendibili le norme seguenti. Nessun libro dovrebbe essere incorporato a una biblioteca pubblica, che non sia convenientemente legato; eccettuate le opere uscenti a dispense o a fascicoli, che si ripongono in luogo appartato, finchè non formino un perfetto volume. Ogni scritto dovrebbe legarsi separatamente, se di mole non troppo tenue. Gli opuscoli di poche pagine si raccolgono in filze o cartoni sciolti, o si leghino insieme con altri di materia uguale od affine, compilandone *miscellanee*. La legatura vuol essere in giusta relazione col pregio dell'opera e coll'uso che ne vien fatto, e portare sul dorso un'indicazione del contenuto ed il numero delle parti di cui si compone. Torna indispensabile finalmente un *registro o libro di controlleria delle legature*, in cui si scrivono i titoli delle opere date a legare, la qualità della legatura, il prezzo convenuto, la data della consegna all'artefice e quella della restituzione. È bene che al legatore sia rimessa ogni volta una lista dei libri che riceve; lista che dee riportare assieme ai libri legati, e che gli viene riconsegnata a suo scarico dopo il raffronto.

L'ultimo, ma importantissimo, tema amministrativo concernente una biblioteca è la *relazione col pubblico*, che vuol essere determinata da certe norme, le quali concilino la conservazione della proprietà dello Stato o del Comune col diritto che tutti i cittadini hanno di usarne. Il *Regolamento* riguardante il servizio pubblico di una biblioteca dovrà stabilire il tempo in cui sta aperta, le

condizioni della domanda, consegna e restituzione delle opere desiderate, il contegno del pubblico nella visita della biblioteca e nella lettura, il numero dei libri che si concedono a leggere in una volta, la qualità delle persone che hanno diritto di chiedere libri in prestito a domicilio e a tempo prescritto per la restituzione, o di essere ammesse alla lettura dei giornali nella stanza destinata a tal uopo.

LETTURA DUODECIMA

Dei libri rari e preziosi

Nella introduzione alla serie delle mie Letture ho accennato, o signori, alla differanza che passa tra la *Bibliologia*, o scienza delle biblioteche, e la *Bibliografia*, la quale sta alla prima come la pratica alla teoria. Ufficio principale del bibliologo è quello di presentare ordinato logicamente l'inventario copiosissimo dei prodotti intellettuali e di guidare altrui negli ardui sentieri della letteratura, giovandosi degli studii e dei fatti già conosciuti, come a fondamento e sostegno di ricerche e di fatti nuovi. Colla dimostrazione accurata di ciò che esiste in qualunque disciplina letteraria e scientifica esso ci indica il punto a cui giunsero le nostre cognizioni, partendo dal quale diviene possibile un vero progresso; esso ci pone in grado di giudicare del valore di un'opera nuova, mediante l'esame critico della medesima in relazione comparativa colle preesistenti e già note; esso finalmente ci dà regole e norme determinate per custodire e rendere più fruttuoso l'ognor crescente tesoro delle scibile umano.

Ufficio del bibliografo, in senso proprio, sarebbe invece il distinguere e distribuire i libri, secondo un metodo pratico, il compilare cataloghi di biblioteche pubbliche e private, e il dare esatta nozione di opere speciali. Ognuno

che si dedichi ad una scienza o ad un'arte liberale, ed ami di coltivare il suo spirito e ingentilire il suo cuore, vede benissimo quanto importi l'aver sicuro indirizzo e consiglio, non solamente intorno agli autori da ammettersi nella sua biblioteca, ma altresì intorno alle edizioni delle opere loro da preferirsi per integrità, correzione, aggiunte e commenti.

In quella parte del vasto campo della Bibliografia, che considera i libri secondo la loro formale costituzione, le loro vicende, le loro estrinseche condizioni determinanti il pregio di essi dal punto di vista della tendenza e del bisogno dei singoli raccoglitori, si comprendono *i libri rari*; della cognizione dei quali, indispensabile così al bibliotecario come al bibliofilo, mi è debito di trattare sommariamente.

I.

Il vario grado di rarità dei libri suggerì la loro distinzione in diverse classi, e per lo più nelle tre seguenti: *libri rari, molto rari e rarissimi.*

Prescindendo ora dalla sostanza, il maggiore o minore numero degli esemplari esistenti decide a quale delle tre classi un libro appartenga. È fuori di dubbio che straordinariamente rari si possono dire i libri stampati prima del 1460, cioè pochi anni dopo trovata la stampa; attesa la età e l'interesse che aveano i primi tipografi di tirare pochi esemplari di un'opera per venderla quasi al prezzo di un manoscritto. Egli è perciò che si rinvengono ai nostri tempi pochissimi esemplari della *Bibbia latina di Magonza*, del *Salterio*, del *Donato*, dello *Speculum humanæ salvationis* e di altre antiche opere silografiche.

Le più rare opere, senza confronto, son quelle, delle quali non si conosce finora che *un solo* esemplare, o la di cui esistenza medesima vien posta in questione; come sarebbe quella del trattato di Jacopo Aconcio trentino: *De arte muniendorum oppidorum.*

Rarissimi si possono anche reputare quasi tutti i libri stampati tra il 1460 e il 1470, perchè in quello intervallo di tempo continuava l'uso di tirare di ogni opera un numero di esemplari assai moderato.

Di gran lunga men rari sono poi gli stampati dal 1470 al 1480; e rari appena possono chiamarsi (salve poche eccezioni) i libri impressi dal 1480 al 1500.

Del resto, vuol esser fatta ragionevole distinzione tra libri *assolutamente* e libri *relativamente rari*. Imperocchè alcuni vengono dappertutto considerati siccome rari, altri soltanto per riguardi speciali di tempo, di luogo e di circostanze. Assolutamente e universalmente rari sono quei libri, dei quali, per qualsiasi motivo, furono impressi pochi esemplari; siccome avvenne dei primi incunaboli, ed avviene talvolta ai dì nostri per ostentazione od in casi solenni della vita pubblica e privata.

Rari, generalmente parlando, sono anche quei libri di cui sia stata distrutta la massima parte; cosicchè pochi esemplari ne rimanessero a disposizione del pubblico. Molti libri, sia per la loro sostanza scandalosa, sia perchè stampati alla macchia, sia per altri motivi, vennero confiscati, soppressi, e persino abbruciati dal boia: dura sorte, che talora gli stessi autori ebbero comune coi loro scritti. Alcune opere poi furono sottratte al commercio dagli autori medesimi, che dalla propagazione di esse temevano provenisse loro danno o vergogna. Finalmente ad alcuni libri toccò la sventura di essere distrutti da un

incendio, o per naufragio, o per devastazione guerresca, in guisa che ne sopravanzassero pochi esemplari. Di parecchie tra queste opere si procurarono, è vero, successivamente nuove edizioni; ma ciò non tolse che i pochi residui della prima conservassero il loro prezzo elevato.

Non meno rari sono i libri stampati integralmente a lettere unciali o maiuscole, non destinati alla maggioranza del pubblico, e di cui perciò si tirarono ben pochi esemplari. Di alcuni libri stampati non furono messe copie in commercio, ma tutte si donarono esclusivamente agli amici dell'editore ed a persone distinte; lo che produsse naturalmente la lor rarità.

Per ultimo si possono ammettere fra i libri assolutamente rari gli appartenenti a edizioni perfette di certe opere, che nelle successive ristampe vennero mutilate. Opera rara in questa categoria, per esempio, è divenuto il *Liber conformitatum vitae sancti Francisci*, stampato a Milano nel 1510, in-folio a due colonne (1).

Il giudizio della *rarità relativa* dei libri non dipende tanto dal numero degli esemplari esistenti, quanto dal tempo, dal luogo e da qualche altra particolarità concer-

(1) In esso trovasi il passo seguente: *In Aprutio jacet frater Franciscus. Iste, dicendo missam, reperit in calice araneam, et nolens araneam sanguine Christi intinctam extra projicere, calicem cum aranea bibit. Post ipse fricans crus et scalpens, ubi pruritum sentiebat, ipsa aranea, sine fratris lesione aliqua, e crure exivit.* Di quest'opera fu fatta una seconda edizione in Milano nel 1513 letteralmente conforme alla precedente. Ma nelle ristampe del 1590 e 1620 in Bologna e in quella del 1623 in Colonia venne omessa la fiaba sopracitata, con altre simili assurdità. Il vero autore dell'opera, che nel titolo della prima e delle susseguenti edizioni è detto Frate Bartolomeo degli Albizzi, vuolsi essere stato un frate Bartolomeo de Rinonico, morto nel 1401. Un esemplare della prima edizione fu venduto 450 franchi.

nente la loro pubblicazione. Un'opera, per esempio, può essere in origine stata rarissima, e avere poscia perduto cotesto pregio, perchè se ne fecero nuove edizioni più accurate e illustrate; sebbene in tal caso le antecedenti edizioni diventino per se medesime molto rare (1).

Nota pregevole di rarità relativa hanno i primi prodotti della stampa in una data città; ed anche i primi prodotti di un genere letterario in idioma particolare o in un dialetto di esso.

Può darsi pure che un libro venga considerato assai raro in un tale paese, ed anche in un singolo luogo di esso, mentre si trovi facilmente e a buon prezzo in altre regioni.

Rare, in certo riguardo, sono le opere molto voluminose e costose, che possono acquistare solamente le pubbliche

(1) A questa fasi andò, per esempio, soggetto il poema cavalleresco *L'Orlando innamorato* di Matteo Maria Boiardo, conte di Scandiano, pubblicato per la prima volta in Venezia nel 1486 nelle tipografie di Piero dei Biasi cremonese, in-4° a due colonne, indi nel 1495 in Scandiano da Pellegrino Pasquali in-4° piccolo. Nel 1506 fu riprodotto in Venezia dal Rusconi coll'aggiunta di un quarto canto, che è il primo di quelli del continuatore del poema, Nicolò degli Agostini. Lo stesso tipografo Rusconi ne fece una nuova edizione nel 1511, divenuta pure rarissima. Fu poi ristampato più volte in Milano, e particolarmente in Venezia fin verso la metà del secolo XVI, ma sempre coi tre libri o canti dell'Agostini, e nel 1545, riformato da Lodovico Domenichi. È noto il rimpasto geniale che ne fece il Berni, serbando lo stesso titolo. Solo nel 1830, l'illustre Panizzi, bibliotecario del Museo britannico, ce lo ridonava nella primitiva sua integrità corredato di note e dissertazioni in lingua inglese, che ci sorprende non siano state ancora tradotte. La edizione procurataci dal Panizzi porta il seguente titolo: *Orlando innamorato di Boiardo with an Essay on the romantic narrative of the Italians, memoirs and notes by Antonio Panizzi.* London, Pikering, 1830. Cinque volumi in-8° piccolo.

biblioteche bene dotate e i ricchi privati, e che, per giunta, sia difficile ritrovare in esemplari completi; particolarmente se siano usciti alla luce in lunga serie di anni, o in luoghi diversi, o presso differenti editori.

Fra le produzioni tipografiche relativamente rare debbono annoverarsi tutti gli scritti volanti, che si smarriscono facilmente, nè si propagano molto, e di solito interessano a pochi; inoltre i programmi, le dissertazioni, le memorie accademiche, che più tardi si raccolgono sovente per farne un'opera d'importanza e di giusta mole; storie provinciali, municipali, di corporazioni religiose e cavalleresche, di chiese, di chiostri, di società scientifiche; genealogie di singole famiglie, libelli, gride, circolari, trattati e scritti polemici in materia politica e religiosa, ecc. ecc.

Oltre all'età ed alla rarezza può rendere desiderabile un libro la sua preziosità e magnificenza sostanziale e formale. Non sempre un libro raro può dirsi prezioso, come un libro prezioso può non essere sempre raro. Le opere rare a stampa, che sono ad un tempo veramente preziose, o abbracciano molti volumi, o si distinguono per eleganza di tipi, ampiezza di margini, nitore di carta, di pergamena o velino, bellezza di miniature o d'incisioni, ricchezza di legatura.

Fra le opere più preziose, ma però non rare, che dovrebbero trovarsi in ogni gran biblioteca, vanno annoverate quelle di storia naturale e di medicina, in-folio od in-quarto; come a dire le Flore, le Faune, gli Atlanti anatomici, adorni di copiose tavole figurate; le estese descrizioni di viaggi fatti a spesa di Governi, di società scientifiche, di doviziosi privati, e stampate magnificamente con tavole in rame; le opere monumentali di architettura,

di pittura, di scoltura antica e moderna; le edizioni illustrate di opere poetiche e letterarie, ecc. ecc. A queste debbono aggiungersi altre opere voluminose ma non illustrate: quali sarebbero alcune edizioni dei Padri della Chiesa greci e latini, le grandi collezioni filologiche e istoriche, e le vaste Enciclopedie.

Stando sempre in sui generali, i libri possono meritare speciale considerazione per qualche fatto e circostanza relativi al loro contenuto, al loro esteriore, al loro destino. Circa l'esterno, alcuni libri sono rimarchevoli pel loro sesto o formato di grandezza o di picciolezza straordinaria; per la qualità della materia su cui sono impressi (carta imperiale, carta colorata, corteccia di qualche pianta, seta, pergamena, ecc.), per la qualità dei caratteri e dell'inchiostro, e per la incisione in rame del testo medesimo.

Molti libri si distinguono pel loro titolo strano e barocco; essendosi varii scrittori, fino dagli antichi tempi, piaciuti di dare alle opere loro certi titoli che colpiscono o avventano, a sfoggio di spirito, o ad esca e stimolo della curiosità dei lettori. Plinio il vecchio e Aulo Gellio ci tramandarono a questo proposito della notizie che non sono senza interesse, nella prefazione alle loro classiche opere. Gli autori latini del medio evo non andavano gran fatto in cerca di titoli ampollosi o provocanti l'ammirazione. Molto usate erano allora le parole *Specchio* (Speculum) e *Somma* (Summa). Ma oscuri, al contrario, e ridicoli erano per la più parte i titoli delle opere ebraiche e orientali. Ad essi si vanno accostando per bizzarria i titoli di molti libri europei, e specialmente francesi, dal secolo decimoquinto in poi. Nel decimosettimo l'allambiccatura e l'esagerazione giunsero al loro colmo quasi in tutte le

contrade dell'Occidente. Nel decimottavo, in quella vece, moltissimi titoli di opere di storia e di erudizione peccano di noiosa prolissità.

Altri autori vollero rendersi singolari per la eccentricità delle dediche; di cui gli antichi, per testimonianza di Marziale e di Stazio, ci diedero il primo esempio. Nel secolo decimosesto, e massimamente nel decimosettimo, molti scrittori d'ogni nazione gareggiarono in elogi smaccati, in adulazioni esorbitanti, in triviali bassezze. Talvolta, nel dedicare l'opera loro, non aveano altro scopo che di procurarsi un protettore, il quale colla sua influenza sociale o scientifica potesse difenderli contro la critica severa o maligna. Ma il più delle volte gli autori aspiravano alla moneta ed ai benefizi, e non rifuggivano da nessuna viltà per giungere al loro fine. E qualcuno portava la sua impudenza a tal segno che, non ottenuto punto, o non nella misura sperata, l'abbietto scopo, volgeva il panegirico in satira sanguinosa. Pietro Aretino ha il triste vanto di aver superato gli antichi e i moderni in questo genere di turpitudine letteraria. Parecchi autori, per lo contrario, abborrenti da servilità o indotti da sentimento religioso, od anche dal capriccio di singolarizzarsi, dedicarono le loro opere a Dio ottimo massimo, a Gesù Cristo, alla Vergine Maria, al loro Angelo custode, od a qualche santo, e perfino a se stessi, ai loro nemici, od al loro cane.

Nè meno degne di nota per la stranezza della loro composizione sono le opere *macaroniche;* cibreo di costrutti in varie lingue preparato da teste balzane, come quello in latino-italico del nostro Teofilo Folengo, frate benedettino di Mantova.

Riguardo al contenuto meritano la massima stima ed

ammirazione quelle opere che, in onta al mutarsi delle idee, del gusto e della moda nel lungo corso dei tempi, tornano sempre utili e pregevoli per l'intima loro sostanza: in una parola, le opere veramente classiche. Ma fecero, pur troppo, fin da tempi remoti, e fanno tuttavia maggiore effetto sulla maggioranza del pubblico quelle opere che seppero attirare l'altrui attenzione colla stramberza, novità e fatuità dell'argomento; sia che si volgesse sopra un insolito oggetto o trattasse di cose paradossali e molto contrarie alla realtà ed alla scienza, o destasse in qualunque modo col frizzo o colla satira la curiosità dei lettori.

Molti libri vennero in rinomanza per il loro destino e per le loro vicissitudini. Ad alcuni di essi acquistò pregio e riputazione la classe od il grado sociale in cui erano i loro autori, fossero re o ciabattini. Una certa attenzione sogliono destare i libri composti da donne, o da ingegni mascolini molto precoci. Non piccola fama acquistarono naturalmente parecchie opere, le quali, trovando molti ammiratori e molti contraddittori, diedero l'addentellato o l'impulso a tante altre, che contribuirono ad estendere il campo di una scienza, o ad accrescere il patrimonio di una letteratura.

Memorabili sono altresì quei libri, la cui stampa o rimase irremissibilmente interrotta per la morte del loro autore, o vennero in luce lui morto; e quindi, per solito, difettano di quella finitezza che ci avrebbe potuto dare lo stesso autore.

Si ascrive, per ultimo, una particolare importanza all'esemplare di un'opera che fosse stata un dì posseduta da un uomo illustre e per avventura contenesse sue note autografe.

II.

Ancor due parole sulla scelta delle edizioni e degli esemplari. Questa scelta, prima di tutto, è soggetta alle condizioni dello scopo e dei mezzi. L'uomo dotto cercherà le edizioni che convengano maggiormente ai suoi studii, ed il ricco fastoso preferirà acquistare esemplari di lusso, affinchè la sua biblioteca vede ammirata ed armonizzi col mobiliare magnifico del suo palazzo; salve poche e molto onorevoli eccezioni, in cui la scelta di tali costosi esemplari sia fatta, da chi lo può, per degno rispetto alla scienza o per incoraggiamento dell'arte.

Una libreria si potrà dire veramente scelta e pregevole quando, oltre alle opere rare e costose, contenga di tutti i libri le più perfette edizioni e i più belli esemplari. Perciò il bibliotecario o il bibliofilo porranno mente a procurarsi, se non le hanno, sufficienti notizie intorno alla bontà delle edizioni, dipendente, in complesso, dalla correzione del testo e dalla nitidezza della carta e dell'impressione.

La correzione è soprammodo necessaria nelle opere composte in antiche lingue; potendo un'unica parola errata o uno sbaglio d'interpunzione rendere oscuro o ridicolo o inintelligibile un concetto ed un periodo. Di queste imperfezioni si riscontrano molte perfino nelle opere della maggiore importanza, quali sarebbero i classici greci e latini e i codici religiosi dei diversi popoli (1).

(1) Senza parlare di gravissimi errori commessi a studio o per incuria in edizioni ebraiche, greche, e in varie lingue moderne, della Sacra Scrittura, basterà rammemorare quei molti che incorsero nella *Biblia latina vulgatae editionis* stampata e

Dei classici greci e latini sono particolarmente commendevoli le prime edizioni (*editiones principes*) perchè tengono quasi il luogo dei codici da cui furono tratte (1).

Delle opere moderne, scritte in lingue parlate, si stimano più le edizioni eseguite vivente o curante l'autore medesimo; eccettuato il caso di considerevoli aggiunte e correzioni lasciate dall'autore morendo. Fra le edizioni pubblicate vivente l'autore, l'ultima, ordinariamente, si reputa la migliore. I buoni commenti e le note ad opere scientifiche e letterarie di merito incontrastato (massime se dettate in lingue morte e straniere) ne rendono la edizione pregiata assai.

Quanto alla scelta degli esemplari, chi li voglia belli e distinti, e senta di non avere ancora quel tatto sicuro che proviene dal lungo e studioso amore dei libri, si attenga alle seguenti regole principali. Un bell'esemplare di un'opera degna di essere ricercata deve avere un margine largo e poco o punto tagliato. Gli Inglesi lo preferiscono intonso. La carta vuol essere morbida, consistente ed im-

Roma nel 1590. Malgrado che papa Sisto V ne rivedesse attentamente le bozze, e avesse fatto mettere in fine all'opera una sua Bolla, colla quale scomunicava chiunque ardisse di fare al testo il menomo cangiamento, le mende riuscirono tante che il papa stesso si vide costretto a sopprimerne la edizione. Gli esemplari sfuggiti alla distruzione si pagano quindi ad un prezzo molto elevato.

(1) Fra queste vanno sopra le altre pregiate quelle greche di Alopa in Firenze, dal 1494 al 1496, le latine di Aldo Manuzio, dei Giunta, del Colinèo, degli Stefani, degli Elzeviri. Fra le edizioni posteriori portano il vanto quelle che furono procurate dai più dotti filologi nella Germania coi tipi di Tauchnitz, di Teubner di Weidmann, in Francia con quelli del Didot, in Inghilterra dal Baskerville e da Longman, in Italia dal Comino e dal Bodoni, dal Pomba e dal Giacchetti di Prato.

macolata. Non deve avere costrutto o parola sottolineati con inchiostro o matita, nè annotazioni o postille a mano nel margine, se non provengano da uomini molto insigni per dottrina o per posizione sociale. S'intende da sè che nessuna pagina debba essere lacerata, spiegazzata o mancante. Gli esemplari non alluminati delle opere silografiche, o sia fornite di buone incisioni in legno, si apprezzano più che i coloriti. Le stampe in rame, perchè si possano davvero dir rare, vogliono essere tirate *avanti lettera*, o almeno a lettera semplice e non adombrata.

LETTURA DECIMATERZA

Del commercio librario nell'evo antico, medio e moderno

I.

Il commercio dei libri, il quale, come a motore principale delle produzioni della mente umana, spetta un posto elevato nella storia della civiltà, era già in uso presso gli antichi popoli, massime Greci e Romani. In Atene, ai tempi di Pericle, trovavansi non poche officine pubbliche in cui si vendevano manoscritti, e dove convenivano sovente gli uomini dotti a udir leggere qualche opera. E noto che Ermodoro vendeva le opere di Platone, e che i prezzi dei libri pareano talvolta indiscreti; e tanto più che di rado, al dir di Luciano e di Strabone, erano correttamente copiati.

L'attività del commercio librario presso i Romani è dimostrata dalla esistenza incontrastabile di molti e assai conosciuti editori, fin dai primissimi anni dell'Impero. Dionigi di Alicarnasso ci parla di migliaia di trascrittori di volumi relativi all'unico tema dell'antichissima storia di Roma; i quali, a ogni modo, prescindendo anche da qualche esagerazione, è pur forza ammettere che fossero molti. Certo egli è poi che Augusto, nella sola città di

Roma, avesse fatto sequestrare più di duemila copie di libri pseudo-sibillini. Un altro appoggio all'asserto del gran numero dei copisti esistenti in Roma ci offre Plinio juniore, che scrive celiando sulla mania di un tal Regolo, il quale, a ostentazione di lutto per la morte del figlio, aveva composta un'orazione funebre, che non solamente declamò dinanzi al popolo romano, ma spedì nelle provincie trascritta in mille esemplari (1).

Molto spaccio veniva fatto dei libri accomodati ad uso delle scuole di Roma. Se Giovenale ci dice che il fanciullo, levandosi dalle panche della scuola, ripeteva i versi imparati a memoria, è ben da supporsi che i giovanetti romani avessero i loro libri scolastici, che sgorbiavano, laceravano o perdevano, presso a poco come gli attuali lor discendenti. Ed è degno di nota che nelle scuole romane studiavansi i poeti popolari, affermandoci Persio che i poeti ambivano di essere letti nelle scuole pubbliche, e sapendo noi che Nerone stesso, spinto da vanità letteraria, comandò espressamente che i suoi versi fossero posti nelle mani dei giovani.

Non v'ha dunque alcun dubbio, che la parte maggiore del popolo romano era provveduta di organi letterari, e persino di giornali o effemeridi che, sulla fede di Tacito(2), si leggevano con molta avidità nelle provincie e negli accampamenti militari.

Ma la più evidente dimostrazione dell'industria propagatrice dei libri presso i Romani starebbe forse nel fatto, che la biblioteca formava per essi una parte essenziale di ogni casa anche mediocre; ciò che non sempre avviene oggidì nelle classi sociali più agiate. È probabile tuttavia

(1) *Epist. IV*, 6.
(2) *Annal. XVI*, 22.

che molto vi potesse la moda, e che i libri vi si considerassero in qualche modo come un mobigliare elegante. Certo si è che Seneca (1) deride la mania generale del raccogliersi libri da uomini che non se ne giovavano punto e del possesso loro non conoscevano e non progiavano che l'esterno ornamento. Nondimeno cotesta moda medesima e il fatto che in ogni famiglia ragguardevole vi aveano servi addetti all'ufficio speciale di lettori, copiatori e custodi di codici manoscritti ci danno indizio che i libri dovevano essere un elemento importante della vita romana. E i prezzi stessi dei libri ne sono una prova. Se i libri fossero stati cari avrebbero dovuto esser rari; e se non si fossero venduti a modico prezzo non sarebbero stati tanto diffusi. C'è anzi chi crede che i prezzi d'allora, comparativamente alla mole del libro, fossero minori degli attuali; argomentando da ciò che in proposito ci ha tramandato il poeta Marziale. Egli asserisce che il primo libro de' suoi *Epigrammi*, legato a modo, doveva vendersi per *cinque denari* (3 lire ital. circa), e in legatura dozzinale, da 6 a 10 sesterzi (da una lira a una lira e mezza). Il libro XIII de' suoi *Epigrammi* fu venduto per *quattro sesterzi* (men di una lira), e aggiunge che la metà di questo prezzo avrebbe ancor dato un provento al libraio (2). Se dunque Trifone, il libraio, vendendo a una lira un esemplare legato di poesie originali d'autore famoso, com'era Marziale, ritraeva profitto, le spese di trascrizione e di legatura debbono essere state assai tenui.

(1) *De tranquillitate animi*, cap. VIII.
(2) Omnis in hoc gracili xeniorum turba libello
Constabit nummos quatuor emta tibi;
Quatuor est nimium, poterit constare duobus,
Et faciat lucrum bibliopola Tryphon.
(MARTIALIS, *Epigr. XIII*, 3).

Dai noti versi di Orazio, enunciati che un poema venuto in voga procacciava danaro al bibliopola e gloria all'autore, e passava perfino oltremare, si può dedurre che il numero degli esemplari venduti sia stato considerevole.

L'essersi in quei tempi smerciati i libri a buon prezzo farà supporre a taluno che i loro autori non ne ritraessero vantaggio economico. Eppure gli autori venivano rimunerati; non certamente come si sogliono rimunerare gli autori celebri dei nostri giorni. Orazio non ricevette dall'editore delle sue *Odi* venti franchi per linea, nè Petronio quattrocentomila franchi pel suo racconto satirico; nè Tito Livio, nè Sallustio, nè Tacito furono trattati sì lautamente come Thiers e Macaulay. Nondimeno i romani scrittori pagavansi, e con somme maggiori che non si ottenessero dai più celebrati scrittori moderni, molto tempo dopo la invenzione della stampa. Egli è pure probabile che allora, come adesso, molte opere si pubblicassero senza retribuzione; talvolta, perchè gli autori eran ricchi e scrivevano per la gloria, lo che naturalmente ne manteneva il buon prezzo; tal altra, perchè la qualità delle opere ispirava poca fiducia nell'esito loro. Ma è ben evidente che dal momento che l'edizione dei libri divenne una mercantile speculazione e gli editori rivaleggiarono nel procurarsi l'onore e il guadagno di certe opere nuove, gli scrittori bisognosi impararono a conoscere il valore dei loro scritti. Che Marziale fosse pagato de' suoi lavori e gli piacesse il danaro, ce lo confessa egli stesso; e ci fa capire altresì che a terminare o a conchiudere un libro era spinto dalle preghiere degli amici e dal bisogno di riceverne l'onorario. Anzi egli si lagna apertamente della sua povertà, ed aggiunge con qualche amarezza: che,

mentre i suoi versi leggevansi fino nella remota Britannia, il suo marsupio non si riempiva. Secondo un computo che si approssima al vero, il poeta Marziale può aver ricevuto dall'editore de' suoi *Epigrammi* quattromila quattrocento franchi all'incirca; tenue somma, che non ismentisce punto il suo lagno di non essere stato sufficientemente rimunerato. Eppure, se l'Ariosto per l'*Orlando Furioso*, se il Tasso per la *Gerusalemme Liberata*, avessero ottenuto dai loro editori un tale compenso, si sarebbero creduti riccamente trattati. E quanti altri valenti scrittori, dall'invenzione della stampa in poi, furono abbastanza contenti di aver trovato un editore qualunque delle opere loro e di averne ricevuto in compenso alcuni esemplari da regalare agli amici (1)! A proposito di questi esemplari largiti dagli editori, Marziale lamenta che certi suoi conoscenti pretendessero averne uno da lui medesimo, per risparmiare la piccola moneta di acquisto, e che alcuni all'improntitudine aggiungessero lo sfregio di vendere altrui la copia mendicata all'autore.

Se da ciò che vi ho detto, o signori, si manifesta il gusto universale della lettura presso i Romani, e la vasta pubblicità delle opere di gran merito, e non si possa più mettere in dubbio l'attività dell'industria libraria e la maravigliosa modicità del prezzo dei libri, sorge spontanea l'altra questione: come fosse possibile una tale pubblicità di opere e modicità di prezzi, prima della invenzione della Tipografia, che a noi pare l'unico mezzo di rendere meno

(1) Giovanni Miltoo potè vendere a grande stento il suo poema del *Paradiso perduto* per dieci lire sterline, e patto ancora che la metà della somma gli sarebbe stata rimessa dopo la seconda edizione. E questo poema fruttava in pochi anni più di centomila scudi alla famiglia dell'editore.

costose le produzioni intellettuali. La soluzione di cotesto quesito sta tutta intera nella esistenza della servitù.

Ci erano in Roma migliaia di servi che si occupavano principalmente col trascrivere codici. Nelle famiglie agiate romane gli anagnosti o lettori e i copisti o librai erano stimati sì indispensabili come i cuochi ed i credenzieri. Perfino le matrone romane aveano le loro copiatrici. E questi servi non erano soltanto occupati a scrivere a dettatura od a fare estratti, ma a copiare altresì qualche libro desiderato dal loro padrone, che non fosse ancor pubblico o più non si trovasse venale nelle officine librarie.

Da principio ciascuno provvedeva alla sua biblioteca in tal modo. Un po' alla volta la tendenza naturale alla divisione del lavoro, e la distinzione delle arti e mestieri crearono una classe particolare di librai. Attico, che era uomo di fino gusto e scrittore egli stesso, e che riuniva in eguale misura la inclinazione al commercio e alle lettere, scorse nella industria dei manoscritti una bella occasione di soddisfare al suo genio ed alla sua attività. Egli aveva educato a quella manipolazione un certo numero di servi, e, occupandovene molti nel medesimo tempo, poteva moltiplicare i libri colla celerità rispondente alle inchieste, e spacciarli ad un prezzo che induceva i più degli altri a comperarli da lui piuttosto che impiegare i proprii servi a copiarli. L'esito fu sì grande che trovò ben presto imitatori.

L'edizione dei libri divenne un ramo di commercio. Roma in ogni sua regione o quartiere ebbe numerose officine librarie; e le colonne dei portici coprivansi di annunzi di libri nuovi. Al dire di Plinio e di Quintiliano, gli scrittori di grido venivano circondati da lusinghieri editori, bramosi di acquistar libri universalmente richie-

sti. Questa loro cupidità era non di rado punita; ma se la nemesi di un residuo sovorchio colpiva l'imprenditore troppo avido, gli rimanevano sempre aperte le provincie, in cui si spedivano gli esemplari invenduti.

In grazia dell'abbondante lavoro dei servi, i Romani poterono supplire al difetto della stampa inventata molti secoli dopo. Se un servo dettava a cento copisti simultaneamente, l'edizione di un'opera costava meno o richiedeva tempo non molto maggiore che un'edizione consimile proveniente dalle nostre tipografie, prima che se ne perfezionasse il congegno. La prestezza del copiaro veniva agevolata dal sistema di abbreviazione. Per farsi una idea di cotesta rapidità basta ciò che ne dice Marziale, cioè, che a copiaro l'*intiero secondo libro* dei suoi *Epigrammi* non si richiedesse che un'ora (1).

II.

Della rarità e carezza dei libri nel medio evo non era cagione, come si congettura da molti, l'abolizione del lavoro servile e il non essersi ancora trovata la stampa; ma bensì principalmente la ignoranza e l'apatia del pubblico, che, diminuendo la ricerca delle opere in tutti i rami della letteratura, ne rendevano più costosa la produzione. La capacità di comporre e di trascrivere libri era ristretta a pochissimi. Nei quattro o cinque primi secoli di quell'evo, fatta scarsa eccezione di giuristi e di medici, il clero soltanto sapeva leggere e scrivere; e neppur esso poteva sempre e dappertutto vantarsi di queste umili prerogative.

(1) « Haec una peragit librarius hora » *Epigr. II*, 1.

La Chiesa era, per suo proprio istituto, costretta a tener viva una fiaccola di coltura; sicchè i monaci divennero amanuensi più per necessità che per inclinazione. I manoscritti da essi copiati riuscivano più appariscenti che corretti, sia perchè la pergamena su cui scrivevano era già cara, sia perchè si dedicavano alla trascrizione dei codici nelle sole ore di ozio, e senza criterio scientifico. Chi ha esaminato i codici alluminati, che ancora esistono di quei tempi, comprenderà perfettamente il sarcasmo del giurista bolognese Odofredi, che nel secolo decimoterzo esclamava: oggidì i copisti non sono più scrittori, ma pittori. Nè questa pompa di fregi e di adornamenti era limitata alle bibbie e ai messali. Gli stessi libri di giurisprudenza erano allora esemplati con tale enormezza di mole e ricchezza di fregi, da muovere un amanuense del secolo XII a lagnarsi che a Parigi il professore di Diritto Romano occupasse due o tre scanni e leggìi per riporvi i suoi codici delle traduzioni di Ulpiano, scritti elegantemente a lettere d'oro. Perciò, trovandosi negli autori del medio evo qualche menzione di sommo eccessive pagate per certi libri, dobbiamo riflettere che esse starebbero in proporzione con quelle che, ad un di presso, si esigono ora per opere d'arte, o, come suol dirsi, illustrate.

Nella biblioteca della Università di Torino si conserva un messale del secolo XIV, di 425 fogli in pergamena, fregiato di miniature e di iniziali dorate sul risguardo del quale è notato: che Nicolò, cardinale di San Sisto, lo aveva fatto alluminare e compire in due anni e mezzo *cum magna diligentia et labore.*

Questa necessità di gran tempo nel copiare ed adornare manoscritti di certo genere induceva molti committenti a trattenere presso di sè, a vitto e stipendio, gli

esecutori, e a rimunerarne il lavoro a giornata, o a un tanto per foglio di testo, o per figura miniata, o per iniziale. E ciò avveniva particolarmente nel secolo xiv, in cui s'introdusse la divisione del lavoro sui codici, come era ai tempi romani; per modo che l'uno scriveva le parole in corsivo o minuscolo, l'altro le lettere capitali o iniziali, un terzo disegnava o miniava gli ornati.

Circa il vero costo di un manoscritto ordinario, che fosse una semplice copia di questa o di quell'opera antica o contemporanea, trovansi di solito notizie abbastanza esatte in principio od in fine dei manoscritti medesimi. I prezzi variavano secondo la mole, l'età, la rarità e l'eleganza dell'originale. Manoscritti d'opere contemporanee o non classiche vendevansi più sovente a quaderni slegati, abbandonando ai compratori la cura della veste o della decorazione. Ciò usavano specialmente i miniatori italiani, che lasciavano nel contorno della prima pagina uno spazio proporzionato, affinchè il possessore potesse farci disegnare o miniare il proprio stemma (1).

Dalle magre notizie di bibliopolia, o d'arte libraria, che riguardano Costantinopoli, l'Italia e la Francia nei primi secoli dopo la caduta dell'Impero Romano, si deduce soltanto la scarsezza dei libri e la somma difficoltà di formar biblioteche. Commercio librario in senso proprio non esisteva. I monaci, sparsi in diversi conventi, si occupavano, è vero, nel copiar opere antiche e nuove; ma queste copie servivano al monastero, o venivano scambiate con altre, o donate. Anche gli amanuensi laici e i notai, fin dal secolo duodecimo, spiegarono un'attività straordinaria nel copiar codici; ma non si può dire che ne facessero

(1) Kirchhoff (Albrecht), *Die Handschriftenhändler des Mittelalters* Leipzig, 1853, pag 7 e seg

regolare commercio, perchè lavoravano quasi tutti per commissione di principi, di religiose corporazioni, di ricchi privati. Vi aveano pure scrittori ambulanti, che si fermavano là dove si offriva loro occupazione o guadagno. E un avviamento al commercio dei manoscritti possono aver dato quelli tra loro che si stabilirono in qualche luogo.

Le prime ed essenziali condizioni di un vero commercio librario presentarono le università, specialmente in Italia ed in Francia, ove accorsero i singoli copisti, si costituirono in società o maestranze, formarono allievi, agevolando la riproduzione di un maggior numero di opere, e allargando la loro sfera di azione colla stima e colla vendita dei codici antichi. Il prezzo dei libri, divenuto più mite sulla fine del secolo decimoterzo, dava maggiore stimolo alla erezione di biblioteche private, e rendeva possibile allo stesso negoziante le raccolte di libri comparativamente considerevoli. Di molta importanza fu l'invenzione della carta di lino, che non solo suppliva alla costosa pergamena, ma era ritegno alla ingente distruzione degli antichi codici perpetrata da monaci ignoranti ed avari, i quali al semplice prezzo della pergamena vendevano opere di molto valore, e cancellavano le produzioni dei sommi pensatori greci e romani per sostituirvi le proprie scipite leggende.

Venuta in uso la carta e formatosi un picciolo pubblico di studenti, l'industria libraria si diresse più al prestito o nolo che alla vendita stessa dei libri. Ai nomi di *librarius* e di *bibliopola* si aggiunsero allora quelli di *bibliator*, di *chartularius* e di *stationarius*; e quest'ultimo nome conservasi ancora in Londra alla Borsa dei Librai. detta *Stationer's Hall*.

Librarii appellavansi in que' tempi coloro che facevansi mediatori o sensali fra i venditori e i compratori di libri, a un tanto per cento. E sembra che l'appellativo di *stationarii* fosse dato invece ai librai abitanti in un luogo determinato, a differenza dai mercanti girovaghi. Ma non soggiace a dubbio veruno che gli stazionarii prestassero libri e facessero insieme da mediatori per la vendita delle opere presso di loro depositate. Gli stazionarii erano sottoposti alla controlleria delle università; e quella di Bologna, in forza d'una legge, inserita nello *Statuto Municipale* dell'anno 1259 (1), esigeva da essi una discreta coltura letteraria e certe prove di capacità nel giudicare della correttezza del codice che prestavano. Anche nella università di Padova si eleggevano a scrutinio dal rettore e dai consiglieri, aveano fisso stipendio, si inscrivevano nella matricola degli ufficiali e godevano dei privilegi accademici. Uno de' loro incarichi era quello di conservare gelosamente, durante le ferie, i libri dei professori e degli scolari. La loro vigilanza e circospezione veniva acuita dalla minaccia di una grave multa in danaro per ogni mancanza od inesattezza; dovendo a tal uopo tenere affisso nella loro officina il testo relativo dello statuto universitario, e deporre, quindici giorni dopo la loro nomina, una cauzione o malleveria di quattrocento lire. L'ufficio di stazionario in alcune università italiane era di preferenza affidato ai bidelli delle singole Facoltà, che rinnovavano ogni anno il giuramento di obbedienza alle leggi (2).

(1) SARTI, *De claris Archigym. Bononiensis professoribus.* Bononiae, 1769 T. I, pars II, pag. 224-225.

SAVIGNY, *Gesch. des Römischen Rechts im Mittelalter.* Heidelberg, 1854

(2) TOMASINI, *Gymnasium Patavinum.* Utini, 1564, pag. 219.

L'Università di Parigi, già nel 1275, pubblicò uno statuto che obbligava ogni stazionario a prestarle una volta l'anno il giuramento di fedeltà, a mettere in mostra ogni libro, a non venderlo nè prestarlo senza che prima fosse stato riveduto e tassato dall'Università medesima. Venuto il compratore, il libraio non avea diritto di pigliarne in consegna il denaro, ma assisteva al pagamento fattosi al proprietario, dal quale riceveva la competente sua provvigione. Se il libraio, inceppato a quel modo nell'esercizio della sua professione, faceasi reo di qualche atto illegale, veniva gravemente multato o perdeva l'ufficio, e proibivasi ai professori e studenti di trattare con esso. Nel 1292 la corporazione o maestranza dei librai di Parigi consisteva in 24 copisti, in 17 legatori, in 19 mercanti di pergamena, in 13 alluminatori, e in 8 semplici negozianti di manoscritti. Nel 1323 il numero degli stazionari e librai era di 29, due dei quali appartenenti al sesso femminile. La Università di Parigi, famosa allora per l'insegnamento della Teologia, come Bologna per quello della Giurisprudenza, dava occasione ed impulso ad un mercato librario considerevole di opere religiose ed ascetiche per tutta Europa. I venditori di manoscritti usavano per lo più esercitare la loro industria in capannucce e panchetti appoggiati ai maggiori edifizi pubblici (alle chiese e al palazzo della giustizia) o in altri luoghi assai frequentati (sui ponti, sulle piazze ed ai canti delle vie maestre).

Al traffico librario in Francia nel medio evo offrivano pure un campo più o meno libero le città universitarie di Angers, di Rouen, di Orleans, di Tolosa e di Montpellier.

In Germania, dove la vita intellettuale si destò più

— *Statuta almae Universitatis, etc.* Patavii, 1654, lib. III (cap. 23-33).

tardi ebe in Italia ed in Francia, il traffico dei manoscritti data dalla fondazione delle Università di Praga (1347) e di Vienna (1365), e si regolava in gran parte secondo le prescrizioni statutarie di Bologna, di Padova e di Parigi (1). Così dicasi dell'Inghilterra e della Spagna.

In tutte queste città universitarie era forse alquanto scarsa la vendita, ma assai diffuso e frequente il prestito o nolo dei libri. Ogni libro dividevasi in parti proporzionali, che si denominavano *peciae* e prestavansi in Bologna a quattro denari, e a cinque o sei in Padova, in Vercelli ed in Modena. La misura della *pecia* era un mezzo quaderno a sedici colonne di sessantadue linee per colonna e trentadue lettere per linea. Sei soprastanti a questo negozio, eletti ogni anno dal corpo accademico, dovevano provvedere alla esatta osservanza delle prescrizioni nei rapporti degli stazionarii coi mutuarii, ed all'esame e correzione dei testi. Così, mentre i libri usuali erano alla portata anche degli scolari poveri, per leggere i più rari occorreva una borsa bene fornita. Mossi da questa considerazione alcuni eruditi filantropi cedevano ai rettori delle Università i loro libri di teologia, di legge o di medicina, col patto che si prestassero gratuitamente agli studenti più poveri.

Da ciò che abbiamo finora accennato si può dedurre che ben pochi libri si comperassero nel medio evo, e che il vero commercio dei manoscritti cominciasse soltanto verso la fine del secolo XIV, coi primi tentativi fatti in Italia per ridestare lo studio accurato della classica antichità. Ancora nel secolo XIII le biblioteche di molti famosi giuristi delle Università di Bologna e di Padova consistevano in cinque

(1) KIRCHHOFF, *Die Handschriftenhändler etc.* pag. 61 e seg.

o sei codici. Le suddette Università, e quella di Parigi, mirando più espressamente a promuovere il prestito e ad agevolare la copia dei testi adoperati nell'insegnamento delle lettere e delle scienze, rendevano più arduo e infrequente lo spaccio dei libri. Nessun stazionario di Bologna, p. es., poteva vendere libri ad altre Università; ed era vietato agli studiosi di portar fuori della città alcun libro senza espressa licenza. Anche a Parigi era proibito il vender libri senza il permesso del rettore della Università. Gli studenti potevano copiarsi libri per proprio uso, deponendo un pegno o garanzia sufficiente presso lo stazionario; ma libri ad essi spettanti non potevano impegnare per debito ad altri. Agli Ebrei era ivi e a Bologna ed a Padova rigorosamente vietato di comperare e di vendere libri; e se ne possedevano di propri, acquistati altrove e importati, non li potevano vendere che mediante uno stazionario giurato o un bidello. A tali restrizioni sfuggivano i mercanti di codici in altre città, e massime quelli tra essi che all'industria libraria univano la professione più indipendente di copiatori e di cartolai, particolarmente sul principio del secolo decimoquinto. Le Facoltà teologiche, i Sinodi, i Concilii esercitavano dal canto loro una specie di preventiva censura sulla ortodossia delle opere manoscritte, alcune delle quali proibivansi, altre si condannavano al fuoco.

Ma per quanto gravi e numerosi fossero gli impacci posti al commercio librario nel medio evo dal sistema coercitivo delle Università e della Chiesa, si può bene affermare che l'ostacolo principale proveniva dall'apatia o dall'ignoranza del pubblico. Se le masse avessero sentito il bisogno di opere letterarie, non ci sarebbe certamente stato difetto di amanuensi. Alla metà del secolo de-

cinquecento, in sui primordii del risorgimento intellettuale, Milano sola noverava quaranta copisti di professione; e il possedere codici divenne argomento di compiacenza e di moda. Filippo duca di Borgogna teneva a' suoi servigi moltissimi amanuensi; e non pochi ne aveano a stipendio i principi italiani di Mantova, di Ferrara, di Urbino, i Medici di Firenze, e qualche papa e qualche cardinale. E la professione del copiatore si sostenne a lungo dopo la invenzione della Tipografia; traendosi copie perfino di libri a stampa. Libri greci furono ancora trascritti nei primi decenni del secolo decimosesto, finchè i prodotti tipografici di Aldo Manuzio, del Frobenio e di Enrico Stefano stabilirono il predominio della stampa sulla scrittura.

Nella prima metà del secolo decimoquinto, poco prima e contemporaneamente alla invenzione della stampa, ebbero grido di colti ed onesti venditori di codici Vespasiano da Bisticci in Firenze, Melchiorre cretese in Milano e Giovanni Aurispa in Venezia. Con essi si può dire che avesse fine il commercio dei manoscritti nel medio evo(1).

III.

I principali tipografi dell'Italia nei secoli XV e XVI erano a un tempo librai e talora anche legatori. Aldo Manuzio, della cui dottrina e benemerenza pel progresso dell'arte tipografica vi ho fatto cenno altra volta, aveva la sua

(1) Intorno a Vespasiano da Bisticci, autore di molte vite di uomini illustri del secolo XV, vedi lo *Spicilegium* del cardinal Mai (Roma 1839) che ne contiene gran parte e l'*Archivio storico italiano*, tomo IV (Firenze 1843, Vieusseux) che ce ne diede un buon resto, e la ristampa di tutte queste vite, fatta per cura di Adolfo Bartoli Firenze, Barbera 1859

officina dove vedeva egli stesso i libri da sè stampati ed alcune edizioni greche eseguite da altri. In principio sopperiva egli solo alle spese delle proprie edizioni; poi si associò altre persone colle quali divideva il rischio e il profitto. Dal 1508 in appresso condusse il negozio in compagnia del suo suocero Andrea Torrigiani di Asola. Di tratto in tratto pubblicava un catalogo delle opere uscite dai suoi torchi apponendovi il prezzo. Alcuni lagnavansi del caro dei libri stampati dall'Aldo; ma a torto, se si voglia tener conto della perfezione e correzione dei testi, e paragonarli non solamente col prezzo di una copia a mano, ma pur con quello dei libri a stampa di molti altri tipografi italiani e stranieri del tempo suo. Pare che il numero degli esemplari d'ogni sua edizione fosse diverso, secondo la materia e il formato. La edizione dei libri in minor sesto (in 8° e in-12°) era per solito di mille esemplari, che facea rilegare nella sua casa. Egli ottenne privilegi di dieci e di quindici anni vietanti la ristampa dei suoi libri, e la contraffazione dei caratteri da lui trovati: privilegi che, pur troppo, anche allora, non impedirono la fraudolenta riproduzione, specialmente dei Classici latini in-ottavo, che sembra in parte fosse eseguita clandestinamente in Venezia, forse dai Giunta stessi, che ivi, e in Firenze e in Lione avevano tipografie. La rapida successione delle opere da lui stampate in un tempo in cui ignoravansi i torchi celeri fece supporre che obbligasse i proprii operai ad un'attività eccessiva, e ne esigesse un lavoro più lungo del solito; giacchè sappiamo da lui medesimo che più volte cessarono dal lavoro, o, come ora direbbesi, scioperarono, pretendendo un aumento della mercede. « Quattro volte, egli dice nel suo « Monitorio ai contraffattori lionesi (*Monitum in Lugdunenses*

« *typographos*), cospirarono contro di me gli operai e gli « pendiarî nostri, mossi dall'avarizia, madre di tutti i « mali; ma, coll'aiuto di Dio, li ho talmente fiaccati, che « or tutti si pentono della loro perfidia ». La sua varia e grandissima attività nell'attendere agli affari della stamperia e libreria, alla ricerca ed al raffronto dei manoscritti, alle discussioni scientifiche nell'accademia fondata in sua casa, alla composizione di opere dotte, al diffuso carteggio e alle visite di nazionali e di esteri, gli accorciarono di molto la vita. Ma la stamperia e libreria fondate dal padre, continuarono il figlio Paolo ed il nipote Aldo, accrescendone la importanza colla bontà delle edizioni e colla fama della loro dottrina (1).

Nel secolo decimosesto contava l'Italia parecchi altri distinti tipografi, editori e librai ad un tempo, che estesero il loro commercio per quasi tutta l'Europa. Fra questi, Paolo Valgrisi, tipografo veneziano, eresse un'officina libraria nella stessa Lipsia, l'anno 1560. Coll'Alemagna i librai italiani ebbero relazioni commerciali continue fin verso la metà del secolo decimosettimo, in cui cessarono per gli scompigli della guerra dei Trent'anni e per gli intrighi della casa Fugger. Del resto, anche la riunione delle due professioni affini di tipografo e di libraio venne meno, ben presto in Italia; giacchè, lo stesso Lucantonio Giunta faceva stampare da altri le opere che voleva pubblicare e smerciare. L'Italia, divisa in molti piccoli Stati, rendeva, fin d'allora più arduo lo stabilimento di un centro librario. Il clero, nemico della istruzione, ed alcuni principi secolari che ne secondavano le tendenze, fecero

(1) Renouard, *Annales de l'Imprimerie des Aldes* III édit. Paris, 1834.
Schück, *Aldus Manutius, etc.* Berlin, 1862, pag. 58

sì che il commercio dei libri non vi potesse fiorire. Pochi i negozi di deposito e di assortimento dei libri nuovi, e moltissimi i libri vecchi; sicchè gli editori, fino al principio del nostro secolo, divennero sempre più rari.

Anche nella Germania, fin dall'epoca memorabile della invenzione della stampa, la professione di tipografo andava unita con quella di libraio. Nel delinearvi rapidamente la storia della Tipografia vi ho già detto, o signori, che due degli inventori di essa, Faust e Schöffer, si recarono più volte a Parigi per vendervi i primi incunaboli, e che vi tenevano commissarii allo spaccio. Nell'anno 1485 s'istituiva una fiera libraria a Francoforte sul Meno. Nel secolo decimosesto la Riforma religiosa e la fondazione di parecchie università contribuirono ad estendere il commercio dei libri in Alemagna, dove ben presto i negozi librarii e i tipografici si divisero come in Italia, e s'introdusse il commercio speciale degli editori e dei venditori all'ingrosso e al minuto. Nello stesso secolo il mercato di Francoforte giunse al suo pieno fiore; ad esso concorrevano librai da tutte le contrade europee, e nel 1564 si iniziò la pubblicazione di un catalogo di tutti i libri vendibili in quell'emporio.

Ma sulla fine del medesimo secolo cominciò Lipsia ad attirare a sè gran parte di quel commercio, e divenne a poco a poco la bibliopoli dell'Europa. Le officine librarie si moltiplicarono straordinariamente; sicchè, verso la metà del secolo scorso, v'erano in Lipsia assai più libri che compratori. Nel 1765 vi si fondò la prima società libraria, che prosperò maravigliosamente pel crescente progresso nelle lettere e nelle scienze e per la comparsa simultanea di varii scrittori di sommo ingegno. Una stagnazione od incaglio cagionarono la Rivoluzione francese e la lunga

guerra col primo Impero napoleonico fin al 1815, in cui risorse in Germania il commercio librario. Nel 1825 fu creata una nuova e grande società tra i librai tedeschi, che s'inaugurò stabilmente nel 1836, e che ora è divenuta la più riputata e importante istituzione di questo genere. Scopo della medesima è la trattazione collettiva, il promovimento dei generali interessi del commercio librario alemanno, l'agevolazione dei mercantili rapporti e dei rendiconti annuali in particolare. La società tiene ogni anno, a giorno fisso, un'adunanza plenaria, a cui devono intervenire tutti i membri che si trovano in Lipsia, pei quali sono incondizionatamente obbligatorie le risoluzioni da essa emanate. Organo ufficiale della Società è il *Börsenblatt für den deutschen Buchhandel* (Foglio della Borsa per la Libreria tedesca), che esce alla luce tre volte la settimana, riferisce gli atti della Direzione sociale, ed annunzia tutte le nuove produzioni letterarie.

La fiera libraria di Lipsia si tiene due volte l'anno, a Pasqua e a San Michele. Ogni editore tedesco (ed anche qualche inglese e francese) ha in Lipsia un rappresentante o commissionario; dove ne ha uno anche ogni libraio tedesco di qualche importanza. Stampata che sia un'opera nuova, l'editore manda a sue spese al proprio commissionario in Lipsia le copie necessarie da diramarsi in tutta la Germania. A tal uopo basta che quest'ultimo le consegni in Lipsia ai rappresentanti delle diverse case librarie dall'editore indicategli; i quali poi si incaricano della ulteriore spedizione al libraio, da cui sono retribuiti, aggiungendovi tutto ciò che in simil modo hanno per lui ricevuto da altri editori. Così si rende possibile un movimento regolare e periodico fra Lipsia e qualunque altra città della Germania, e così pure si diffondono

prontamente le opere più recenti. Quando poi un libraio desidera un libro, non fa altro che scrivere su di una cedolina da lui firmata il nome dell'editore, il titolo dell'opera, col numero delle copie. Queste cedoline egli le spedisce tutte insieme riunite al proprio commissionario, il quale, veduto il nome dell'editore a cui ciascuna è diretta, la dà in Lipsia a chi lo rappresenta. Se questi ha in magazzino l'opera dimandata, la consegna addirittura per conto dell'editore; nel caso contrario è obbligato a mandare la cedolina all'editore stesso, il quale, eccetto quando si voglia l'opera col mezzo postale, la spedisce a Lipsia, perchè se ne faccia la consegna, come avviene per le opere nuove. Se la casa libraria non ha conto aperto coll'editore dall'opera richiesta, il commissionario ne paga al di lui rappresentante il prezzo. In questa guisa si risparmiano molte spese, un carteggio inutile, e si può avere con grandissima rapidità anche i libri pubblicati nelle più piccole e remote città della Germania. La posizione centrale di Lipsia riesce opportunissima e come residenza dei commissionarii, e di mercato e convegno degli editori e dei librai, nel quale si liquidano i conti e si combinano nuove operazioni. Per gli assenti disimpegnano queste funzioni i rispettivi commissionarii. Ma se Lipsia è un centro considerevolissimo ed il principale del commercio di commissione, non bisogna dimenticare che nella stessa Germania vi sono altre città dove si esercita il medesimo commercio, benchè in proporzioni assai meno importanti. Fra queste si possono annoverare Berlino, Colonia, Francoforte sul Mono, Norimberga, Augusta, Stoccarda e Vienna. Siamo costretti a fare questa osservazione, perchè tra noi è comune l'opinione che l'ordinamento del commercio librario tedesco non possa conve-

nire all'Italia, attesa la diversa configurazione geografica dei due paesi. È ben vero che in Italia non si formerà forse mai un centro così importante e così preponderante come è quello di Lipsia; ma si potrebbero avere dei centri secondarii nei quali, relativamente, si farebbe un commercio più rilevante e più attivo, che non nelle città sopra ricordate; e questo per noi basterebbe.

Vi è un altro tratto caratteristico che distingue il commercio librario tedesco da quello di tutto il resto d'Europa. In Germania l'editore non spedisce al libraio le opere nuove a *conto fermo*, ma *in deposito*, o come dicono loro, *a condizione*. In altre parole, il libraio è autorizzato entro l'anno a restituire in Lipsia all'editore tutto ciò che gli ha mandato e che è rimasto invenduto. Da tale modo di fare il commercio ne viene questa importante conseguenza: che il libraio co' suoi modesti guadagni non riempie, come succede fra noi, a suo carico gli scaffali di carta inutile, e che l'editore deve procedere con somma cautela, studiare attentamente e conoscere i desiderii e i bisogni del pubblico, prima di decidersi a stampare qualche cosa; altrimenti, trascorso l'anno, anzichè realizzare i suoi capitali, vede rientrare nel suo magazzino quasi tutti gli esemplari dell'opera che non ha incontrato il pubblico favore.

Non è qui il luogo da esporre nei suoi particolari il congegno ammirabile con cui è ordinato in Germania questo commercio; ma mi devo almeno ricordare che tutte le operazioni si eseguiscono con uno spirito di rettitudine, di calma, di dignità che non si potrebbe immaginare più perfetto, e che ha tanta influenza sulla coltura intellettuale della nazione. Da questa comune integrità, buonafede e concordia negli esercenti la nobile industria libra-

ria, dall'essere gli editori quasi tutti in grado di giudicare da sè il valore scientifico o letterario delle opere offerte, e dal retribuirne degnamente gli autori, si spiega come possano in Germania venir pubblicati o smerciati annualmente tanti libri ad un prezzo, d'ordinario, molto più elevato del nostro. Nel 1865 ivi uscirono in luce circa 15,000 opere nuove; mentre in Francia se ne pubblicarono 11,500, in Inghilterra 3600, e in Italia 4800, tranne i giornali propriamente detti.

Due volte l'anno, all'apertura delle due fiere, si pubblica in Lipsia il catalogo ufficiale dei libri o già posti in commercio, o che devono uscire in luce dentro sei mesi; senza contare gli altri buoni cataloghi dell'Hinrichs, del Brockhaus, ecc.

Tra i paesi che più si distinsero nel commercio librario, dal secolo decimosesto in poi, merita il primo posto la Francia; dalla quale, dopo la Germania, provenne, e proviene tuttavia, il maggior numero di libri.

Noi vedemmo, o signori, nella storia sommaria della Tipografia quanti valorosi stampatori la Francia contasse; i quali, come in Italia ed altrove, erano nel tempo stesso tipografi e librai. Ma anche in Francia le due professioni non procedettero a lungo riunite; e quella del libraio acquistò molta estensione ed importanza nel secolo XVII, e più ancora nel XVIII, per la esistenza e fecondità di parecchi scrittori di primo ordine. Fu allora che Parigi ebbe in cotesta industria la preminenza sopra Lione, e divenne il centro del commercio librario francese. Quel commercio soffrì gravi danni e sconcerti sul finire del secolo scorso, causa la Rivoluzione; ma, cessate le guerre repubblicane e imperiali, ripigliò nuovo vigore nei primi decenni del secolo nostro. Adesso, impedita la vasta contraffazione

delle opere francesi nel Belgio, e conchiusi trattati colle più civili nazioni a salvezza della proprietà letteraria ed artistica, si può dire quel commercio nel massimo fiore. Il sistema mercantile della *libreria francese* si assomiglia più all'italiano che al tedesco; e si fonda principalmente sul conto stabile e sul pronto contante, con un determinato ribasso. A deposito o a condizione si mandano ai librai nazionali ed esteri pochi libri.

In Inghilterra il commercio librario cominciò ad acquistare importanza fin dal tempo della regina Elisabetta, in cui sorsero insigni scrittori. La successiva prosperità nazionale e il genio meccanico e l'istruzione generalmente diffusa portarono nella Gran Bretagna l'arte libraria ad un grado di floridezza, al quale è difficile che possa giungere nessun'altra nazione. Fra i librai di Londra e quelli delle provincie vige la consuetudine di trasmettersi reciprocamente in deposito, alla fine di ogni mese, le novità pubblicate. L'editore accorda al rivenditore uno sconto del venti al venticinque per cento sul prezzo fissato in catalogo. I termini di credito e le scadenze variano dai sette ai dodici mesi, collo sconto del cinque per cento. Sebbene i libri inglesi costino molto, il loro spaccio va di continuo aumentando.

Tornando all'Italia, egli è fuori di dubbio che, se si vogliano paragonare le condizioni attuali della coltura e della produzione libraria italiana con quelle del secolo passato, ed anche dei primi decennii del secolo presente, un certo progresso è riconoscibile. Ma queste condizioni sono ancora ben lungi da quelle in cui trovansi la Germania, la Francia, l'Inghilterra, e perfino i minori Stati di Olanda, del Belgio, della Svizzera, dove colla quantità ed importanza delle produzioni intellettuali, coi nuovi e pro-

fondi studii e colla stima in cui sono tenuti coloro che li professano, procedono di pari passo la moralità dell'arte, la universale coltura, il rilevante guadagno.

Varie sono le cause del basso stato del commercio librario in Italia. Sotto i cessati Governi la rigorosa censura, le tasse doganali e le spese di trasporto inceppavano gravemente lo smercio dei libri in ogni provincia. In alcune di esse, e principalmente in quelle della Italia media e inferiore, l'istruzione pubblica era assai limitata e depressa; per cui poco conto potevasi fare sulla vendita dei libri in genere, e degli scolastici in particolare. Opere buone, anche nazionali, di scienze e lettere erano richieste da pochi; da pochissimi le straniere, e bisognava superare molte difficoltà per averle. A cotesti ostacoli, provenienti dalla mala natura e pluralità dei Governi della Penisola, si aggiungeva pur quello, assai grave e umiliante, della ignoranza di non pochi librai. E fu perciò che i più colti ed onesti tra essi, confortati dall'autorità e dal suffragio di uomini eminenti nelle lettere e nelle scienze, e spronati dal proprio interesse, tentarono più volte, da qualche tempo, d'introdurre stabili ed efficaci miglioramenti nel commercio librario italiano. Nel 1842 il professore Conticini di Siena manifestava la opinione della convenienza di una fiera libraria, sul fare della germanica; e Giampietro Vieusseux la chiariva e appoggiava col suo competente giudizio. Ma una Giunta eletta a discutere quell'opinione nel Congresso dei dotti tenuto in Lucca, non fu d'avviso che il sistema proposto si potesse applicare acconciamente all'Italia d'allora. Per far conoscere i libri che nelle disgregate parti della Penisola si pubblicavano o per agevolarne la diffusione, il benemerito editore-libraio Giuseppe Pomba apriva invece a Livorno

un *Emporio librario*, che non potè durar lungo tempo per difetto d'animo e d'intelligenza degli altri editori e librai, la massima parte dei quali non era bene compresa dal sentimento del decoro dell'arte. Oggidì, costituita l'Italia, quasi tutta, a unità nazionale, tolta la preventiva o arbitraria censura dei prodotti dell'umano pensiero, levate le molte barriere che rendevano così lento e pericoloso lo smercio dei buoni libri, gli editori e librai italiani hanno un campo assai vasto e sicuro per l'esercizio della loro nobile professione; alla quale potrebbero dare sviluppo più rapido e fruttuoso non solamente col valore morale delle opere, ma bensì anche colla maggiore attendibile modicità del prezzo. Già parecchi dei nostri editori e librai dimostrano con loro onore e profitto che quei due requisiti si possono perfettamente congiungere.

In Milano si è formato una società di tipografi, editori, librai ed esercenti arti affini, col lodevole scopo di rilevare lo scaduto commercio librario e riorganizzarlo su nuove basi più convenienti alla dignità e agli interessi economici della patria. Essa pubblica a tal fine un periodico bimensile col titolo di *Circolare della libreria italiana*, ed ha indetto per quest'anno un *Congresso librario nazionale*, nel quale verranno discussi e portati a conclusione i provvedimenti e i rimedii che siano più adatti a rialzare al grado che meritano il commercio dei libri e le industrie che ad esso si riferiscono. I principali tra questi provvedimenti non potranno a meno di essere: la compilazione di una statistica esatta della tipografia e libreria italiana; la istituzione di scuole gratuite per le materie d'insegnamento e di avviamento alle professioni di tipografo e di libraio; o la fondazione di una vasta società

nazionale per la pubblicazione di opere utili d'autori nostri (1).

(1) Sventuratamente il presagio non si è avverato. La sullodata Società si è disciolta col principiare dell'anno 1866, e cessò con essa il periodico che ne svolgeva gli intendimenti. Desideriamo e speriamo che s'abbia a ricostituire ben presto su fondamenta più larghe e più solide e vantaggio e decoro delle professione e della civiltà del Paese.

LETTURA DECIMAQUARTA

Desiderii

Giunto al termine della parte didattica ed essenziale della bibliologia applicata alla direzione delle pubbliche biblioteche, credo superfluo il riepilogare la sostanza delle cose dette a intelligenti uditori che mi prestarono sì cortese attenzione. Per quelli tra essi che bramassero di addestrarsi a coltivare di proposito questa scienza in tutta la sua estensione, ho pronta la nomenclatura delle migliori fonti nostrane e straniere, alle quali potrebbero attingere, dopo aver bene esercitata la mente nella palestra degli studii classici e letterarii (1).

Ma, prima di pigliare congedo da Voi, sento il bisogno di svolgere più largamente il senso di alcune idee sull'avvenire delle biblioteche d'Italia, appena accennato nell'Introduzione al corso delle mie Letture, conchiudendo colla espressione di qualche altro desiderio, che ivi non sarebbe stata a suo luogo.

Le Biblioteche (non mi stancherò dal ripeterlo) costi-

(1) Fisso una volta il pensiero di pubblicare per le stampe queste Letture, ho creduto opportuno di aggiungere, in fine dell'opera, al *Sommario* di ciascuna di esse, le indicazione delle fonti principali, a cui possano attingere tutti coloro che della materie trattate bramassero più copiose nozioni.

tuiscono una parte integrante, e perciò indispensabile, delle scuole, dalle più umili alle più elevate e complesse, e promuovono insieme la civiltà ed il benessere generale. Non debbono quindi venire considerate come una concessione pei dotti, o un ornamento accessorio; ma come una istituzione di primo ordine, un diritto comune, un prezioso retaggio intellettuale spettante alla nazione, all'umanità. Esse meritano l'attenzione continua e il sostegno efficace di tutti i governi liberali e civili, e le cure e i sacrifizi di coloro ai quali è commesso l'ordinarle e dirigerle. E affinchè quel sostegno sia utilmente applicato, e queste cure e questi sacrifizi riescano a produrre ottimi risultati, parmi non solamente opportuna, ma quasi necessaria, in Italia la fondazione di una *Scuola normale di bibliologia* in una delle città maggiori od anche Università dello Stato, in cui si instruiscano regolarmente i giovani che amano di percorrere questa nobile carriera, e da cui si possano provvedere di soggetti capaci tutte le biblioteche governative e comunali del Regno.

Noi ne abbiamo tanto maggiore bisogno in quanto che, perdute o interrotte le buone tradizioni dei tempi scorsi, gli uomini addetti al servizio scientifico delle nostre biblioteche nel presente secolo sono ancora, salve poche eccezioni, ben lontani dal possedere le qualità necessarie all'esatto adempimento dell'ufficio loro commesso. A cotesto difetto (ne abbiamo già fatto cenno nella Introduzione) potrebbe intanto provvedere una *Legge* o *Statuto*, che, oltre alle norme generali relative alla sicurezza, all'ordine, all'amministrazione delle biblioteche pubbliche, prescrivesse: 1° la *cognizioni* che dee possedere chi aspira agli uffici superiori di esse, da sperimentarsi con esame severo di giudici competenti; 2° la revisione dei *regolamenti in-*

terni di tutte le biblioteche aventi un carattere pubblico, e specialmente di quelle che si mantengono dallo Stato, adattandoli a modo da combinare colla conservazione dei libri il maggiore vantaggio intellettuale di chi li legge; 3° la compilazione e pubblicazione di accurati *cataloghi* delle opere a stampe e delle manoscritte, secondo un metodo bibliografico possibilmente uniforme, agevolandone la conoscenza, e per la modicità del prezzo anche l'acquisto, a tutte le persone colte, dovunque si trovino; 4° la osservanza più rigorosa della legge sulla consegna alle biblioteche principali, che ne hanno il diritto, di un *esemplare gratuito* d'ogni stampato, da parte dei tipografi od editori; 5° la convenienza degli *acquisti* dei libri colla *natura e collo scopo* delle singole biblioteche, divulgando anche di essi di tempo in tempo un *catalogo sistematico*, e la elezione di un *collegio di professori o scienziati* che esprimano la loro opinione sull'acquisto di *grandi corpi* di opere, lasciando al voto del bibliotecario una influenza legittima; 6° la nomina di una *commissione locale*, che dirigesse la dilicata operazione dei *cambi* di un utile porzione dei libri superflui fra le diverse biblioteche della stessa città o della provincia.

Quanto ai mezzi straordinarii di accrescere la utilità delle biblioteche, oltre i cambi internazionali, è assai proficuo e poco costoso quello che adopera anche il nostro Governo d'inviare alle principali tra esse tutte le opere che fa stampare a sue spese o compera in buon dato per diffondere certi principii di vera cultura o incoraggiar certi studii; e specialmente le raccolte ufficiali delle leggi in ogni ramo d'amministrazione, gli atti del Parlamento, tutti i documenti insomma che concernono gli interessi politici e scientifici della Nazione e contribuiscono ad ot-

tenere più facilmente lo scopo d'ogni reggimento bene ordinato e civile, di formare uomini pratici dei pubblici affari. Noi vorremmo però che dai Ministeri diversi questa distribuzione si facesse più regolarmente e a un maggior numero di biblioteche, comprese le municipali men provvedute di dotazione, le liceali e professionali.

Altri mezzi straordinarii per rendere sempre più profittevoli queste istituzioni viene tuttavia mettendo in atto il Governo colla compilazione di una *Statistica generale delle Biblioteche del Regno*, affidata ad uomo peritissimo in simili studi (1); colla pubblicazione di un *Annuario bibliografico* (2); colla fondazione di *librerie speciali* presso alcune

(1) Quest'opera fu pubblicata in Firenze, nel mese di decembre 1865, durante il ministero Natoli, come primo tentativo e avviamento ad opera più compiuta. Essa, com'è, fa molto onore a chi l'ha dettata. Nel mese di marzo 1866, il ministro Berti invitava i bibliotecarii a fornire informazioni più abbondanti e più esatte intorno le origini, le tradizioni, le vicende delle rispettive biblioteche, desideroso di estendere l'efficacia dell'opera promossa dal suo antecessore. Intento lodevolissimo, ma che, anche raggiunto, non porterebbe a gran pezza quel frutto che potrebbe dare una *Storia prammatica delle biblioteche italiane* (con accenno particolare alla formazione e alle vicissitudini delle raccolte di manoscritti esistenti tuttora o smembrate o distrutte in varii tempi ed in vario modo), fondata sui documenti editi e inediti, e sulle molte monografie che in tale argomento noi possediamo. E siccome l'attuazione di questa nobile impresa richiederebbe assai forza intellettuale e assai tempo, facciamo voti che intanto si trovi almeno chi ci voglia dare una buona *Guida*, o *Indirizzo*, per le biblioteche pubbliche d'Italia, sul tenore di quella che il Petzholdt compose per la Germania.

(2) Il suddetto *Annuario*, infelicemente redatto, cessò nel 1866, e lo ripigliò in qualche modo la *Rivista contemporanea*, periodico torinese. Col principio di quest'anno ne assunsero per proprio conto la pubblicazione in Firenze le ditte librarie Bocca, Loescher e Münster, sotto il titolo *Bibliografia d'Italia, compilata*

scuole primarie e secondarie dello Stato; colla distribuzione di una *gran parte* delle librerie dei conventi soppressi alle *pubbliche biblioteche del Comune e della Provincia* dove si trovano; colla concentrazione delle minori o irrilevanti biblioteche del medesimo luogo in una o due delle maggiori, dotate convenientemente dallo Stato o dalla Provincia, o da entrambi in equa parte di assegno, secondo lo scopo e l'interesse generale o provinciale. — Sarebbe pure utile impresa quella di un *Giornale delle Biblioteche pubbliche d'Italia*, critico e bibliografico, con particolare riguardo ai loro bisogni. Con esso si agevolerebbe il prospetto storico della letteratura scientifica, recentissima in tutta l'ampiezza sua, e si renderebbe superfluo l'acquisto di molti libri, opuscoli e periodici, mediante succosi estratti e critiche recensioni (3).

Ai Municipii e alle Società private è commessa dalla ragione dei tempi, dai principii politici che reggono la Nazione, dalle tradizioni dell'antica civiltà e dalle esigenze della vita nuova la provvida cura di propagare fra il popolo addetto al commercio, all'industria, alle arti meccaniche le cognizioni più utili, e d'insinuare o destare i più nobili sentimenti, mediante la lettura gratuita delle migliori opere in ogni ramo di scienza e di lettere. Nello stato presente della società europea, e massime della italiana, l'educazione popolare è divenuta un bisogno urgentissimo, per togliere gradatamente la vergogna ed il danno

sui documenti comunicati dal ministero dell'Istruzione pubblica, la quale procede con buoni auspicii.

(3) Mentre si approssimava al suo fine la stampa di queste Letture, usciva alla luce in Genova il *Giornale delle Biblioteche*, fondato e diretto da Eugenio Bianchi. Esso si pubblica ogni quindici giorni in foglio volante di otto pagine. Facciamo voti ch'esso trovi il meritato incoraggiamento!

dei milioni di analfabeti, per formar uomini veramente degni di questo nome, e cittadini che comprendano la importanza dei loro doveri e dei loro diritti. Questo bisogno di iniziare un moto educativo che eserciti l'intelletto ed agiti gli spiriti generosi della Nazione è riconosciuto ed ammesso da tutti i partiti onesti, da tutte le opinioni politiche e religiose; sicchè agli sforzi del Governo per diffondere la istruzione in tutte le classi noi vediamo da qualche tempo colla massima compiacenza congiungersi quelli dei Comuni, delle Società filantropiche, dei gran proprietarii, dei capi di opificii o di estese fabbriche industriali; i quali, non contenti di assicurare, mediante il lavoro razionalmente distribuito, la sussistenza di tante famiglie operaie, tentano colle scuole domenicali e serali di preservarle dall'abbiezione dell'anima, che è la sorgente di quasi tutti gli altri mali che affliggono l'umanità. E a migliorare la moralità ed il benessere dei cittadini, oltre alla regolare istruzione nelle scuole pubbliche, contribuisce grandemente la fondazione di biblioteche scolastiche e popolari. Lo spirito di associazione, che negli Stati civili è diventato il motore delle più vaste e profittevoli imprese, si è fortunatamente diretto, anche nell'Italia nostra, dove ha liberissimo campo di esercitarsi, al magnanimo fine di insinuare e spargere la moralità e la coltura fra le classi più ignoranti e più trascurate coll'istituire librerie popolari e circolanti, magistrali e professionali, gabinetti di lettura, così nelle grandi come nelle piccole città, e perfino nei più umili borghi e villaggi.

Il Governo del Regno, non solamente rispetterà e loderà gli sforzi collettivi o individuali diretti a tal fine, ma porrà la sua mano ausiliatrice all'opera salutare, sia concorrendo in parte alla spesa, sia dimostrando coll'esempio

o col consiglio autorevole come simili biblioteche debbano comporsi di libri utili ed ordinarsi a buoni principii religiosi, scientifici, letterarii, economici per diventare un mezzo potente d'istruzione e di educazione.

Questi e gli altri provvedimenti indicati nella Introduzione alle mie Letture potrebbero, a mio giudizio, contribuire ad accrescere la importanza e la utilità delle pubbliche biblioteche in Italia, dove sorsero e prosperarono prima che altrove.

Ed io spero che, come alcuni di essi già vennero, durante il corso delle mie Letture, o presi in considerazione o iniziati dal Governo, dai Municipii, da Società private, anche i rimanenti siano portati ad effetto in un tempo non molto lontano; quando la Nazione italiana, compiuto l'assetto politico e amministrativo, potrà dare a tutti gli elementi di sua futura grandezza lo sviluppo di cui sono capaci.



APPENDICE PRIMA

RASSEGNA DI SISTEMI BIBLIOGRAFICI

IN ORDINE CRONOLOGICO

Intorno all'arduo tema della classificazione razionale dei libri, che è parte principalissima della scienza delle biblioteche, nomini eminenti in tempi antichi e moderni esercitarono l'acume del loro intelletto. Una enumerazione critica dei sistemi bibliografici più importanti e attendibili fu tentata da varii bibliofili fin dai primi anni del secolo nostro: dal PEIGNOT (*Dictionnaire raisonne de bibliologie*. Paris 1802, t. II, in-8°), dall'ACHARD (*Cours élémentaire de bibliographie, ou la science du bibliothecaire*. Marseille 1806-1807, t. I et II in-8°), da T. HORNE (*Introduction to the study of bibliography*. London 1814, vol. II), da L. A. CONSTANTIN (*Bibliothekonomie*. Lipsia 1842, in-8°; edizione fatta sulla francese, riveduta e ampliata dall'autore). Ma con maggiore larghezza e criterio trattarono quest'argomento l'EDWARDS (*Memoirs of libraries*. London 1859, vol. II in-8° gr.), il PETZHOLDT (*Chronologische Uebersicht von bibliographischen Systemen, etc.* Dresden 1860, op. in-8°), riprodotto più estesamente nell'opera recente dello stesso autore, *Bibliotheca bibliographica*. Leipzig 1866, un vol. di 952 pagine in-8° gr.), e il finlandese COLLAN (*Om bibliografiska Systemer och Bibliotheksmethoder*. Helsingfors 1861, opuscolo in-8°), che del proprio lavoro diede un estratto nel giornale utilissimo di Petzholdt, intitolato *Anzeiger für Bibliographie*.

Dresden 13'0 1866, in corso di pubblicazione; anno 1862, pag. 360-364

Seguendo le traccie segnate dai suddetti, e specialmente dall'Edwards e dal Petzholdt, e omettendo le classificazioni ora inapplicabili del medio evo, comincierò dal sommario del sistema bibliografico proposto da CORRADO GESNER, nei tomi II e III della sua *Bibliotheca universalis* stampata a Zurigo 1548-49, sotto il titolo speciale di *Pandectorum sive Partitionum universalium libri XXI*; della quale ci diede un'accurata notizia il CUVIER all'art. GESNER della *Biographie universelle*. Il bibliologo svizzero comprende tutte le scienze e le arti in una sola denominazione, *Filosofia*, e le distingue in *preparatorie e sostanziali*, suddividendo le prime in *necessarie e ornatrici*. Fra le necessarie (sermocinali e matematiche) mette la *Grammatica*, la *Dialettica*, la *Rettorica*, la *Poetica*, l'*Aritmetica*, la *Geometria*, l'*Ottica*, ecc., la *Musica*, l'*Astronomia*, l'*Astrologia*; fra le ornatrici, la *Divinatoria* e la *Magia*, la *Geografia*, l'*Istoria*, le *Arti meccaniche*. Fra le essenziali o sostanziali, la *Filosofia naturale*, la *Metafisica* e la *Teologia dei Gentili*, la *Filosofia morale*, la *Filosofia economica*, la *Scienza politica, civile e militare*, la *Giurisprudenza*, la *Medicina*, la *Teologia cristiana*.

Per l'anzianità della trattazione, più che per la loro utilità, vogliono essere rammentati i sistemi bibliografici del benedettino bavarese FLORIANO TREFLER (*Methodus exhibens per varios indices et classes quorumlibet librorum cujuslibet Bibliothecæ brevem, facilem et imitabilem ordinationem*, etc. Augusta 1560, in 8°, *rarissimo*), che divide lo scibile in dicissette classi, di CRISTOFORO DE SAVIGNY (*Tableaux accomplis de tous les arts libéraux, contenant une générale et sommaire partition des dits arts, amassez et réduits en ordre*, etc. Paris 1587, riprodotto con aggiunte l'anno 1619 in un vol. in-fol.), che è in fondo una mera modificazione del sistema di Gesner.

Merita una particolare attenzione, per la fama della dottrina dell'autore, lo schema di FRANCESCO BACONE (*Tractatus de dignitate et augmentis scientiarum*, etc. Londini 1638, un

vol. in-fol., da lui già pubblicato in inglese nel 1605). Egli divide lo scibile umano in tre grandi classi: *Storia, Filosofia, Poesia*, corrispondenti colle tre facoltà dell'uomo: *Memoria, Intelletto, Immaginazione*.

Seguono in ordine di tempo i sistemi bibliografici dello spagnuolo Francesco de Araoz (*De bene disponenda Bibliotheca*, Matriti 1631, in-8°); del danese Giovanni Rhodius (*Ein bibliothekwissenschaftliches Gutachten abgegeben zu Padua im Jahre 1631. Aus einer Handschrift der Hamburger Stadtbibliothek abgedruckt, nebst Erläuterungen von F. L. Hoffmann*. Hamburg 1856, opusc. di 16 pag. in-4°); di Claudio Clement e di Arias Montanus (*Musei, sive Bibliothecæ tam privatæ quam publicæ extructio, instructio, cura, usus, libri IV; auctore Claudio Clemente. Accessit accurata descriptio regiæ Bibliothecæ S. Laurentii Escurialis, auctore Aria Montano*. Lugduni 1635, un vol. in-4°); del francese Gabriele Naudé (*Bibliothecæ Cordesianæ catalogus*. Parisiis 1643, in-4° picc.; la cui classificazione differisce dall'adottata nell'*Advis pour dresser une bibliothèque*. Paris 1627, in 8°, tradotto in latino col titolo: *Dissertatio de instruenda bibliotheca*, e riprodotto dallo Schmid: *De bibliothecis nova accessio collectioni Maderianæ*. Helmstadii 1703, in-4°), di Alessandro Fichet (*Arcana studiorum omnium methodus, et bibliotheca scientiarum, librorumque earum ordine tributorum, universalis*. Lugduni 1648, in-fol., riprodotto nell'opera: Petri Lambecii *Prodromus historiæ literariæ, curante J. A. Fabricio*. Lipsiæ 1710, in-fol.), di E. Hottinger (*Bibliothecarius quadripartitus, etc.* Tiguri 1664, in-4°), di G. Lomeier (*De bibliothecis liber singularis*. Zutphaniæ 1669, in 8°, notevolmente accresciuto nella seconda edizione fatta in Utrecht l'anno 1680, e riprodotto anche dallo Schmid nel 1705, op. cit.).

Molto credito godettero al tempo loro i sistemi bibliografici proposti dal gesuita Giovanni Garnier (*Joannis Garnerii systema Bibliothecæ Collegii Parisiensis Societatis Jesu*. Parisiis 1678, riprodotto nel 1728 da G. D. Koeler nella sua *Sylloge aliquot scriptorum de bene ordinanda et ornanda bibliotheca*. Francofurti, in-4°); e da Ismaele Bouilleaud (*Catalogus bi-

bliothecæ Thuanæ, etc. secundum scientias et artes digestus, editus a J. Quesnell. Parisiis 1679, due vol. in-8°, ristampato in Amburgo nel 1704 e nel 1740).

Adriano Baillet pubblicava in Parigi nel 1685-86 un sistema di divisione dello scibile in sei classi nell'opera anonima *Jugemens des savans sur les principaux ouvrages des auteurs*, nove vol. in-12°, ristampati ivi nel 1722-30 in sette vol. in-4°, e in Amsterdam 1725, in otto vol. in-4°.

Giovanni Locke nel capitolo xxi del libro iv del suo celebre *Essay concerning human Understanding*. London 1688, in-fol., riprodotto, oltrecchè nelle opere complete, separatamente una ventina di volte dal 1690 in poi, sia nell'originale, sia in traduzioni latine, francesi, tedesche, italiane, trattò anch'egli della divisione delle scienze delle arti, che tutte comprendeva in tre sole categorie: *Fisica, Pratica, Semiotica.*

D. G. Morhof (*Polyhistor literarius, philosophicus et practicus, cum accessionibus virorum clarissimorum J. Frickii et J. Molleri, et præfatione et notitia J. A. Fabricii, editio quarta.* Lubecæ 1747, tomi tre in due vol. in-4°, la prima edizione, ivi nel 1688) rappresentò il suo sistema bibliografico ora dimenticato, colla denominazione dei libri in cui divise la sua opera.

Nel 1697 Federico Rostgaard uscì con un progetto di catalogo di biblioteca per ordine di materie, che ridiceva a xxiv classi, segnate da una lettera dell'alfabeto (*Projet d'une nouvelle methode pour dresser le catalogue d'une Bibliothèque selon les matières, avec le plan* Paris 1697, in-fol., 2ª edizione aumentata, ivi 1698, e riprodotta nell'opera citata di Koeler: *Sylloge aliquot scriptorum etc.*). Ma essendosi scordato di dar nome alle suddette classi, bisogna cercarle per avventura nel catalogo redatto per la vendita della propria sua biblioteca, stampato in Copenaghen nel 1726, in-8°, col titolo: *Bibliotheca Rostgaardiana in duas partes divisa, quarum prior impressos libros, altera manuscriptos exhibet.*

Gabriele Martin, giovandosi in parte dello schema proposto dal gesuita Garnier, applicava il suo sistema bibliografico in cinque classi (*Teologia, Giurisprudenza, Scienze ed Arti,*

Belle lettere, Storia ecclesiastica e profana) alla compilazione dei numerosi cataloghi di libri fatta coll'aiuto del figlio Clandio, dal 1705 al 1761. Cotesto sistema è contenuto nell'opera: *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers, par une société de gens de lettres, mis en ordre et publié par Diderot, et, quant à la partie mathématique, par D'Alembert*. Paris 1751, t. II, in-fol. L'opera suddetta contiene pure (pag. 761-765) l'esposizione del sistema bibliografico dell'abate G. GIRARD, che l'Edwards trova assai poco attendibile.

Non è da credere che anche in Italia, ove erano tante e sì ricche biblioteche, difettassero prima di questo tempo uomini capaci di ordinarle scientificamente. Ma pochi si curavano di far conoscere per le stampe il proprio sistema. Fra questi pochi è da notarsi monsignor GIUSTO FONTANINI, autore della *Biblioteca dell'Eloquenza italiana*, il quale pubblicava nel 1709 la sua *Dispositio catalogi bibliothecæ cardinalis Josephi Renati Imperialis, secundum scientiarum, facultatum, artium et rerum classes*. Romæ, in-fol., ed ivi, due anni dopo, l'altra parte: *Bibliothecæ J. R. Imperialis S. R. E. diaconi cardinalis catalogus, secundum auctorum cognomina, ordine alphabetico dispositus, una cum altero catalogo scientiarum et artium*; ristampata poscia nella *Sylloge aliquot scriptorum etc.* di J. D. Koeler, più volte citata.

Nello stesso anno 1709 PROSPERO MARCHAND dava alla luce in Parigi il suo *Catalogus librorum bibliothecæ Joachimi Faultrier, abbatis etc.*, in-8°. In esso lo scibile è diviso in tre grandi classi: *Filosofia* o scienza umana; *Teologia* o scienza divina; *Storia* o scienza degli eventi, con un'appendice per la *Poligrafia*.

Il celebre filosofo e giureconsulto GOFFREDO GUGLIELMO LEIBNITZ volse anch'esso la mente a cotesto interessantissimo tema, e circa l'anno 1700 dettò la sua *Idea bibliothecæ publicæ secundum classes scientiarum ordinandæ*, pubblicata prima da G. F. Feller nell'*Otium Hannoveranum, sive Miscellanea ex ore et schedis illustris viri G. G. Leibnitii quondam notata et descripta*. Lipsiæ 1718, in-8°, e riprodotta nella prima edizione

completa delle opere leibniziane, fatto per cura di L. Dutens a Ginevra nel 1768, in-4°. Leibniz divise lo scibile in dieci categorie: *Teologia, Giurisprudenza, Medicina, Filosofia, Matematica, Fisica, Filologia, Storia civile, Storia letteraria e Bibliografia, Opere collettive e miscellanee.*

Al Senato della Università di Cambridge fu sottoposto nel 1723 un progetto di classificazione della biblioteca accademica, recentemente molto aumentata per varii doni del dottor CONYERS MIDDLETON. Lo schema era partito in otto classi con parecchie suddivisioni, ma sembra che non sia stato applicato nella sua interezza e che quella biblioteca non possegga ancora un buon catalogo per ordine di materie.

Il PETZHOLDT, nella sua vasta *Bibliotheca bibliographica* dà breve contezza di altri sistemi di classificazione, omessi (forse perchè troppo inconcludenti od ignoti) dall'Edwards. E sono: il sistema di E. CHAMBERS (*Cyclopedia, or universal Dictionary of arts and sciences, etc.* Dublin 1728, ed ivi 1740, terza edizione corretta e accresciuta, in-fol.), il sistema di G. N. FROBESIO (*Bibliothecæ Meibomianæ, hoc est Henrici Meibomii suppellex libraria, secundum disciplinas exactissime disposita. Accedit de recte ordinanda bibliotheca prolusio philosophica etc.*, Helmstadii 1742, in-8°); il sistema di FORMEY (*Conseils pour former une bibliothèque peu nombreuse mais choisie.* Berlin 1746 e 1750, ed ivi altre edizioni del 1754, 1756, 1764 e 1765, coll'aggiunta della Introduzione generale allo studio delle scienze e delle belle lettere di *La Martinière*); del sistema di GIULIO CESARE BECELLI (*De bibliotheca instituenda liber.* Veronæ 1747, di pag. 34 in-4°), del sistema di OLIVIERO LEGIPONZIO (*Dissertationes philologico-bibliographicæ, in quibus de adornanda et ornanda bibliotheca, nec non de manuscriptis, librisque rarioribus et præstantioribus, ac etiam de archivo in ordinem redigendo, vicenumque diplomatum criteris, deque rei nummariæ et musices studio disseritur.* Norimbergæ 1747, in-4°).

Prevalente in bontà di metodo a tutti i sistemi fin qui annoverati sarebbe, secondo il Petzholdt, se fosse completo,

quello che G. M. Francke applicò alla biblioteca Bunaviana (*Catalogus Bibliothecæ Bunavianæ*. Lipsiæ 1748-1756, tre vol. in-4°). Un altro sistema, diverso dall'addotto e redatto principalmente dal Francke, è quello con cui furono distribuite le opere in doppio e triplo esemplare della Biblioteca Elettorale di Dresda nel 1775-1777 (*Catalogus librorum, maximam partem exquisitorum, interque hos splendidissimorum operum quæ in Bibliotheca Electorali Dresdensi partim in duplo, partim in triplo exstiterunt, quorumque conscecta auctionis lege venditio fiet, etc.* Dresdæ 1775-1777, tre vol. in-8°).

Speciale menzione, non tanto riguardo al merito dell'originalità ed applicabilità, quanto alla rinomanza dello scrittore che lo dettava, esige da noi il sistema di classificazione di D'Alembert, che in fondo è quel di Bacone qui e là rifuso e emphato. Un'idea di esso ci fu data da Giulio Ferrario nell'opera sua, che citeremo più innanzi, l'anno 1802; ma si può riscontrare più accuratamente nell'edizione delle opere istoriche, filosofiche e letterarie di D'Alembert, fatta a Parigi nel 1805, e ancor meglio in quella del 1821.

Non tenendo conto del catalogo sistematico della biblioteca dei manoscritti arabo-ispani nell'Escuriale, fatto da Michele Casiri, e pubblicato a Madrid dal 1760 al 1770 in due tomi in-fol., passiamo a quello del De Bure padre (*Bibliographie instructive etc. Système complet de Bibliographie choisie, ou ordre des facultés et divisions d'un catalogue*. Paris 1763), corrispondente in sostanza coll'adottato dal De Bure figlio nel suo *Catalogue des livres de la Bibliothèque de feu Mr le duc de La Vallière*. Paris 1783, in-8°. Il sistema di De Bure, che è una modificazione di quello di Boulliaud e di Martin, venne a costituire essenzialmente lo schema di classificazione ammesso ai dì nostri dai librai di Parigi, e che il Nodier chiama semplice, chiaro ed agevole.

Nel 1774 Michele Denis, conservatore della Biblioteca imperiale di Vienna, nel suo *Grundriss der Bibliographie*, e più largamente nella sua *Einleitung in die Bücherkunde*, proponeva un nuovo schema di divisione dello scibile umano in

sette grandi categorie: *Teologia*, *Giurisprudenza*, *Filosofia*, *Medicina*, *Matematica*, *Storia*, *Filologia*, colle convenienti ramificazioni.

Allo stesso intento mirarono per diverse vie C. E. SCHMID nel 1778 (*Abriss der Gelehrsamkeit fur encyclopädische Vorlesungen* Berlin, in 8° e *Gothaischer Magazin der Künste und Wissenschaften*, t. II), F. MEINECKE (*Synopsis eruditionis universae etc.* Quedlinburgo 1788, in-8°); J. G. BUHLE (*Grundzüge einer allgemeinen Encyklopädie der Wissenschaften*. Lemgo 1790, in-8°), J. J. ESCHENBURG (*Lehrbuch der Wissenschaftskunde etc.* Berlin 1792, ed ivi 1809, edizione terza in-8°), SCHUETZ-HUFELAND e J. S. ERSCH (*Allgemeines Repertorium der Literatur*. Jena und Weimar 1785-1800; e *Handbuch der deutschen Literatur seit der Mitte des XVIII*ten *Jahrhunderts bis auf die neueste Zeit, systematisch bearbeitet, etc.* Leipzig 1812-1822, 4 vol. in-8°), W. T. KRUG (*Versuch einer systematischen Encyklopadie der Wissenschaften*. Wittenberg und Jena 1796-97, 2 vol.; nuova edizione in Lipsia 1845, in-8°).

Succedono in ordine cronologico della loro pubblicazione i sistemi bibliografici di A. G. CAMUS, che fu il primo a collocare in testa alle categorie dello scibile la *Bibliografia*, siccome scienza che introduce alla cognizione dei libri (*Observations sur la distribution et le classement des livres d'une bibliothèque*; contenute nel t. I delle *Mémoires de l'Institut National des sciences et arts*. Paris 1798, in-4°), di AMEILHON, che tolse dalla cima dell'albero delle scienze la *Teologia* e vi sostituì la *Grammatica* (*Projet sur quelques changemens qu'on pourrait faire à nos catalogues de bibliothèques etc.* nelle stesse *Mémoires*, t. II, anno VII (1799) in 4°); di L. COSTE, di F. X. LAIRE, di MASSOL e di BUTENSCHOEN, espressi in un progetto di un corso di bibliografia, dei quali tutti fa particolare menzione il *Peignot* nel t. II del suo *Dictionnaire raisonné de Bibliologie*. Paris 1802.

Pregiato, riguardo al suo tempo, è il sistema di DAUNOU, esposto da lui in una *Memoria* inedita sulla classificazione dei libri d'una grande biblioteca, letta nell'Istituto di Francia il

13 novembre 1800, di cui si trova un estratto nella dispensa 9-10 del *Bulletin du Bibliophile*, pubblicato dal Techener, IV serie. Parigi 1840-41, in-8°.

Un anno dopo comparve il sistema di PARENT, giudicato meno felice dell'antecedente (*Essai sur la Bibliographie et sur les talents du bibliothécaire* Paris 1801, in-8°); indi quello di THIÉBAUT (*Exposition du tableau philosophique des connaissances humaines*. Paris 1802, in-8°), che si attiene all'idea culminante di *Diderot*, espressa nel suo *Trattato della educazione pubblica*.

Nel 1802, GIULIO FERRARIO, al quale dobbiamo la grande opera del *Costume antico e moderno*, pubblicava un suo *Progetto per un catalogo bibliografico, secondo il sistema delle cognizioni umane di Bacone e D'Alembert*, opuscolo di pagine 42 in-8°, con tre tavole. Tutto lo scibile si divide in tre classi capitali, corrispondenti alle tre principali facoltà dell'uomo: *Memoria, Ragione, Immaginazione*, sottoponendo a ciascuna di esse le scienze che ne derivano.

E sullo stesso principio filosofico fondava contemporaneamente il proprio sistema G. PEIGNOT, scrittore di varie opere bibliografiche tuttora stimate (*Dictionnaire raisonné de Bibliologie* Paris 1802, in-8°; in cui da pag. 256 a 280 del t. II trovi l'*Essai d'un système bibliographique calqué sur les trois grandes divisions de l'Encyclopedie, et précédé d'une notice sur l'ordre observé par Bacon, D'Alembert et Diderot, dans le tableau sommaire des connaissances humaines*)

A. BARBIER, nel suo *Catalogue des livres de la Bibliothèque du Conseil d'État* Paris 1803, in-fol., adottò il sistema allora corrente in Francia, modificato soltanto nelle suddivisioni, del quale ci diede un riassunto perspicuo il *Bulletin du Bibliophile*, serie VII, Parigi 1845, N° 3, pag. 119-121.

In sei classi o generi, secondo sei fonti o caratteri principali dello spirito umano, *Immaginazione, Memoria, Fede, Ragione, Imitazione, Combinazione*, divise PAOLO DEMIDOFF la materia delle opere componenti la sua biblioteca domestica (*Catalogue systématique des livres de la bibliothèque de Paul de Demidoff, arrangé suivant son système bibliographique, dis-*

posé et mis en ordre par lui-même, publié avec une preface par Fischer. Moscou 1806, in-4°).

Un altro bibliografo russo, il consigliere di Stato A. Olenin, proponeva, due anni dopo, alla Direzione della Biblioteca di Pietroburgo un nuovo sistema di classificazione dello scibile in tre sole categorie: *Scienze intellettuali, naturali ed esatte*; *Arti meccaniche e liberali*, *Filologia, linguistica, poligrafia e critica*, che venne approvato e tradotto in francese e in latino nel 1809 (*Essai sur un nouvel ordre bibliographique pour la Bibliothèque impériale de Saint-Pétersbourg, présenté par A. Olenin et approuvé par le directeur en chef en 1808, traduit du russe par A. de Grandidier*. Petersbourg 1809, in-4°).

In Francia, quasi nello stesso tempo, sorgevano i nuovi sistemi di Achard, di Girault, di Brunet, ai quali si vennero coordinando con varie modificazioni anche i sistemi successivi generalmente usitati in quella contrada. L'Achard, nella sua opera già citata, *Cours elementaire de bibliographie*. Marseille 1807, dopo aver passato criticamente in rassegna un gran numero d'altrui sistemi, offre il proprio come *basé sur des principes plus sûrs que les précédents*, il quale dividesi in cinque classi, senza contare l'introduzione e bibliografia: 1ª *Istoria*, 2ª *Belle lettere*, 3ª *Scienze ed arti*, 4ª *Giurisprudenza*, 5ª *Teologia*. Il Girault (*Système de Bibliographie*. Dijon 1809, in-8°), partendo da un principio obsoleto di filosofica speculazione, distribuisce il complesso delle cognizioni umane in sei classi: 1ª *Istruzione preliminare* o educazione, grammatica, studi sull'arte di parlare, di scrivere, di pensare, di calcolare, di misurare, 2ª *Cosmografia*, colle due sezioni della geografia e dell'idrografia; 3ª *Storia*, 4ª *Legislazione*, 5ª *Storia naturale*, con otto sezioni: Astronomia, Fisica, Zoologia, Botanica, Paleontologia, Chimica, Arte salutare o curativa, Industria, Manifatture, Traffico e Commercio; 6ª *Scienze ed Arti*.

Assai più pratico è il sistema prefisso da Giancarlo Brunet al suo utilissimo Dizionario bibliografico, la cui prima edizione ebbe luogo a Parigi nel 1810 e la quinta, con molte cor-

rezioni ed aggiunte, fu terminata nel 1865 (*Manuel du Libraire et de l'amateur des livres, contenant un nouveau Dictionnaire bibliographique etc* Paris 1863-65, vol. sei in-8° gr.). Lo schema di classificazione contenuto nella *Tavola metodica* ci presenta lo scibile nei gruppi e categorie seguenti:

I. *Teologia.* — Sacra scrittura, Filologia sacra, Liturgia, Concilii, Santi padri, Teologi, Opinioni teologiche singolari, Religione giudaica, Religione dei popoli orientali, Appendice alla teologia.

II. *Giurisprudenza.* — Introduzione, Diritto della natura e delle genti, Diritto pubblico, Diritto civile e criminale, Diritto canonico ed ecclesiastico.

III. *Scienze ed Arti.* — Introduzione, Scienze filosofiche e morali, Scienze fisiche e chimiche, Scienze naturali, Scienze mediche, Scienze matematiche; Appendice alle scienze. — Arti liberali, Arti meccaniche, Esercizi ginnastici, Giuochi.

IV. *Belle lettere.* — Linguistica, Retorica, Poesia, Finzioni in prosa e facezie, Filologia, Dialoghi e ragionamenti, Epistolarii, Poligrafi, Collezioni di opere e di estratti di varii autori, Raccolte di drammi, tragedie, commedie, farse, ecc., Miscee

V. *Storia.* — Prolegomeni istorici, Storia universale antica e moderna, Storia delle religioni e delle superstizioni, Storia antica, Storia moderna, Paralipomeni istorici.

VI *Miscellanee e Dizionarii enciclopedici.*

Quasi perfettamente conforme a questo era lo schema di classificazione seguito da Beuchot nel periodico fondato sul finire dell'anno 1811, e tuttora in corso, con qualche modificazione: *Bibliographie de la France, ou Journal général de l'imprimerie et de la librairie, et des cartes géographiques, gravures, lithographies, œuvres de musique, etc.* Già nella prima serie (1811-1857) trovasi un Indice tripartito, alfabetico delle opere e degli autori, e sistematico di tutte le produzioni. Lo schema suddetto subì varie alterazioni sotto i redattori *Merlin, Champagnac* e *Rabuteaux*, al quale ultimo parendo una chimera la distribuzione sistematica delle opere secondo le idee degli enciclopedisti, si studiò armonizzare la

propria classificazione con la adottata generalmente dai librai di Parigi. A lui più tardi si accostarono molto DAGNEAU e FLAMAND, redattori del *Moniteur de la Librairie etc.* Paris 1842-1845, in-8°.

CARLO CRISTIANO SCHMID pubblicava nel 1810 la sua *Allgemeine Encyklopädie und Methodologie der Wissenschaften*. Jena 1810, in-4°, secondo la quale tutte le produzioni dello spirito umano sono divise in due grandi categorie: *Scienze razionali* e *Scienze empiriche*, sottomettendo a ciascuna sezione e a ciascuna scienza una scelta di titoli d'opere relative.

L'inglese HARTWELL HORNE esponeva nel 1814 il suo primo sistema bibliografico (*A bibliographical System, exhibiting the order to be pursued in arranging the faculties and divisions of a Catalogue*), al quale fece seguire il secondo nel 1825 (*Outlines for the classification of a Library* London 1825, in-4°), applicato, due anni dopo, alla Biblioteca del reale Collegio di Cambridge (*A catalogue of the Library of Queen's College, Cambridge, methodically arranged by Th. Hartwell Horne*. Cambridge 1827, due vol. in-8° gr.). L'Edwards, che lo crede meritevole di riguardo, ne riporta le principali suddivisioni, ma disapprova la separazione della classe istorica delle opere di *storia ecclesiastica*, e l'ammissione delle opere politiche e commerciali in una sotto-sezione della classe *Filosofia*.

Accenneremo qui a due altri sistemi bibliografici inglesi: di GEREMIA BENTHAM (*Essay on Nomenclature and classification etc.* in appendice alla sua *Chrestomathia*. London 1816, due vol. in-8°, riprodotto in francese a Parigi nel 1823, e a Bruxelles nel 1840) e di T. COLERIDGE (*Essay on method*, inchiuso nell'*Encyclopædia metropolitana or universal Dictionary of Knowledge etc.* London 1817-45, trenta vol. in-4°, e separatamente in Londra 1849, un vol. in-8°). Del primo di questi sistemi l'Edwards, giudice competente, dubita molto che si possa mai applicare all'ordinamento di libri; del secondo loda la facile nomenclatura, ed in massima parte la giustezza delle divisioni, ma reputa necessarie delle aggiunte per renderlo più adatto ad una pratica classificazione di biblioteche.

F. C. Hasse e C. F. Heusinger proposero, ciascuno a parte, il loro sistema bibliografico in appendice ad una Enciclopedia germanica compendiosa, pubblicata a Lipsia nel 1816-20 (*Encyklopädische Tafeln und Realregister etc.*) Hasse, nel primo suo prospetto, divide tutte le scienze in *antropologiche* e in *cosmologiche*; nel secondo in *scienze generali* e in *scienze particolari* o *dedotte*. Heusinger divide le scienze in due grandi corpi: l'*antropologico* e l'*ontologico*.

Meno speculativo e più semplice e comodo fu riputato il sistema del marchese Fortia d'Urban (*Nouveau système de Bibliographie alphabétique* Paris 1819, e seconda edizione 1822, in-12°), il quale raggiunge le venticinque classi in cui distribuisce lo scibile analiticamente sotto cinque classi capitali, cui sovrastanno le *Enciclopedie*, siccome quelle che comprendono tutte le scienze umane. Le cinque classi suddette sono: *Belle lettere, Scienze ed Arti, Teologia, Giurisprudenza, Istoria.*

Nello stesso anno vedevano la luce in Germania tre sistemi diversi: quello di Gruber (*Ueber encyklopädisches Studium, nebst dem Versuche einer systematischen Encyklopädie der Wissenschaften.* Leipzig 1819, in-4°), che parte lo scibile in tre classi: *Scienze naturali, Scienze antropologiche, Scienze trascendentali*; quello di Ruediger (*Uebersicht der wissenscha ftlichen Erkenntniss.* Freiberg 1819, in-fol.), che lo condensa in due sole classi: *Scienze formali, Scienze materiali*; e quello di Schrettinger (*Versuch eines vollständigen Lehrbuchs der Bibliothek-Wissenschaft.* München 1829, in-8°, con in fine il progetto di classificazione di una biblioteca presso Ratisbona, divisato e applicato nel 1819), che distribuisce i prodotti dell'umano sapere in diciotto classi.

G. P. Thun, redattore dell'accreditato catalogo semestrale della libreria Hinrichs di Lipsia dal 1821 al 1842, e poscia, per sei anni, di una libreria propria, adottò un sistema di divisione dello scibile in ventidue classi, che non si discosta essenzialmente da quello, oggidì generalmente lodato, della suddetta libreria Hinrichs, ed è il seguente: I *Enciclopedie*, opere collettive, letteratura. II *Teologia*, opere religiose. III. *Scienze di Stato e Giurisprudenza*, Politica, Statistica.

IV. *Scienze mediche*, Veterinaria. V. *Scienze naturali*, Chimica e Farmaceutica. VI. *Filosofia*. VII. *Pedagogia* e Ginnastica VIII. *Lingue classiche antiche e lingue orientali*, Archeologia e Mitologia. IX. *Lingue moderne*. X. *Storia* e scienze ausiliarie ad essa, Biografia. XI. *Geografia*, Topografia, Etnografia. XII. *Matematica*, Astronomia. XIII. *Scienze militari*, Ippologia. XIV. *Scienza commerciale*, Industria. XV. *Scienza delle costruzioni*, Arte meccanica e ferroviaria, Arte nautica. XVI. *Silvicoltura*, Caccia, Miniere. XVII. *Economia domestica e agraria*, Orticoltura. XVIII. *Belle lettere*. XIX. *Belle arti*. XX. *Scritti popolari*. XXI. *Frammassoneria*. XXII. *Scritti varii*.

L'*Ordo Bibliothecæ Universitatis Mosquensis conditus a Ferdinando Friderico* REUSS (Mosca 1826, in-4°, in lingua latina e russa), si distingue assai più per acume metafisico che per acconcezza di applicazione.

Due Siciliani si presentarono quasi contemporaneamente nell'ardua palestra dei sistemi bibliografici, STEFANO PIPITONE, col suo *Discorso ossia Progetto di un nuovo piano di classificazione di libri nella pubblica libreria del Comune di Palermo* (ivi 1826, op. di pag. 100 in-8°), e VINCENZO MORTILLARO col suo *Studio bibliografico* (Palermo 1827, opuscolo di pag. 156 in-8°, riprodotto ivi nel 1832, indi nel 1843 nel primo volume delle sue opere complete). Il PIPITONE parte le scienze in cinque classi: *Belle lettere, Storia, Scienze ed Arti, Giurisprudenza, Teologia*, suddividendo ciascuna di esse in varie sezioni. Questo sistema, composto ad uso speciale della Libreria di Palermo, cedette il posto, molti anni dopo, ad un altro in sei classi, giudicato dalla esperienza poco felice (*Indice topografico ed alfabetico* della Biblioteca del Comune di Palermo. Ivi 1855-1860, vol. 3 in-8°). Il MORTILLARO invece divide lo scibile in tre grandi categorie: *Scienze, Lettere, Arti*.

Le *Scienze* suddividonsi in *divine* (Teologia) e in *umane* (Filosofia, Matematiche, Storia naturale, Medicina, Giurisprudenza, Economia politica). Le *Lettere* si racchiudono nel circolo della Filologia, dei Prolegomeni istorici e della Storia. Le *Arti* si differenziano in *meccaniche* e *liberali*.

Secondo il sistema di A. M. Ampère (*Essai sur la Philosophie des sciences, ou exposition analytique d'une classification naturelle de toutes les connaissances humaines.* Paris 1834, in-8°, che ne contiene la prima parte, non avendo veduta la luce nella sua integrità che nel 1843); lo scibile si divide in due grandi regni: delle *Scienze cosmologiche* e delle *Scienze noologiche*; ciascuno dei quali ha quattro rami o provincie, e questi a lor volta quattro scompartimenti. L'*Edwards* asserisce che se questo sistema fosse stato, come proponevasi da qualcuno, applicato alla Biblioteca imperiale di Parigi, l'avrebbe ridotta in un caos bibliografico.

Rigettando espressamente la distribuzione dello scibile nei soliti cinque gruppi, ammessa dalla maggior parte dei bibliografi francesi, P. Namur proponeva nel 1834 un nuovo sistema di divisione in dieci classi, poste nell'ordine seguente: *Storia letteraria, Bibliografia, Filologia, Filosofia, Giurisprudenza, Teologia, Matematica* con Fisica, Chimica, Storia naturale, *Arti e Mestieri, Medicina, Istoria* (*Manuel du Bibliothécaire, accompagné de notes critiques, historiques et littéraires* Bruxelles 1834, in-8°). E cinque anni dopo progettava quest'altro sistema, differente alquanto dal primo, massime nelle suddivisioni, ma collo stesso numero di classi: *Introduzione alle cognizioni umane, Teologia, Filosofia e Pedagogia, Giurisprudenza, Scienze matematiche, Scienze mediche, Arti e Mestieri, Filologia e Belle lettere, Storia e Scienze ausiliarie, Raccolte e miscellanee e giornali* (*Projet d'un nouveau système des connaissances humaines* Bruxelles 1839, opuscolo di pagine 84 in-8°)

G. C. Friedrich, preferendo un sistema scientifico coordinato, divise lo scibile in sedici classi (*Kritische Erorterungen zum übereinstimmenden ordnen und verzeichnen öffentlicher Bibliotheken*. Leipzig 1835, in-8°); mentre T. G. Thienemann, in un progetto di ordinamento scientifico di ogni biblioteca, pubblicato dal figlio suo in calce al catalogo della libreria paterna (*Verzeichniss eines ansehlichen Theils der Bibliothek etc. nebst einem Entwurf zu einer wissenschaftlichen Anordnung aller Bibliotheken* Leipzig 1835, in-8°), divide le produzioni

della mente umana in tre grandi classi, secondochè provengono dall'*Idea*, dalla *Fede*, dalla *Scienza*.

L. Aimé Martin, per lo contrario (*Plan d'une Bibliothèque universelle, etudes des livres qui peuvent servir à l'histoire litteraire et philosophique du genre humain, suivi du catalogue des chefs-d'œuvre de toutes les langues*. Bruxelles 1837, in-12°), stimò più conducente allo scopo lo astrarre da ogni sistema enciclopedico e l'adottare il seguente, che egli dice *puramente bibliografico*: *Teologia*, *Giurisprudenza*, *Filosofia*, *Scienze naturali*, *Belle lettere*, *Storia*, *Geografia e Viaggi*.

Qui ci accorgiamo (forse un po' tardi) che, procedendo di questo passo nella enumerazione dei varii sistemi bibliografici, abuseremmo della pazienza dei lettori con poca utilità positiva. Perciò, senza omettere l'indicazione di tutti i sistemi che ci son noti, daremo il sommario solamente di quelli tra essi che, per giudizio d'uomini molto autorevoli in tali materie, meritano la maggior considerazione.

Nel 1838 tre sistemi bibliografici diversi vennero pubblicati in Germania, in Francia, in Inghilterra: da Alessandro Bliedener (*Sachregister zum Kaiser'schen Bücher-Lexikon*. Leipzig 1838, in-4°); da P. G. Levot (*Catalogue général des livres composant les bibliothèques du Departement de la Marine et des Colonies*. Paris 1838, cinque vol. in-8° gr.); e da J. W. Lubbock (*Remarks on the classification of the different branches of human Knowledge*. London 1838, in-8°).

Nel 1839 ne apparvero altri tre, senza contare la seconda redazione di quello di Namur, di cui facemmo parola: il sistema *odegetico-metodico-enciclopedico* di M. L. Löwe (*Grundriss der allgemeinen Hodegetik etc.* Dresden 1839, in-8°), di C. Muquardt (*Bibliographie de la Belgique, ou catalogue général de l'Imprimerie et de la Librairie belges*. Bruxelles 1839, in-8°, opera tuttavia in corso); e di Carlo Preusker (*Bürger-Bibliotheken und andere etc.* Leipzig 1839-40, in-8°).

Per solennizzare la inaugurazione della Biblioteca municipale di Amburgo, i due bibliotecarii J. G. C. Lehmann e C. Petersen pubblicarono nel maggio del 1840, assieme al prospetto e alla pianta della biblioteca suddetta, un progetto di

classificazione delle opere fondato sulla pratica tradizionale, non su teorie enciclopediche (*Ansichten und Bauvisse etc. mit dem Plan für die künftige Aufstellung der Bibliothek der Stadt Hamburg* lvi 1840, in-4°).

Per altra via si volgeva allo stesso scopo l'anno seguente il nostro chiar. bibliotecario e filologo Francesco Rossi, il quale nel suo opuscolo *Cenni storici intorno alla Biblioteca di Brera*, Milano 1841, in-8°, partendo nel classificare lo scibile dal razionale principio delle umane facoltà, *Memoria*, *Immaginazione*, *Intelletto*, divide i libri in tre grandi categorie, precedute dalla classe delle opere collettive delle Accademie e Società scientifiche e letterarie.

Una distribuzione in otto parti o rami dava tra il 1844 e il 1848 alla biblioteca pubblica di Siena Lorenzo Ilari. I. *Belle lettere*. II. *Scienze morali*. III. *Scienze matematiche*. IV. *Scienze fisiche*. V. *Bibbia sacra e Teologia*. VI. *Scienze*. VII. *Storia*. VII. *Tecnologia*. VIII. *Belle arti* (*La Biblioteca pubblica di Siena*, disposta secondo le materie, ecc. Siena 1844-48, volumi sette in otto parti in-4°).

Nuova base speculativa alla classificazione dei prodotti dell'umano sapere poneva in quel torno di tempo il francese R. Merlin, redigendo il catalogo della libreria De Sacy (*Bibliothèque de M^r le baron Silvestre de Sacy*. Paris 1842-47, tre vol. in-8° gr.). Secondo lui, tutte le cognizioni si riferiscono a tre oggetti: *Dio*, *Natura*, *Uomo*, e perciò le scienze vanno partite in religiose, naturali ed umane.

C. Kirchner pubblicava nell'anno medesimo la sua *Hodegetik, nebst einer systematischen Uebersicht der Wissenschaften und Künste etc.* (Leipzig 1842 e Göttingen 1852, in-8°). Egli subordina i diversi rami dello scibile a due soli ceppi, *Scienza universale* (Filosofia) e *Scienze speciali*. Anche Augusto Arnold (*Wissenschaftskunde oder Encyklopädie und Methodologie der Wissenschaften etc.* Königsberg 1844, in-8°) preferì di costringere tutte le scienze in due classi in *Scienze pure e generali* e in *Scienze applicate e speciali*.

Il sistema di Lindsay (*Progression by antagonism, a Theory involving considerations touching the present position, duties*

and destiny of Great Britain. London 1846, in-8°), estremamente analitico, parte lo scibile in cinque classi principali, che sono: *Teologia e Rivelazione, Poesia, Scienza, Filosofia, Bibliografia e Collezioni*, e pone la *Storia* nella classe della *Poesia « perchè strettamente affine ad essa ed alla Pittura; ritmica nei primi tempi, e sempre epica e drammatica »*.

Il sistema di J. F. M. Albert (*Recherches sur les principes fondamentaux de la classification bibliographique, précédées de quelques mots sur la Bibliographie, d'un exposé des principaux systèmes bibliographiques, et suivie d'une application de ces principes au classement des livres de la Bibliothèque Royale*. Paris 1847, in-8°) si fonda sulle tre idee capitali: *Mondo, Uomo* e *Dio*, e quindi lo scibile va diviso in altrettante classi, con una preliminare o d'introduzione, detta *Polilogia*, la quale comprende tutte le opere relative a due o più delle classi principali, denominate: *Cosmologia, Andrologia, Teologia*. Le suddivisioni poi sono in numero di 665.

Paolino Paris (*De la Bibliothèque Royale et de la nécessité de commencer, achever, et publier la catalogue général des livres imprimés etc.* Paris 1847, in 8°) adottava il sistema di Clement modificandolo nelle suddivisioni. E nello stesso anno F. J. Richter (*Wissenschaftskunde* Wien 1847, in-12°), premettendo un sommario cronologico della letteratura universa, proponeva dividerla in nove classi: *Teologia, Giurisprudenza e Politica; Medicina; Filosofia; Scienze naturali, Economia e Tecnologia; Matematica; Filologia, Pedagogica, Didattica ed Artistica* (Belle arti), *Storia, Scienze miste, Enciclopedia reale e formale, Bibliografia*.

Nel 1850 il siciliano Giuseppe Carbile, allora addetto alla pubblica Biblioteca Comunale di Palermo, proponeva modestamente il suo proprio sistema, stabilito sui due principi di *Scienze necessarie* e di *Scienze utili* (*Studii fondamentali della scienza bibliografica* Palermo 1850, in-8°). E nello stesso anno l'erudito gesuita Alessio Narbone iniziava la pubblicazione della pregiata opera sua: *Bibliografia Sicola sistematica, o apparato metodico alla storia letteraria della Sicilia* (Palermo 1850-1855, quattro vol. in-8° gr.), in cui divise in trenta classi

l'universa letteratura. Scrisse inoltre un articolo intorno alle Biblioteche, e più particolarmente a quello del Comune di Palermo, nel periodico *Rivista di scienze, lettere ed arti* (anno I, Palermo 1855, N° 22-24), in cui ragiona assennatamente degli indici e della classificazione dei libri.

A. E. Schleiermacher (*Bibliographisches System der gesammten Wissenschaftskunde etc.* Braunschweig 1852, due grossi vol. in-8°), credendo arbitraria e sempre incerta la divisione teorica dello scibile, ne adotta una pratica, che consiste nel subordinare a ciascuna scienza, qualunque sia il posto che le viene assegnato nella serie, tutta la suppellettile relativa sviluppata ed analizzata razionalmente e minutamente. Questo sistema, che ha pur la sua parte di utilità, fu applicato alla Biblioteca granducale di Darmstadt; ma trovò molti oppositori, fra i quali il Petzholdt e l'Edwards.

Dal 1853 si pubblica a Lipsia, due volte all'anno, in primavera e in autunno, il catalogo della Fiera libraria, intitolato *Messkatalog. Bibliographisches Jahrbuch für den deutschen Buch,-Kunst- und Landkarten-Handel*, nel quale lo scibile è distribuito in diciotto classi e suddiviso in 103 sezioni. Le classi sono queste: *Enciclopedia e Collezioni, Letteratura, Filosofia e sua storia, Pedagogica, Teologia, Giurisprudenza e Politica, Medicina, Scienze naturali, Matematica ed Arte militare, Geografia e Storia, Linguistica generale e Filologia orientale, Filologia greca e romana, Lingue moderne, Belle arti, Letteratura amena, Opere popolari d'istruzione e diletto, Commercio, Industria, Economia, Opere varie e Poligrafia.*

Due nuovi sistemi bibliografici ci portò l'anno 1853, uno proveniente dalla Francia, l'altro dalla Svizzera. Il primo è di un conservatore della Biblioteca Imperiale di Parigi, il barone di Walckenaer, e riscontrasi nel Catalogo della privata sua libreria, pubblicato dopo la sua morte (*Catalogue des livres et cartes géographiques de la Bibliothèque de feu le baron Walckenaer, conservateur adjoint de la Bibliothèque Impériale etc.* Paris 1853, in-8°). Presenta lo scibile diviso in cinque classi, e non ha nulla che lo distingua dalla maggior parte dei sistemi dei moderni librai francesi. Il secondo fu applicato da

Ermanno Wlener alla Biblioteca del Cantone Vodese (*Catalogue de la Bibliothèque cantonale Vaudoise*. Lausanne 1853-1858, in sette volumi o sezioni, con successivi supplementi, in-8° grande).

Il sistema di Francesco Palermo, già bibliotecario del granduca di Toscana (*Classazione dei libri a stampa della I. R. Palatina, in corrispondenza di un nuovo ordinamento dello scibile umano*. Firenze 1854, in-8° gr.), si fonda sul problematico criterio che tutto il sapere umano si possa dividere in *vero* ed in *bello*, e quindi lo dispone nelle ventidue classi seguenti, con un'*Avanclasse* comprendente le raccolte di libri appartenenti a più classi, le opere intorno allo scibile in generale, e la bibliografia.

I Classe. *Religione*. II. *Lingue e Letterature*: Lingue e letterature in generale, secondo le nazioni o razze, Lingua e letteratura greca; Lingua e letteratura latina; Lingua e letteratura italiana, Lingua e letteratura francese; Lingua e letteratura spagnuola e portoghese, Lingua e letteratura tedesca, Lingua e letteratura inglese. III. *Filosofia*. IV. *Matematiche*. V. *Scienze fisiche*: Fisica, Astronomia, Chimica. VI. *Scienze naturali*: Scienze naturali nel loro insieme, Geologia, Mineralogia, Botanica, Zoologia generale, Antropologia fisica. VII. *Geografia e Poleografia*. VIII. *Antichità generali e monumentali*. IX. *Storia*: Storia universale, Storia antica, Storia del medio evo, Storia moderna d'Europa, d'America, d'Asia e d'Africa. X. *Scienze pratiche razionali*: Educazione e Istruzione, Ragionamento e Morale. XI. *Scienze sociali*: Diritto, Economia sociale. XII. *Scienze politiche e governative*: Politica generale, Coesistenza politica, Governo amministrativo, e in appendice la Statistica. XIII. *Scienze estrinseche della ragione*: Mezzi significativi, Mezzi conoscitivi. XIV. *Belle Arti*: Belle Arti in genere, Pittura, Scultura. XV. *Architettura*. XVI. *Scienze militari*. XVII. *Scienze armoniche*: Musica, Declamazione e Mimica, Ballo e Teatro. XVIII. *Scienze della sanità*: Medicina, Chirurgia, Veterinaria, Farmacopea. XIX. *Scienze fisiche pratiche, ovvero uso della natura fisica*: Applicazione della Fisica generale, Applicazione della Fisica

particolare, Tecnologia generale XX. *Scienze pratiche naturali*: Minerali, Vegetabili, Animali. XXI *Arti industriali*. Manifattura semplice, Manifattura artificiale, Esercizio usuale XXII. *Toscana*: Opere che riguardano specialmente questa contrada d'Italia.

Nella parte terza dell'opera intitolata *Lehrbuch der Contorwissenschaft für den deutschen Buchhandel, herausgegeben von Albert Rottner* Leipzig 1855, e 2ª edizione, ivi 1861, in-4°, v'ha un trattato di classificazione delle scienze, composto da Oscar Pilz, il quale, attenendosi principalmente al sistema di *Schleiermacher* sopra accennato, divide lo scibile in due sole classi *Scienza universale* (Filosofia) e *Scienze particolari*, e suddivide queste ultime in *Scienze matematiche, naturali* ed *antropologiche*

Secondo il sistema applicato da P A. Tiele all'ordinamento della Biblioteca municipale di Amsterdam (*Catalogus van der Bibliotheek der Stad Amsterdam*. Ivi 1856-58, in quattro tomi in-8° gr, ai quali seguì un supplemento nel 1861) lo scibile va diviso in dodici classi: *Enciclopedie ed opere generali, Teologia, Giurisprudenza e Politica, Medicina, Matematica, Scienze naturali, Commercio ed Arti meccaniche, Arti belle, Filosofia, Letteratura, Geografia, Storia civile ed ecclesiastica*

Al Catalogo mensile che delle opere più importanti della letteratura tedesca e straniera si pubblica a Lipsia fin dal 1856 (*Allgemeine Bibliographie Monatliches Verzeichniss der wichtigern neuen Erscheinungen der deutschen und ausländischen Literatur*), Paolo Trömel, che lo redigeva, ha dato la seguente sistematica distribuzione: *Enciclopedia e Letteratura in genere, Teologia e Filosofia, Pedagogia, Giurisprudenza e Politica, Matematica e Scienze naturali, Medicina, Geografia e Storia, Linguistica, Archeologia, Belle Lettere e Belle Arti, Commercio, Industria ed Economia* E a proposito di questo sistema, nota il Petzholdt, essere esso, prescindendo da trasposizioni e limitazioni di alcune classi, conforme a quello da lui applicato alla Biblioteca del principe ereditario di Sassonia in Dresda, che si coordina nel seguente modo *Enciclopedia e Storia letteraria, Scienze razionali e speculative* (Filosofia e

Teologia), *Scienze fisiche, matematiche e naturali, compresa la Medicina*; *Scienze antropologiche* (Pedagogia, scritti educativi e popolari); *Scienze politiche* (Giurisprudenza, Economia politica e Scienza militare), *Scienze civili e d'ornamento* (Lingue, Letterature, Tecnologia); *Scienze di fatto* (Storia e Geografia o scienze ausiliarie).

Fra i sistemi appartenenti alle serie dei filosofici si nota dall'*Edwards*, citato dal *Petzholdt*, quello di W. D. Wilson, professore di Etica e di Logica in un collegio dello Stato di Nuova York (*An elementary Treatise on Logic etc. with an appendix of examples for Analysis and Criticism, and a copious Index of terms and subjects.* New York, 1856, in-8°). Egli ammette tre classi principali, divisa ciascuna in due capo-sezioni o scompartimenti. La prima classe comprende le *Scienze teoriche*, divise in esatte e pure; la seconda le *Scienze pratiche*, divise in miste ed etiche o morali; la terza le *Arti produttive*, divise in arti belle e in arti utili.

Carlo Federico Merleker pubblicava nel 1857 la sua opera intitolata: *Musologie, Systematische Uebersicht des Entwickelungsganges der Sprachen, Schriften, Drucke, Bibliotheken, Lehranstalten, Literaturen, Wissenschaften, und Künste, der Bibliographie etc.* Leipzig 1857, in-8°), nella quale spartiva le scienze in tre classi, secondo la triplice relazione dell'uomo col mondo soprannaturale, col mondo sensibile e con se stesso.

Samuele Eyre, di *Derby*, espose nel 1858 un suo particolare sistema bibliografico (*Outlines of a classified scheme for the arrangement of a Library etc.* London 1858, in-8°), che abbraccia ventitre divisioni aggruppate intorno alle quattro classi: *Metafisica, Fisica, Scienze pratiche, Miscellanee.*

Edoardo Edwards, tante volte da noi citato, autore dell'opera la più voluminosa, e forse la più importante che sia stata pubblicata intorno alla storia, all'ordinamento e all'amministrazione delle Biblioteche (*Memoirs of Libraries, including a Handbook of Library Economy.* London 1859, due grossi volumi illustrati, in-8° grande), dopo aver reso conto di quasi tutti i sistemi bibliografici, dei quali abbiamo fatto cenno

finora, propone un suo proprio schema di classificazione applicabile ad una Biblioteca Comunale, specialmente inglese. Secondo questo sistema, tutte le opere vanno divise in sei classi: *Teologia*, con dieci suddivisioni, *Filosofia*, con tre, *Istoria*, con dieci; *Politica e Commercio*, con quattordici; *Scienze ed Arti*, con dieci; *Letteratura e Poligrafia*, con otto.

Poca novità e rilevanza viene attribuita ai sistemi successivi di Bernardo Schmitz (*Encyklopädie des philologischen Studiums der neueren Sprachen*. Greifswald 1856-61, tre vol. in-8°), di Niccolò Trübner (*Trübner's bibliographical Guide to american Literature. A classed List of books published in the United States of America, during the last forty years, with bibliographical Introduction, Notes and alphabetical Index*. London 1859, in-8°).

Il *Petzholdt*, che registra accuratamente quasi tutti i sistemi bibliografici finor conosciuti, chiudendone la serie nel 1862, non potea ricordare quello proposto da G. Seizinger nella sua opera, *Theorie und Praxis der Bibliothekswissenschaft etc* Dresden 1863, in-8°. Discostandosi da ogni sistema fondato sopra un principio speculativo, egli divide lo scibile in trentadue rami o gruppi generali, secondo la legge di coordinazione per omogeneità ed affinità di materie.

Chiuderemo il nostro sommario colla citazione delle opere di tre autori italiani, e d'un americano.

Il sistema applicato da Francesco Predari alla *Enciclopedia nazionale politica, scientifica, storica, bibliografica ecc.* (Milano 1861 e seguenti, in corso) si attiene strettamente a quello di *Bacone*, modificato da Francesco Rossi e da altri, come si può dedurre dal *Prospetto genealogico di tutte le dottrine* preposto alla *Enciclopedia* da lui diretta.

Giuseppe Mira, nel secondo volume del suo *Manuale teorico-pratico di Bibliografia* (Palermo 1861-62, due volumi in-8°), dopo avere enumerati alcuni sistemi bibliografici particolarmente francesi, e data una esposizione minuta di quelli di *Peignot*, di *De Bure*, di *Barbier*, di *Brunet*, e trascritto e censurato quello che fu adottato per la Biblioteca Comunale di Palermo, ne propone modestamente un suo proprio; se-

condo il quale lo scibile va diviso in tre sole classi: *Belle lettere, Scienze ed Arti, Storia*, collocando in principio, a guisa d'introduzione, la *Bibliografia*. La prima classe ha dieci sezioni, la seconda trentaquattro; la terza ventotto, senza contare i prolegomeni e ciascuna di coteste classi.

Un altro siciliano, il barone RAFFAELE STARRABBA, pubblicava nel 1863 il suo *Progetto di classificazione di una Biblioteca* (Palermo 1863, opuscolo di 36 pagine in-8°), col quale, seguendo l'ordine logico delle scienze, divide il sapere umano in sei classi: *Scienza del pensiero o Filosofia* (che comprende la Logica, la Dialettica, la Psicologia), *Scienza della parola o Filologia* (Linguistica, Retorica, Poetica, Critica, Bibliografia, Poligrafia); *Scienza dell'uomo od Antropologia* (Metafisica, Deceosina, che abbraccia tutte le scienze giuridiche e sociali, Storia, Medicina); *Scienza degli esseri esterni od Ontologia* (Teologia, Matematica, Fisica, Chimica, Cosmologie, Storia naturale); *Applicazione del senso estetico alla materia, od Arti liberali* (Architettura, Scultura, Pittura, Incisione, Musica); *Applicazione delle nozioni delle leggi fisiche* (Ginnastica, Strategia, Navigazione, Metallurgia, Tecnologia, Giuochi). Chiude lo schema un'*Appendice* per gli *incunaboli*, una per le *edizioni aldine* e d'altri celebri stampatori, per le edizioni *principe* e di lusso, per le *collezioni de classici* greci, latini, italiani, francesi, inglesi; e una terza per le *scienze occulte*.

Il distinto bibliofilo francese GUSTAVO BRUNET, nelle *Chronique du Journal général de l'Imprimerie et de la Librairie* (Paris 1865, 2e série, N° 9), ci dà contezza di un nuovo sistema proposto dal signor LESLEY, conservatore di una biblioteca negli Stati Uniti d'America, secondo il quale, tutti i libri esistenti dividonsi in otto classi, suddivise in trentuna sezioni, e queste, a lor volta, in frazioni più o men numerose. Il suddetto sistema differisce molto da quelli che si seguono generalmente in Europa, ma il signor *Brunet* è d'avviso che agevoli le ricerche. Ecco le classi:

1° *Scienza generale* (Enciclopedie, Bibliografia ecc.);

2° *Scienze matematiche* (Matematica, Astronomie, Geodesia, Fisica ecc.);

3° *Scienze inorganiche* (Chimica, Mineralogia, Metallurgia, Geologia, Paleontologia);

4° *Scienze organiche* (Biologia, Botanica ecc., Zoologia ecc., Medicina ecc.);

5° *Scienze istoriche* (Cronologia, Etnologia, Archeologia, Storia);

6° *Scienze sociali* (Sociologia, Manifatture, Commercio, Guerra, Giurisprudenza),

7° *Scienze spirituali* (Lingue, Belle lettere, Belle arti, Logica, Pedagogia, Religione);

8° *Scienza personale* (Biografia).

APPENDICE SECONDA

BIBLIOGRAFIA



LETTURA I.

Introduzione al Corso di Bibliologia

Achard Cours élémentaire de Bibliographie. Marseille, 1806-7, 2 vol in-8°.

Bollioud-Mermet. De la Bibliomanie Paris, 1761, in-8°.

Boulard. Traité élémentaire de la Bibliographie. Paris, 1804, 2 tom. in-8°

Bragazzi (G.). Delle pubbliche biblioteche; pensieri di un anonimo Foligno, 1844, in-8°, di pag. 38.

Breitkopf (J. G.) Ueber Bibliographie und Bibliophilie. Leipzig, 1793, in-4°

Budik (P. A.) Vorbereitungstudien für den angehenden Bibliotheker. Wien, 1833 in-8°

— Vorschule für bibliothekarisches Geschäftsleben München, 1848, in-8°

Buscemi (N.). Lettere bibliografiche (V. Giornale di scienze, lettere ed arti di Palermo, Tomo 42, N° 125, pag. 141)

Constantin (L. A. **Hesse** dit). Bibliothéconomie. Paris, 1841 in 18°—2ª edizione.

Cotton des Houssayes (I. B.). Des dévoirs et des qualités du Bibliothécaire, discours traduit du latin en français avec quelques notes, par Gratet-Duplessis Paris, 1857, in-8°.

Denis (I. M.) Grundriss der Bibliographie oder Bücherkunde. Wien, 1774, in-8°

— Einleitung in die Bücherkunde. Wien, 1777-78, 2 vol in-4°. Opera tradotta in italiano con aggiunte da A. Roncetti (Bibliografia Milano, 1846, in 8°)

Ebert (F. A.). Die Bildung des Bibliothekars. Leipzig, 1820, in-8°.

Edwards (Edward). Memoirs of Libraries, including a Handbook of Library Economy. London, 1859, 2 vol. in-8°, con molte tavole e vignette.

Elci (A. M. D'). Lettera bibliografiche con bravi note di Vito Capialbi. Messina, 1851, in-8°.

Gerlachii (Melch.). Oratio de bibliothecis; earum instituendarum et conservandarum curam magistratui incumbere. Budissinæ, 1596, in-4°.

Guild (R. A.). The Librarian' Manual, a treatise on Bibliography, comprising a select and descriptive List of bibliographical Works, to which are added Sketches of public Libraries. New-York, 1858, in-4°.

Horne (Thomas Hartwell). An introduction to the study of Bibliography. London, 1814, 2 vol. in-8°.

Hottinger (I. H.). Bibliothecarius quadripartitus. Tiguri, 1664, in-4°.

Jacob le Bibliophile (Paul Lacroix). Dissertations bibliographiques. Paris, 1864, in-8°.

Lalanne (L.). Curiosités bibliographiques. Paris, 1845, in-12°.

Lomeyer (J.). De bibliothecis liber singularis. Ed. 2ª auctior. Ultrajecti, 1680, in 8°.

Ludewig (H.). Zur Bibliothekonomie. Leipzig, 1840, in-8°.

Merzdorf (I. F.). Bibliothekarische Unterhaltungen, mit Urkunden. Oldenburg, 1844, in-8°.

Mira (G. M.). Manuale teorico-pratico di Bibliografia. Palermo, 1862-64, 2 vol. in-8°.

Molini (G.). Operette bibliografiche ecc. Firenze, 1858, in-8°.

Mortillaro (V.). Studio bibliografico. Palermo, 1832, in-8°, seconda edizione.

Namur (P.). Manuel du Bibliothécaire, accompagné de notes critiques, historiques et littéraires. Bruxelles, 1834, in-8°.

— Bibliographie paléographico-diplomatico-bibliologique générale, ou répertoire systématique suivi d'un répertoire alphabétique général. Liége, 1838, in-8°, vol. 2.

Peignot (G.). Dictionnaire raisonné de Bibliologie. Paris, 1802-1804, 2 vol. in-8° avec un Supplément.

— Répertoire bibliographique universel. Paris, 1812, in-8°.

— Manuel du Bibliophile, ou traité du choix des livres ecc. Dijon, 1823, 2 vol. in-8°.

Petzholdt (Julius). Katechismus der Bibliothekenlehre etc. Leipzig, 1856, in 16°.

— Bibliotheca bibliographica Kritisches Verzeichniss der das Gesammtgebiet der Bibliographie betreffenden Literatur des Inn-und Auslandes Leipzig, 1866, grosso vol. in-8°.

Preller (L.) Beiläufige Gedanken eines Bibliothekars. Leipzig, 1849, in-8° (V. *Serapeum*).

Preusker (C.) Ueber öffentliche Vereins-und Privat-Bibliotheken etc. Leipzig, 1840, in-8°.

— Die Dorf Bibliothek Leipzig, 1845, in-8°, di pag. 76.

Schallhorn (I. C.) Anleitung für Bibliothekare und Archivare Ulm, 1788 91 2 vol. in-8°.

Schmidt (I. A.). Handbuch der Bibliothekswissenschaft. Weimar, 1840, in 8°.

Schrettinger (M.) Versuch eines vollständigen Lehrbuchs der Bibliothek-Wissenschaft etc. München, 1829, 2 vol. in-8°.

Seizinger (I. G.). Bibliothekstechnik, mit einem Beitrag zum Archivawesen Nebst 44 Formularen. Leipzig, 1855, in-8°.

Selden (G.) De libris varioque eorum usu et abusu libri duo. Amstelodami, 1688, in 8°.

Struve (B. G.). Introductio in notitiam rei litterariæ et usum bibliothecarum; edente J. C Fischer Francofurti, 1754, in-8°.

Syntegma Lectionum bibliothecariarum memorabilium; continens dissertationes variorum de bibliothecis et libris, literis et literatis, editas a Rud. Capello. Hamburgi, 1682, in-12°.

Techener (I. et L.). Histoire de la Bibliophilie, Reliures, Recherches sur les bibliothèques des plus célèbres amateurs etc. Paris, 1861-62, in-fol.

Tonelli (F.) Biblioteca bibliografica antica e moderna di ogni nazione. Guastalla, 1782 83, 2 vol in-4°.

Vidal (L.) Essai sur les bibliothèques administratives. Paris, 1843, in-8°.

Walther (L.). Die Begründung von Dorf-Schulbibliotheken. Magdeburg, 1842, in-8°.

Zoller (E.) Die Bibliothekswissenschaft im Umriss Stuttgart, 1846, in-8°. (Per la continuazione di quest opera vedi il periodico: *Serapeum*, N° 3, 9, 10, 17, 18 dell'anno 1848.

LETTURA II.

Della scrittura e dei manoscritti in genere.

Aben-Calidano. Articolo sull'antica e varia arte di scrivere appresso gli Arabi. Roma, 1820, in-8°.

Account (*historical*) of the substances which have been used to describe events, from the earliest date to the invention of paper. London, 1800. in-8°.

Amelang. Von dem Alterthume der Schreibekunst in der Welt. Leipzig, 1800, in 8°.

Astle s. Origin and progress of Writing. London, 1803, in 4°, 2ª ediz. Fu pubblicata nel 1857-1858 una 3ª ediz. in un vol. in 4°.

Bois-Reymond (F. H. du) Kadmus, oder allgemeine Alphabetik vom physikalischen, physiologischen und graphischen Standpunkt. Berlin, 1862, in-8°.

Bopp (F.). Ueber das Conjugationssystem der Sanskrit-Sprache in Vergleiche mit jenem der griechisch, lateinisch, persisch, und germanischen Sprache. Frankfurt, 1816, in-8°.

— Kritische Grammatik der Sanskrit-Sprache. Frankfurt, 1863, in 8°.

Brugsch (H.). Grammaire démotique contenant les principes généraux de la langue et de l'écriture populaire des anciens Egyptiens. Berlin, 1855, in-fol., con 11 tav.

— Inscriptio Rosettana hieroglyphica etc. Accedit Glossarium ægypto-copto-latinum etc. Berlin, 1851, in-4°, con 9 tav.

Brugsch (H.) De natura et indole linguae popularis aegyptiacae. Berlin, 1850, in-8°.
— Recueil de monuments égyptiens publiés par Brugsch et Dümichen etc. Leipzig, 1866, vol. 4 in-4°, con 100 tavole.
Buttner. Vergleichungstafeln der Schriftarten verschiedener Völker. Göttingen, 1771-1779; tomi 2 in 8°, con 10 tavole. Il 2° tomo non è finito, e va solamente al foglio *C.*
Cadet (I. M.). Copie figurée d'un rouleau de papyrus trouvé à Thèbes, accompagnée d'une notice. Paris, 1805, in-fol.
Caneparii (P. M.). De atramentis cujuscumque generis opus in sex descriptiones digestum. Londini, 1660, in-4°.
Carpentier (D. P.). Alphabetum Tironianum. Parisiis, 1747, in-fol.
Castrucci (G.). Tesoro letterario di Ercolano ecc. Napoli, 1858, in-4°, con 28 tavole.
Catalogue of materials for writing, early writings and tablets and stones, rolled and other MSS. and oriental manuscript-books in the Library of the hon. Robert Curzon. London 1850, in-fol., di 52 pag. e 12 tavole.
Champollion Figeac. Précis du système hiéroglyphique des anciens Égyptiens etc. Paris, 1828, in 8°.
Champollion *(le jeune).* Grammaire égyptienne, ou principes généraux de l'écriture sacrée égyptienne appliquée a la représentation de la langue parlée. Paris, 1836-38, in-fol.
Detlessen. Ueber zwei neu entdeckte römische Urkunden auf Wachstafeln. Wien, 1857, in-8°, con 6 tavole litografate.
— Ueber ein neues Fragment einer römischen Wachs urkunde aus Siebenbürgen. Wien, 1857, in-8°, con 1 tavola.
Dureau de la Malle. Mémoire sur le papyrus et la fabrication du papier chez les anciens. Vedi: Mémoires de l'Institut national de France. Académie des Inscriptions et Belles-lettres. Tom. XIX, part. I (Paris, 1851).
Egger (E.). Le papier dans l'antiquité et dans les temps modernes; aperçu historique. Paris, 1866, in-18°, di 52 pag.
Fortia d'Urban. Essai sur l'origine de l'écriture, sur son introduction dans la Grèce et son usage jusqu'au temps d'Homère. Paris, 1832, in-8°.
Fry (Edmund). Pantographia, containing accurate copies of all the known Alphabets. London, 1799, in 8°.
Funcius (I. N.). De scripturae veterum commentatio. Marburgi, 1743, in-8°.

Garrucci (**P.**) Graffiti di Pompei. Paris, 1856, 3ª ediz., in-4°.

Geraud (**H.**) Essai sur les livres, particulièrement chez les Romains. Paris, 1840, in-8°.

Gesenius (**G.**) Scripturæ linguæque Phœniciæ monumenta etc. Lipsiæ, 1837, vol. 2 in-4°, con 46 tavole.

Gori (**A. F.**) Difesa dell'alfabeto degli antichi Toscani contro Scipione Maffei. Firenze, 1742, in-12°.

Goulianof (**I. A.** de) Archéologie égyptienne, ou recherches sur l'expression des signes hiéroglyphiques et sur les éléments de la langue sacrée des Egyptiens. Leipzig, 1839, 3 vol. in-8°.

Guilandinus (**I.**) In tria capita Plinii majoris de papyro. Ambergæ, 1613, in-4°.

Hamaker und Gesenius. Paläographische Studien über phönizische und punische Schrift. Leipzig, 1835, in-8°.

Hesse (**L. F.**) Wachstafeln bei den Alten. Verzeichniss und Beschreibung derjenigen, welche sich später Zeit in den Archiven und Bibliotheken Deutschlands und anderer europäischen Länder aufbewahrt werden. (Vedi *Serapeum*, 1860, pag. 369).

Hug. Die Erfindung der Buchstabenschrift, ihr Zustand und frühester Gebrauch in Alterthum etc. Ulm, 1801, in-8°.

Hugo (**H.**) De prima scribendi origine et universæ rei literariæ antiquitate etc. Trajecti ad Rhenum, 1738, in-8°.

Humphrey (**Noel**). The origin and progress of the art of Writing. Being a complete History of the art in all the stages of its developement from the simple pictorial writing of the early Chinese and Mexicans, and the cuneiform inscriptions of the Assirians, to the different styles of european MSS. from the 6th to the 16th century, and the progress of ordinary writing from the invention of printing to the present time. Illustrated by numerous coloured plates. London, 1852, in-4°.

Jack (**H. I.**). Viele Alphabete und ganze Schriftmuster vom VIII bis XVI. Jahrhundert aus den Handschriften der öffentlichen Bibliothek zu Bamberg. Leipzig, 1833-36, in-fol.

Ihre (**N.**). De runorum in Suecia antiquitate. Upsalæ, 1769, in-8°.

Klaproth (**I.**) Aperçu de l'origine des diverses écritures de l'ancien monde. Paris, 1832, in-8°.

Klaproth (I.) Examen critique des travaux de Champollion sur les hiéroglyphes. Paris, 1832, in-8°.
Kopp (U. F.) Bilder und Schriften der Vorzeit. Mannheim, 1819-21; 2 vol. in 8°. (Il secondo volume contiene una importante Memoria sulla paleografia semitica).
— Palæographie critica, sive Tachygraphie veterum exposita et illustrata, una cum tabulis. Mannheim, 1817, vol. 3 in-4°.
Koops (M.) Historical account of the substances which have been used to describe events and to convey ideas, from the earliest date to the invention of paper. London, 1801, in 8°.
Lebeats (I.) Mémoire touchant l'usage d'écrire sur tablettes de cire. (V. Mémoires de l'Académie des Inscriptions, Tom. XX, pag. 267).
Leemans (C.). Horapollinis Niloi hieroglyphica. Amsterdam, 1855, in-8°.
Lepsius (R.). Lettre à M. Rosellini sur l'alphabet hiéroglyphique. Rome, 1837, in-8°.
— Das allgemeine linguistische Alphabet. Berlin, 1855, opuscolo di pag. 64, in 8°.
Marini (ab.). I papiri diplomatici raccolti ed illustrati. Roma, 1805, in fol.
Martin (M.) Essai sur l'origine du langage et de l'écriture. Paris, 1834, in-8°.
Martorelli (I.) De theca calamaria. Neapoli, 1756; 2 tomi in un vol. in-4°.
Massmann (H. F.). Libellus aurarius sive tabulæ ceratæ et antiquissimæ et unicæ, in fodina auraria apud Abradbaniam, oppidulum Transylvanum, nuper repertæ. Lipsiæ, 1841, in-4°, fig.
Meermann (G.) et doctorum virorum ad eum epistolæ atque observationes de chartæ vulgaris seu lineæ origine. Edidit Jac. van Waessen. Hagæ Comitum, 1767, in-8°.
Méthode facile pour déchiffrer un écrit quelconque composé en caractères conventionelles dans les langues italienne, française, anglaise et latine. Florence, 1833, in-8°.
Morcelli (S. A.) Dello scrivere degli antichi Romani, dissertazione accademica. Milano, 1822, in-8°.
Mommsen (Théodor). Unteritalische Dialekte etc. Leipzig, 1850, in-4°.
Moreau de Dammartin. Origine de la forme des caractères al-

phabétiques de toutes les nations etc. Paris, 1820, in 4° oblungo.

Mot (un) sur l'Encre. V. *Revue Britannique*, Sept. 1849.

Musumeci (Mario). Dell'antico uso di diverse specie di carta e del magistero di fabbricarla. Catania, 1829, in-8°.

Niccolini (F. F.) Le case e i monumenti di Pompei disegnati e descritti. Napoli 1854-67, in-fol.

Paravey (De). Essai sur l'origine unique et hiéroglyphique des chiffres et des lettres. Paris, 1821, in-8°.

Parlatore (Phil.) Mémoire sur le Papyrus des anciens et sur le Papyrus de Sicile. Paris, 1853, in 4°. (Estratto dai *Mémoires*, présentés par divers savants à l'Académie des Sciences).

Peignot (G.) Essai sur l'histoire du parchemin et du vélin. Paris, 1812, in-8°.

Petzholdt (J.) Ueber Schreibgeräthschaften. (V. l'introduzione all'*Anzeiger der Bibliothekswissenschaft. Jahrgang* 1845. Dresden, 1846, in 8°, pag. 15-29)

Peyron (Amedeo). Saggio di studi sopra papiri, codici cofti ed una stele trilingue del Regio Museo Egiziano (V. *Memorie dell'Accademia di Torino*, Tomo XXIX. Scienze morali, pag. 70. Prima serie).

Planche (G.) De l'industrie de la papeterie. Paris, 1853, in-8°.

Rosellini (I.). Monumenti dell'Egitto e della Nubia ecc. Pisa, 1833-44, vol. 9 in-8°, e tre in-folio.

Rosny (Léon de). Recherches sur l'écriture des différents peuples anciens et modernes, avec nombreux fac-simile des manuscrits et des vignettes en or et en couleur, hors dans le texte, cartes etc. renfermant la collection plus complète des alphabets de tous les peuples, depuis l'antiquité jusqu'à nos jours. Paris, 1858, in-4°.

Salvolini (F. P.). Analyse grammaticale et raisonnée des différents textes anciens égyptiens. Paris, 1836, in-4°, con 14 tavole.

Schmidt (W. A.). Die griechischen Papyrusurkunden der Königl. Bibliothek von Berlin. Berlin, 1842, in 8°, di pagine IV-398.

Schwarzu (C. G.) De ornamentis librorum et varia rei librariae veterum supellectile. Primum collegit et recensione atque praefatione indicibusque necessariis instruxit J. C. Leuschnerus. Lipsiae, 1656, in-4°, con 8 tavole.

Uhlemann (M. A.). De veterum Ægyptiorum lingua et literis sive de optima signa hieroglyphica explicandi via atque ratione. Lipsiæ, 1851, in 8°.

— Handbuch der Ægyptischen Alterthumskunde. Leipzig, 1857-58; vol. 4 in 8°, con 7 tavole.

Weber (C. F.). Versuch einer Geschichte der Schreibekunst. Göttingen, 1807, in-8°.

— Indische Skizzen. Berlin, 1857, in-8°, con tavole.

Wall (C. W.). Inquiry into the origin and alphabetical writing, with which is incorporated an Essai on the Egyptian Hieroglyphs. Dublin, 1835, in 8°.

LETTURA III

Dottrina dei manoscritti

Abrahams (**N. C. L.**). Description des manuscrits français du moyen âge de la Bibliothèque royale de Copenhague, précédée d'une notice sur cette bibliothèque. Copenhague, 1844, in-4°.

Bandini (**A. M.**). Lettera sui collettori dei codici orientali nella Libreria Laurenziana di Firenze. Ivi, 1772, in 12°.

Baringii (**D. E.**). Clavis diplomatica tabulis aeneis expressa. Hanoverae, 1754, in 4°.

Bastard (**A.** de). Peintures et ornements des manuscrits. Paris, 1835, in-fol.

Bencini (**J.**). De codicum MSS. lectione neglecta (V. *Calogerà* Raccolta di opuscoli scientifici. Venezia, 1741, vol. XXIV, in-8°.

Bertucci (**F.**). Sul discorso recitato a Napoli dal prof. G. Genovesi intorno allo studio della Paleografia. Catania, 1847, in-8°.

Blume (**F.**). Iter Italicum. Berlin und Halle, 1824-36, 4 vol. in 8°.

Brand (**F. J.**). Archiv-Wissenschaft, oder Anleitung zum Lesen alter lateinischer und deutschen Handschriften, nebst einem Wörterbuche der deutschen Urkundensprache. Paderborn, 1854, in 8° fig.

Brunet (**Gustave**). Des annotations manuscrites mises par certains bibliophiles en tête de leurs livres (V. *Bulletin* du Bibliophile Belge, N° 3, 1850).

Budik (**P. A.**). Zur Handschriftenkunde. (V. *Serapeum*, N° 24, anno 1845).

Cancanico (**G.**). Prologo alle lezioni di Paleografia. Napoli, 1856, in-4°.

Casiri (**M.**). Bibliotheca Arabico-Hispana Escurialensis, sive librorum omnium manuscriptorum quos arabice ab auctoribus magnam in partem Arabo-Hispanis compositos Bibliotheca Cœnobii Escurialensis complectitur, recensio et explicatio. Matriti, 1760-1770, 2 tomi in fol.

Champollion (**A.**). Paléographie des classiques latins, ou recueil de fac-similés des plus beaux MSS. de la Bibliothèque Royale de Paris. Ivi, 1837, in-fol.

— Paléographie etc., accompagnée des notices historiques, avec une introduction par Champollion Figéac. Paris, 1839, in-4°.

— (**Figéac**). Chartes et manuscrits en papyrus de la Bibliothèque Royale. Collection de fac similes accompagnés de notices historiques et paléographiques. Paris, 1837, in-fol.

Chartes latines et françaises et en langue romane méridionale publiées pour faire suite à la Collection des Chartes et MSS. sur papyrus. Paris, 1841, in-fol.

Chassant (**A.**). et **Delaberre**. Dictionnaire de sigillographie pratique, contenant toutes les notions propres à faciliter l'étude et l'interprétation des sceaux du moyen âge. Paris, 1860, in-12°.

— Paléographie des chartes et des manuscrits du XI au XVII siècle. VI édition augmentée d'une instruction sur les sceaux et leurs légendes et des règles propre à déterminer l'âge des chartes et des manuscrits non datés. Paris, 1867, in-8° fig.

Ciampi (**S.**). Lettera a Cesare Lucchesini relativa ai codici detti palimpsesti. (V. *Antologia* di Firenze. Gennaio 1823, p. 163).

Colomera y Rodriguez (**V.**). Paleografia castellana o sea colleccion de documentos autenticos para comprender con perfeccion todas las formas de letras manuscritas que se usaron en los siglos XII, XIII, XIV, XV y XVI. Valladolid, 1860-62, un vol. in-folio.

Cossa (**G.**). Tre prelezioni ad altrettanti corsi di Paleografia e Diplomatica. Modena, 1862, in-8°.

Coxe (**H. O.**). Report to her Majesty on the Greek Manuscripts yet remaining in Libraries of the Levant. London, 1858, in-8°.

Datta (P.) Lezioni di Paleografia e di critica diplomatica sui documenti della Monarchia di Savoia. Torino, 1834, in 8°.
Delandine (A. F.) Essai historique sur les manuscrits, leurs matières, leurs ancienneté, leurs ornements, et ceux qui sont particulièrement dignes d'être remarqués dans les principales bibliothèques de l'Europe. (V. le sue *Notices* sur les manuscrits de la Bibliothèque de Lyon. Ivi, 1812, in 8°).
Delepierre (O.) Du dessin et de la miniature dans leurs applications aux manuscrits. (V. *Bulletin* du Bibliophile Belge. 1845, N° 6, pag. 425-45).
Delgrás (A. A.). Compendio de Paleografía Española, ó Escuela de leer todas las letras que se han usado en España desde los tiempos más remotos hasta fines del siglo XVIII; ilustrada con 52 láminas en-folio. Madrid, 1857, in 4°.
Denis (F.) Histoire de l'ornementation des manuscrits. Paris, 1861, in 8°. (Estratta dall'opera: *Imitation* de Jesus-Christ, pubblicata da *Curmer* a Parigi, 2ª ediz.).
Dictionnaire des abréviations latines et françaises usitées dans les inscriptions lapidaires et métalliques, les manuscrits et les chartes du moyen âge. 2ª edit. Paris, 1862, in 8°.
Douët d'Arcq. Elémens de sigillographie etc. Paris, 1863. Precedono la collezione di sigilli che è parte dell'opera: *Inventaires* et documents des *Archives* de l'Empire publiés sous la direction de M. De Laborde.
Durieux (A). Les miniatures des manuscrits de la bibliothèque de Cambrai, avec un catalogue des volumes à vignettes et un album de 18 planches. Cambrai, 1861, in-8°.
Ebert (F. A.) Zur Handschriftenkunde. Leipzig, 1825-27, vol. 2 in-8°.
Ecole (L'.) de le Miniature. Edition revue, corrigée et considérablement augmentée par Cloquet. Paris, 1816, in-12°.
Fabroni. Ricerche chimiche sopra le miniature di un antico manoscritto. (V. *Atti* dell'Accademia Aretina di Scienze, lettere ed arti, vol. 1).
Ferrario (L.). Memorie intorno ai palimpsesti. Milano, 1853, in 8°.
Fleury (E.) Les manuscrits à miniatures de la bibliothèque de Laon, étudiés au point de vue de leurs illustrations, du XIII au XVI siècle. Paris, 1861, in-4°.
Foës-Melicocq. Noms des diverses sortes de papiers employés au moyen âge dans le nord de la France; leurs prix, leurs

marquse, dime sur le papier (V. *Bulletin* du Bouquiniste publié par Aubry, 1858, pag. 482)

Foscarini (Marco). Dei Veneziani raccoglitori di codici; mono grafia estratta dai materiali preparati dal doge Marco Foscarini per le continuazione della sua storia della Letteratura Veneziana. V. *Archivio Storico Italiano*, Tom. v. Firenze, 1843, in-8°, e Venezia, Gattei, 1854, in-8°.

Fumagalli (Angelo). Istituzioni diplomatiche. Milano, 1802, 2 vol. in-4°

Galeani Napione. Notizie ed illustrazione di une carta dell'anno 1306. (Sta nelle *Mémoires* de l'Académie de Turin. Tom. XXXV).

— Notizie di un manoscritto già appartenente a Francesco I re di Francia. (V. le suaccitate *Memorie*, Tom. xxix. Scienze morali, pag. 224).

Gatterer (J. C.). Elementa artis diplomaticæ universalis. Gottingæ, 1765, in-4°. (Fu pubblicato il solo 1° volume).

Gauthier (Léon). Quelques mots sur l'étude de la paléographie et de la diplomatique; III° édit. précédée de quelques mots sur l'Ecole des Chartes. Paris, 1864, in-8°.

Gloria (A.). Album ed uso delle scuole di Paleografia nelle Università di Padova. Parte 1ª. Padova, 1857, in-foglio oblungo con 13 tavole litografate.

Gradenigo (G. A.). Sopra i codici del monastero di Polirone.

Günther (J.). und **O. A. Schulz**. Handbuch für Autographensammler. Mit Holzschnitten und einer colorirten Tabelle. Leipzig, 1856, in-8°.

Gutermann (F.). Die älteste Geschichte der Fabrication des Linnen-Papiers. Aus handschriftlichen Urkunden und gedrukten Nachrichten gesammelt. Leipzig, Weigel, 1845, in 8° di pag. 24. (Estratto dal *Serapeum*, 1845, N° 17, 18).

Heering (R.). Paper and Paper-making, ancient and modern. With an Introduction by George Croly. London, 1855, in-8°.

Heider (G.). Beiträge zur christlichen Typologie aus Bilderhandschriften des Mittelalters. Mit VIII Tafeln dargestellt von Albert Camesina. Wien, 1861, in-4° fig.

Hohenlohe Waldenburg (F. R. Fürst zu). Sphragistisches Album. Frankfurt a m Mein, 1863, in 4°.

Homeyer (G.). Die Genealogie der Handschriften des Sachsenspiegels. Berlin, 1859, in-4°. Estratto delle *Abhandlungen der K. Akademie der Wissenschaften*).

Hulákovsky (J. M.). Abbreviaturae vocabulorum usitatae in scripturis praecipue latinis medii aevi, tum etiam slavicis et germanicis, collectae et ad potiorem usum archiviorum, diplomatarum, bibliothecariorum, aliorumque vetustatis indagatorum editae. Pragae, 1853, in-4°.

Humphreys (N. H.). The illuminated books of the middle ages. An account of the development and progress of the art of illumination, as a distinct branch of pictorial ornamentation, from the IV[th] to the XVII[th] Centuries, illustrated by a series of examples, of the size of the originals selected from the most beautiful MSS. of the various periods, executed on stone and printed in colours by Owen Jones. London, 1844-49, in fol.

— The art of Illumination and Missal Painting. A Guide to modern illuminators. London, 1849, in-12°.

Jomard (E. F.). Les monuments de la Géographie ou recueil d'anciennes cartes européennes et orientales accompagnées de sphères terrestres et célestes, de mappemondes et tables cosmographiques d'astrolabes et autres instruments d'observation, depuis les temps les plus reculés jusqu'à l'époque d'Ortélius et de Gérard Mercator, publiés en fac-simile de le grandeur des originaux. Paris, 1853, in-fol.

Keller (A.). Romvert Beitrage zur Kunde mittelalterlicher Dichtung aus italienischen Bibliotheken. Mannheim, 1844, in-4° di pag. vi-718).

Kopp (U. F.). Palaeographia critica. Mannheim, 1817-29, 4 vol. in-4°.

Kugler (F). Die Bilderhandschrift der Eneide in der K. Bibliothek zu Berlin. Ivi, 1834, in-8°.

— Bilderhandschriften des Mittelalters, mit Illustrationen und andern artistischen Beilagen (V. le suo opera: *Kleine Schriften und Studien zur Kunstgeschichte*. Stuttgart, 1853, in-8°).

Laborde (Leon de). Les ducs de Bourgogne. Etude sur les lettres, les arts et l'industrie pendant le xv siècle, et plus particulièrement dans les Pays-Bas et le Duché de Bourgogne. Paris, 1858, in 8, 2 vol. di testo e 4 di tavole.

Lacroix (A.). Historique de la papeterie d'Angoulême, suivi d'observations sur le commerce des chiffons en France. Paris, 1863, in-8.

Langlois (E. H.) Essai sur la Calligraphie des manuscrits du moyen âge, et sur les ornements des premiers livres d'Heures imprimés. Rouen, 1841, in 8°.

Lappenberg (I. M.). Die Miniaturen zu dem Hamburgischen Stadtrechte erläutert. Hamburg, 1845, in 4°.

Lemarchand (A.). Note sur une miniature du XIV siècle. Angers, 1855, in-8°.

Letronne (I. A.). Diplomes et chartes de l'époque mérovingienne sur papyrus et sur vélin conservés aux Archives du Royaume. Paris, 1849, in-fol.

Mabillon (J.). De re diplomatica libri VI, cum supplementis. Parisiis, 1681-1709, 2 vol. in-fol., fig.

— **et Mich. Germain.** Museum Italicum, seu Collectio veterum scriptorum ex bibliothecis italicis eruta. Lut. Parisiorum, 1724, 2 vol. in-4°.

Madden (F.). Illuminated ornaments, selected from manuscripts etc. from the VI to the XVII centuries. London, 1833, in-4°.

Maffei (Scipione). Istoria diplomatica. Mantova, 1727, in-4°.

Marchese (Vincenzo). Memorie dei più insigni pittori e miniatori, scultori e architetti domenicani, con aggiunta di alcuni scritti intorno le belle Arti. Firenze, 1856, in-8°.

Melly (E.). Ueber Siegelkunde und Siegelsammlungen. V. *Zeitschrift für die Archive Deutschlands*, vol. II fasc. 1.

Mérignan (De). Traité sur la peinture en miniature. Paris, 1818, in-12°.

Merkel (I.). Miniaturen und MSS. der bayerischen Hofbibliothek in Aschaffenburg. Ivi, 1836, in-4°.

Merlo (I. I.). Die Meister der altkölnischen Malerschule. Mit Rücksichtnahme auf die verwandten Kunstzweige der Kalligraphen, Rubricatoren, Illuminatoren etc. Köln, 1852, in 8°.

Merrifield. The ancient practice painting; or the arts of painting in oil, miniature etc., from the 12th to the 18th centuries, from old MSS. with notes. London, 1850, 2 vol. in-8°.

Midolle (I.). Collection d'initiales alphabétiques du moyen âge, ou recueil des fragments intéressants de l'histoire générale avec titre, légendes, lettres romanes, et drogontines miniaturées, bordures, fleurons et armoiries emaillées et rehaussées d'or, tirés des plus beaux manuscrits du XIV et XV siècles. Gand, 1846, in-4°.

Milanesi Carlo e Pini Carlo. Nuove indagini con documenti

inediti per servire alla storia della miniatura in Italia Stanno nel VI volume delle *Vite* dei più eccellenti pittori, scultori ecc di *Giorgio Vasari*. Firenze, 1850, in 12°.

Moine (Le). Diplomatique pratique, avec le supplément. Metz, 1765-72, 2 vol in-4°, fig.

Möller (J H). Paläographische Beiträge aus der herzoglichen Sammlungen in Gotha Orientalische Paläographie. Eisleben, 1842, in-fol.

Mone (F). De libris palimpsestis tam latinis quam græcis Carlsruhe, 1855, in 8°. (Nell'*Anzeiger* di Petzholdt, 1845, pag. 165 trovasi una dissertazione di H. *Dittrich-Fabricius*, Ueber Palimpseste, nach Mone)

Montfaucon (Bern. de). Palæographia græca Parisiis, 1708, in-fol.

Müller (J) Byzantinische Anelekten aus Handschriften der St Markus-Bibliothek zu Venedig und der K. Hof-Bibliothek zu Wien. Ivi, 1852, in 8°. (Estratto dagli atti della I. R. Accademia delle Scienze di Vienna)

Neumann (R.). Die Malereien in den Handschriften der Stadtbibliothek zu Leipzig Ivi, 1855, in-8°.

Paléographie des chartes et manuscrits du xi au xvii siècle V° Édition Paris, 1852, in-8°.

Passavant (J. D.). Czechische Miniaturen vom XI bis zu dem Ende des XIV Jahrhunderts. (V PETZHOLDT *Neuer Anzeiger* etc 1857, pag 201 e pag 233).

— Czechische Miniaturen und Xilographien im XV Jahrhunderte und später (V PETZHOLDT, l. c. 1857, pag 42 e 65)

Peignot (G.). Notice sur XXII grandes miniatures ou tableaux en couleur, réunis en tête d'un manuscrit in folio, précédée de recherches sur l'usage d'enrichir les livres de ces sortes d'ornements chez les anciens et au moyen âge. Dijon, 1832, in-8°.

— Recherches historiques et bibliographiques sur les autographes, avec notes, citations et tables Dijon, 1836, in-8°.

Pertz (G H). Schriftafeln zum Gebrauche bei diplomatischen Vorlesungen Hannover, 1844 49, in fol.

Pfeiffer (A F). Ueber Bücher-Handschriften überhaupt Erlangen, 1810, in-8°.

Placentini (G). Epitome græcæ Palæographiæ Romæ, 1735, in 4°.

Pretsch (P). Die Buchschriften des Mittelalters mit besonderer

Berücksichtigung der deutschen, und zwar vom sechsten Jahrhundert bis zur Erfindung der Buchdruckerkunst; historisch-technisch begründet. Wien, 1852, in-8°.

Reiffenberg (F. de). François Guantari, habile calligraphe et miniaturiste neapolitain du xiv siècle et du commencement du xv. (V. le *Bibliophile belge*, 1850, N° 1).

— Quelques calligraphes, enlumineurs et peintres de manuscrits (V. o. c. 1846, tom. III, N° 6).

Rossi (L. M.). Lettera a Giovanni Rosini sopra i manoscritti Barberiniani. Roma, 1826, in 8°.

Rive (abbé). Prospectus sur l'essai de vérifier l'âge des miniatures peintes dans les MSS. depuis le xiv siècle jusqu'au xvii, inclusivement Paris, 1782 in-fol., fig.

Shaw (Henry). Handbook of Medieval Alphabets and Devices London, 1853, in 8°.

Scheuchzeri (J. I.). Alphabeti ex diplomatibus et codicibus Thuricensibus. Tiguri, 1730, in-fol., fig.

Schönemann (I. T.). Versuch eines vollständigen Systems der allgemeinen besonders älteren Diplomatik. Leipzig, 1818, 2 vol. in-8°, fig.

— Lehrbuch der allgemeinen besonders älteren Diplomatik. Ivi, 1818, tom. I, in-8°, fig.

Schoettgenii (C.) et **Thalmanni** (C.). Disputatio de librariis et bibliopolis antiquorum. Lipsiæ, 1710, in-4°.

Schubarth (J. H.). Bruchstücke zu einer Methodologie der diplomatischen Kritik. Cassel, 1852, in-8°.

Sickel (Ch.). Monumenta graphica medii ævi ex archivis et bibliothecis Imperii Austriaci collecta. Vindobonæ, 1858-66, in-fol.

Silvestre. Paléographie universelle, collection de fac-similes d'écritures de tous les peuples et de tous les temps etc. Paris, 1839-41, vol. 4 in-fol.

— Traduzione in inglese con correzioni e note, fatta da Fed. Madden. London, 1850, 2 vol. in-8°.

Taylor (J.). History of the transmission of ancient books to modern times, or a concise account of the means by which the genuiness and authenticy of ancient historical works are ascertained. London, 1827, in-8°.

Traité nouveau de diplomatique par deux religieux bénédictins de la Congrégation de St-Maure (Tassin et Tonstain). Paris, 1750-65, tom. 6, in-4°.

Trombelli (G. G.). Arte di verificare l'età dei Codici latini. Bologna, 1756, in 4°.
— La medesima, accresciuta di une lettere di Girolamo Tartarotti. Ivi, 1778, in-4°
— L'arte di conoscere l'età dei codici latini e italiani. Ivi, 1756, in-4°.

Veines (D. de). Dictionnaire de Diplomatique. Paris, 1774, 2 vol. in-8°.

Vogel (E. G.). Kalligraphen, Illuminatoren und Miniatoren von Handschriften in dem abendländischen Europa, während des Mittelalters bis zum Schlusse des xvi Jahrbunderts. V. *Serapeum*, 1850 e 1851.
— Einiges über Amt und Stellung des Armarius in den abendländischen Klöstern des Mittelalters. V. *Serapeum*, Jahrg. IV.
— Das Kreuz der Engel, ein Kritarium in Spanien geschriebener Handschriften des x und xv Jahrhunderts. V. *Serapeum*, 1846, pag. 94.

Waagen (G. F.). Von der Wichtigkeit der Handschriften mit Miniaturen in der Kunstgeschichte. V. *Deutsches Kunstblatt*, 1855, N° 38.

Wailly (N. de). Eléments de Paléographie. Paris, 1838, 2 vol. in-8°.

Walther (J. L.). Lexicon diplomaticum, abbreviationes syllabarum et vocum in diplomatibus et codicibus a saeculo viii ad xvii occurrentes exponens. Ulmae, 1756, in-fol., fig.

Westwood (J. O.). Palaeographia sacra pictoria, being a series of illustrations of the ancient versions of the Bible, copied from illuminated manuscripts, executed between the vi[th] and xvi[th] centuries. London, 1843-45, in 4°, fig.

Zaccaria (F. A.). Epistola de MSS. Codicibus. (Sta nella *Raccolta* d'opuscoli scientifici del *Calogera*. Vol. XXX. Venezia, 1744).

Zeichenkunst und Malerei in ihrer Anwendung auf die Handschriften; nach Delepierre. V. *Petzholdt*, introduzione all'*Anzeiger* der Bibliothekswissenschaft. Jahrgang 1845, Dresden, 1845, in 8° pag. xxix-xlix.

~~~~~~
~~~~~~

LETTURA IV.

Passaggio dalla scrittura alla stampa

Affò (Ireneo). Saggio di memorie sulla Tipografia parmense nel secolo xv Parma, 1791, in-4°

Amati (G.) Sulla Tipografia del secolo xv, ecc. Milano, 1834, in-8°

Antonelli (G.) Ricerche bibliografiche sulle edizioni ferraresi del secolo xv. Ferrara, 1830, in-4°.

Audiffredi (G. B.) Catalogus historico criticus Romanarum editionum saeculi xv. Romæ, 1783, in-4°

Bartolini (S. A.) Saggio epistolare della Tipografia del Friuli nel secolo xv. Udine, 1798, in 4°

Baruffaldi (G.) Saggio della Tipografia ferrarese dall'anno 1471 sino al 1500 Ferrara, 1777, in 8°.

Beaupré Recherches historiques et bibliographiques sur les commencements de l'imprimerie en Lorrain, et sur ses progrès jusqu'à la fin du xvii siècle. Nanci, 1835, in-8°

Berjeau (J. B.) Catalogue illustré des livres xilographiques etc. Londres, 1865, in-8°.

Berjeau (J. B.) Essai bibliographique sur le *Speculum humanæ salvationis*, ou passage de la Xilographie à la Typographie. Londres 1862, in-4°.

Bernard (A.). De l'origine et des débuts de l'imprimerie en Europe, avec tables Paris, 1853-54, in-8° fig.

— Antoine Vérard, et ses livres à miniature au xv siècle. V. *Bulletin* du Bibliophile etc. Paris, 1860, Octobre, p. 1589

Bernardi (J.). Zanghellini (A.). e Valsecchi (A.) Intorno a Panfilo Castaldi da Feltre e alla invenzione di caratteri

mobili per la stampa. Milano, 1866, opuscolo di 56 pag. in 4°, con una tavola

Bianconi (J. I.). Cartes à jouer. Lettre V. *Bulletin* du bibliophile belge, tom. VI, N° 8.

Biblia Pauperum reproduced in fac simile with an historical and bibliographical Introduction by I. P. Berjeau. London, 1859, in-fol.

Boiteau d'Ambly (P.). Les cartes à jouer, et le cartomancie. Paris, 1854, in-16, fig.

Boni (Mauro). Lettere sui primi libri a stampa di alcune città e terre dell'Italia superiore. Venezia, 1794, in-4°.

Bory (I. T.). Les origines de l'imprimerie à Marseille. Recherches historiques et bibliographiques. Marseille, 1858, in-8°.

Boyer (H.) Histoire des imprimeurs et libraires de Bourges, suivie d'une notice sur les bibliothèques. Bourges, 1854, in-8°.

Brandolese (Pietro). La Tipografia perugina del secolo XV, illustrata dal sig. Vermiglioli, e presa in esame ecc. Padova, 1807, in 8°.

Brunet (Gustave). Recherches nouvelles sur les livres imprimés sur peau vélin. V. *Bulletin* du bibliophile belge Tom. VI, N° 4.

— La France littéraire au XV siècle, ou catalogue raisonné des ouvrages imprimés en langue française jusqu'à l'an 1500. Paris, 1865, in 8°.

Braitkopf (I. G.). Versuch den Ursprung der Spielkarten, die Einführung des Leinenpapiers und den Anfang der Holzschneidekunst zu entdecken. Leipzig, 1801, vol. 2 in 4°.

— Ueber den Druck der geographischen Karten. Leipzig, 1777, vol. 3 in-4°.

Carini (F.). Istruzioni sopra l'arte tipografica per uso delle gioventù siciliane. Palermo, 1840, in-4°. (Sono seguite da leggi e decreti riguardenti la stampa)

Delepierre (O.) Typographiana. Liste alphabétique et critique des principaux auteurs qui ont traité de l'histoire de la Typographie. V. *Bulletin* du bibliophile belge, tom V, N° 6.

Denisi (J. M.). Suffragium pro Johanne de Spira primo Venetiarum typographo. Vindobonæ, 1794, in-8°.

— Wien's Buchdruckergeschichte von Anbeginn bis 1560. Wien, 1782, in-4°.

Denisii (J. M.). Nachtrag zur Buchdruckergeschichte Wien's. Ivi, 1793, in 4°.

Description des raretés typographiques de la bibliothèque impériale publique de St Petersbourg. Editions du xv siècle en langues etrangères. Serie I Saint Petersbourg, 1853, in-4°.

Dibdin (T. F.). Supplement to the Bibliotheca Spenceriene or a descriptive catalogue of the books printed in the xiv century, in the Library of Earl Spencer. London, 1822, in 8° fig.

— Descriptive catalogue of the books printed in the xv century lately forming part of the Library of the Duke of Cassano Serra and now the property of G. I. Spencer. London, 1823, in-8°.

Didot (A. F.). Essai sur le Typographie. Paris, 1851, in 8°. Estratto dalla *Enciclopédie moderne*, art. *Typographie*, tom XXVI).

Feccia (D.). Notizie storico tipografiche di Gutemberg, Fust e Schöffer primi inventori della stampa. Padova, 1846, in-8°.

Falkenstein (C. C.). Geschichte der Buchdruckerkunst in ihrer Entstehung und Ausbildung. II Auflage. Leipzig, 1856, in-4° fig.

Federici (D. M.). Memorie Trevigiane sulla Tipografia del secolo xv. Venezia, 1805, in-4°.

Fischer (G.). Beschreibung einiger typographischen Seltenheiten, nebst Beiträgen zur Erfindungsgeschichte der Buchdruckerkunst. Mainz, 1800-1804, in 8°.

Frauenlob (R.). Die Typographie und ihre Beziehungen zu den Verkehrskreisen des sozialen Lebens. Wien, 1861, in-8°.

Gaullier (E. J.). Etudes sur la Typographie Génévoise du xv au xix siècle, et sur les origines de l'imprimerie en Suisse. Genève, 1855, in-8°.

Gautier (F.). Histoire de l'imprimerie en Brétagne, composée d'après des documents inédits, et contenant le catalogue des imprimeurs qui ont exercé dans cette province depuis le xv siècle jusqu'à nos jours. Rennes, 1857, in-8°.

Gazzera (C.). Disquisizioni bibliografiche intorno ad un'edizione fiorentina del secolo xv e di alcune altre stampe di quel secolo. Torino, 1858, in-4°.

Hein (L.). Repertorium bibliographicum, in quo libri omnes ab arte typographica inventa usque ad an. 1500 recensentur. Stuttgartiæ, 1826-38, vol. 2 in-4°.

Hatin (E.). Histoire politique et littéraire de la Presse en France, avec une Introduction historique sur les origines du Journal, et la bibliographie générale des journaux depuis leurs origines. Paris, 1859-61, vol. 8 in-8°.

— Bibliographie historique et critique de la *Presse* périodique française. Paris, 1866, in-8°.

Heller (J.). Geschichte der Holzschneidekunst. Bamberg, 1823, in-8°.

Henrici (G.). Die Buchdruckerkunst nach ihrem Einflusse auf Wissenschaft, Religion, Gesittung und bürgerlichen Verkehr. Braunschweig, 1849, in-8°, 3ª ediz.

Helbig (H.). Une découverte pour l'histoire de l'Imprimerie. Les plus anciens caractères de Gutemberg, et ce qui en est advenu. Albert Pfister imprimeur à Bamberg. La Bible de 36 lignes. Bruxelles, 1855, in-8°. (Estratto del tom. II, 2ª serie del *Bulletin du bibliophile belge*).

Hoffmann (T. L.). Essai d'une liste des ouvrages concernant l'histoire de l'Imprimerie en Italie. V. *Bulletin du bibliophile belge*, tom. IX.

Holtrop (J. G.). Catalogus librorum sæculo xv impressorum, quotquot in Bibliotheca regia Hagana asservantur. Hagæ-Comitum, 1856, in-8°.

— Monuments typographiques des Pays Bas, au quinzième siècle. Collection de fac-simile d'après les originaux conservés à la Bibliothèque royale de la Haye et ailleurs. La Haye, 1857, in-fol.

Jackson (Y.). Treatise on wood engraving historical and practical, with upwards of three hundred illustrations engraved on wood. London, 1839, in-8°.

Jaeghem (A. F. van). Biographie de Thierry Martens d'Alost premier imprimeur de la Belgique. Nouvelle édition etc. Alost, 1856, in 12°.

Julien (Stanislas). Description des procédés chinois pour la fabrication du papier. V. *Comptes-rendus* de l'Académie des sciences, séances du 27 Avril et du Mai 1840.

— Documents neufs sur l'art d'imprimer à l'aide des planches en bois, des planches gravées en pierre et de types mobiles, employés en Chine longtemps avant que l'Europe n'en fit usage. V. *Anzeiger* etc. 1849, N° 603.

Lebus (G.). Sulla Tipografia del secolo xv, dell'abate Giacinto Amati. Articolo tratto dalle appendici della *Gazzetta di*

Milano (Feb. 1834). Milano, Bettoni, 1834, opuscolo di 41 pag. in-8°.

Lacroix Paul (bibliophile **Jacob**) **Ed. Fournier** et **Fard Séré**. Le livre d'or des métiers. Histoire de l'Imprimerie et des arts et professions qui se rattachent à la Typographie. Comprenant l'histoire des anciens corporations et confréries d'écrivains, d'enlumineurs, des parcheminiers, d'imprimeurs, des libraires, des cartiers, des graveurs sur bois et sur métal, des fondeurs de caractères, des papetiers et des relieurs de la France, depuis leur fondation jusqu'à leur suppression en 1789. Paris, 1852, in 8°.

Laire (F. X.). Specimen historicum Typographiæ Romanæ saeculi xv. Romæ, 1778, in-8°.

Layard. Niniveh and its remains. London, 1854, in-8°.

Lechi (Luigi). Della Tipografia Bresciana nel secolo xv, Memorie. Brescia, 1854, in-4°, fig.

Ledeboer (A. M.). Het geslacht van Waesberghe. Eene Bydrage tot de Geschiedenis der Boekdrukkunst en van den Boekhandel in Nederland. Roterdam, 1858, in-8°, fig.

Lempertz (H.). Beiträge zur ältern Geschichte der Buchdruckund Holzschneidekunst, etc. Köln, 1839, in 4°, fig.

Loguteta (I.). Specilegium typographicum de siculis editionibus saeculi xv. Panormi, 1807, in 8°.

Maittaire (M.). Annales typographici ab artis inventæ origine ad annum 1664. Hagæ Comitum et Amsterdam, 1773 vol. 4 in-4°.

Manni (D. M.). Osservazioni istoriche sopra i sigilli antichi dei secoli bassi. Firenze, 1739-86, vol. 30 in-4°.

— Della prima promulgazione dei libri in Firenze, lezione storica. Firenze, 1761, in 4°.

Manzoni (G.). Annali Tipografici Torinesi del secolo xv. Torino, 1863, in-8°.

Marocco (Mauro). Cenni sull'origine e sui progressi dell'arte tipografica in Torino dal 1474 al 1861. Torino, 1861, in 8°.

Mayr (L. W.). Der Prozess Fust's gegen Gutenberg im Jahre 1455. München, 1858, in-8°.

Meerman (G.). Origines typographicæ. Hagæ-Comitum, 1765, in 4°.

Meersch (P. C. van der). Recherches sur la vie et les travaux des imprimeurs belges et neerlandais, établis à l'étranger, et sur la part qu'ils ont prise à la régénération littéraire de

l'Europe au xv° siècle, précédées d'une Introduction historique sur la découverte de l'imprimerie et sur la propagation de cet art en Belgique et en Hollande. Gand, 1856, in-8° 2 volumi.

Mele (Carlo). Degli odierni uffici della Tipografia e dei libri, discorso pratico ed economico Napoli, 1834, in-16°.

Mendez (Francisco). Tipografia espanola ó historia de la introducion, propagacion, y progresos del arte de la Imprenta en España, á la que antecede una noticia general sobre la Imprenta de la Europa y de la China, adornado todos con notas instructivas y curiosas II edicion corregida y adicionada por Dionisio Hidalgo Madrid, 1861, in-4°

Mezger (G. C.). Augsburgs älteste Druckdenkmale und Formschneidearbeiten, welche in der vereinigten Kreis und Stadtbibliothek daselbst aufbewahrt werden. Nebst einer kurzen Geschichte des Bucherdruckes in Augsburg. Ivi, 1840, in 4°.

Morelli (G.). Monumenti del principio della stampa in Venezia Ivi, 1793, in-4° Gli stessi in foglio volante, riprodotti nel tom. III delle sue *Operette*.

Moreni (D). Annali della Tipografia Fiorentina di Lorenzo Torrentino. Firenze, 1811, in-8°.

Nota delle edizioni del secolo xv e degli antichi ed inediti MSS. delle Biblioteca Silva in Cinisello presso Milano. Ivi, 1808, in-8°.

— Supplemento. Monza, 1812, in-8°.

Orlando (P. A.). Origine e progressi della Stampa. Bologna, 1772, in-4°.

Ottley (W. Y.). A Collection of one hundred and twenty nine fac similes of scarce and curious prints by the early masters of the italian, german and flemish schools, illustrative of the history of engraving from the invention of the art by Maso Finiguerra. London, 1828, in fol.

Paeile (Ch.). Essai historique et critique sur l'invention de l'imprimerie Lille 1839, in 8°.

Peitoni (G. M.). Venezia, la prima città, fuori della Germania, dove si esercitò l'arte della stampa, dissertazione. Venezia 1772, in-8°, 2ª edizione. La prima è del 1756.

Penser (G. W.). Annales typographici ab artis inventæ origine ad annum 1500. Norimbergæ 1793-95, vol. 3 in 4°.

Pellegrini (D. M.). Delle prime origine della stampa in Venezia

per opera di Giovanni da Spira nel 1469, e risposta alla difesa del *Decor Puellarum* dell'abbate Mauro Boni Venezia 1794, in-8°.

Principia Typographica The block-books, or xylographic delineations of Scripture History, issued in Holland, Flanders and Germany, during the fifteenth century, exemplified and considered in connexion with the origin of Printing. To which is added an attempt to elucidate the character of the papers marks of the period. A work contemplated by the late Samuel Sotheby and carried out by his son Samuel Leigh Sotheby London 1858, 3 vol in-fol.

Print Collector (the); an Introduction to the knowledge necessary for forming a collection of ancient prints. Containing suggestions as to the mode of commencing collector, the selections of specimens, the price and care of prints. Also notices of the marks of proprietorship used by collectors, remark on the ancient and moderne practice of the art, and a catalogue *raisonné* of books on engraving and prints London, 1844, in-4°.

Quirini (A M). De optimorum scriptorum editionibus quæ Romæ primum prodierunt post divinæ Typographiæ inventum Lindaugiæ, 1761, in-4°.

Reber (F.) De primordiis artis imprimendi ac præcipue de inventione typographiæ Harlemensi Berolini 1856, in-8°.

Reichhart (P G.) Die Druckorte des xv^ten Jahrhunderts, nebst Angabe der Erzeugnisse ihrer erstjährigen typographischen Wirksamkeit Mit einem Anhange Verzeichniss der je ersten Typographen und jener Druckorte, deren ältereste Drucker bis jetzt unbekannt geblieben sind Augsburg 1853, in 8°.

Riva (abbé) Notices calligraphiques et typographiques Paris 1795, in 8°.

Rossi (G. B. De). Annali ebreo-tipografici di Cremona distesi ed illustrati. Parma 1808, in 8°. La prima edizione è del 1795, in-4°, e in latino, col titolo *Annales hebræo-typographici sec. XV, etc.*

— De Hebraicæ Typographiæ origine ac primitiis, seu de antiquis ac rarissimis hebraicorum librorum editionibus seculi xv disquisitio historico-critica. Parmæ 1776, in-4°.

— Annali ebreo-tipografici di Sabionetta sotto Vespasiano Gonzaga. Parma 1780, in-4°.

— Origine delle stampe in tavole incise. Parma 1811, in-8°.
— De Typographia Hebræo-Ferrariensi Commentarius, quo ferrarienses Judæorum editiones hebraicæ hispanicæ, lusitanæ recensentur et illustrantur. Parmæ 1780, in-8°.

Sardini (G.). Congetture sopra un antica stampa eseguita in Lucca nel secolo xv. Firenze, 1793, in 4°.

Scarabelli (L.). Di Panfilo Castaldi. Lettera all'abbate Bernardi. Bologna, 1806, opuscolo di 12 pagine in-8°.

Schaab (K. A.). Die Geschichte der Erfindung der Buchdruckerkunst durch Johann Gensfleisch genannt Gutenberg zu Mainz, pragmatisch aus den Quellen bearbeitet, mit mehr als dritthalb hundert noch ungedruckten Urkunden, welche die Genealogie Gutenberg's, Fust's und Schöffer's in ein neues Licht stellen. Mainz 1855, 3 vol. in-8° fig. II° Ausgabe.

Schöck. Aldus Manutius und seine Zeitgenossen. Berlin 1862, in 8°.

Sansmaud (E.). Un document inédit sur Antoine Vérard libraire et imprimeur. Renseignements sur les prix des reliures, des miniatures et des imprimés sur velin au xve siècle. Angoulême, 1836, in 8° (Estratto dagli *Archives du Bibliophile, etc.*).

Serna Santander (De la). Dictionnaire bibliographique choisi du xve siècle, précédé d'un essai historique sur l'origine de l'imprimerie. Bruxelles, 1807, vol. 3 in 8°.

Singer (S. W.). Researches into the history of playing cards, with illustrations of the origin of printing and engraving on wood. London 1816, in-4°.

Sotheby (S. L.). The typography of the fifteenth century; being specimens of the production of the early continental printers, exemplified in a collection of fac-similes from 100 works, together with their watermarks. Arranged and edited from the bibliographical Collections of the late Samuel Sotheby. London, 1845, in-fol.

Stark (A.). Printing; its antecedents, origin, history and results. London, 1855, in-12°.

Stockmayer (J.) und Balthasar **Reber**. Beiträge zur Basler Buchdruckergeschichte. Basel, 1840, in-4°.

Storia della Tipografia milanese. Vedi *Biblioteca italiana*, tom. XLVII, pag. 117.

Tiraboschi (G.). Dell'invenzione delle stampe, dissertazione. Vedi *Nuova Enciclop. italiana, Prodromo*. Siena 1799, in-4°.

Tornabene (F.) Storia critica della Tipografia Siciliana dal 1471 al 1536. Catania 1839, in-8°.
Ugolini abbate Niccolò (G. B. Audiffredi) Lettere tipografiche al P. F. S. Laire. Magonza (Roma) 1778, in 8°.
Vanderhaegen (F.) Bibliographie Gantoise. Recherches sur la vie et sur les travaux des imprimeurs de Gand (1483-1550). Gand, 1853, 2 vol. in-8°.
Varusoltis. Xylographie de l'imprimerie de Troyes pendant la quinzième, le seizième, le dix-septième et le dix-huitième siècle, précédée d'une lettre-introduction du bibliophile Jacob. Paris, 1859, in-4°.
Varmiglioli (G. B.) Lettera sulla Tipografia Perugina del secolo xv. Perugia, 1806, in-8°.
— Principii della stampa in Perugia. Ivi 1820, in-8°.
Vernazza (G.) Lezione sopra la stampa. Cagliari, 1778, in 8°.
— Appendice alla suddetta Lezione. Torino, 1787, in-8°.
Volta (L. C.) Saggio storico-critico sulla Tipografia Mantovana del secolo xv. Venezia, 1786, in-4°.
Vriss (A. de) Arguments des Allemands en faveur de leur prétention à l'invention de l'imprimerie, etc. La Haye, 1845, in-8°.
Weigel (T. O.) Verzeichniss der xilographischen Bücher des xv^ten Jahrhunderts. Leipzig. 1856, in-8° (Estratto dal *Serapeum*, 1856, N° 3).
Weigel e A. Zestermann. Die Anfänge der Druckerkunst in Bild und Schrift, an derer frühester Erzeugnisse, mit 145 fac-similes, und vielen in den Text gedruckten Holzschnitten. Leipzig, 1866, 2 vol. in fol.
Wetter (J.) Kritische Geschichte der Erfindung der Buchdruckerkunst. Mainz, 1836, in 8° fig.
Wiechmann-Kadow (C. M.) Beiträge zur ältern Buchdruckergeschichte Meklenburgs, nebst einer Zusammenstellung der bisher beschriebener meklenburgischen Druckdenkmale. Schwerin, 1857, in-8°.
Zani (P.) Materiali per servire alla storia dell'incisione in rama e in legno, e spòsizione della scoperta d'una stampa originale del celebre Maso Finiguerra. Parma, 1802, in-8°.
Zaltseri (J. C.) Theatrum virorum eruditorum qui speciatim thypographiis laudabilem operam præstiterunt. Normbergæ, 1720, in-12°.

LETTURA V.

Propagazione e perfezionamento della Tipografia dai secoli XV fino ai di nostri

---

Ames (J.), Herbert (W.) and Frognall Dibdin (Th.). Typographical antiquities, or the History of Printing in England, Scotland and Ireland, augmented by W. Herbert, and now greatly enlarged by Thomas Frognall Dibdin. London, 1810-1819, vol. 4 in-4°.

Baille (Lodovico). Vicende tipografiche di Sardegna. Cagliari 1801, in 8°. Seconda edizione, ivi 1847.

Bandini (A. M.). De florentina Juntarum typographia, ejusque censoribus. Lucæ, 1779, tom. 2 in-8°.

Bernard (A.). Geoffroy Tory, peintre et graveur, premier imprimeur royal, réformateur de l'orthographe et de la typographie sous François Ier. Paris, 1857, in-8°.

— Antoine Vitré et les caractères orientaux de la Bible polyglotte de Paris. Origine et vicissitudes des premiers caractères orientaux introduits en France, avec un specimen de ces caractères. Paris, 1857, in-8°.

— Notice historique sur l'Imprimerie nationale. Paris, 1848, in-16°.

— Les Estiennes et les types grecs de François Ier, complément des Annales Stephaniennes, renfermant l'histoire complète des types royaux, enrichie d'un spécimen de ces caractères, et suivie d'une notice historique sur les premières impressions grecques. Paris, 1856, in-8°.

Bettoni (Niccolò). Mémoires biographiques d'un typographe italien. Paris, 1845, in-8°. Ed ivi, nel 1836, le stesse *Memorie* in lingua italiana.

Blades (W.) The life and typography of W Caxton, with evidence of his typographical connection with Collard Mansion, the printer of Bruges. Compiled from original sources. London, 1861, in-4°, vol. 1.

Bozzo (G.). Delle stamperie della R. Università di Palermo. Ivi 1850, in-8°.

Capialbi (V.). Memorie delle tipografie calabresi. Napoli 1835, in-8°. Contiene un'appendice sopra alcune biblioteche della Calabria; 1836

Catalogus librorum officinæ Ludovici Elzevirii, designans libros, qui, tam ejus typis et impensis prodierunt, quam quorum alias copia ipse suppetit Amstelodami, apud Lud. Elzevirium CIƆIƆCLIX. Paris, 1855, in-16°.

Chevillier (A.) L'origine de l'imprimerie de Paris. Ivi 1694, in-4°.

Chapelle. Manuel de la Typographie française. Paris 1826, in-18°

Comi (Siro). Memorie bibliografiche per la storia della Tipografia Pavese nel secolo xv. Pavia, 1807, in 8°

Didot (A. F.) Les Estiennes Henri I, François I et II; Robert I, II et III, Henri II; Paul et Antoine Paris, 1856, in-8° (Estratto dalla *Nouvelle Biographie générale*, tom. xvi).

Dupret (F. A.). Histoire de l'Imprimerie impériale de France, suivie des spécimens des types étrangers et française de cet établissement. Paris, 1861, in-8°

Éditions publiées par Luc'Antonio Junta et par les héritiers V. Renouard (A.).

Essais pratiques d'Imprimerie, précédés d'une notice historique Typographie-Litographie. Paris, Dupont, 1849, in 4° gr Ediz. elegantissima di soli 100 esemplari, segnati e numerati

Faccioli (G. T.). Catalogo ragionato dei libri stampati in Vicenza e suo territorio. Ivi 1796, in-8°.

Federici (F.). Annali della tipografia Volpi Cominiana, colle notizie intorno alla vita ed agli studi dei fratelli Volpi. Padova, 1809 in 8. Appendice, ivi 1817.

Fineschi (V.). Notizie storiche sopra la stamperia di Ripoli. Firenze, 1781, in-8°.

Follini (V.) Notizie storiche sulla stamperia di Ripoli. Firenze, 1781, in 8°.

Geleotti (M.) Delle Tipografia poliglotta di Propaganda. Torino, 1866, in-12°.

Geschichte der K. K. Hof- und Staatsdruckerei in Wien. Vom

einem typographen dieser Anstalt. In zwei Theilen. Wien, 1851, in-8° fig. Il testo è nelle quattro lingue tedesca, inglese, italiana e francese.

Indice copioso di tutti i libri stampati dai Giolitti in Venezia fino all'anno 1592. Ivi 1592, in 8°, di pag. 20.

Lama (G.). Vita di G. B. Bodoni. Parma, 1816, 2 vol. in-8°.

Manni (D. M.). Notizie di G. Froben. Vedi Calogerà, *Raccolta di opuscoli*. Venezia, 1743, tom. XXVIII.

Marolles (G. F. Magné de). Recherches sur l'origine et le premier usage des registres, des signatures, des réclames et des chiffres de page dans les livres imprimés. Paris, 1785, in-8°.

Morelli (Jac.). Bibliotheca manuscripta gr. et lat. Divi Marci Venetiarum Bessarii, 1802, tom. I, in 8°. Non fu continuata.

Notice sur les types étrangers du spécimen de l'Imprimerie royale. Paris, 1847, in-4°.

Panizzi (A.). Chi era Francesco da Bologna (inventore del carattere aldino)? Londra, 1858, in-12°.

Peignot (G.). Essai historique sur la Lithographie, renfermant: 1° l'histoire de cette découverte, 2° une notice bibliogr. des ouvrages qui ont paru sur la Lithographie, 3° une notice chronologique des différents genres de gravure qui ont plus ou moins rapport à la Lithographie. Paris, 1819, in-8°.

Pieters (Ch.). Annales de l'Imprimerie des Elsevier. Édition de 1850. Additions et corrections publiées par l'auteur en 1860. Gand, 1861, in-8°.

— Annales Elzeviriennes. Gand 1852, tre fasc. in-8°.

Piola (C.). Discorso intorno l'influenza della Tipografia sulla Letteratura. Palermo, 1841, in-8°.

Pijola (Biagio). Del diritto concesso alla R. Stamperia di Palermo nella sua fondazione. Palermo, 1822, in-8°.

Renouard (A. A.). Annales de l'Imprimerie des Aldes, etc. Paris 1834, in 8°, 3ª ediz. A pag. XVI e seg. v'ha un elenco delle edizioni fatte in Venezia e fuori da Luc'Antonio Giunta e dai suoi eredi dal 1482 al 1550.

— Annales de l'imprimerie des Estiennes. Paris 1843, in-8°.

Baume (A.). Notes sur quelques imprimeurs étrangers. Jean Froben, avec une planche. Bruxelles, 1849, in-8°, due carte.

Rossi (J. B.). Annales Hebraeo-Typographici ab anno MDI ad an. MDXL, nota hist. critica illustrati. Parmae, 1799, in 4°.

Spano (G.). Notizie storiche documentate intorno a Niccolò Ca-

nelles delle città d'Iglesias, primo introduttore dell'arte tipografica in Sardegna. Cagliari, 1866, pag. 52 in-8°.

Thomas (J.) The history of printing in America, with a biography of printers and an account of new papers; to which is prefixed a concise view of the discovery and progress of the art, etc. Worcester, 1810, vol. 2 in 8°.

Tosto (S.) Notizie sull'esistenza d'una tipografia in Catania anteriore di anni 60 al Sinodo di M. Torres. Catania, 1839, in-8°.

Wegelin (P.). Die Bruchdruckereien der Schweiz. Mit Anmerkungen. St. Gallen, 1836, in-8°.

Zaccaria (F.) Catalogo ragionato di opere stampate per Francesco Marcolini da Forlì, con memorie biografiche del medesimo tipografo, raccolte da Raffaele De Minicis. Fermo, 1850, in 8°. Appendice e correzioni. Ivi 1853.

Zanetti (A. M.) et **Bongiovanni (A.)**. Græca Divi Marci Bibliotheca codicum mss. per titulos digesta. Ven. 1740, in fol.
— Latina et italica. Ivi 1741, in-fol.

LETTURA VI.

Delle Biblioteche nell'antichità e nel medio evo

Achery (E.) Des bibliothèques du moyen-âge. V. *Annales de philosophie chrétienne*. Paris 1838-39, tom. XVII-XIX.

Bailly (J. L.). Notices historiques sur les bibliothèques anciennes et modernes. Paris 1828, in-8°.

Bruti Liberati (Filippo). Inediti documenti sulla biblioteca e reliquie di San Giacomo detto della Marca. Ripatransone 1845, in-8°.

Delisle (L.). Recherches sur l'ancienne bibliothèque de Corbie. Paris 1850, in-8°. Estratto dalla *Bibliothèque de l'École des Chartes*, v° serie.

— Documents sur les livres et bibliothèques du moyen âge. Paris 1850, in-8°. Estratto dall'opera suddetta, serie III°.

Edwards (E.). Libraries and founders of Libraries. London 1865, in-8°.

Geraud (H.) Essai sur les livres dans l'antiquité, particulièrement chez les Romains. Paris 1840, in-8°.

Greith (C.). Spicilegium Vaticanum. Beiträge zur näheren Kenntniss der Vatikanischer Bibliothek für deutsche Poesie des Mittelalters. Frauenfeld 1838, in-8°.

Keil (H.). Die Markusbibliothek in Florenz. V. *Philologus*. Zeitschrift für das Klassische Alterthum. Anno I, pag. 182.

Köhler (J. D.). Commentatio de bibliothecis Caroli Magni. Altorf 1727, in-4°.

Lürsenii (Sil.). Liber de templo et bibliotheca Apollinis Palatini. Adjecta est dissertatio de bibliothecis veterum, maxime Romanorum. Franeq. 1719, in-8°.

Maderi (J. J.) De bibliothecis atque archivis virorum doctorum libelli varii, cum duplici accessione J. A. Schmidii. Helmstadii 1702-1705, vol. 3 in-4°.

Maffei (Scipione). Lettera ad Apostolo Zeno sulle biblioteche. Vedi il *Giornale dei Letterati d'Italia*, tom. VI, pag. 446.

Merryweather (F. S.) Bibliomania in the middle ages, or sketches of bookworms, collectors, Bible students, scribes and illuminators from the Anglo Saxon and Norman periods, to the introduction of Printing into England; with anecdotes illustrating the history of the monastic Libraries of Great-Britain in the olden time. London 1849, in 12°.

Montfaucon. Diarium italicum, sive monumentorum veterum, bibliothecarum, museorum, etc. notitiæ singulares in itinerario italico collectæ. Parisiis 1702, in 4° fig.

Peignot (G.). Manuel bibliographique ou essai sur les bibliothèques anciennes et modernes, et sur la connaissance des livres, des formats, des éditions, sur la manière de composer une bibliothèque choisie, classée méthodiquement. Paris an. IX (1801), in-8°.

Petit-Radel. Recherches sur les bibliothèques anciennes et modernes jusqu'à la fondation de la bibliothèque Mazarine. Paris 1819, in-8°.

Pinchart (A.). Documents pour servir à l'histoire des livres et des bibliothèques au moyen-âge. V. *Bibliothèque de l'École des Chartes*. Paris 1850.

Reiffenberg (J. de) Un bibliothécaire du temps de Constantin. V. *Bulletin du bibliophile belge*, tom. V, N° 5.

Reinhardt (J.). Ueber die jüngsten Schiksale der Alexandrinischen Bibliothek. Göttingen 1792, in-8°.

Taylor (J.) History of the transmission of ancient books to modern times. London 1827, in-8°.

Zanelli (D.) La Biblioteca Vaticana dalla sua origine fino al presente. Roma 1857, in 8°.

Zanetti (A. M. G.). Delle antiche statue greche e romane che nell'antisala della Libreria di S. Marco e in altri pubblici luoghi di Venezia si trovano. Venezia 1740-43, tom. 2 in folio.

LETTURA VII.

Delle biblioteche, dall'epoca del risorgimento degli studi in Italia fino ai di nostri.

Angelici (T.). Orazione pel riaprimento della pubblica Libreria di Palermo, recitata nel 1775. Palermo 1780, in-4°.

Atti spettanti alla fondazione della Biblioteca Quiriniana in Brescia. Ivi 1747, in 4°.

Borromeo (card. Fed.). Constitutiones Collegii ac Bibliothecæ Ambrosianæ. Mediolani, s. a., in-4°.

— Museum Bibliothecæ Ambrosianæ. Mediolani 1625, in-4°. Altra edizione *cum additamentis*, s. l. et a. in fol. Un'altra, Mediolani 1683, in 8°.

Bosca (P.). De origine et statu Bibliothecæ Ambrosianæ. Mediolani 1672, in 4°.

Cappi (A.). La Biblioteca Classense illustrata nei principali suoi codici e nelle sue più pregevoli edizioni del secolo xv; interposta la descrizione delle loro miniature nel testo e nelle note. Rimini 1847, in-8°.

Cersughi (C.). La Biblioteca Lancisiana, eretta da mons. Lancisi in S. Spirito di Roma l'anno 1714. Roma 1718, in-4°.

Cavattoni (C.). Storia della Biblioteca Comunale di Verona. Ivi 1858, in-4°.

Cicogna (E. A.). Saggio di bibliografia veneziana. Venezia 1847, in-8°.

Cicognara (V.). Della pubblica Biblioteca di Ferrara. Bologna 1830, in-8°.

Contreras (De). Stato della Biblioteca Comunale Palermitana. V. *Discorso sullo stato della R. Università di Palermo*. Ivi 1830, in-8°.

Cordaro-Clarenza. Ragguagli bibliografici. Catania 1839, in-8°.

Costituzioni del Collegio e della Biblioteca Ambrosiana volgarizzate da Francesco Bentivoglio, bibliotecario della medesima col testo a fronte. Milano 1835, in-4°.

Document historique de Boccace sur Pétrarque. Manuscrit de la Bibliothèque de Saint-Marc de Venise publié pour la première fois et accompagné d'une dissertation et de recherches nouvelles par M. la marquis de Valori. Avignon 1851 in-8°.

Federici (F.). Della Biblioteca di S. Giustina di Padova; dissertazione storica con note biografiche. Padova 1815, in 8°.

Fiari (Fr. de). La Biblioteca pubblica di Trieste. Ivi 1860, in-8°.

Galeani Napione (G. F.). Notizia delle antiche biblioteche della Real Casa di Savoja. V. *Memorie dell'Accademia di Torino*, scienze morali, serie 1ª, t. XXXVI, pag. 41.

Gironi (R.). Notizie storiche della Biblioteca di Brera. V. *Giornale Italiano*. Milano 1812, N° 95.

Giuliari (G. C.). La Biblioteca Veronese. Verona 1858, opusc. di 64 pag. in-8°.

— I canonici di Verona e la loro Biblioteca. Verona 1856, op. di 7 pag. in 8°.

Giustiniani (L.). Memorie storico-critiche della real Biblioteca Borbonica di Napoli. Ivi 1818. in-4°.

Guida della Biblioteca Ambrosiana, con cenni storici. Milano 1860, in 8°.

Ilari (L.). La Biblioteca pubblica di Siena, disposta secondo le materie, ecc. Siena 1844-48, 7 vol. in 8 parti in-4°.

Lichtenthal (P.). Manuale bibliografico del viaggiatore in Italia. Milano 1844, 3ª edizione in-12°.

Mai (Angelo). Memorie istoriche degli Archivii della Santa Sede e della Biblioteca Ottoboniana. Roma 1825, in 8°.

Marchelli (I.). Oratio in instauratione studiorum habita in templo Braidensi Mediolani. V. *Calogerà*, Raccolta di opuscoli, ecc. Venezia 1744, in-12°, tom. XXXI.

Mariotelli (F.). Ragguaglio intorno alla Libreria che fu in Perugia del sig. Prospero Podiani, o che si disegna aprire in detta città a universale beneficio degli studiosi. Perugia 1618, in-4°.

Mertini (P.). Sulla Biblioteca della R. Università di Cagliari, memoria. Cagliari 1845, in-8°.

Minciotti (L.). Catalogo dei manoscritti esistenti nella Biblioteca di Sant'Antonio di Padova, con brevissimi cenni biografici degli autori. Padova 1842, in-8°.
Montefani Caprara (L.). In dedicatione Bibliothecae Instituti Bononiensis oratio habita anno 1756. Bononiae 1757, in fol., di pag. 31.
Morcelli (S. A.). Metodi di studiare ed indicazione dei libri della Biblioteca Morcelliana. Chiari 1826. in-8°.
Morelli (I.). Dissertazione storica della Libreria pubblica di S. Marco in Venezia. Ivi 1774, in-8°.
— Bibliologia sopra la Biblioteca di S. Marco di Venezia V. *Appendice italiana allo Spettatore francese del Maltebrun*, N° 4 tom. II. Milano 1814, in-8°. È pur ristampata nel t. I delle sue *Operette*, pag. XX-XXIV.
Monumenta sacra et prophana ex codicibus praesertim Bibliothecae Ambrosianae, opera Collegii doctorum ejusdem. Mediolani 1861-66, vol. 3 in-4°.
Olivieri (A.). Carte e cronache manoscritte per la storia genovese esistenti nella Biblioteca della R. Università Ligure, indicate e illustrate. Genova 1855, in-8°.
— Monete, medaglie e sigilli dei principi Doria, che serbansi nella Biblioteca della R. Università ed in altre collezioni di Genova, descritte e illustrate. Genova 1859, in-4°.
Oppicelli (G. F.). Monumenta Bibliothecae et Collegii Ambrosiani. Mediolani 1618. in-8°.
Panea (Muzio). Della Libreria Vaticana, ragionamenti. Roma 1590, in-4°.
Pera (P.). Intorno all'origine, progresso ed utilità della Biblioteca Palatina di Lucca, discorso. Lucca 1841, in-8.
Pinacoteca (La), il Museo e la Biblioteca Comunale di Padova. Articoli estratti dalla *Rivista Euganea*. Padova 1857, in-8°.
Polidori (L.). La Biblioteca Ambrosiana. Milano 1831, in-8°.
Rocca (A.). Bibliotheca apostolica Vaticana. Romae 1591, in-4°.
Rossi (F.). Cenni storici e descrittivi intorno alla Biblioteca di Brera. Milano 1841, in-8°.
Schiavo (D). Ragionamento per la erezione della pubblica Libreria di Palermo. Ivi 1760, in-4°.
Silvestri (G.) e Guasti (C.). Intorno alla riforma delle biblioteche fiorentine. Firenze 1847, opuscolo di 16 pag. in-8°.
Terzaghi (L.). Dialogue de Ambrosiana Bibliotheca e card. Federico Borromeo instituta. Mediolani 1810, in-4°.

Tommasini (J Ph.) Bibliothecæ Venetæ manuscriptæ publicæ et privatæ, quibus diversi scriptores hactenus incogniti recensentur Utini 1650, in-4°.
— Bibliotheca Patavina etc. Utini 1639, in-4°.
Valentinelli (G.). Delle Biblioteche del Seminario di Padova. Venezia 1849, in-8°.
— Bibliografia del Friuli Venezia 1861, in-8°.
— Bibliografia dalmata, tratta dai Codici della Marciana di Venezia. Ivi 1845, in-8°
— Specimen bibliographicum de Dalmatia et agro Lebeatium. Venetiis 1842, in 8°.
Valori (M. de). V. *Document historique etc*
Vermiglioli (G. B.) Cenni storici sulle antiche biblioteche pubbliche di Perugia, sulla fondazione e vicende della Biblioteca Podiani, intorno alle cause che ne hanno favorito la conservazione e gli accrescimenti, con qualche istruzione ai bibliotecarii che dovranno presiederla Perugia 1844, in-8° di pag. 74
Vogel (E. G.). Einiges zur Geschichte der Vaticana, seit der Zeit Sixtus des IV^ten bis zum Jahre 1600 V. *Serapeum*, 1845, pag. 289 e 316, *Serapeum*, 1846, N° 19 20
Volpi (G.). La Libreria dei Volpi e la Stamperia Cominiana illustrate. Padova 1756, in-8°
Vols pratiqués dans les bibliothèques italiennes. V. *Bulletin du bibl. belge*, tom vi, N° 4.
Zaccaria (G. A.) Bibliotheca Pistoriensis descripta. Aug. Taurinorum 1752, in-fol.

~~~~~
~~~~~

LETTURA VIII.

Delle Biblioteche pubbliche dell'evo moderno in Europa e in America, esclusa l'Italia.

Bähr (J. Ch.) Die Entführung der Heidelberger Bibliothek nach Rom im Jahre 1623. Leipzig 1845, in-8°. Estratto dal *Serapeum*, 1845, N. 8, 9, 10.
Bandtkie (J. S.). Historya Biblioteky Uniwersitetu Jagiellonskiego w Krakowie. Krakow 1821, in-8°.
Bellermann (J. J.) De Ministerii Aug. Conf. Erfordiensis bibliotheca. Erfurt 1800, in-4°.
Bibliothèque (La) impériale, son organisation, son catalogue, par un bibliophile. Paris 1861, in-16°, di pag. 40.
Blanchard Jerold (W.). How to see the British Museum in four visits. London 1851, in-12°.
Botfield (B.). Notes on the Cathedral Libraries of England. London 1849, in-8°.
Bougy (A. de). Histoire de la Bibliothèque de Sainte-Geneviève. Paris 1847, in-8°.
Boulmier (J.). Études sur le seizième siècle. Etienne Dolet; sa vie, ses œuvres et son martyre. Paris 1857, in-8°.
British Museum. V. *Museum.*
Castellanos (B. S.). Museo de antiguedades de la Biblioteca Nacional de Madrid. Descripcion de la coleccion de idolos, vasos llamados etruscos, anforas, mosaicos, urnas cinerarias, etc., *ediciones incunables, estampas,* etc. Madrid 1844, in-4°.
Celsius (M. O.). Bibliothecæ regiæ Stokolmensis historia. Holm 1751, in 8°.
Clarke (W.). Repertorium bibliographicum, or some account

of the most celebrated british Libraries. London 1819, vol 2 in 8°

Deeks (**E**) Die öffentliche Bibliothek zu Lübeck Ivi 1851, in 8°

Delepierre (**O.**) Examen de ce que renferme la Bibliothèque du Musée Britannique, extrait des documents authentiques soumis au Parlement en 1846 Bruxelles 1846, in 8°.

Denis (**J M**). Die Merkwürdigkeiten der K K Garellischen Bibliothek am Therestanum zu Wien Ivi 1780, 2 volumi in 4°.

Dudik (**B.**) Iter Romanum Im Auftrage des Mærischen Landes-Ausschusses in den Jahren 1852 und 1853 unternommen Wien 1855, 2 vol in-8°.

Ebert (**F A**) Geschichte und Beschreibung der Kön öffentlichen Bibliothek zu Dresden Leipzig 1822, in 8°

Falkenstein (**K**) Beschreibung der Kön. öffentlichen Bibliothek zu Dresden Ivi 1839, in-8°.

Franklin (**A**) Histoire de la Bibliothèque Mazarine, depuis sa fondation jusqu'à nos jours Paris 1860, in 8°

Gallois (**Le**. Traité des plus belles bibliothèques de l'Europe Paris 1685, in-12°.

Hanslich (**J A**) Geschichte und Beschreibung der Prager Universitäts bibliothek Prag 1851, in-8°

Harris (**N**) Animadversion on the Library and Catalogues of the British Museum, etc London 1846, in-8°

Harrisse (**Henri**). Bibliotheca Americana vetustissima A description of works relating to America published between the years 1492 and 1551 New-York 1866, in 4° e in-8°

Hirschung **F K** Versuch einer Beschreibung sehenswürdiger Bibliotheken Teutschlands, nach alphabetischer Ordnung der Städte herausgegeben Erlangen 1787-91, vol 5 in-8°.

Hoffmann (**F L.**) Ueber ein Inventarium der Bibliothek Ulrich Fuggers vom Jahre 1571 V. *Serapeum*, 1848, N.i 19, 20 Questa biblioteca faceva parte di quella di Heidelberg, che passò più tardi alla Vaticana.

Jäck (**H J**) Vollständige Beschreibung der öffentlichen Bibliothek zu Bamberg Nürnberg 1831-35, tre volumi in 4 parti in-8°.

Jewett (**A J**). V. *Reports*

Lambecu (**P.**). Commentariorum de aug Bibliotheca Cæsarea

Vindobonensi libri VIII. Editio altera, opera et studio A. F. Kollarii. Vindobonæ 1766-82, 8 vol. in folio.

Maichelii (D.). Introductio ad historiam literariam de præcipuis bibliothecis parisiensibus. Cantabrigiæ 1721, in-8°.

Minzloff (C. R.). Souvenir de la Bibliothèque impériale publique de Saint Pétersbourg, contenant des gravures et d'autres feuilles volantes du xv° siècle. Leipzic 1863, in-4°.

Mosel (J.). Geschichte der K. K. Hof-Bibliothek in Wien. Ivi 1835, in 8°.

Murr (C. F.). Memorabilia bibliothecarum publicarum Norimbergensium et Universitatis Altdorfinæ. Norimbergæ 1786-91, vol. 3 in-8°.

Museum (the British) historical and descriptive, with numerous woodcut illustrations. Edinburgh 1850, in-8° (vol. XIV della *Chamber's instructive and entertaining Library*.

— (the British). A Copy of a Representation from Trustees of the British Museum of the Treasury on the subject of an enlarged scale of expenditure for the supply of printed books for the Library of the Museum and the minute of the Board of Treasury thereon. Ordered by the House of Commons to be printed, 27 march 1846, in fol. Estratto dall'*Examen* de M. DELPIERRE. V. sopra.

Namur (P.). Histoire des bibliothèques publiques de la Belgique. Bruxelles 1840-42, vol. 3 in-8°.

Naumann (R.). Führer durch die Ausstellung von Handschriften und Druckwerke auf der Stadtbibliothek zu Leipzig. Ivi 1856 in 8°. Nel 1859 ne fu fatta una seconda edizione.

Nonnen (J.). Entwurf einer Geschichte der Bremer öffentlichen Bibliothek. Bremen 1775, in 4°.

Oelrichs (J. C.). Entwurf einer Geschichte der König. Bibliothek zu Berlin. Ivi 1752, in-8°.

Peignot (G.). Souvenirs relatifs à quelques bibliothèques particulières des temps passés. Paris (Dijon) 1836, in 8°.

Pertz (G. H.). Die Königliche Bibliothek in Berlin, in den Jahren 1846 bis 1850. Berlin 1851, in 8°.

— Die K. Bibliothek in Berlin, in den Jahren 1851-1853. Berlin 1854, in 8°.

Petersen (C.). Geschichte der Hamburgischen Stadtbibliothek. Hamburg 1838, in 8°.

Petzholdt (J.). Literatur der sächsischen Bibliotheken. Dresden 1840, in-8°.

— Dresden's Bibliotheken. Ein Wegweiser für Fremde und Einheimische. Dresden 1846, in 12°.
— Adressbuch deutscher Bibliotheken. Dresden 1845, in-8°.
— Handbuch deutscher Bibliotheken. Halle 1853, in 8° fig.
— Urkundliche Nachrichten zur Geschichte der Sächsischen Bibliotheken. Dresden 1844-1855, in-8°.

Preusker (K.). Die Stadtbibliothek in Grossenhain, nach Gründung, Verwaltung und Besitzthum geschildert. Grossenhain 1853, in 8°, 5ª edizione.

Prince (Le). Essai historique sur la Bibliothèque du Roi, aujourd'hui Bibliothèque impériale, avec des notices sur les dépôts qui la composent, et le catalogue de ses principaux fonds. Nouvelle édition revue et augmentée des Annales de la Bibliothèque, présentant à leur ordre chronologique tous les faits qui se rattachent à l'histoire de cet établissement, depuis son origine jusqu'à nos jours, par LOUIS PARIS, directeur du Cabinet historique. Paris 1855, in 18°.

Quevedo (J.). Historia del real monasterio de S. Lorenzo llamado comunmente del Escurial, desde su origen y fundacion hasta fin del año de 1848, y descripcion de las bellezas artisticas y literarias que contiene. Madrid 1849, in 8°.

Ravaisson (F.). Rapport au Ministre de l'instruction publique sur les Bibliothèques des départements de l'Ouest, suivi de pièces inédites. Paris 1841, in 8°.
— Rapport adressé à S. E. le Ministre d'État, concernant les Archives de l'Empire et la Bibliothèque impériale, suivi de pièces justificatives inédites. Paris 1862, in 8°.

Reiffenberg (De). Annuaire de la Bibliothèque royale de Belgique. Bruxelles 1840-44, vol. 4 in-18°.

Renseignements sur la Bibliothèque royale à Munich, suivi d'un Précis. Segue al testo originale tedesco intitolato: *Auskunft über die Hof- und Staats Bibliothek zu München.* Ivi 1851, in 8°, 3ª edizione.

Report of the Commissioners appointed to inquire into the constitution and government of the British Museum. London 1850, vol. 2 in-fol.

Reports (Smithsonian). Notices of public Libraries in the United States of America, by Charles I. JEWETT. Washington 1850, in-8° fig.

Reume (A. de). Généalogie de la noble famille Elsevier. Bruxelles 1850, di pag. 25 in-8°.

Rhees (W. J.). Manual of public Libraries, Institutions and Societies in the United States and British Provinces of North America. Philadelphia 1859, in-8°.

Ruland (**A**). Zur Geschichte der alten nach Rom entführten Bibliothek zu Heidelberg. Leipzig 1856, in-8°. **Estratto dal** *Serapeum*, 1856

Schönemann (**C P**). Merkwürdigkeiten der herzoglichen Bibliothek zu Wolfenbüttel Hannover 1849-52, vol. 2 in-8° figurato

Sims (**R**) Handbook to the Library of the British Museum, containing a brief history of its formation and of the various collections of which it is composed, description of the catalogues in present use, classed lists of the manuscripts, etc., and a variety of informations indispensables for the readers and that institution. With some accounts of the principal Libraries in London. Ivi 1854, in 8° fig.

Smithsonian Reports V. *Reports*, etc.

Tableau statistique des bibliothèques publiques des Départements, d'après les documents officiels recueillis de 1853 à 1857 Paris 1857, in 8°

Theiner (**A**) Schenkung der Heidelberger Bibliothek durch Maximilian I Herzog und Churfürst von Bayern an Papst Gregor XV, und ihre Versendung nach Rom Mit originalschriften München 1844, in 8°

Vogel (**E. G**). Literatur früherer und auch noch bestehender europäischer öffentlicher und Corporations Bibliotheken Leipzig 1840, in 8°

Vögelin (**S**) Geschichte der Wasserkirche und der Stadtbibliothek in Zurich. Ivi 1848, in-4°

Voisin (**A**) Documents pour servir à l'histoire des bibliothèques en Belgique et de leurs principales curiosités littéraires Gand 1840, in 8°.

Wanck (**H S**) Nachricht von der Hof-Bibliothek in Darmstadt, und einige Merkwürdigkeiten derselben Darmstadt 1789, in-4°

Warlauff (**E C**) Historiske Efterretninge om det store Kongelige Bibliothek i Kiöbenhavn Ivi 1844, in 8°

Wilken (**F**). Geschichte der K Bibliothek zu Berlin Ivi 1828, in-8°.

— Geschichte der Bildung, Beraubung und Vernichtung der alten Heidelbergischen Büchersammlungen. Ein Beitrag zur Literärgeschichte, vornähmlich des xv und xvi Jahrhunderts Nebst einem meist beschreibenden Verzeichniss der im Jahre 1816 von dem Papst Pius VII der Universität Heidelberg zurückgegebenen Handschriften und einigen Schriftproben Heidelberg 1817, in-8°

Wynne (**I**). Private Libraries of New York Ivi 1860, in-8°.

LETTURA IX.

Dell'edificio di una Biblioteca e dei lavori preliminari all'ordinamento di essa

Araoz (F.). De bene disponenda bibliotheca, ad meliorem cognitionem loci et materiæ, qualitatisque librorum, literatis perutile opusculum. Matriti 1631, in-8°.

Audin (Stefano). Osservazioni intorno al progetto di riorganizzazione delle pubbliche biblioteche di Firenze. Ivi 1847, in-8°.

Barre Duparcq (Ed. de la). De la création d'une bibliothèque militaire publique. Paris 1849, in 8°.

Becelli (I. C.). De bibliotheca instituenda ac ordinanda liber. Veronæ 1747, in 4°.

Clemens (C.). Musei sive Bibliothecæ extructio, instructio cura, usus, libri iv. Accessit accurata descriptio regiæ Bibliothecæ S. Laurentii Escurialensis, insuper parænesis allegorica ad amorem literarum. Lugduni 1635, in-4°.

Fellini (V.). Osservazioni sull'opera di Leopoldo della Santa intitolata: *Della costruzione e del regolamento di una pubblica biblioteca.* Firenze 1817, in-8°.

Indbydelse til concurrence ved affattelse af Plan og Overslag til en ny Bibliotheksbygning for Universitetet og Program for Opförelsen af en saadan bygning. Kiöbenhavn 1855, in-4°.

Koeler (J. D.). Sylloge aliquot scriptorum de bene ordinanda et ornanda bibliotheca. Francofurti 1728, in-4°.

Laborde (comte de). De l'organisation des Bibliothèques dans Paris. XII Lettres publiées séparément. Paris 1845, in 8°.

Legipontii (O.). Dissertationes philologico-bibliographicæ, in

quibus de adornanda et ornanda Bibliotheca, nec non de manuscriptis, librisque rarioribus et praestantioribus, ac etiam de Archivo in ordinem redigendo, veterumque diplomatum criterio, deque rei nummariae ac musicae studio, et aliis potissimum ad elegantiores literas spectantibus rebus disseritur. Norimbergae 1747, in 4°.

Lehmann (I. G.) und **Petersen (C.)**. Ansichten und Baurisse der neuen Gebäude für Hamburgs öffentliche Bildungsanstalten, Aufstellung der Stadtbibliothek. Hamburg 1840, in 4°.

Molini (G.). Progetto di riordinamento per la pubbliche librerie di Firenze, presentato alla Commissione pel riordinamento suddetto, ecc., con nuove aggiunte e correzioni fino al 31 marzo 1848. Firenze 1848, in-8°.

Naudé (G.). Avis pour dresser une Bibliothèque. Paris 1628, in-8°.

Papworth (I. W. and W.). Museums, Libraries and Picture Galleries public and private, their establishment, formation, arrangement and architectural construction. London 1853, in-8° fig.

Rhodii (I.). Hypotyposis Bibliothecae publicae ill.mo Domino Aloysio Valaresso Reip. Venetae Senatori delineata; 1631. Pubblicata in pochissimi esemplari da F. L. Hoffmann nel 1856, e riportata da Petzholdt nel *Neuer Anzeiger für Bibliographie und Bibliothekswissenschaft*, 1856, pag. 72; e da Naumann nel *Serapeum*, 1856, N° 2 5.

Santa (Leopoldo della). Della costruzione e del regolamento di una pubblica biblioteca. Firenze 1816, in-4°.

LETTURA X.

Dei Cataloghi e della loro composizione

(Vedi l'Appendice prima)

Ameilhon (J.) Projet sur quelques changemens qu'on pourrait faire à nos catalogues de bibliothèques pour les rendre plus constitutionnels, avec des observations sur le caractère, les qualités et les fonctions d'un vrai bibliothécaire. V. *Mémoires de l'Institut*, tom. II, Paris, an VII (1799), in 4°, pag. 477.

Art (The) of making catalognes of Libraries, or a method to obtain in a short time a most perfect, complete and satisfactory printed Catalogue of the British Museum Library, by a reader therein. London 1856, in-8°.

Bonnange (F.). Nouveau système de Catalogue au moyen de cartes. Paris 1866, opuscolo di 20 pagine in-8°, con due tavole.

Cardona (I. B.). De regiæ S. Laurentii Escurielensis Bibliotheca libellus, sive consilium cogendi omnis generis utiles libros, et per idoneos ministros fructuose callideque custodiendi Tarragonæ 1587, in 4°.

Danjon. Exposé succint d'un nouveau système d'organisation des bibliothèques publiques. Montpellier 1845, in-8°.

Hebrard (J.). Réorganisation des bibliothèques publiques. Paris 1848, in-8°.

Jacob le Bibliophile (Paul Lacroix). Réforme de la Bibliothèque du Roi. Paris 1845, in-12°.

Jewett (Ch. C.). Smithsonian Report. On the construction of Catalogues of Libraries, and their publication by means of separate stereotyped titles, with rules and examples. Washington 1853, in-8°, 2ª edition.

Pipitone (Stefano). Lettere di risposta ad una critica del suo Discorso bibliografico, ossia Progetto di un nuovo piano di classificazione di libri nella pubblica Libreria del Comune di Palermo, inserita nel *Mercurio Siculo.* Palermo 1826, in 8°.

Pourcelet (A.). Le guide du bibliothécaire dans les Collèges et les Communautés, ou méthode de classement et d'organisation d'une bibliothèque considérable, spécialement dans un établissement religieux. Extrait d'abord du tom. x de la Bibliographie catholique, puis considérablement augmenté dans cette seconde édition. Paris 1856, in-8°.

Rosgeard (F.). Progetto di un nuovo metodo per formare il catalogo d'una biblioteca secondo le materie, ecc., tradotto dal francese dall'abb. Frescotti. Vedi *Galleria di Minerva*, tom. III, parte IV. Venezia 1700. in-fol.

— Risposte alle difficoltà ritrovate nel Progetto d'un nuovo metodo per formare il catalogo di una biblioteca, con altri articoli che servono a spiegar meglio questo disegno. Ivi, tom. III, parte v.

Salvatore di Giovanni. Piano sulla facoltà bibliografica. Palermo 1826, in 8°.

Salvioni (A.). Del modo di ordinare una pubblica biblioteca. Bergamo 1842, opuscolo di pag. 32 in-8°.

Sobolstchikoff (B.). Principes pour l'organisation des grandes bibliothèques. Paris 1859, opuscolo di 72 pag. in 12°.

Vituoni (F.). Sul modo di compilare il catalogo di una biblioteca; saggio proposto al giudizio dei dotti. Milano 1845, in-8°.

Rothe (J. V.). Die kunst sich eine bibliothek zu sammeln und zu ordnen. Ronneburg 1798, in 8°.

LETTURA XI.

Dell'amministrazione di una pubblica Biblioteca

Cundall (J.). On ornamental art applied to ancient and modern bookbinding; illustrated with specimens of various dates and countries London 1848, in 4°
Hannett (J.). Bibliopegia, or the art of bookbinding in all its branches London 1848, in-12°, 4ª edizione
Knight Hunt (F.). The fourth Estate contributions towards a History of Newspapers, and of liberty of the Press London 1850, in-8°
Nodier (Ch.). De la reliure en France au XIXe siècle Paris 1834, in-8°
Peignot (G.). Traité du choix des livres Paris 1817, in 8°.
Tuckett (C.). Specimens of ancient and modern binding selected chiefly from the Library of the British Museum, with an introduction containing the history of bookbinding from the earliest period to the present time. London 1846, vol. 2 in-4°.
Vogel (E. G.). Historische Uebersicht der Verordnungen wegen Ablieferungen von Pflichtexemplaren an öffentliche Bibliotheken in einigen europäischen Staaten (Austria, Baviera, Prussia, Inghilterra, Scozia e Irlanda). V. *Serapeum*, 1845, N° 22.

LETTURA XII.

Dei libri rari e preziosi.

Analectabiblion, ou extraits critiques des divers livres rares, oubliés ou peu connus, etc. Paris 1836-37, vol. 2 in-8°.

Ayala (Mariano D'). Bibliografia militare italiana, antica e moderna. Torino 1854, in 8°.

Beyer (M. A.). Memoriæ historico-criticæ librorum rariorum. Dresden 1734, in-8°.

Bigazzi (P.). Esercitazioni bibliografiche. Manoscritti e alcuni libri a stampa singolari posseduti da Pietro Bigazzi, esposti e annotati. Firenze 1859, in-8°.

Bonnardot (A.). Essai sur la restauration des anciennes estampes et des livres rares, ou traité sur les meilleurs procédés à suivre pour réparer, détacher, décolorier et conserver les gravures, dessins et livres. Paris 1846, in 8°.

— Histoire artistique et archéologique de la gravure en France. Dissertations sur l'origine, les progrés et les divers produits de la gravure, etc. Remarques iconographiques et bibliographiques sur le commerce et les ventes d'estampes et des livres anciens; sur les causes de leur rareté, etc. Paris 1849, in 8°.

Branca (Gaetano). Bibliografia istorica dell'Italia, ecc. Milano 1862, in-8°.

Brunet (J. C.). Manuel du Libraire et de l'Amateur des livres, etc. Paris 1860-66, vol. 6 in-8° gr.

Bure (G. F.). Traité de la connaissance des livres rares et singuliers. Paris 1763-82, vol. 9 in-8°.

Catalogo di tutte le storie particolari, civili ed ecclesiastiche delle città e luoghi d'Italia. Venezia, Coleti 1799, in-4°.

— di storie generali e particolari d'Italia, possedute de T. G. Farsetti. Venezia 1792 in-12°.

Catalogue des livres de la Bibliothèque de M. Libri. Paris 1857, in 8°.

Catalogue raisonné de la collection des livres de M. P. A. Crevenna. Amsterdam 1776, tomi 6 in 4°.

Catalogus librorum rarissimorum ab artis typographicae inventoribus, aliisque ejusdem artis principibus ante annum millesimum quingentesimum excusorum. Patavii, typis Cominianis, s. a. in 8°.

— Librorum in Dania et Norvegia editorum. Haun 1841-45, in 8°.

Cinelli Calvoli (G.) e **Sancassani (D. A.)** Biblioteca volante. Edizione 3ª in miglior forma ridotta e di varie aggiunte ed osservazioni arricchita. Venezia 1734-47, tom. IV in-4°.

Delepierre (O.) Bibliomaniana, ou essai sur l'amour des livres, leur différent degré de rareté et leur classification; avec une notice sur le Philobiblion de Richard de Bury et diverses remarques; extrait de différents ouvrages anglais. V. *Bulletin* du bibliophile belge, 1845, N° 2.

— Analyse des travaux de la Société des Philobiblon de Londres. Ivi 1862, in 8°.

Dibdin (T. F.) The bibliographical Decameron. London 1817, vol. 3 in-8°.

— The Library Companion. London 1824, vol. 2 in-8°.

— Reminiscences of a literary life, with anecdotes of books and of bookcollectors. London 1836, vol. 2 in-8° fig.

— An introduction to the Knowledge of rare and valuable editions of the Greek and Latin classics. London 1808, vol. 2 in-8°.

Ferro (F.) Bibliografia degli Statuti delle Provincie di Treviso. Ivi, 1858, in-4°.

Fournier (F. J.). Nouveau dictionnaire portatif de bibliographie, contenant plus de 23 000 articles de livres rares et recherchés. Paris 1809, in 8°.

Freytag (F. G.) Analecta literaria de libris rarioribus. Lipsiae 1750, in-8°.

Gallardo (B. I.) Ensayo de una biblioteca española de libros raros y curiosos; coord. y aument. por M. R. Zario del Valle y I. Sancho Rayon. Madrid 1863, in 8°.

Gamba (B.). Serie dei testi di lingua italiana e di altri esemplari, ecc. Venezia 1828, in 4°.

Gerdes (D.). Florilegium historico criticum librorum rariorum, Gron. 1763, in 8°.

Ghillany (F. G.). Index rarissimorum aliquot librorum manuscriptorum sæculoque xv typis descriptorum quos habet bibliotheca Norimbergensis, additis quibusdam autographorum exemplis et picturis. Norimbergæ 1846, in-4° fig.

Grässe (J. G.). Trésor des livres rares et précieux, ou nouveau Dictionnaire bibliographique etc. Dresde 1860-1867, fasc. 1-40 in-4° gr.

Haym (N.). Biblioteca italiana ossia notizie dei libri rari nella lingua italiana, ecc. Venezia 1728, in 4°.

Hoyois (H. J.). Musée bibliographique, ou collection d'ouvrages imprimés et manuscrits, dont le moindre prix est de 1000 francs. Mons 1837, in 8°.

Labbe (P.). Bibliotheca bibliothecarum. Parisiis 1664, in-8°.

Lasor Alfonso a Varea (**Raffaele Savonarola padovano**). Universus terrarum orbis scriptorum calamo delineatus. Patavii 1713, vol. 2 in fol. fig.

Lenglet (abbé). Méthode pour étudier l'histoire, avec un catalogue des principaux historiens et des remarques sur la bonté de leurs ouvrages. Paris 1772, vol. 14 in-12°.

Lillya (J. W.). Bibliographia hodierna Fenniæ. Abo, 1846-59, tre fasc. in 8°.

Los-Rios (F. de). Notice de quelques livres rares, singuliers et difficiles à trouver, avec des notes historiques pour connaître et distinguer les différentes éditions et leur valeur dans le commerce. Avignon 1777, in-8°.

Ludewig (E. H.). Le livret des Ana. Essai de catalogue manuel, avec supplément. Dresde 1837 39, in 8°.

Manne (E. de). Nouveau recueil d'ouvrages anonymes et pseudonymes. Paris 1834, in 8°.

Melzi (G.). Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani, o come che sia aventi relazione all'Italia. Milano 1848-59, vol. 3 in 8°.

— Bibliografia dei romanzi di cavalleria. Milano 1840, in-8°.

— Note bibliografiche, edite per cura di un bibliofilo milanese (Girolamo D'Adda), con altre notizie. Milano 1863, op. di pag. 62 in 8°.

Minieri Riccio (C.). Biblioteca storico-topografica degli Abruzzi. Napoli 1862, in-8°.

— Catalogo dei libri rari della propria biblioteca. Napoli 1864, edizione di 100 esemplari, in 8°.

Muller (J. P.). Essai d'une bibliographie néerlando russe. Amsterdam 1859, in 8° gr.

Narbone (Alessio). Bibliografia sicula. Palermo 1850 55, vol. 4, in-8°.

Nodier (Ch.). Du langage factice appelé macaronique. Paris 1834, in 8°.

— Des artifices que certains auteurs ont employés pour déguiser leurs noms. Paris 1835, in 8°.

Omnium (L') des livres rares. Londres 1863-64, N¹ 1-8, in 8° grande.

Passano (N.). Bibliografia dei novellieri italiani in prosa. Genova 1866, in-8°.

Peignot (G.). Essai des curiosités bibliographiques. Paris 1804, in-8°.

— Variétés, notices et raretés bibliographiques, recueil faisant suite aux curiosités bibliographiques. Paris 1822, in-8°.

— Bibliographie curieuse, ou notice raisonnée des livres imprimés à 100 exemplaires au plus, suivie d'une notice de quelques ouvrages. Paris 1808, in 8°.

— Dictionnaire critique et bibliographique des principaux livres condamnés au feu, supprimés ou censurés, etc. Paris 1806, 2 vol. in-8°.

Predari (F.). Bibliografia milanese. Milano 1851, in 8° gr.

Quérard (J. M.). Le supercheries littéraires dévoilées. Galerie des écrivains français qui se sont déguisés. Paris 1865, in 8°.

Reumont (Alfredo). Bibliografia dei lavori pubblicati in Germania sulla storia d'Italia. Berlino 1863, in-8°.

Tonello (F.). Biblioteca bibliografica antica e moderna d'ogni classe e d'ogni nazione. Guastalla 1782, vol. 2 in-4°.

Valsecchi (Antonio). Bibliografia analitica di Statuti italiani. Padova 1862, in 8°.

Zambrini (F.). Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV indicate e descritte, ecc. Bologna 1866, in 8°.

LETTURA XIII.

Del Commercio librario nell'evo antico, medio e moderno.

Battaglini (A.) Dissertazione accademica sul commercio degli antichi e moderni libri. Roma 1787, in-8°.

Bibliotheca scriptorum classicorum græcorum et latinorum, curante Engelmann. Leipzig 1847-53, in-8°.

Clerc (J. V. Le). Les journaux chez les Romains. Paris 1837, in-8°.

Didot (A. F.). L'imprimerie, la librairie et la papeterie à l'exposition universelle de 1851. Paris 1854, in 8°.

Enslin (A.). Ueber internationale Verlagsverträge mit besonderer Beziehung auf Deutschland. Berlin 1855, in-8°.

Kirchhoff (A.). Die Handschriftenhändler des Mittelalters. Leipzig 1853, in-8°, e *Serapeum*, 1852, N° 17 e seg.

— Beiträge zur Geschichte des deutschen Buchhandels. Notizen über einige Buchhändler des xv und xvi Jahrhunderts. Leipzig 1851, in-8°.

— Weitere Beiträge zur Geschichte des Handschriftenhandels im Mittelalter. V. Petzholdt, Anzeiger für Bibliographie und Bibliothekswissenschaft, anno 1845, pag. 333 e 368.

Metz (Fr.). Geschichte des Buchhandels und der Buchdruckerkunst. Darmstadt 1836, in 8°.

Nisard (Ch.). Histoire des livres populaires, ou de la littérature du colportage, depuis le xve siècle jusqu'à l'établissement de la Commission d'examen des livres du colportage (30 novembre 1852). Paris 1854, vol. 2 in 8°.

Payne Collier (J.). Extracts from the registers of the Sta-

tioners Company of works entered for publication between the years 1557 and 1570, with notes and illustrations. London 1848, vol. 2, in-8°.

Peignot (G.). Essai historique et archéologique sur la reliure et sur l'état de la Librairie chez les anciens. Dijon 1834, in-8°.

Perthes (C. T.). Friederich Perthes Leben, nach dessen schriftlichen und mündlichen Mittheilungen aufgezeichnet. Gotha 1857, vol. 3 in-8°, 4ª edizione.

Pomba (G.). Proposta fatta di un Emporio librario italiano in Livorno. Torino 1844, in-8°.

— Bollettino bibliografico dell'Emporio librario, anno I. Livorno 1845 1846, in-8°.

Progetto di un nuovo ordinamento del commercio librario in Italia, ragionamento di un vecchio libraio. Milano 1864, opuscolo di 20 pagine in-8° con una tavola.

Rottner (A.). Lehrbuch der Buchhaltung für den deutschen Buchhandel. Leipzig 1852, in 8°.

— Lehrbuch der Contorwissenschaft, etc. Leipzig 1855, in 8°.

Schulz (O. A.). Allgemeines Adressbuch für den deutschen Buchhandel. Leipzig 1866, in-8°.

Vieusseux (G. P.). Delle condizioni del commercio librario in Italia e del desiderio di una fiera libraria, e, per incidenza, della proprietà letteraria e dell'unione doganale. Firenze 1844, opuscolo di 14 pagine in-8°.

Weller (E.). Die maskirte Literatur der älteren und neueren Sprachen. Index pseudonymorum. Wörterbuch der Pseudonymen. Leipzig 1856-1862, vol. 2 in-8°.

Werdet (E.). De la Librairie française. Son passé, son présent, son avenir, avec des notices biographiques sur les libraires-éditeurs les plus distingués depuis 1789. Paris 1860, in-12°.

— Histoire du livre en France depuis les temps les plus reculés jusqu'en 1789. Paris 1859-64, vol. 8 in-12°.

LETTURA XIV.

Desiderii.

—

Chilovi (D.) Il Governo e le Biblioteche in Italia. Firenze 1867, opuscolo in-8°. Estratto dal *Politecnico*, giornale scientifico e letterario che si stampa in Firenze, fascicolo di gennaio e febbraio 1867.

Pomba (G.) Proposta fatta al Consiglio Comunale di Torino per la instituzione di una nuova Biblioteca pubblica municipale ad uso dei cittadini. Torino 1855, opuscolo in-8° gr.

Techener (J.) De l'amélioration des anciennes bibliothèques en France et de la création de nouvelles bibliothèques appropriées au perfectionnement moral du peuple. Paris 1839, opuscolo in-8°.

— Sur les améliorations à apporter aux bibliothèques des villes de province. Paris 1839, opuscolo in-8°.

FINE

INDICE

ERRATA-CORRIGE

Pag.	31	*linea*	25	Greci	greci
»	37	»	28	alphabat	Alphabet
»	66	»	26	imprimera	imprimerna
»	83	»	5	1468	1469
»	105	»	17	egittologici	egittologi
»	121	»	15	tratti	tratto
»	169	»	17	prinopi	principi
»	»	»	18	Gregorio VIII	Gregorio VII
»	212	nota	8	0590	1590
»	232	*linea*	28	univeratiarie	universitarie

Alla pagina 189 linea 7, ove si parla delle disposizione alfabetica dei titoli delle opere concernenti un dato ramo di scienza in un Catalogo sistematico, fu ommessa per caso la osservazione importante che segue:

Secondo un principio che ci sembra logico, adottato da varii bibliografi contemporanei, le schede delle singole suddivisioni pei cataloghi a materie non vanno distribuite alfabeticamente per nome d'autore o di qualsivoglia altra parola d'ordine, ma si dispongono in guisa che le opere che trattano più estesamente e più universalmente il soggetto precedano quelle che lo trattano in modo più particolare e ristretto. Le opere poi che trattano un tema assolutamente identico si distribuiscono in ordine cronologico, tenendo conto dell'edizione princeps.

In alcuni cataloghi a materie le schede sono riprodotte in modo così fedele, che il nome dell'autore non precede il titolo dell'opera, ma è lasciato nel posto in cui si trova sul frontespizio dell'opera stessa. Un tal metodo, a mio giudizio, rende più difficile l'uso di questi cataloghi, perchè le ricerche si fanno con maggiore rapidità e sicurezza, se il nome dell'autore (come nel catalogo alfabetico) precede il titolo, e incontrando, nel percorrere reali suddivisioni, i nomi degli autori di opere conosciute, uno si orizzonta meglio e più presto, qualunque sia il sistema con cui fu redatto il catalogo.





